

*Vocabolario
del
Dialecto Casalese*



casaledicarinola.net - 2024

DA UN'IDEA DI:

Novelio Santoro

A CURA DI:

Nicola Aurilio - Adele Migliozzi - Giuseppe Napoletano - Novelio Santoro

[E DEL POPOLO CASALESE]

PREFAZIONE

Quando si visita un paese, una città, e se ne percorrono alcune strade o ci si reca in alcuni quartieri a distanza di anni, anche chi vi è nato e vi ha trascorso parte della propria esistenza spesso fatica a rintracciare l'ubicazione di "quella strada", di "quella casa" o di "quel locale". Una sola cosa è e rimarrà sempre uguale nel proprio borgo natio: la lingua locale, quella che agli albori della lingua italiana veniva indicata col nome di *volgare* (dal latino *vulgus* = "popolo"), che con il passare dei secoli si era notevolmente distaccato dal latino classico, parlato ormai da una ristretta cerchia di nobili, ecclesiastici e intellettuali. Dante Alighieri nel suo *De vulgari eloquentia* pone alla base dell'italico idioma la nobiltà e la forza descrittiva dei volgari municipali della penisola e spiega come «*la lingua volgare è quella che, senza bisogno di alcuna regola, si apprende imitando la nutrice*». Ecco, è proprio questo il senso di questa pubblicazione: conoscere e preservare l'origine del nostro modo di esprimerci, conservando viva quella lingua appresa da bambini.

Questo Vocabolario nasce dall'amara constatazione che, secondo filologi e studiosi del ramo, degli oltre 6.000 idiomi parlati in tutto il pianeta la maggior parte scomparirà entro la fine di questo secolo. Contrariamente al nome, però, esso non vuole essere nulla di pretenzioso e ancor meno di definitivo, tutt'altro: proprio perché sappiamo bene che ogni lingua viva è paragonabile ad un magma in continua trasformazione e più che mai lo è un dialetto, che è la lingua del popolo per eccellenza, è corretto dire che un Vocabolario **non vedrà mai la sua ultima edizione**: scrivere un'opera simile equivarrebbe a vergare l'annuncio funebre di una lingua, ahinoi, morta. Ora, fatta salva l'esigenza di considerare la lingua nazionale come il vero e proprio elemento unificatore di ogni Paese o entità politico-culturale, ci pare giusto fare qualcosa per assicurare una sopravvivenza, fosse anche solo digitale, del nostro idioma locale. Sappiamo bene che molti vocaboli sono destinati a scomparire nel corso del tempo, cosa che avviene in qualsiasi contesto linguistico, ma proprio per questo motivo vogliamo riporre in un ideale cassetto quei termini che hanno costituito il linguaggio dei nostri padri: li vogliamo conservare come qualcosa che appartiene alla nostra realtà e che ci è cara. Questo Vocabolario rappresenta, pertanto, un giusto e doveroso omaggio alla cultura dei nostri antenati, nella certezza che ogni tipo di conoscenza del passato aiuti la comprensione del futuro. D'altronde, come asserisce il professor Francesco Sabatini, presidente emerito dell'Accademia della Crusca: «*Il dialetto non s'insegna: si tramanda!*».

PS - *Scriveteci e segnalateci ogni parola, o proverbio o modo di dire, che ci sarà sfuggito o di cui si sarà erroneamente indicato il significato, o comunque inviate suggerimenti, opinioni, integrazioni e tutto ciò che può contribuire a migliorare il tutto. Se poi, al di là dell'aspetto serio che può suggerire, questo Vocabolario potrà essere un motivo per sdrammatizzare e per fare un po' di sana autoironia, o magari per far dimenticare per un attimo, ma solo per un attimo, gli aspetti che il quotidiano ci pone davanti, quelli veramente seri ed importanti, ben venga: saremo contenti ugualmente.*

Inizialmente decisi a non includere parole relativamente nuove o comunque entrate da non molto nell'idioma del nostro paesello, siamo stati costretti a recedere da tale intendimento, poiché più volte ci siamo trovati di fronte alla scelta di eliminare da questo vocabolario termini non certo storici, ma ormai entrati nell'uso comune; e, consci del fatto che decenni fa quei vocaboli che ci parevano più arcaici e da salvaguardare abbiano via via soppiantato altri vocaboli ancora più antichi (emblematico il caso di *ùsciu*, "gelata invernale", nel tempo sostituito dall'equivalente *ielàta*), abbiamo preferito in questi casi inserirli entrambi, dal momento che è evidente che anche un dialetto debba adeguarsi allo scorrere del tempo, visto che anch'esso è inserito nel cammino che la lingua percorre e quest'assunto è più che mai valido per una lingua del popolo. In effetti, la stragrande maggioranza dei lemmi che compongono questa - ci rendiamo conto - incompleta raccolta sono derivati dalle quotidiane conversazioni degli autori; certo, molti altri termini provengono da mirate ricerche e domande, ma la maggior parte di essi è figlia dei nostri dialoghi, di appunti presi all'impronta su foglietti volanti o digitati sulla tastiera di un telefonino. Così facendo, abbiamo inserito oltre 3100 lemmi, tra verbi, sostantivi, aggettivi, toponimi del comprensorio casalese e, *dulcis in fundo*, proverbi e modi di dire, vere e proprie pillole della saggezza di un popolo, il nostro popolo.

Riguardo ai **toponimi** (i nomi propri dei luoghi), in realtà poco c'è da dire su una parte importante del bagaglio culturale di un luogo, rilevante al pari della sua stessa parlata: ci limitiamo a sottolineare che alcuni di questi sono stati indicati solo testualmente nella prima parte del Vocabolario, per non appesantire e rendere troppo ingarbugliata la cartina topografica del nostro piccolo paese, che potete trovare nella seconda parte appositamente dedicata.

Ben più consistente, invece, è il discorso da dedicare alle locuzioni, cioè i **proverbi** e i **modi di dire** (terza parte del capitolo del libro dedicato al Vocabolario): un proverbio è un «*breve motto, di larga e antica tradizione, che esprime, in forma stringata e incisiva, un pensiero o, più spesso, una norma desunti dall'esperienza*» (definizione del vocabolario Treccani); Giovanni Verga, scrittore siciliano vissuto a cavallo tra il XIX e il XX secolo e considerato il massimo esponente del *Verismo*, li teneva nella massima considerazione, tanto che nel suo romanzo *I Malavoglia* il protagonista, Padron 'Ntoni, li cita spesso, adoperandoli quasi come una litania, e li tiene a mo' di vera e propria regola di vita. Essendo il dialetto l'idioma dell'immediatezza e della comunicatività per eccellenza, ma anche e soprattutto del focolare domestico o della strada (del resto, neanche il forbito e colto latino del Foro Romano era lo stesso nel più buio dei vicioletti di una città di periferia dell'Impero Romano), è normale che esso diventi il terreno più idoneo e fertile per far germogliare e fiorire anche la spesso poetica espressività dei non di rado estemporanei **modi di dire**: questi magari potranno esser sempre stati considerati "di serie B" rispetto ai più paradigmatici proverbi, allo studio dei quali è dedicata una particolare branca della letteratura, la "paremiologia" (dal greco *paroimìa*, cioè "proverbio"), ma di sicuro ne hanno la stessa nobiltà. Al riguardo, su "Il Napoletanario" di Renato De Falco leggiamo: «*Non è fuor di luogo rilevare che le differenze tra i proverbi e i modi di dire rivestano natura sostanziale: i primi infatti - definiti da Aristotele, che ne fu il primo raccoglitore, "frammenti di saggezza antica" e letti da Giuseppe Giusti quali "veste da camera" della lingua - si articolano in una massima dalla valenza didascalica o in una **sententia brevis** che fornisce norme di comportamento correlate al secolare ripetersi di situazioni ratificate*

dall'esperienza del vissuto (**probata verba**); i secondi, invece, più tecnicamente definiti "locuzioni idiomatiche", non pretendono di fornire alcun insegnamento morale, trattandosi di espressioni volte a meglio esprimere e spiegare un concetto o una situazione, evidenziandone in chiave metaforica, ironica, allegorica o sinonimica la specifica portata». Sicché in questo lavoro abbiamo preferito accomunarli entrambi nell'abbreviazione "loc."; e, poiché il confine tra gli uni e gli altri è assai labile, vi è un'intenzionale confusione tra gli uni e gli altri che, però, non inficia il carattere di sapienza, spesso icastica, insita in queste pillole di saggezza.

Quindi, sostantivi, aggettivi, verbi, proverbi, modi di dire e toponimi: ingredienti diversi, dunque, per un'unica ricetta casalese, anzi, come ci piace definirla, di *casalesitudine*.

A distanza di quasi dieci anni dalla prima pubblicazione on-line del **Vocabolario del dialetto casalese**, per introdurre questa seconda edizione poco c'è da aggiungere: siamo orgogliosi di poter rendere concretamente disponibile a tutti il frutto del nostro lavoro di gruppo, portato avanti quotidianamente da anni con grande passione. Per farlo abbiamo deciso, al pari della volta scorsa, di renderlo liberamente scaricabile in PDF, formato che ha il non trascurabile pregio di essere gratuitamente reperibile in rete e che risulta pre-installato su ogni computer.

Oltre alle centinaia di **lemmi aggiunti (siamo arrivati a oltre 3500)** a quelli già presenti, i quali a loro volta sono stati ampliati nelle spiegazioni e arricchiti riguardo alle possibili origini, rispetto alla prima edizione è stata inserita un'altra consistente novità, ossia le **locuzioni (più di 300)**, che oltre ad essere diffusamente commentate nella Parte Terza, sono citate nel Vocabolario (Parte Prima) a mo' di esempio del parlato nostrano.

Riguardo ai **toponimi**, ribadiamo la scelta fatta anni fa per quella che definivamo «*una parte importante del bagaglio culturale di un luogo, rilevante al pari della sua stessa parlata*»: ovvero, al fine di non sovraccaricare la cartina topografica del nostro piccolo paese, che potete trovare nella Parte Seconda dedicata ai Toponimi, abbiamo deciso di limitarci a citare testualmente alcuni di essi nella Parte Prima riservata al Vocabolario, nella quale troverete un richiamo che suggerisce di andare alla Parte Seconda (es.: →*Parte 2*) dove essi risultano più dettagliatamente commentati.

Con questa sorta di aggiornamento intendiamo continuare a recuperare e custodire gli aspetti della lingua e della tradizione di Casale che siamo riusciti a raccogliere, per salvaguardarne la memoria, dal momento che il suo uso va giustamente via via evolvendo. Il casalese di una volta, puro e senza contaminazione alcuna, viene ormai parlato sempre meno: i giovani, infatti, quando si esprimono in dialetto, fanno sempre più uso del napoletano e del casertano, considerando anche le molte varianti limitrofe. Un fatto, questo, del tutto normale, se si tiene presente la vicinanza topografica. Adattarsi, quindi, a questa variabilità significa camminare al passo coi tempi, giacché fermarsi sarebbe anacronistico, se non deleterio.

Infine, un ringraziamento. Ci piace sottolineare di aver preso spunto non di rado da **CASALESITUDINE**, il gruppo Facebook dedicato a Casale di Carinola, creato e curato da uno dei membri della nostra redazione, alle cui “discussioni” concernenti vocaboli e modi di dire partecipiamo spesso in modo vivace: è anche a tutti gli iscritti di tale gruppo che ci riferiamo, quando auspichiamo una collaborazione sempre crescente nel nome del nostro amato borgo.

AVVERTENZE

ARTICOLO

C'è variazione per quanto riguarda gli articoli definiti. La forma più frequente a Casale è *ru*, ma sono esiti abbastanza impiegati anche *u* e *lu*, come ci aspetteremmo nell'Alto Casertano e nel Lazio meridionale. Non è chiaro se l'uso di queste forme sia fonologicamente condizionato, ma rientra nel quadro della situazione dell'area. *Lu/ru* è un caso evidente di rotacismo (passaggio di un'articolazione fonetica a *r*), che nelle varietà campane si riscontra tanto.

VOCI VERBALI

L'infinito del verbo. Quando sono coniugati all'infinito, i verbi possono presentare nell'uso parlato la **sillaba d'appoggio -ne**. Si tratta di una delle peculiarità del dialetto casalese più arcaico, che contribuisce ad amplificarne la sonorità scandita, ma il uso coesiste parimenti con la medesima forma troncata e in questo lavoro ci si attiene a questa seconda forma: es. *abbugliàne/abbuglià* e *scucciàne/scuccià*.

Il passato remoto. È opportuno sottolineare che esso termina sempre in *-ette*: *ascètte*, *turnètte*.

Il participio passato. Esso può avere anche la funzione di aggettivo, ma qui non sempre è esplicitamente indicato, poiché può facilmente essere ricavato dall'infinito (ad esempio il verbo "avvitare" all'infinito è *abbità*, ma ci è sembrato inutile inserire *abbitàtu*, essendo questo facilmente desumibile). Al contrario, tale indicazione è presente nel caso in cui il participio dovesse avere un'accezione diversa; inoltre, se ci fosse un'effettiva differenza grafica, questa verrebbe evidenziata indicando il participio-aggettivo in un lemma a parte (*i* = andare; *iùtu* = andato; *pònne* = tramontare; *puóstu* = tramontato, leggermente diversi nella scrittura da una normale costruzione). Altrove, viceversa, viene indicato solo il participio-aggettivo, perché questo è usato molto di più o addirittura quel particolare verbo è conosciuto solo in quel modo specifico (es. *ammazzardìtu*: è chiara la radice del suo verbo d'origine, però questo non viene usato se non nella specifica forma indicata).

Verbi riflessivi: nel dialetto casalese tutti i verbi riflessivi terminano in *-rese*: non tutti i verbi hanno anche la forma riflessiva è vero, ma è opportuno tenerlo presente anche in assenza di una specifica indicazione.

ACCENTO

Nella Parte Prima, l'accento è segnato graficamente dove effettivamente cade: es. *frie*, *abbarà*, *fuócu*. Nella sezione riguardante Le locuzioni, ai fini di una migliore leggibilità, ci siamo limitati a marcarlo laddove abbiamo ritenuto fosse necessario agevolare pronuncia e lettura.

VARIETÀ LINGUISTICA

Spesso dopo il termine dialettale in **neretto** troverete tra parentesi un secondo o anche un terzo modo, anch'esso in **neretto**, con cui quella stessa parola è conosciuta in altre zone del paese (o

... , o ...) non necessariamente lontane tra loro. Questo dato conferma l'enorme varietà linguistica riscontrabile nel casalese e nella maggior parte delle parlate locali, così come anche nello stesso italiano standard, riguardante l'accento, il registro e lo stile, che il parlante impiega in modo spontaneo o deliberato in base alle proprie esigenze comunicative: ogni lingua, infatti, al di là della propria fisionomia lessicale, morfologica e sintattica, rappresenta una realtà in costante evoluzione e la sua varietà interna ne è la dimostrazione.

NOTE FONETICHE

L'assenza dello schwà, ovvero del suono finale indistinto. È la caratteristica principale del dialetto casalese, che lo contraddistingue in maniera quasi esclusiva, dal momento che questo fenomeno si riscontra nel napoletano, nel casertano e perfino nei paesi a noi vicini. Infatti, nel casalese la vocale finale è sempre scandita e nelle forme maschili è nella maggioranza dei casi una **-u** (sostantivi e aggettivi maschili: *frùsciu*, *sfasteriàtu*; forme verbali: *'mpicciàtu*).

L'affricata palatale. Non solo a Casale, ma diffusamente nell'area casertana, vi è l'evoluzione dei nessi latini *-pl-* e *-cl-* in affricata palatale: *ciù*, *ciòve*. Questa affricata, però, è tipica soprattutto di un parlato dialettale più conservatore, poiché spesso nei giovani vi è una tendenza maggiore a sostituirla con l'occlusiva: *chiù*, *chiòve*.

La conservazione della semivocale j-. Il suo uso è prestato dal latino e si ha quando la *i* è priva di accento ed è immediatamente seguita da un'altra vocale. Si chiama così perché ha una durata più breve di una normale vocale e un suono intermedio tra la vocale e la consonante. Per praticità nel vocabolario la renderemo graficamente con la *i*: *iurnàta*, *iénneru*.

La pronuncia fricativa della s-. Davanti a consonante labiale e velare (*p*, *b*, *f*, *v*) la *s-* è pronunciata come il digramma *sc* in italiano (ovviamente non soltanto all'inizio di una parola): *sciarrià*, *spàsa*.

Il suffisso d'appoggio -ne. Oltre ai verbi, cui si è già accennato, questo uso è presente nel parlato anche in alcune parole tronche, anche se meno frequente: *accussi(-ne)*.

Il rafforzamento sintattico. In tutta l'area campana si riscontra questo fenomeno, che consiste nella pronuncia raddoppiata della consonante iniziale in alcuni contesti particolari. Nel casalese esso si ritrova molto spesso dopo gli articoli *ru*, *ri*, *le* (ad esempio *ru bbuónu*, *ru ggiaccòne*) e forme verbali (*stòngu*, *su/sòngu* = *su bbègliu*). Non avviene, però, con tutte le consonanti. Un'ultima annotazione: il rafforzamento sintattico, essendone presente ed evidente l'uso nel parlato (cui spesso fornisce maggiore enfasi), in questo contesto viene indicato graficamente, ma nella lingua italiana non è necessario farlo. Del resto, «*La scrittura è un po' nemica del dialetto*» (F. Sabatini).

La dittongazione metafonetica. È la segmentazione di una vocale in due elementi di diversa apertura. Qui in particolare essa riguarda il passaggio da *o-* e *-i* accentati in sillaba aperta *-uo-* e *-ie-*: *lamiéntu*, *'mbruógliu*, *rispiéttu*, *miézi*.

La palatalizzazione del gruppo -ll-. Si tratta del fenomeno per cui le consonanti velari si trasformano nelle corrispondenti consonanti palatali, cioè in cui il punto di articolazione di un suono si sposta più avanti sul palato rispetto al suono d'origine. Nel caso specifico, esso dà luogo a *-gl-* laddove nel corrispondente termine italiano, e talvolta anche napoletano, troviamo *-ll-*: *chìgliu*, *capìgliu*, *ninnìgliu*, *cavàgliu*.

ABBREVIAZIONI & SIMBOLI

<i>acc.</i> = accrescitivo	<i>pron.</i> = pronome
<i>agg.</i> = aggettivo	<i>rifl.</i> = riflessivo
<i>agg. poss.</i> = aggettivo possessivo	<i>scherz.</i> = scherzoso, scherzosamente (insieme a “iron.” illustra meglio il tono con cui tale termine viene pronunciato)
<i>avv.</i> = avverbio	<i>s. f.</i> = sostantivo di genere femminile
<i>art.</i> = articolo, articolato	<i>sign.</i> = significato
<i>card.</i> = numero cardinale	<i>sing.</i> = singolare
<i>cong.</i> = congiunzione	<i>s. m.</i> = sostantivo di genere maschile
<i>contr.</i> = contrario	<i>spec.</i> = specialmente
<i>dim.</i> = diminutivo	<i>top.</i> = toponimo, nome proprio di luogo casalese o nei dintorni del paese, per ognuno dei quali si rimanda alla cartina topografica
<i>es.</i> = esempio (tratto dal parlato quotidiano)	<i>v.</i> = verbo, voce verbale
<i>escl.</i> = esclamazione	~ = introduce la definizione di un termine o lemma
<i>esort.</i> = esortazione, esortativo	→ = vai a, vedi (non si tratta di un semplice rimando a sinonimi, anche se in realtà sarebbe più corretto parlare di “termini equivalenti”, bensì a parole o espressioni contigue e comunque in un certo qual modo attinenti, anzi il più delle volte tende a evidenziare le differenze esistenti tra i diversi termini)
<i>est.</i> = estensivamente	● = introduce un esempio o una locuzione
<i>f.</i> = femminile	1. = indica i vari significati o accezioni di un termine
<i>fig.</i> = figurato	[...] = spesso presenti negli esempi o nelle spiegazioni dei Modi di Dire, le parentesi quadre contengono delle parole sottintese o comunque delle delucidazioni inserite per comprendere meglio il testo.
<i>indef.</i> = indefinito	
<i>invar.</i> = invariabile	
<i>iron.</i> = ironico, ironicamente	
<i>loc.</i> = locuzione (proverbi, modi di dire, esclamazioni)	
<i>n. pr.</i> = nome proprio	
<i>num.</i> = numerale	
<i>on.</i> = onomatopeico, voce onomatopeica	
<i>ord.</i> = numero ordinale	
<i>p. pass.</i> = participio passato	
<i>pl.</i> = plurale	
<i>pop.</i> = popolare, espressione popolaresca	
<i>prep.</i> = preposizione	

Agli avi, ai nonni, ai padri

e...

ai figli!

Parte prima

Vocabolario

A

abbacellì v. ~ dormicchiare, essere presi da un sonno leggero e breve, continuo o a più riprese.

abbafitu (o **abbafalitu**) agg. ~ è così definito il caldo afoso, opprimente, annunciato da quell'aria mattutina greve, pesante • es. «Va 'nu cauru abbafitu!».

abbalurcià v. ~ andare, uscire, incamminarsi.

abballà v. ~ ballare, danzare.

abballatùru (o **ballatùru**) s. m. ~ pianerottolo in cima alle scale.

abbambà v. ~ arrossire, per timidezza o per eccessivo caldo.

abbarà v. ~ badare, sorvegliare specialmente i bambini, stare attenti.

abbarrà v. ~ chiudere, coprire con coperchio o altro • es. «Abbarra ru furnu sinnò sfreta!».

abbarratùru s. m. ~ coperchio che si sistema davanti alla bocca del forno per evitare perdite di calore.

abbàsciu esort. ~ 1. diniego dato in risposta ad un invito • es. nel gioco del *patrone e sotta* o nelle riffe paesane 2. loc. «Abbasciu fortuna».

abbavàtu agg. ~ riferito a persone affiatate e in perfetta sintonia tra loro • es. «S'è abbavatu cu' chigliu».

abbauglià v. ~ disporre cose eterogenee alla rinfusa, far mucchi informi.

abbelà v. ~ sotterrare, seppellire, interrare.

abbelitu agg. ~ sconsolato, giù di morale • es. «Me sent'abbelitu!».

abbelizzione s. f. ~ avvilitamento, prostrazione dell'animo.

abbeverì v. ~ ridestare, far tornare alla vita.

abbecedàrese v. rifl. ~ anticiparsi qualcosa, portarsi avanti con il lavoro • es. «M'aggiu abbecedatu 'nu pocu de' fatica!».

abbegliàta s. f. ~ un insieme di lavoretti fatti in poco tempo; questo termine deriva dal lavoro di battitura del grano, o di altro, fatto in campagna o sull'aia di casa, quando si ammuccchiavano i semi ricavati da tale lavoro, prima di sottoporli a cernita finale.

abbelà v. ~ sotterrare, seppellire qualcuno o qualcosa (→*sbelà*).

abbénce v. ~ aggiungere qualcosa fino a colmare la misura • es. «'Nse pò abbénce» per dire che è praticamente impossibile star dietro a certe richieste eccessive e continue, o proseguire nel sopportare una certa situazione.

abbentà v. ~ comportarsi in modo ansioso e convulso, magari pure agitandosi, e non riuscire a trovare il tempo per dedicarsi a ogni minima cosa in maniera adeguata, a causa di frenesia non sempre generata da malumore • es. «Nun pozz'abbentà!». A proposito di questo termine è opportuno notare una corrispondenza con *Rosa fresca aulentissima*, componimento poetico di Cielo d'Alcamo uno degli esponenti più rappresentativi della scuola siciliana del XIII secolo: «[...] per te non ajo abento notte e dia».

abbesciulàtu (o **abbisciulàtu**) s. m. e agg. ~ 1. poco propenso a muoversi per pigrizia congenita • es. «Me pare n'abbesciulatu!». 2. debole, senza forze • es. «Me sent'abbesciulatu».

abbesechitu agg. ~ persona tanto magra da sembrare malata, o effettivamente dimagrita a causa di una malattia.

abbeverìrese v. rifl. ~ rinvenire, riprendere conoscenza, tornare in sé.

abbia v. ~ 1. iniziare, cominciare 2. rifl. partire, incamminarsi.

abbisciulàtu agg. ~ →**abbesciulàtu**.

abbistà v. ~ scorgere, avvistare.

abbità v. ~ abitare.

abbità v. ~ avvitare.

abbrile s. m. ~ **1.** aprile: il quarto mese dell'anno **2.** Aprile, personaggio della rappresentazione de *Ri Misi*, tradizionale spettacolino del periodo carnascialesco, quasi sempre itinerante per le strade del paese, proprio di molte zone del sud Italia.

abbrucàtu (o **abbruchìtu**) agg. ~ diventato roco, quasi sempre per infreddadura, o per malattia.

abbruscà v. ~ tostare il pane, abbrustolire.

abbrustulariégliu s. m. ~ arnese in uso nei tempi andati per tostare l'orzo, che poi veniva polverizzato con *ru macenariegliu* per fare il surrogato del caffè.

abbuccà v. ~ l'innalzarsi della temperatura corporea della chioccia che la rende adatta alla cova (→*sbuccà*).

abbuffinu agg. ~ crapulone, individuo che ha la tendenza ad ingurgitare cibo in notevole quantità e, possibilmente, a spese altrui.

abbufitu agg. ~ persona che sembra grassa ma è gonfia a causa di un'indisposizione temporanea o dell'aggravarsi di una malattia.

abbuglià v. ~ coprire con ripari per proteggere o celare • es. «*Abbuglià ru liettu*» «Rifare il letto (alla meglio)».

abbullaràtu agg. ~ persona gonfia (→*abbufitu*).

abbullechìrese v. ~ diventare roco, con voce flebile, fioca, in seguito a un raffreddamento (→*sbullechìrese*).

abbunàtu agg. ~ **1.** bonaccione, di indole talmente semplice da diventare ingenuo e vittima di chi ne approfitta • es. l'espressione «*A l'abbunata*» si riferisce al tipico modo di comportarsi dell'ingenuo.

abbuótu s. m. ~ ricetta per preparare le interiora dell'agnello.

abburà v. ~ **1.** bruciacciare una stoffa col ferro da stiro: capita anche arrostando il cibo **2.** rifl. ingozzarsi, saziarsi • es. «*S'abbureru*» «Si saziarono» (→*stummacà*).

abburdéssa agg. ~ arruffona, pasticciona. Chi lavora in fretta e male: è qui usato al femminile (com'è capitato di osservarlo) per apostrofare, per esempio, una donna delle pulizie che

svolge le proprie mansioni in maniera superficiale e approssimativa.

abbuscà v. ~ ricevere qualcosa, dei soldi, del cibo, ma anche una severa reprimenda o delle botte.

abbussà v. ~ **1.** mettere le botti a mollo perché si ingrossino e si colmino eventuali fessure **2.** scherz. indica l'essere completamente sazi • es. «*S'è abbussata la otte!*».

abbuttà v. ~ **1.** saziare, di cibo • loc. «*Certa gente 'ns'abbotta mancu de terra de Campusantu!*» (→*arràggia*) **2.** gonfiare, di aria.

abbuzzagnitu agg. ~ grasso in modo innaturale, magari a causa di una patologia.

acalà v. ~ **1.** portare qualcosa verso il basso, come per esempio un bicchiere in un brindisi **2.** rifl. l'atto di abbassarsi **3.** fig. è un invito ad abbassare i toni o a non esagerare negli elogi.

acalàtu agg. ~ **1.** calato, abbassato, chinato.

accalecà v. ~ spingere, premere, pigiare.

accalecàtu agg. ~ pressato, schiacciato.

accannà (o **'ncannà**) v. ~ disporre supporti di canne o altri arbusti vicino agli steli, specialmente dei fagioli, perché ne ricavino un supporto stabile che li aiuti nella crescita.

accannàtu agg. ~ detto di fagioli, piselli o altro ordinati in un certo modo.

accapezzà v. ~ collegare, congiungere due parti, spesso con un nodo.

accapezzàtu agg. ~ legato, annodato.

accapezzatùra s. f. ~ giuntura, connessione.

accappìtu agg. ~ abbattuto, depresso, fisicamente o moralmente.

accattà v. ~ comprare, acquistare • loc. «*Rafanié, fatt'accattà da chi 'nte sape!*».

accenùtu agg. ~ grosso nel fisico, robusto, florido.

accernagnàtu agg. ~ emaciato, di aspetto malaticcio, che ha una brutta cera.

accettólla s. f. ~ ascia, accetta.

accettullàta s. f. ~ colpo dato con un'accetta.

acchiappariégliu (o **acciappariégliu** o **chiappariégliu**) s. m. ~ capperio conservato sotto sale.

àccia s. f. ~ **1.** canapa (*Cannabis sativa*): composta da tante foglioline, 5, 9 o 11 • loc. «*S'è pigliata tant'accia a filà*» **2.** est. situazione,

occasione, circostanza poco chiara: interessante è l'uso estensivo che viene fatto della parola *accia*, che, essendo una fibra da filare, è originariamente grossa, ruvida e irregolare, ma il suo intrico di fili, con processi di raffinatura e imbiancatura, viene reso adatto alla confezione di vestiario e tovaglie • es. «'Mbruglià l'accia», ingarbugliare una situazione (→*strattauógliu*).

acciaccà v. ~ 1. scambiare un po' di pettegolezzi • es. «*Chisà quante ne stann'acciaccà!*» • loc. «*Acciacca e ammereca!*» 2. il tenero modo di camminare tenendosi per mano di due fidanzatini o di un genitore col figlioletto • es. «*Stann'acciaccati!*» (→*sciaccàrese*).

acciàppulu s. m. ~ grappolo d'uva (dim. *acciappùligliu*).

acciaritu agg. ~ detto di un liquido (in genere vino oppure olio) lasciato riposare e il cui precipitato ("feccia") si è depositato sul fondo (→*ciari*).

acciaruólu s. m. ~ 1. acciarino, nelle vecchie armi da fuoco 2. acciarino, arnese d'acciaio, di forma cilindrica o lievemente conica, per affilare ferri da taglio.

accicciàtu agg. ~ relativo a un tessuto organico che presenta evidente grasso sottocutaneo, spesso con aspetto di piccoli rilievi.

accire v. ~ uccidere, ammazzare, assassinare • loc. «*Cientu niente accireru 'nu ciucciu!*».

accirese v. ~ ammazzarsi, soprattutto di fatica, stancarsi pesantemente.

acciritòriu s. m. ~ strage, eliminazione fisica di più persone.

accisóne s. m. ~ tipo pericoloso dal quale è meglio stare alla larga.

àcciu s. m. ~ sedano.

accòglie (o **còglie**) v. ~ riuscire o meno a fare qualcosa; potremmo attribuire a questo verbo il significato di *colpire* • es. «*'Nc'accoglie propriu a iucà!*» «Non è per niente bravo a giocare!».

acconciaruàgne s. m. ~ artigiano che, in un tempo ormai remoto, aggiustava e lucidava pentolame di coccio con idonee cuciture, anche strofinando sui cocci il succo dell'aglio e poi incollandoli (→*ruagnàru*).

accòriese v. rifl. ~ essere presente a sé stesso; spesso viene usato in tono scherzoso (→*addunà* nel sign. 2.).

accuàtu agg. ~ accovacciato per mimetizzarsi (per le persone), o covare (per gli animali).

accuccià v. ~ 1. ubbidire, evitare di ribellarsi, acconsentire alla volontà altrui 2. mettere insieme cose fino a raggiungere un minimo quantitativo.

accucciulià v. ~ rannicchiarsi in angolo, come un animaletto (→*'ncurepeccitu*).

acculepizzàtu agg. ~ persona che assume una posizione a uovo, per stare comodo o ripararsi.

àcculi (o **iàcculi**) s. m. ~ due cerchi formati con una fune di canapa da porre sui fianchi sull'asino (e precisamente sulle *casselle*), su cui si ponevano le tinelle o tini, tini durante la vendemmia, o comunque oggetti pesanti da trasportare, per un trasloco ad esempio: in pratica questo metodo è il "progenitore" della *cassella*, che è sempre fissata ai fianchi dell'asino, ma è di legno ed a forma di "V".

accumincià v. ~ iniziare una cosa o un'attività.

accumugliàrese v. rifl. ~ coprirsi, proteggersi dalle avverse condizioni climatiche.

accuncià v. ~ aggiustare, mettere a posto.

accunciàtu agg. ~ 1. sistemato, riparato 2. chi ha sistemato e messo a posto una propria faccenda personale • es. «*Se accunciatu ri fatti suoi!*».

accùnciu agg. ~ 1. comodo 2. discretamente preparato, agghindato (→*scùnciu*).

accuntené v. ~ mostrarsi superbo, palesare alterigia • loc. «*Se l'accuntene!*». In realtà poco sappiamo di questo verbo che dà origine a un'espressione del nostro dialetto, anzi probabilmente questo è l'unico caso in cui lo incontriamo, e fa il paio con un'altra espressione dal significato simile cui rimandiamo (→*pressumé*).

accuóppu s. m. ~ azione che costituisce un salto nel vuoto, un azzardo spesso osato contro voglia.

accupercià v. ~ ricoprire, spesso anche con violenza (→*cupiérciu*).

accuppulià (o **accuppà**) v. ~ passare altrove con un passo o un salto.

accussì avv. ~ così, in tal modo • *loc.* «*Accussì va ru munnu, chi nata e chi va a funnu*».

acifèca s. f. ~ bevanda di cattivo gusto, ciofeca.

acitu s. m. ~ aceto: prodotto della fermentazione di vino, birra • *loc.* «*È megliu 'na otta d'acitu che 'nu male vicinu!*».

acqua cecàta s. f. ~ minestra di uova e cipolle, più conosciuta come *susciegliu*.

acqua còtta s. f. ~ infuso a base di frutta secca bollita, ha proprietà espettoranti.

acquaiuolo s. m. ~ acquafrescaio: un tempo, in mancanza di bar e negozi, andava in voga il mestiere del *venditore d'acqua* (o *acquafrescaio*), che riusciva a mantenere fresco il prezioso liquido con grossi blocchi di ghiaccio, e quanto più riusciva nell'intento tanto più veniva apprezzato • *loc.* «*Acquaiuo, l'acqua è fresca?*» - «*Comme la neve!*».

acquaria s. f. ~ acquazzone, nubifragio.

acquàru s. m. ~ brina notturna che si deposita sulla vegetazione sotto forma di goccioline ed dovuto al vapore acqueo presente nell'atmosfera (→ *serèna*).

acquaruolu s. m. ~ gruccione (*Merops apiaster*): uccello comune nelle pianure non lontane dalle acque, di circa 30 cm; ha piume di color castagno sul dorso, con gola gialla, divisa dall'addome da una linea nera dal colore verde-blu e si ciba di insetti che prende al volo.

acquasantuolo s. m. ~ acquasantiera, conca in pietra destinata a contenere l'acqua benedetta e posta generalmente all'ingresso delle chiese.

acquéccia s. f. ~ liquido blandamente purulento che si forma in bolle cutanee dovute a ustioni e piaghe.

àcu (o **àcua**) s. m. ~ ago • *loc.* «*Addu 'nce mitti l'acu ce mitti la capu*».

àdda v. ~ ha da, deve; registriamo la terza persona dell'indicativo presente perché il verbo *dovere* nel casalese difetta dell'infinito, modo qui usato per illustrare tutti i verbi, attivi e riflessivi: è un fenomeno non isolato, ma poiché l'uso di questo verbo è frequentissimo in proverbi, locuzioni e nel parlato quotidiano, ne segnaliamo alcune forme: «*Aggia ì*», «*Devo andare*»; «*Adda ì*» (esito di un processo di lessicalizzazione di «ha da»), «*Deve andare*»; «*À ì*», «*Devi andare*» • *loc.* «*Chisà che m'adda*

esse cummenènnu!» che sta per «Chissà che dovrà succedermi!»; «*Eva ì*», «*Dovevo andare*»; «*S'essa ì*», «*Si dovrebbe andare*»; «*S'essa fa*», «*Si dovrebbe fare*»; «*Si m'essa 'mpazzì*», «*Se dovessi impazzire*». L'uso di «avere da» con il significato di *dovere* in realtà è ben presente anche in italiano, retaggio della perifrastica passiva latina, ed è impiegato in tutta l'area campana in generale, come dimostra la celebre citazione tratta da *Napoli milionaria* di Eduardo De Filippo • *es.* «*Adda passa 'a nuttata!*».

addàta s. m. ~ appuntamento.

addavèru avv. ~ davvero, veramente, in verità, proprio.

addecrenitu agg. ~ secco, smilzo, dall'aspetto quasi perennemente affamato (→ *'ncurtechitu*).

addecrià (o **arrecrià**) v. ~ **1.** rallegrare, dare gioia, divertire **2. rifl.** godere, bearsi di qualcosa • *es.* «*Me su addecriatu!*».

addemmèriu s. m. ~ rimedio, cura, soluzione • *loc.* «*A la morte 'nce sta addemeriu*».

addenucciàrese v. ~ inginocchiarsi.

addenucciàtu agg. ~ chi è genuflesso.

addenzà v. ~ rassodare un materiale fluido rendendolo più compatto.

adderètu (o **arrètu**, o **rerètu**) avv. ~ dietro, nella parte posteriore.

adderizzà v. ~ **1.** rendere diritto un manufatto **2.** riportare qualcuno sulla retta via.

addevuzzionàtu agg. ~ dotato di devozione, fedele a persone o divinità.

addimannà v. ~ domandare, chiedere, informarsi di qualcuno o qualcosa.

addittu s. m. ~ detto, motto, sentenza • *es.* «*A rimastu l'addittu*» «*È rimasto proverbiale*» (→ *rittu*).

addòbbiu s. m. ~ anestetico, sedativo, sostanza soporifera.

addòre s. m. ~ odore, profumo, aroma.

addù avv. ~ dove, in quale luogo: introduce in genere frasi interrogative, dirette o indirette, o esclamazioni, ma nel caso venisse usato da solo si preferisce la forma *addò* con la «o» finale • *loc.* «*Addù sta 'na mamma cu 'na figlia, fui nora a cientu miglia*».

adducì v. ~ 1. aggiungere zucchero o altro per mitigare l'asprezza di un cibo 2. *fig.* intenerire un'indole selvatica.

addunà (o **aunà**) v. ~ raccogliere, rastrellare.

addunàrese v. ~ accorgersi, rendersi conto di qualcosa.

addurà v. ~ 1. annusare 2. emanare profumo.

addurmìrese v. ~ riposare, addormentarsi.

addurmìtu *agg.* ~ soggetto poco sveglio o con poca voglia.

addù va escl. ~ durante un brindisi, al consueto «*A la salute!*», è "d'obbligo" rispondere in tal modo: questo per indicare che 'a salute vada tutta a favore dello stomaco che riceverà la bevanda.

adduzzinàtu *agg.* ~ dozzinale, di scarsa qualità.

affammuliàrese v. *rifl.* ~ impegnarsi per favorire una confidenza ancora più intima, un avvicinamento sempre più stretto con qualcuno.

affatàtu *agg.* ~ definisce una particolarità di un frutto che si sviluppa attaccato ad un altro (a mo' di gemelli siamesi), spesso però ciò influisce su un suo mancato sviluppo ottimale.

affatturà v. ~ secondo antiche credenze, soggiogare con una pratica magica.

affettìtu *agg.* ~ diventato raffermo, stantio, specialmente del pane troppo vecchio.

affigurà v. ~ dietro l'apparente significato di "scorgere", che ne costituisce pur sempre l'accezione primigenia, se ne nasconde un altro metaforico, in un certo senso sarcastico, e cioè "dare rilevanza" o "riconoscere importanza a qualcuno".

affucà v. ~ soffocare.

affunnà v. ~ andare a fondo, annegare.

affussà v. ~ 1. mettere in tasca qualcosa, spesso furtivamente 2. *est.* ingozzarsi di cibo.

affutì v. ~ approfondire, scavare una buca.

àfricu s. m. ~ 1. orlo di un indumento 2. parte anatomica indicante la regione superiore delle natiche.

aggarbà v. ~ aggiustare cose o faccende dando loro una forma gradevole.

aggiaia v. ~ 1. ghiacciare, raffreddare al massimo 2. *est.* dare notizie che lasciano esterrefatti.

aggiògne v. ~ aggiungere, addizionare.

aggriccià v. ~ 1. avere la pelle d'oca per il freddo 2. rabbrivire dalla paura.

agguzzàtu *agg.* ~ ingobbito, curvato a causa del progressivo avanzare dell'età.

agl' *prep. art.* ~ al, allo: possibile variante di → *aru*.

aglià (o **iaglià**, o **gliaglià**) v. ~ accoppiamento tra gallo e gallina che ne rende l'uovo fertile.

aglìna (o **iaglìna**, o **gliaglìna**) s. f. ~ gallina; nel passato si lessava ricavandone un brodino per rimettere in forza le puerpere • *loc.* «*Figliu de (i)aglìna 'nterra ruspa*».

aglinàru s. m. ~ pollaio rustico.

agliniégli (*perlopiù al pl.*) s. m. ~ gallinaccio, fungo basidiomicete (*Cantharellus cibarius*) detto anche "cantarello", "finferlo" e "galletto", comune nei boschi di quercia e di castagno: commestibile, ha cappello alla fine quasi imbutiforme, di color giallo dorato, con gambo breve.

àgliu (o **gliàgliu**) s. m. ~ gallo

àgliu s. m. ~ aglio, il bulbo utilizzato in cucina (→ *càpu d'agliu*).

àgliu canìnu s. m. ~ si tratta dell'aglio orsino (*Allium ursinum*) ed è una pianta bulbosa, erbacea, perenne, non molto alta (è perciò tenuta anche in vasi da giardino, anche se è comunemente chiamato "aglio dei boschi" o "aglio selvatico"), con fiori bianchi e foglie larghe, delicate e setose, dall'odore pungente di aglio: la parte terminale, la radice, viene generalmente messa sott'olio.

agliuómmeru s. m. ~ gomito, di lana o altro.

agnóne s. m. ~ saettone (*Zamenis longissimus*), serpente di colore nero: incute timore ma in effetti è innocuo. È volgarmente detto "colubro di Asclepio", dio greco della medicina ed è rappresentato nel simbolo di questa, anche se spesso viene confuso con il caduceo, che di serpenti ne ha due.

aiéri s. m. ~ ieri.

ainiégliu (o **ainigliùcciu**) s. m. ~ agnellino.

àinu s. m. ~ agnello.

aitanèlla s. f. ~ varietà di oliva tipica della zona, ottima per olio e conservazione.

aizà v. ~ **1.** alzare qualcosa, mettersi diritto • *loc.* «Aiza... aiza... aiza, acala... acala... acala, accosta... accosta... accosta, a la salute nosta!» **2. pop.** eccitarsi sessualmente.

all'all'érta *loc. avv.* ~ all'impiedi, stare alzato • *es.* «Sta all'all'erta», «Sta all'impiedi» «Resta all'impiedi».

alià (o **ialià**) v. ~ sbadigliare; l'uso di questo verbo è andato via via scomparendo nel tempo • *loc.* «Chi (i)ale niente vale, e chi ru sente pocu e niente».

aliciu s. m. ~ acciuga, alice, spesso posta sotto sale.

alimànu s. m. ~ **1.** bestia, animale **2. est.** si riferisce anche a una persona scriteriata o dal carattere brutale.

all' *prep. art.* ~ al, allo: possibile variante di → *a ru*.

allaccià v. ~ tagliuzzare finemente soprattutto il lardo.

allaccialàrdu s. m. ~ tagliere di legno.

allapàtu *agg.* ~ bramoso, affamato, soprattutto di cibo.

allarià v. ~ detto del tempo, inteso come "condizioni meteorologiche", che migliora dopo un nubifragio • *es.* «St'a allarià!».

allupà v. ~ eccitare, soprattutto sessualmente, ma anche con altre lusinghe.

allazzanitu *agg.* ~ sviluppato scarsamente nel fisico: può riferirsi a persona o a organismi vegetali.

alleccressirese v. *rifl.* ~ farsi venire l'acquolina in bocca, leccarsi i baffi, pregustare una squisitezza.

alleggerì v. ~ **1.** alleggerire, sgravare di pesi **2.** digerire.

allentàrese v. *rifl.* ~ affaticarsi.

allentàtu *agg.* ~ **1.** affaticato, stanco in seguito a sforzo fisico **2.** detto di un qualsiasi meccanismo che, causa l'usura, perde forza, una fune allentata ad esempio, una ruota non fissata, una vite o un bullone ormai lenti.

alleppechìtu *agg.* ~ emaciato, gracile e malaticcio.

allepràtu *agg.* ~ voglioso, smodatamente bramoso e pronto ad approfittare di qualcosa.

alleserià v. ~ rassettare, mettere in ordine, in particolare la tavola dove si è mangiato, in senso estensivo consumare qualcosa voracemente o accoppiare qualcuno.

allesiriu s. m. ~ piccolo disastro, guaio di scarsa importanza.

alléssa (o **valléssa**) s. f. ~ castagna lessata senza la buccia esterna.

alleunirese v. *rifl.* ~ lasciar deperire il proprio fisico alimentandosi in modo scarso.

alleunìtu *agg.* ~ indebolito per mancanza di alimentazione.

alletterà v. ~ ridurre in stato di totale impotenza e decadimento, tanto da far passare a miglior vita: siccome letteralmente significa "ridurre qualcuno a letto", e tale danno può esser provocato da persona o cosa, spesso viene ironicamente usato per indicare in qualcun altro la presunta causa di quel malessere • *es.* «L'ha alletteratu!».

allignà v. ~ assomigliare, avere caratteristiche simili.

allimà v. ~ **1.** uniformare con lima o raspa **2.** procurarsi quantità di cibo o altro e consumarle.

allippàrese v. ~ vestire con ricercatezza, agghindarsi, a volte eccessivamente.

alliscià v. ~ **1.** carezzare persone o animali **2. est.** lusingare per trarre benefici **3.** dare una lezione • *loc.* «Alliscià ru pilu»

allòccia (o **vallòcciula**) s. f. ~ tuorlo, la parte rossa dell'uovo • *es.* «St'uovo te di allocce!» «Quest'uovo ha due tuorli!».

allòrgiu *agg.* ~ birbante, simpatica canaglia, malandrino.

allucà v. ~ piazzare, sistemare • *loc.* «Chi ne te cientu l'alloga, chi ne te una l'affoca!».

alluccà v. ~ gridare, urlare per il terrore o l'ira.

allùccu s. m. ~ urlo, strillo.

allumà v. ~ accendere, dar fuoco,

allumàta (o **apparàta**) s. f. ~ luminaria, immancabile nelle feste di paese, dal francese *allumé* - accendere.

allumàtu *agg.* ~ stralunato, magari per una sbornia e quindi alticcio.

allurcià v. ~ sporcare, lordare.

alluscà v. ~ scorgere, intravedere • *es.* «Ma che è nc'alluschi?» «Non riesci a vedere?»:

termine obsoleto, i più giovani per esempio direbbero «Nce'viri?».

altaréa s. f. ~ alterigia, superbia, ostentata presunzione di sé • es. «Te n'altarea!» «Ha una superbia!».

àlu (o **iàlu**) s. m. ~ sbadiglio.

ammaccà v. ~ 1. deformare una superficie con dei colpi, più o meno violenti e più o meno volontari 2. argomentare in modo approssimativo e poco esauriente.

ammaccià (o **maccià**) v. ~ macchiare, imbrattare una cosa con unto o vernice, ma più che altro è usato in senso ironico • es. «C'ai paura che s'ammaccia?» «Hai paura vhe si rovini?».

ammacciuccà v. ~ ammuccchiare disordinatamente varie cose insieme, accumularle.

ammaggliucà v. ~ blaterare, mettere insieme un po' di parole alla rinfusa, balbettando quasi e parlando sottovoce per paura di farsi capire (→*ammauglià*, →*ammazzicà*).

ammarèna (o **mmarèna**) s. f. ~ merenda, spuntino.

ammardàtu agg. ~ ammantato, avvolto, coperto o rivestito in genere: questo termine deriva dalla *varda*, la stuoia con le tasche che il contadino pone sulla schiena dell'asino • loc. «Me pari 'nu ciucciu ammardatu!».

ammariégliu s. m. ~ gamberetto di fosso.

ammarinàtu agg. ~ conservato in salamoia • es. «Pesce ammarinatu» (→*vaccariégliu*).

ammaritàrese v. rifl. ~ 1. sposarsi, congiungersi in matrimonio 2. spesso in forma non riflessiva sta a significare "combinare un matrimonio" • es. «T'aggia sul'ammarità i'!» «Devo solo [provvedere a] sistemarti io!».

ammartinàtu agg. ~ elegante, ma in modo affettato, insomma una specie di damerino.

ammasà v. ~ far assestare un cuscino, un materasso, facendo in modo che si adatti al meglio al proprio corpo.

ammassà v. ~ impastare, in particolare la farina, per fare il pane.

ammasunà v. ~ far rientrare il bestiame, specialmente i polli, per la notte.

ammatuntàtu agg. ~ frutto che ha preso un colpo, magari cadendo dall'albero, e che perciò rischia di andare a male.

ammatuntatùra s. f. ~ 1. imperfezione di un frutto 2. indica una leggera contusione corporea che provoca un piccolo fastidio temporaneo.

ammaturà v. ~ 1. il diventare maturo di un frutto 2. est. si riferisce anche a brufoli o piaghe purulente giunte sul punto di versare il materiale sedimentato.

ammauglià v. ~ 1. masticare lentamente ma con una certa voracità 2. parlare in modo incerto (→*ammazzicà*, →*ammaggliucà*).

ammazzarditu agg. ~ cotto, ma non lievitato in modo giusto.

ammazzicà v. ~ 1. masticare 2. parlare tra i denti, pronunciare qualche parola in modo incomprensibile (→*ammauglià*, →*ammaggliucà*).

ammazzuccàtu agg. ~ forma del broccolo o di altra infiorescenza che ha ingrossato i propri boccioli.

ammeccitu agg. ~ invecchiato nel fisico, precocemente e in modo evidente.

ammentunà v. ~ ammuccchiare, accatastare.

ammenutà v. ~ sminuzzare, fare a pezzettini, soprattutto la carne di maiale (→*frìculi*).

ammerecà v. ~ curare una ferita o simili.

ammertecàrese v. rifl. ~ penzolare, oscillare, tanto da stare quasi per cadere • loc. «Merteca ca penne!».

ammesuriégliu s. m. ~ attrezzo graduato per misurare quantità ridotte di solidi e liquidi.

ammétese v. rifl. ~ restringersi • es. «Stu vestitu lavennuru s'è ammissu» «Questo vestito lavandolo s'è ristretto».

ammicculià v. ~ far finta di agire, ma in realtà perdere tempo senza decidersi ad agire concretamente (→*memmiccula*).

ammìria s. f. ~ invidia, gelosia verso altri più fortunati o in gamba (→*scattà*).

ammiriùsu s. m. ~ colui o colei che prova invidia.

ammiscà v. ~ mescolare, amalgamare sostanze diverse.

ammiscafranciscu s. m. ~ termine usato per definire un garbuglio, un intrico in cui è difficile capirci qualcosa.

ammità v. ~ invitare persone a pranzo o manifestazioni e feste.

ammitu s. m. ~ invito, l'atto d'invitare una o più persone, di chiederle cioè d'essere nostro ospite o commensale, di venire con noi in qualche luogo, d'intervenire a una riunione.

ammuina s. f. ~ frastuono più o meno festoso.

ammolafuórbici (o ammolafuóffici) s. m. ~ arrotino, quasi sempre ambulante.

ammontevà v. ~ citare, menzionare in un discorso o in uno scritto (e non solo in modo positivo!): dall'italiano *mentovare* che è una forma letteraria che sta per "ricordare, nominare qualcuno o qualcosa".

ammuccàrese v. rifl. ~ 1. cadere pian piano in preda al sonno 2. est. piegarsi da un lato (quasi come se si fosse assaliti da un sonno improvviso e irresistibile): può esser anche riferito a oggetti.

ammucciàrese v. rifl. ~ rannicchiarsi, raggomitolarsi tra le coperte; raccomandazione che si fa a un bambino o a una persona indisposta • es. «*Ammuccete ca fa friddu!*» «Copriti che fa freddo!».

ammùcciu s. m. ~ decisa esortazione a carattere vocale a fare qualcosa al più presto, fuor di metafora potremmo definirlo un vero e proprio urlo (→*sgurri*).

ammulà v. ~ molare, fare il filo alle lame.

ammuórevu (o ammuórule) s. m. ~ melma, feci, deposito che si forma dove sono liquidi stagnanti.

ammunciéglu s. m. ~ conosciuto col nome di piccione, si tratta di un pregiato taglio di carne bovina tratto dal muscolo della coscia.

ammunnà v. ~ sbucciare, in particolare la frutta (dal latino *ad+mundare*, pulire (→*coccu*, →*mangiatòra* nel sign. 2.).

ammunnariéglu s. m. ~ pertica usata per la pulizia del forno a legna, con una specie di scopino all'estremità di foglie di sambuco.

ammuórule s. m. ~ →**ammuórevu**

ammurzà v. ~ creare problema di attrito ostacolando la fluidità di movimento: spesso lo si dice anche riferendosi a un cibo • es. «*Stu*

taragliu ammorza 'nganna!» «Questo tarallo non scende bene (in gola)!».

ammussàrese v. rifl. ~ mettere il muso, assumere un'aria corrucciata e scontenta.

ammustà v. ~ stipare in recipienti il succo dell'uva fermentato, il mosto, affinché maturando diventi vino.

ammutàrese v. rifl. ~ cambiarsi (di vestiti o d'atteggiamento).

ammuzzà v. ~ accorciare un oggetto, segarlo.

ancappà v. ~ 1. prendere carpire con le mani 2. rimanere intrappolato.

ancinu s. m. ~ uncino usato per raggiungere i rami più alti e per sospendere ad essiccare alcuni salumi.

andritàle s. m. ~ venditore di torrone (→*turrunarù*, →*antitràli*).

anèpeta s. f. ~ nepitella, varietà di menta selvatica.

anfermerìa s. f. ~ malessere: questo termine è usato nell'antica "*Cantata de ri Misi*", in cui la personificazione di *Agosto* dopo un chiaro riferimento alla canicola estiva e all'opprimente afa che rende difficile il lavoro nei campi, attribuisce alla temperatura l'origine del suo stato di sofferenza.

angiuligliu s. m. ~ vimine, ramo flessibile di alcune specie di salici usato per intrecciare *furnigli*.

aniéglu s. m. ~ anello, sia il monile che quello di altri elementi.

annacquazzì v. ~ 1. aggiungere acqua, per esempio al vino, in quantità esagerata 2. rendere estremamente imbevuto di liquidi.

annànzzi (o 'nnanzzi) avv. ~ 1. davanti 2. prima, in anticipo • loc. «*Chi paga 'nnanzzi è male servutu!*».

annascòne v. ~ occultare, celare alla vista.

annascunнарèlla s. f. ~ il gioco del nascondino.

annascùsu agg. ~ 1. definisce qualcuno che non è più visibile o qualcosa che è nascosto 2. è anche uno dei personaggi, il nome completo è *Ru Mese Annascusu*, della rappresentazione de *Ri Misi*, tradizionale spettacolo del periodo carnascialesco, quasi sempre itinerante per le

strade del paese, proprio di molte zone del sud Italia.

annattarèlla s. f. ~ lama per pulire la zappa dalla fanghiglia (→ *annettà*).

anneccì v. ~ dimagrire, sia per dieta volontaria, che per prescrizione medica.

annegliàta agg. ~ termine usato per frutta o ulive che, presentando una patina bianca sulla buccia, probabile spia di cocciniglia o di qualche altro parassita, si dice che sono state colpite dalla *neglia*.

annettà v. ~ **1.** pulire • *loc.* «Annetta la paletta ca fai la fussetta» **2.** mescere, versare, generalmente si usa per un'bevanda alcolica.

Annifini top. ~ → *Parte 2* • es. «'Ncopp'agl'Annifini».

annurecùsu agg. ~ epiteto per ciò che risulta inaspettatamente duro solo in alcune parti, come per esempio un chicco di pasta meno cotto degli altri (→ *tenàce*).

annùricu s. m. ~ **1.** intreccio di uno o più tratti di corda (o filo o nastro o altro elemento flessibile e relativamente sottile) **2.** nodo del legno: alcuni li considerano delle imperfezioni, ma in verità è solo il naturale sviluppo dell'albero, che in fase di crescita dà origine a nuovi rami, i quali poi non si formano completamente e fanno crescere le venature del legno vivo intorno a loro. Queste, diciamo, "diversità" sono spesso particolarmente apprezzate, per il colore e la durezza che conferiscono a un manufatto, e sono solo una parte di ciò che rende il legno un materiale fantastico con cui lavorare, ma a volte possono anche contribuire a possibili difetti di resistenza strutturale.

annussà v. ~ mettere carne addosso, irrobustirsi.

annuzzulirese v. rifl. ~ formarsi di bozzi o grumi, addosso o in una pasta.

antitràli s. m. ~ specie di torroncini confezionati in proprio e venduti sulle bancarelle delle feste di paese: ormai sono introvabili. Termine antichissimo questo, quasi un reperto archeologico e proprio perciò pensiamo che possa esser stato col tempo identificato col venditore stesso, ma non possiamo esserne certi (→ *andritàle*).

appaggiàtu agg. ~ detto di persona conciata male fisicamente, o addirittura in gravi condizioni di salute • es. «*Stà mal'appaggiatu!*»,

appannà v. ~ **1.** accostare • es. «*Appanna stu cancelgliu!*» «Accosta il cancello!» **2.** rifl. appannarsi, velarsi, opacizzarsi, magari di un vetro o di una superficie a specchio, per vapore o altro.

appapagnulitu agg. ~ **1.** poco entusiasta, stanco e depresso, senza stimoli **2.** assonnato.

appappàtu agg. ~ in carne ma senza essere obeso, grassottello.

apparà v. ~ **1.** addobbare **2.** sistemare una faccenda.

apparàta s. f. ~ → *allumàta*.

appariglià v. ~ mettere insieme, unire a coppie.

appeccìcu s. m. ~ zuffa, litigio.

appecundritu agg. ~ malinconico, triste.

appellicciu s. m. ~ problema inatteso, sgradito, una spiacevole complicazione, ma spesso può indicare un evento ben più grave e particolarmente cruento e impressionante.

appènne v. ~ appendere, agganciare qualcosa a un chiodo o altro supporto utile.

appernicàrese v. rifl. ~ arrampicarsi, inerpicarsi (→ *spernicà*).

appetturàta s. f. ~ termine usato per descrivere, magari con toni di scherzosa rassegnazione, una fatica veloce e convulsa che porta a sudare ed a stancarsi.

appetturàtu agg. ~ **1.** quest'aggettivo, da cui il termine precedente discende, sta per costipato, oppure malato alle vie respiratorie **2.** est. triste, sconsolato.

appezzà v. ~ ridurre in pezzi, specialmente la legna.

appezzutalàppisu s. m. ~ temperamatite.

appezzutì v. ~ fare una punta, per esempio a una matita.

appezzuttà v. ~ **1.** assemblare con cose vecchie, preparare nuovi manufatti con pezzi di scarto **2.** rendere apparentemente funzionali oggetti o cose che resisteranno per periodi brevissimi, quindi frodare.

appiccià v. ~ **1.** bruciare, dare fuoco **2.** rifl. attaccar brighe, avere un carattere fumantino.

appicciariégliu s. m. ~ 1. fiammifero, zolfanello 2. fig. persona litigiosa, che monta facilmente su tutte le furie.

appicciàrese v. rifl. ~ litigare venendo alle mani, quindi picchiarsi.

appicculì (o 'mpicculì) v. ~ rimpicciolire, ridurre, diminuire di volume.

appiennipànni s. m. ~ attaccapanni, appendiabiti.

appiènnulu s. m. ~ grappolo d'uva o di pomodori, riuniti appunto in un grappolo per conservarli freschi.

appièttimu s. m. ~ dolore dato da affanno o da una paura improvvisa.

appilà v. ~ 1. tappare, otturare 2. rifl. tenere un atteggiamento improvvisamente silenzioso.

appilàgliu s. m. ~ 1. tappo di sughero o altri materiali 2. est. ostacolo, intoppo provocato ad arte per creare difficoltà a qualcuno.

appizzà v. ~ 1. sopportare, fare buon viso a cattivo gioco 2. rimboccare le coperte 3. rifl. interessarsi a qualcosa prestandovi la massima attenzione.

appresà v. ~ fornire prova di forza, cimentarsi in un compito arduo.

apprièssu avv. ~ 1. dopo, seguire qualcuno o qualcosa 2. dietro a, nel senso di andar dietro a qualcuno o qualcosa • es. «*Ì appriessu*» 3. un uso frequentissimo è «*Appriess'a te!*», detto tra il serio e il faceto, da chi non sa se un'altra persona, spesso poco affidabile, lo stia o meno prendendo in giro 4. di questo termine ci piace, infine, ricordare una sfaccettatura ben più romantica: "corteggiare, fare il filo a qualcuno o qualcuna", come nelle interminabili passeggiate in Viale dei Ciliegi, sede dello struscio, il passeggio appunto, casalese.

appuià v. ~ appoggiare, riporre temporaneamente o stabilmente • es. «*Appoia là 'ncoppa!*» «*Metti là sopra!*».

appuppàtu agg. ~ polputo, bene in carne, tanto da avere forme tondeggianti.

appusàtu agg. ~ appollaiato.

appuzà v. ~ inarcare • es. «*Appuza ru curittu!*» «*Piega il culetto!*» amorevole incitamento delle mamme affinché i propri figlioletti ammalati assumano una corretta posizione prima di un'iniezione.

appuzatùra s. f. ~ 1. ostacolo provocato appositamente per danneggiare 2. est. il danno stesso.

Aràutu avv. e top. ~ 1. verso l'alto • es. «*Pe ru muru arautu!*» 2. indica sia un appezzamento di terreno in posizione sopraelevata rispetto al livello stradale (verso l'alto appunto), sia una località in aperta campagna → *Parte 2* • es. «*'Ncopp'Arautu*».

arapì (o rapì) v. ~ aprire, dischiudere • loc. «*Chi te sape t'arape*»

araùstu s. m. ~ vigneto, campo coltivato a viti.

àrcu s. m. ~ arcobaleno • loc. «*Gl'arcu de matina ne vince 'na cantina, gl'arcu de sera ne vince 'na cannella*».

ardita s. f. ~ la parte più fine della crusca.

aeéfece s. m. e agg. ~ 1. orefice 2. può avere sia un'accezione negativa (eratore, "colpevole di qualcosa"), sia scherzosa per indicare una simpatica canaglia, come sfottò solo apparentemente offensivo fatto tra amici..

arefice s. m. ~ simile al precedente nel senso di "autore di qualcosa" (derivato forse di *artefice?*), detto di tipo non troppo ligio alle regole ma, che per la sua capacità, merita comunque un po' di ammirazione.

arénca s. f. ~ aringa (*Clupea harengus*), pesce molto diffuso nei mari freddi (→ *saràca*).

aretàle s. m. ~ ditale.

ària s. f. ~ aia, lo spazio antistante la masseria.

ariasilla (o reasilla) s. f. ~ 1. nenia cantata ai funerali • es. «*Già ri stann'a cantà la reasilla!*», che grosso modo sta per "Dare per morto qualcuno prima del tempo" 2. cantilena ricorrente, fin quasi a risultare stucchevole e addirittura ad annoiare, come per esempio un discorso, una predica o una conversazione lunga poco costruttiva.

Ariavècchia top. ~ → *Parte 2* • es. «*Sott'all'Ariavecchia*».

ariénulu s. m. ~ origano.

arìgnu agg. ~ aspro, acre, detto per esempio di un liquido.

arraccumannà v. ~ raccomandare • loc. «*Arraccumannà le pecure a ru gliupu!*».

arracquà v. ~ innaffiare, irrigare.

arràggia (o **'rraggia**) *s. f.* ~ indica il naturale bisogno della fame, spesso volutamente amplificato in modo scherzoso • *loc.* «T'ai cacciatu la 'rraggia?», «Ti sei saziato?», o, per meglio evidenziarne il tono ironico, «Hai saziato la tua ingordigia?».

arraggiàrese *v. rifl.* ~ indica un desiderio represso, dalla fame alla sete, o a cose più materiali.

arraggiàtu *agg.* ~ tirchio, taccagno.

arrapàrese *v. rifl.* ~ eccitarsi, stimolarsi sessualmente.

arrappapiglia *s. m.* ~ parapiglia, confusione durante la quale si sgomita per accaparrarsi cose qualsiasi.

arràssu *escl.* ~ **1.** equivalente all'espressione «*Nsia mail*», riferendosi a un evento catastrofico, quasi inverosimile, ma sempre possibile: al riguardo notiamo i versi di *Curri curri*, *Mamma mia*, poesia che s. Alfonso Maria de' Liguori dedicò all'Immacolata nel 1750: «[...] *curri priesto e non tardà!/ca lo serpe (arrasso sia!)/già me vole mozzecà*». **2. iron.** a volte viene usato a mo' di battuta per intendere l'esatto contrario di quanto affermato.

arrauglià *v.* ~ arrotolare alla meno peggio (→*sciarauglià*).

arrazzà *v.* ~ inserire con successo qualcuno (persone o animali) in un ambiente diverso dal suo solito, magari avendo in mente un ben determinato scopo • *es.* «*Ri sierpi cu ri pullasti 'ns'arrazzunu!*» «Lì dove sono i polli, i serpenti non esistono!».

arreanàtu *agg.* ~ ricetta casalese per cucinare alici con aceto e origano.

arrecendà (o **arrecentà**) *v.* ~ risciacquare panni o altro, le stoviglie ad esempio, per ripulirli da residui di sapone.

arrecettà *v.* ~ **1.** mettere in ordine da qualche parte, fare i cosiddetti mestieri in casa ma in special modo «Rifare la cucina» • *loc.* «*Arrecettà ri fierri*» **2. est.** togliere di mezzo, eliminare fisicamente e, quindi, uccidere, ammazzare • *es.* «*L'hann'arrecettatu!*» «L'hanno ammazzato!».

arrecrià *v.* ~ →**addecrià**.

arredenàtu (o **arretenàtu**) *agg.* ~ essere attento, all'erta, talmente pronto da rendere evidente l'ansia di fare qualcosa.

arregnà *v.* ~ espressione compiaciuta rivolta a chi sta morendo d'invidia.

arrèie *v.* ~ star fermo, immobile • *es.* «*Nun'arreie!*» così si apostrofa chi vuole stare sempre in movimento (→*artèteca*).

arreppegnìtu *agg.* ~ corrugato, pieno di grinze, di aspetto sgradevole.

arrrupàrese (o **rerrupàrese**) *v. rifl.* ~ **1.** precipitarsi, affrettarsi troppo (→*rerrùpu*, *sign.* **1.**) **2. est.** essere impulsivo, istintivo.

arreseca *v.* ~ tagliare qualcosa il più possibile, fin quasi alla radice • *es.* «*Stai semp'arreseca st'ogne!*» «Stai sempre a [tagliare - levigare] le unghie!» (→*réseca-rèseca*).

arretiràrese *v.* ~ **1.** tornare a casa **2.** uscire volontariamente da una competizione, tirarsi indietro.

arrètu *avv.* ~ →**adderètu**.

arreuótu *s. m.* ~ disordine, soqquadro, caos • *es.* «*Ha fattu unu arreutu!*».

arreutà *v.* ~ creare confusione nelle cose o negli animi.

àrri a' on. ~ incitamento dato alla propria cavalcatura o ai buoi del proprio carro.

arriffà *v.* ~ organizzare una lotteria paesana, magari per finanziare una festa.

arrisàtu *agg.* ~ letteralmente «simile a chicchi di riso» • *es.* «*Neve arrisata*».

arrizzà *v.* ~ **1.** preparare qualche cosa • *loc.* «*'Na femmena e 'na papera arrizzeru nu mercatu*» **2.** assume anche un significato malizioso, equiparabile all'«eccitarsi».

arruciuliàrese *v. rifl.* ~ stringersi, adattarsi in un posto stretto, angusto e poco capace • *es.* «*Sempe c'arruciuliammu!*» (→*capé*).

arrugnà *v.* ~ **1.** scuotere recipienti con vivande che si stanno cuocendo, affinché queste non si attacchino alle pareti del contenitore e quindi si rovinino **2.** contrarsi, ritirarsi, ridursi • *loc.* «*Utenne, utenne ru suffrittu s'arrogna*».

arruinàtu *agg.* ~ rovinato, sia materialmente che economicamente.

arrumà *v.* ~ **1.** portare a miti consigli, domare **2.** preparare, approntare (*inizializzare* è scritto sui

moderni manuali d'istruzione) un forno o altre cose, tramite un utilizzo senza vivande, per poi utilizzarlo convenientemente.

arrumé *on.* ~ indica il gesto (le braccia che via via si stringono) di chi pretende ogni cosa per sé: gesto tipico del gradasso o di chi si atteggia a tale.

arruncinàrese *v. rifl.* ~ proprio di un vestito, di un tessuto, ma anche di un materiale estremamente morbido che si raggrinzisce ed ha delle increspature.

arrunzà *v.* ~ eseguire lavori senza la necessaria tecnica e attenzione.

arruscà *v.* ~ strinare a fuoco vivo.

arrùstu *s. m.* ~ **1.** modo di cucinare la carne sulla brace **2.** pezzo di maiale (costola) regalato a conoscenti (→ *pruariégliu*).

arruzzenìtu *agg.* ~ **1.** arrugginito **2. fig.** detto di un artritico, di chi è sofferente nelle giunture.

artéteca *s. f.* ~ irrefrenabile voglia di muoversi, tipica di certi discoli. La derivazione di questo termine è individuabile nel latino *arthritis* che definiva una febbre reumatica che comportava forti spasmi involontari alle articolazioni • es. «Tè l'arteteca!».

a ru *prep. art.* ~ al, allo: forma composta dalla prep. "a" e dall'art. "lo" • es. «A ru cupiertu», "Al coperto". Questa forma è sempre presente davanti a consonante. Invece, davanti a vocale essa è sostituita da altre varianti: abbiamo notato che spesso, ma non sistematicamente, davanti a parole maschili inizianti per A ed O la preposizione articolata *a ru* diventa *agl'* (*agl'Annifini*, *agl'ome*), davanti a U diventa *all'* (*all'uogliu*, *all'urdimu*).

àrulu *s. m.* ~ ontano, genere di piante della famiglia delle betulacee (*Alnus*), alberello basso da cui si ricavano le *vìnce*.

arùlu *s. m.* ~ orzaiolo.

arziétecu *s. m.* ~ arsenico; spesso di un peperoncino si dice che «È forte comm'a l'arziétecu», intendendo che è tanto forte da esser quasi "velenoso".

ascì *v.* ~ recarsi fuori da un'abitazione, passeggiare all'esterno.

ascimà *v.* ~ effettuare la cimatura, tecnica del giardinaggio consistente nell'asportare la parte alta delle piante, la cima appunto, per favorire

un rinfoltimento della parte bassa, poiché meno esposta agli agenti atmosferici che in ogni caso danno energia alla pianta stessa. In tal modo si formeranno nuovi rami laterali.

àsciu *s. m.* ~ gufo; da non confondere però con «*Asciu de massaria*» che definisce una persona solitaria e poco socievole.

asciùta *s. f.* ~ **1.** l'atto di uscire, di andare o venire fuori da un luogo chiuso • es. «*Asciuta de messa*»: anni fa, in epoca relativamente recente, quando le occasioni d'incontro e socializzazione tra ragazzi erano ridotte, l'uscita dalla Messa domenicale era una vera e propria istituzione, attesa spasmodicamente dai "vitelloni" locali, insomma una sorta di struscio non-deambulante **2.** affermazione, battuta di spirito, o qualcosa d'inaspettato e di bizzarro, che spesso mette in imbarazzo • es. «À fattu n'asciuta strana!».

assài *agg. e avv.* ~ **1.** indica una gran quantità o un numero elevato e si contrappone direttamente a *pòcu* • es. «*Assai gente*» **2.** enormemente, in grande misura • es. «*Assai!*».

assacquatóra (o **assacquatùru**) *s. f. (o m.)* ~ canaletto scavato nei campi per convogliare o far defluire l'acqua piovana.

assàme *s. f.* ~ sciame d'insetti.

asseccà *v.* ~ prosciugare il liquido presente in eccesso in qualcosa; dicesi anche per riserve di altro tipo.

asseccàrese *v. rifl.* ~ assottigliare le riserve, spesso corporee, disseccare, specialmente prosciugare liquidi.

asseculà *v.* ~ contemplare, quasi adorare, a volte anche per blandire.

assempetà *v.* ~ **1.** guadagnare meritatamente con il proprio lavoro **2.** metaforicamente questo termine indica la situazione di chi con sofferenze, dispiaceri e avversità varie "guadagna" quel po' di fortuna che la sorte eventualmente dovesse riservargli e la intasca come fosse un frutto del tutto meritato con fatica • es. «Se l'è assempetatu!» «L'ha guadagnato [con tutto quanto è successo prima]!».

assettàrese *v.* ~ sedersi, mettersi comodi.

assettatùru *s. m.* ~ sedile rudimentale.

assiéme (o 'nziéme) avv. ~ 1. compagnia, unione sentimentale • es. «Assiem'a chigliu!» o «'Nziem'a chigliu!» 2. contemporaneamente, simultaneamente.

assustà v. ~ 1. relativo alla preparazione di un dolce, e precisamente quando questo si deve "rassodare per bene" 2. asciugare, tamponare una ferita sanguinante.

astilu s. m. ~ manico di legno per attrezzo, generalmente agricolo, come la zappa.

àstricu s. m. ~ copertura in cemento del pavimento.

àtu agg. ~ un altro.

attaccà v. ~ legare con spago o corde.

atteccà v. ~ partecipare traendo utile dalla propria presenza, avere un giovamento.

attentà v. ~ toccare con mano, rendersi conto.

attestà v. ~ tagliare la parte superiore, soprattutto di alberi o di siepi, per pareggiarne o diminuirne l'altezza.

attruccià v. ~ mangiare di tutto e senza regola alcuna, alimentarsi in modo compulsivo e sconfusionato • es. «Attroccia da reretu».

attummà v. ~ riempire fino all'orlo, spesso per fornire una quantità generosa di merce.

attùnnu avv. ~ del tutto, completamente • es. «'Ncopp'attunnu» e «Sott'attunnu».

attuórnu avv. ~ intorno, posizionarsi nei pressi.

atturnà v. ~ raccogliere, rastrellare, mettere insieme.

auànnu (o **avànnu**) avv. ~ quest'anno • es. «E comme ce semmu venuti auannu, da 'cca e cient'at'anni»: è questo il verso finale della beneaugurale *Cantata de Santu Suleviestu*.

aucàtu s. m. ~ avvocato.

aucèrta s. f. ~ lucertola.

aucèrta campanàra s. f. ~ ramarro, grossa lucertola di colore verde.

auciàtu s. m. ~ tarallo di farina di frumento, con vino bianco e altri ingredienti.

auciéglu s. m. ~ termine con cui si indicano i volatili in genere.

auciggliùcciu s. m. ~ uccellino.

aùglia s. f. ~ il pesce conosciuto come *aguglia* (*Belone belone*).

aulécena s. f. ~ tipo di prugne tondeggianti, dolcissime.

aulivàstu s. m. ~ molto simile all'ulivo, da questo si differenzia perché ha foglie e frutti più piccoli e una minore resa in olio: è una delle specie più belle della macchia mediterranea ed è originariamente spontanea, ma è talmente apprezzata che viene coltivata per i suoi frutti nerissimi, delle olive di forma oblunga, che più che altro vengono conservate in salamoia. Una curiosità: l'*acqua de aulivastu* essendo molto scura può esser facilmente confusa con il vino, ma, ovviamente, solo esteticamente perché il sapore è ben diverso da quello del nettare rosso.

aumanì v. ~ rendere più morbido, magari con dell'acqua per esempio, e, siccome si riferisce a qualcosa di commestibile, masticabile • es. «Accussì s'humanisce!».

aummetì v. ~ umidificare, bagnare leggermente.

aunà v. ~ → **addunà**.

auréccia s. f. ~ orecchia (od orecchio), l'organo dell'udito.

aurecciùni s. m. ~ parotite, infiammazione di una o di entrambe le parotidi (ghiandole salivari), volgarmente detta "orecchioni".

auriéglu s. m. ~ indica un budello di piccole dimensioni.

aurèlla s. f. ~ budella, intestino.

aurià v. ~ far cadere semi da una certa altezza per separarli da impurità, ad esempio dalla pula • loc. «Aurià la palummella».

aùriu s. m. ~ 1. augurio • es. «Pe' buon'auriu» 2. presagio • es. «È mal'auriu».

auriva s. f. ~ oliva • loc. «Aurive e ficu, trattele da nnemmicu!».

auriènzia s. f. ~ udienza, prestare attenzione rivolgere la mente a qualcuno o qualcosa, • es. «Rà auriènzia» «Dare ascolto».

aurizzia s. f. ~ liquirizia.

auscià v. ~ affilare, arrotare, rendere tagliente.

ausciarèlla s. f. ~ piccolo strumento usato da contadini e arrotini per affilare la lama degli attrezzi da taglio.

ausimà v. ~ annusare, come fanno le bestie dotate di buon fiuto (→ *usulià*).

aùsimu s. m. ~ odorato, olfatto • es. «Tè l'ausimu comm'a ri cani» (→ *muscariegliu*).

austinèlla *agg.* ~ varietà di ciliegia tardiva, matura nella prima metà di agosto, coltivata (ma ora poco diffusamente) nelle zone più fredde. Dolce e di poca consistenza..

aùstu *s. m.* ~ **1.** il mese di agosto, a volte citato nei numerosi proverbi della civiltà contadina **2.** Agosto, uno dei personaggi della rappresentazione de *Ri Misi*, tradizionale spettacolo del periodo carnascesco, quasi sempre itinerante per le strade del paese, proprio di molte zone del sud Italia.

autàle *s. m.* ~ **1.** altare • *es.* «*Servì comm'a preute agl'autale*» (→*priùlu*) **2.** scherz. seno prosperoso.

àtu *agg. e pron.* ~ altro.

auzacuógliu *s. m.* ~ **1.** leggero rialzo del terreno (→*ppoppete*) **2.** piccola increspatura ossea presente nel corpo di una persona.

auzia *s. f.* ~ afonia, abbassamento di voce spesso causato da raffreddore.

avànnu *avv.* ~ →**auànnu**.

avantà *v.* ~ lodare, spesso in modo eccessivo: magari la propria merce per venderla.

avascià *v.* ~ abbassare, collocare giù • *loc.* «*La spica cena avascia la capu*».

avastà *v.* ~ bastare, essere sufficiente • *loc.* «*Si la carne de vitella nun t'avasta, mangete chella de ufera ch'è cchiù tosta!*».

azz (o **azzò**, o **'zzo**) *escl.* ~ espressione che denota meraviglia, sbalordimento, equivalente a «*Caspita!*», «*Capperi!*», ecc. Lungi dall'avere una connotazione volgare o minimamente scurrile, viene fatta risalire a una simile espressione («*Ach, so!*») utilizzata dai tedeschi per esprimere stupore e sorpresa.

azzannàtu *agg.* ~ proprio di coltello o di lama in genere che avendo perso il filo non è più tagliente e ben arrotata.

azzavinàtu *agg.* ~ **1.** sporcato, infangato, imbrattato **2.** rovinato economicamente.

azzennariégliu *s. m.* ~ occholino, cenno d'intesa.

azzeccà *v.* ~ **1.** incollare con adesivo **2.** indovinare con precisione.

azzennà *v.* ~ accostare un oggetto sovrapponendolo parzialmente ad un altro. Ciò per guadagnare spazio, particolarmente nel forno inserendo più *furnigli* riempiti di pomodori

in modo da eliminare la parte eccessiva dei liquidi.

azzeppà *v.* ~ **1.** aggiungere del liquido **2.** inframmezzare un cuneo.

azzettà *v.* ~ ammettere qualcosa contro voglia.

azzezà *v.* ~ subire e conformarsi all'altrui volontà, spesso anche per evitare grane.

azzìccu *agg.* ~ attaccato, vicinissimo • *es.* «*Amb'azzìccu!*», nella tombola, gioco natalizio per eccellenza, l'ambo è una combinazione che dà diritto a un premio parziale ed è costituita da due numeri posti sulla stessa fila di una cartella; nel caso di specie si tratta di numeri sulla stessa fila, ma affiancati, anche se ovviamente su colonne diverse.

azziffàrese *v. rifl.* ~ saziarsi oltremisura, generando un senso di disgusto per il troppo cibo assunto • *es.* «*Me sent'azziffatu!*».

azzillà *v.* ~ **1.** scagliare via **2.** passare con un lancio qualcosa ad un'altra persona.

azzimàrese *v. rifl.* ~ agghindarsi, prepararsi a puntino.

azzinnà *v.* ~ **1.** richiamare i tordi con l'*azzinnu* **2.** particolare modo di suonare le campane: a Casale contraddistingue l'ultimo scampanio poco prima della Messa.

azzinnu *s. m.* ~ piccolo richiamo a mano per tordi, consistente in un ramo, ma volte si usano altri pezzetti di legno, intagliato in forma cilindrica e scavato al centro in modo che l'attrito con l'altro componente (metallico stavolta, come ad esempio l'ogiva di un proiettile, la chiave di un rubinetto, la parte posteriore di una punta di trapano ecc.) provochi un suono stridente simile allo zirlo del tordo.

azzò (o **'zzò**) *escl.* ~ →**azz**, o **'zzo**.

azzuppà *v.* ~ **1.** inzuppare, intingere **2.** *fig.* godere a rigirare il coltello nella piaga.

B

babbiànte *agg.* ~ **1.** persona, specialmente donna, che si comporta in modo riprovevole **2.** *est.* spesso si usa anche in tono confidenziale e scherzoso.

bacchètta *s. f.* ~ **1.** succhione: germoglio che spunta sul tronco e rami maggiori di un albero, per esempio un ulivo, e vanno eliminati per consentire una migliore fruttificazione. Sono analoghi ai polloni (*sguilli*) ma non vanno confusi perché questi ultimi nascono tra fusto e radici, spuntando poco al di sotto del livello del terreno **2.** frusta per spronare animali da tiro.

baggiànu *agg.* ~ **1.** colui che ci tiene a mettersi continuamente in mostra, anche se questa ostentazione spesso porta a risultati palesemente ridicoli e deprecabili **2.** *est.* può essere riferito in tono scherzoso a bambini che per trovarsi al centro dell'attenzione tendono ad imitare i grandi in certi atteggiamenti.

bagnaròla *s. f.* ~ conca in ferro o plastica usata per lavare neonati o altro.

bafèra *s. f.* ~ impicciona, vagabonda.

bàitu *s. m.* ~ affare lucroso, speculazione non sempre cristallina.

baiòccu *agg.* ~ grosso, abbondante, dalle dimensioni superiori alla media.

ballatùru *s. m.* ~ → **abballatùru** • *es.* «'Ncopp'a ru ballaturu».

bànca *s. f.* ~ tavolaccio su cui mangiare.

bancariégliu *s. m. e agg.* ~ **1.** il piccolo tavolino del calzolaio o altri artigiani **2.** viene così definita una persona o un animale diventato più grosso, più grasso • *es.* «Si diventatu nu bancariegliu!».

Bàne *top.* ~ → *Parte 2* • *es.* «'Ncopp'a le Bane».

bannèra *s. f. e agg.* ~ **1.** bandiera **2.** persona volubile, pronta a cambiare parere con facilità.

banneràle *s. m.* ~ persona che non è coerente nelle proprie opinioni, cambiandole a seconda del proprio interesse.

barattèlle *s. f.* ~ cose minute, specialmente utensili, stoviglie e altro pertinenti la cucina.

barbàssu (o **burbàssu**) *s. m.* ~ **1.** pezzo di carne di maiale talmente grasso, come può per esempio essere il guanciale del maiale (→ *ucculàru*), da provocare a volte disturbo e disgusto in chi lo mangia **2.** grasso cutaneo tendente al flaccido, tanto da deturpare il fisico.

barcóne *s. m.* ~ verone, terrazza, loggia, balcone: elemento architettonico sporgente dal fabbricato.

barcunàta *s. f.* ~ **1.** balcone particolarmente lungo **2.** insieme di balconi.

bascùglia *s. f.* ~ bascula: bilancia che determina il peso tramite più leve e piccoli pesi. È in grado di poter equilibrare carichi decine e anche centinaia di volte maggiori.

basùrcu *s. m.* ~ **1.** indica genericamente una cosa dalla mole rilevante **2.** *pop.* in tal modo si definisce un organo sessuale maschile di una notevole imponenza.

battacióne *s. m. e agg.* ~ **1.** gioco consistente nello scontro, ludico s'intende, tra diversi giocatori, riguardo al numero dei quali non c'è un limite preciso: ad ognuno viene assegnata una buca fatta nel terreno, che gli altri devono centrare con una sorta di palla formata da stracci (e spesso imbottita di terra); il perdente deve poi pagare pegno e viene fatto bersaglio con quella stessa palla, facendo però attenzione a non colpirlo alla testa, pena lo

scambio di posizioni da colpitore attivo a bersaglio passivo **2.** epiteto per persona grossa e sciocca.

battària s. f. ~ serie di petardi che esplodono di continuo durante le feste di paese.

battezzà v. ~ si tratta di una pratica giocosa consistente nell'aggiungere dell'acqua al vino, o altro liquido. Praticamente si prepara ai bambini un po' di acqua colorata per accontentare le loro insistenti richieste.

battèzzu s. m. ~ battesimo, cerimonia in cui lo si amministra.

battilòcciu s. m. ~ fannullone riottoso alla fatica.

bàu-bàu s. m. (on.) ~ **1.** il verso del cane **2.** est. il cane stesso, nel linguaggio fanciullesco.

baùgliu s. m. e agg. ~ **1.** involto di ciarpame fatto alla rinfusa, sgraziato e tozzo **2.** epiteto rivolto a persona sciatta.

bazzicòttu s. m. ~ pezzo consistente di cosa, dalla forma tozza.

bbiàtu agg. ~ beato, contento, esclamazione d'invidia per una condizione migliore della propria: di solito l'ultima vocale cade ed è sostituita dal simbolo dell'elisione - ' - (→*viàtu*).

bbòte s. f. (o **òte**) ~ turno o periodo indefinito • es. «*N'ata ote!*» «Di nuovo, ancora!».

bbuónu avv. ~ il buono, *sic et simpliciter*: ciò che è gradevole in ogni campo, da una prelibatezza gustata a tavola, a una situazione favorevole nella vita, alle buone maniere.

beccheriégliu s. m. ~ **1.** piccolo bicchiere **2.** tappo a corona **3.** usato al plurale indica un gioco consistente nello spingere, a rotazione tra i partecipanti, tappi di bottiglia con le dita: simile a una corsa su pista ("il campo da gioco" veniva delimitato semplicemente sulla strada, e doveva essere liscio, veloce e senza ostacoli; se si decideva di dare il nome di campioni ciclistici ai propri tappi di bottiglia, poteva prendere il nome di *Giru d'Italia*).

becchiéru s. m. ~ bicchiere.

beccunòttu s. m. ~ prelibatezza, boccone particolarmente saporito.

bègliu agg. ~ bello, di piacevole aspetto • loc. «*Begliu de facci e niru de core*».

bellizzóne agg. ~ carino, molto avvenente, si riferisce quasi sempre ai bambini.

benerice v. ~ l'atto di benedire del prete che invoca Dio per il bene e la protezione di una persona o di una cosa • es. «*Benerice le case pe' Pasqua*», e anche «*Benerice cu la palma 'nta l'acqua santa*», quest'ultimo esempio ci offre l'occasione per illustrare un'usanza ancora viva, ma che va scomparendo: la benedizione da parte del capofamiglia nel giorno di Pasqua dei familiari e commensali riuniti per il pranzo, con le parole «*Diu ve benerice da 'ncielu e i ve benericu da 'nterra*».

benerittu agg. ~ fortunato, per la protezione dei santi.

biatézza s. f. ~ stato di totale soddisfazione.

biciù s. m. ~ **1.** adattamento dal francese per indicare un gioiello o comunque un oggetto prezioso **2.** cosa o sembiante particolarmente piacevole.

bibbigàsse s. m. ~ fornello da cucina.

bibbirò s. m. ~ biberon.

bigliétu s. m. ~ usato nella • loc. «*Farese ru bigliétu*».

birraiuólu s. m. ~ forte bevitore di birra, spesso giocandosela a carte (→*patrone e sotta*)

birrù s. f. o agg. ~ donna, quasi sempre anziana, dall'aspetto antiquato e dai modi anacronistici.

bistuóccu s. m. ~ elemento cilindrico e filiforme di forma spessa.

bizzuógu s. m. (f. *bizzòga*) ~ bigotto, esageratamente dedito a pratiche religiose, tanto da rendersi ridicolo.

bobbóna s. f. ~ leccornia, squisitezza; usato nel linguaggio fanciullesco.

bómma s. f. e agg. ~ **1.** bomba, ordigno esplosivo **2.** persona eccessivamente grassa.

bòtta s. f. ~ **1.** bomba, e per metonimia, rumore dell'esplosione da essa provocato, o sparo di arma da fuoco **2.** percossa, colpo dato con le mani, con un bastone o altro **3.** colpo che si riceve cadendo o urtando **4.** tentativo (primo colpo, secondo colpo, ecc.) **5.** significa anche «Di colpo», «Di botto», «Improvvisamente!» nell'espressione • es. «*Una bòtta*», che è assimilabile, anche se con sfumature diverse, al termine *'ntruncu*, comunque correntemente usato nel dialetto casalese.

breògna s. f. ~ vergogna, ritegno • es. «Senza *breogna*» è usato per descrivere la mancanza di pudore o l'assenza di qualsiasi timidezza (→*sbreugnàtu*, →*scuórnu*).

brillòccu s. m. e agg. ~ **1.** gioiello di bigiotteria, luccicante ma di scarso valore **2.** scherz. epiteto per tipo che si presenta con le stesse caratteristiche innanzi dette.

bròlu s. m. ~ sugo (→*sbrulàtu*).

bròlu scùnciu s. m. ~ sugo per condire la pasta esclusivamente di pomodoro, quindi senza carne.

buàtta (o **buàttu**) s. f. o m. ~ barattolo, recipiente di latta.

buccàcciu s. m. ~ vaso di vetro per alimenti o per fiori.

bucìa s. m. ~ **1.** striscia di pellicina che si stacca intorno alle unghie, risultando abbastanza fastidiosa (→*pellèccia*) **2.** menzogna, fandonia, bugia.

buffettóne s. m. ~ schiaffo, percossa robusta, ma a volte può essere amichevole.

bumbàzza s. f. ~ termine scherzoso per indicare il denaro.

bumbùccia s. f. ~ termine goliardico per intendere il vino.

bummicèlla s. f. ~ piccola bomba carta costruita artigianalmente che esplodeva scagliandola contro un muro o sulla strada.

bummóne s. m. ~ bernoccolo, gonfiore, protuberanza sulla testa (o su qualsiasi altra parte del corpo) dovuta a tumefazione traumatica • es. «È *sciutu nu bummone!*», per descrivere le conseguenze di una caduta (→*buóttu*, sign. **2**).

buóttu s. m. ~ **1.** grande rumore, specialmente di petardi **2.** rovinosa caduta.

burbàssu s. m. ~ →**barbassu**.

burriégliu agg. ~ gonfio di grasso, flaccido.

burzaccóne s. m. ~ individuo goffo e pesante.

buttarèlla s. f. ~ *ictus* o emorragia cerebrale di lieve entità, le cui conseguenze sono purtroppo evidenti ma non invalidanti.

C

ca *cong.* ~ che.

cacaminòrciu (o **cecaminòrciu**) *agg.* ~ **1.** orbo, mancante di un occhio e quindi viso brutto da far spavento e dalla vista inadeguata persona **2.** *est.* seccante, buono solo a dare fastidio.

cacanìzzula *s. f.* ~ **1.** indica cosa piccola **2.** persona di piccola statura.

cacapùziu *s. m.* ~ bambino che è sempre intorno a dar fastidio.

cacariégliu (*f. cacarèlla*) *s. m.* ~ dissenteria, diarrea.

cacasìccu *agg.* ~ tirchio, che concede stentatamente qualcosa.

cacatiéstu *s. m.* ~ seccatore che dà noia per le sue intromissioni.

cacàtu *agg.* ~ incontinente, che non sa contenersi nei proprî bisogni corporali • *loc.* «Cacatu 'ncore».

cacatùru *s. m.* ~ **1.** appezzamento di terreno molto ridotto, appena un fazzoletto **2.** ambiente veramente angusto.

caccafànte (o **caccafóne**) *s. m. e agg.* ~ **1.** frutto il cui guscio risulta vuoto **2.** *est.* uomo sterile, vano.

caccavèlla *s. f.* ~ contenitore di metallo per cuocere cibi, spesso malridotto.

càcche *avv.* ~ qualche.

caccherùnu *pron. indef.* ~ qualcuno.

caccià *v.* ~ produrre un documento • *es.* «Caccià 'na carta» (→*scerrifilà*).

càccitu *s. m.* ~ pollone, germoglio legnoso, rametto nuovo.

cacciùppuolu *agg.* ~ uomo che non sa imporsi, spesso in balia dell'altrui pensiero, il cui parere vale poco.

cacciuttiégliu *s. m.* ~ **1.** piccolo squalo adatto all'alimentazione, somiglia al merluzzo ma è

meno pregiato **2.** cucciolo di cane o cane adulto di piccola taglia (→*cacciùttu*).

cacciùttu *s. m.* ~ cagnolino (→*ciocciò*).

caccòsa *pron. indef.* ~ qualcosa.

cachetià *v.* ~ **1.** verso della gallina **2.** *scherz.* riferito a chi ciarla continuamente • *loc.* «L'aglina fa gl'uovo e ru gliagliu cachetea».

cachìciu *s. m.* ~ persona invadente interessata alle altrui facende.

cachiégliu *agg.* ~ timoroso, pauroso.

cachìnu *s. m.* ~ albero e frutto del caco.

cafè *s. m.* ~ antica usanza casalese: consisteva (ormai è sempre più rara) in un conforto che si portava a chi pativa un lutto, era composto, appunto, di caffè e biscotti.

cafisa *s. f.* ~ vaso di terracotta usato come contenitore per olive ed altri alimenti.

càggiu *s. m.* ~ acacia, gaggia, albero molto diffuso, anche nelle nostre campagne (→*viticàggiu*).

càgliu *escl.* ~ classico moto di sorpresa • *es.* «Che cagliu è?» (→*'ncucciu*).

cagnà *v.* ~ **1.** cambiare; può riferirsi a cose, indumenti o comportamenti • *loc.* «S'è cagnatu ru vocabolariu!» **2.** *rifl.* cambiarsi • *es.* «Cagnarese [ri vestiti]».

cainàtu *s. m.* ~ cognato, marito di una sorella.

caiòla *s. f.* ~ gabbia per pennuti.

caiuótulu *agg.* ~ persona poco affidabile e inconcludente: si tratta di un epiteto poco edificante, ma spesso usato in tono scherzoso.

calàmitu *s. m.* ~ ripetizione ossessiva di uno stesso discorso o richiesta (→*Mingòne*, →*tarantèlla sign. 2.*).

calandrèlla *s. f.* ~ riverbero, luccichio intermittente dei raggi solari, effetto ottico tipico delle ore centrali delle calde giornate estive: la *calandrèlla* è quell'effetto ottico che fa sembrare la strada quasi mobile e addirittura come fosse

trascorsa da acqua, nel primo pomeriggio quando il sole è più intenso, appunto nelle ore più calde del giorno.

calasciòne s. m. ~ 1. tipica pizza imbottita con verdura, come scarola o broccoli 2. scherz. epiteto per una ragazza scarsamente avvenente.

calecàra s. f. ~ cava di calce • es. «*Se cociunu puri le prete a la calecara!*», questa frase nel contesto in cui è stata pronunciata, sta a significare che non esistono cibi troppo duri basta aver la pazienza di farli cuocere perché, appunto, «*Se cociunu puri le prete a la calecara!*» (→*scardòne*).

calemià v. ~ 1. ansimare dopo uno sforzo 2. riferito alla semplice respirazione del cane che non avendo i pori sulla pelle, come gli esseri umani, li ha infatti solo sul naso che appunto per ciò è perennemente umido, è costretto a stare spesso a bocca aperta per assicurare al corpo un adeguato ricambio d'aria (→*'ncalemìtu*).

calènne s. f. pl. ~ il primo giorno del mese. Ne *La Cantata de Santu Suleviestu* c'è un verso («[...] oggi è calenne e rimani e gl'annu nuovu») in cui lo ritroviamo: ora, consapevoli del fatto che si canta l'ultimo giorno di dicembre tecnicamente si tratterebbe di un errore, ma a noi piace pensare che possa essere una gradevole licenza poetica al fine di adattare meglio il testo • loc. «*De le calenne nu'mme ne curu, basta che la notte de Santu Paulu nun fa scuru!*».

calepisà v. ~ calpestare, pigiare, schiacciare (→*ciaccà*).

calèttu s. m. ~ saliscendi: meccanismo per la chiusura di porte e cancelli, in legno o in ferro.

calìmma s. f. ~ detto della forza fisica • loc. «*N'tencu calìmma!*», «Non ce la faccio!».

calìpsu s. m. ~ eucalipto (*Eucalyptus globulus*).

calìtta s. f. ~ locale, ambiente estremamente angusto e decadente.

calòppu s. m. ~ galoppo, l'andatura più veloce del cavallo.

càma s. f. ~ pula, impurità del grano, che viene usata per ricoprire il *metale*, perché le sue proprietà resinose la rendono abbastanza isolante.

càmbera (o **càmpera**) s. f. ~ stanza, vano abitativo.

camèle agg. ~ sciocco, che si può abbindolare con facilità.

cammisa s. f. ~ 1. camicia, inteso come indumento • loc. «*Ru culu che n'a vistu mai cammisa, quannu la vere se caca sotta*» 2. protezione di una parete di casa o di un muro esterno (→*stucchià*).

campà v. ~ vivere, andare avanti, sopravvivere • loc. «*'Na mamma campa cientu figli, ma cientu figli nun campunu 'na mamma!*».

campanàru s. m. ~ addetto a suonare le campane.

campaniégliu s. m. ~ 1. campanello 2. oggetto o cosa pendula, spesso usato con senso volgare.

càmpera s. f. ~ → **càmbera**

càmpeca s. f. ~ specie di bruco, voracissima, si nutre di foglie, spesso si trova in cavoli e verdure simili.

campièru s. m. ~ agricoltore, contadino.

Càmpula top. ~ Campole: → *Parte 2* • es. «*Abbasciu Campula*».

canciégliu s. m. e agg. ~ 1. cancello 2. scherz. persona con accentuata decadenza fisica.

caniàtu agg. ~ furbo, rotto a ogni tipo d'esperienza, avvezzo a superare grandi difficoltà e perciò difficilmente scoraggiabile • es. «*Carna caniata!*».

canìstu s. f. ~ cesto, panierino • loc. «*Auguri senza canistu? Rici che nu'mai vistu!*» (→*cestriégliu*).

cànnà s. f. ~ antica unità di misura di lunghezza del Regno di Napoli: il processo di integrazione dell'ex-reame borbonico, di cui Casale faceva parte, nel nuovo Regno d'Italia dopo l'Unità del 1860, fu un processo ben lungi dall'essere veloce e automatico, al contrario fu, come ogni svolta epocale, lento e macchinoso. Nei primi decenni del '900 a Casale, nonostante tale sistema fosse stato abolito da oltre mezzo secolo, era ancora in voga l'uso di *cànnà* e *mezza cànnà*; la *cànnà*, misurava 2.12 m ed era divisa in otto *palmi* ciascuno di cm 26.50.

cannàle s. m. ~ il collare degli animali domestici (dei cani o dei gatti per esempio).

cannaóla s. f. ~ voglia che tormenta i bramosi di qualche cosa.

cannaulùtu agg. ~ goloso, ingordo.

cannarìcciu s. m. ~ regione della gola affilata per eccessiva magrezza.

cannaróne s. m. ~ individuo di scarsa intelligenza, facilmente abbindolabile, un babbeo insomma.

cannaruózzu (f. *cannaròzza*) s. m. ~ **1.** tratto del tubo digerente compreso tra la faringe e lo stomaco, grosso modo indica la gola **2.** spesso è usato ironicamente per redarguire e canzonare chi urla troppo • es. «*Se fa 'scì le cannarozze!*» «*Si sgola [in maniera esagerata]!*» (*cannaruózzu* al plurale diventa femminile).

cannéla s. f. ~ **1.** cero per l'illuminazione **2.** piccolo elemento di porcellana a forma tubolare per l'accensione dei motori a scoppio veicoli.

canneluózzu s. m. ~ **1.** altro modo per indicare la candela per l'illuminazione casalinga, oggetto prima indispensabile e oggi usato come sostituto dell'energia elettrica **2.** cero votivo.

canniegliu s. m. ~ stinco dell'uomo, spesso notato perché scarno e quindi in evidenza (da non confondere con le locuzioni *uossu a canniegliu* e *piezz'a canniegliu* cui però ha dato origine).

cannùccia s. f. ~ penna di volatile tenera, come quelle appena spuntate.

cannuttèra s. f. ~ grondaia.

cannùttu s. m. ~ becco, tubo, da dove sgorga un getto di liquido.

cantasilèna (o **cantesilèna**) s. f. ~ cantilena.

cantariégliu s. m. ~ **1.** invaso creato costruendo, in muratura o legno, una vasca rettangolare dove riporre calce viva o altro tipo di materiale (→ *cànteru*) **2.** incavo per raccogliere acqua piovana, o di fontana, presso cui un tempo si risciacquavano gli indumenti • es. «*Ri cantariegli de sotta Santa Maria*» (Santa Maria a Pisciarrello, località di Casale sede di un Santuario).

cànteru s. m. e agg. ~ **1.** antico lavatoio in pietra (→ *cantariégliu*, → *lavatùru*) **2.** vaso per contenere escrementi **3.** epiteto scherzoso o dispregiativo per paragonare una persona al maleodorante vaso (→ *ùtru*).

cantesilèna s. f. ~ → **cantasilèna**.

cantóne s. m. ~ siepe che divide settori dei campi agricoli • loc. «*Sparti palazzu addeventa cantone!*».

cantuózzu (o **cantuzziégliu**) s. m. ~ porzione tagliata da un lato del pezzo di pane, spesso si bagna nell'acqua e si condisce con pomodoro.

canzaniégliu agg. ~ tipo litigioso che vuol sempre aver ragione.

capà (o **capulià**) v. ~ optare, scegliere le cose migliori tra varie altre avariate o comunque, non adatte.

capàce agg. ~ **1.** probabile **2.** facilmente arrendevole, accomodante.

capaiuolo agg. ~ abitante della frazione di Falciano Capo del vicino al comune di Falciano del Massico, un tempo (fino al 1964) appartenente al comune di Carinola.

caparrìnea s. f. ~ erba infestante e dannosa, simile al *siestu*.

capellàru s. m. ~ commerciante di un tempo che andava in giro a raccogliere capelli, dando in cambio qualche spicciolo.

capé v. ~ entrare in qualcosa, avere il volume adatto per incastrarvisi correttamente: può essere riferito a cose o anche a persone che s'intrufolano in un anfratto • es. «*'Nce cape*» «Non ci entra» (→ *arruciuliàrese*).

capèra s. f. ~ donna che anticamente provvedeva a spazzolare e pettinare i capelli delle signore.

capézza s. f. e agg. ~ correggia, briglia (→ *funélla*) **2.** tipo furbo che difficilmente si lascia beffare, un dritto.

capigliéra s. f. ~ capigliatura, chioma folta e abbondante.

capigliu s. m. ~ capello.

capitànu s. m. ~ gioco di una volta consistente nel posizionare una lunga fila di ossi di pesca, che rappresentano la posta in palio, con lo scopo, da parte dei giocatori, di colpirli in modo da assicurarsi (o "catturare" come negli scacchi) tutti gli altri che lo seguono nella fila. Ovviamente, considerando questo regolamento, il bersaglio più ambito sarà il primo osso, *ru capitanu* appunto, posizionato all'impiedi, e di conseguenza il più difficile da

colpire, ma che darà diritto ad assicurarsi l'intera posta.

capitiégliu s. m. ~ capezzolo.

càpitu s. m. ~ tralcio, ramo della vite.

capòzzu s. m. e agg. ~ **1.** individuo dalla testa grossa **2.** spesso definisce un tipo sciocco e testardo.

càppa s. f. ~ la cappa è un ampio mantello senza maniche che avvolge e copre tutta la persona, spesso fornito di un cappuccio, il cappotto di una volta in pratica • loc. «Cappa e pane 'ntè ri fa mai mancà[ne]».

cappiégliu s. m. ~ cappello • es. «A cappiegliu de preute», per indicare qualcosa di forma grossa, slargata o esageratamente spropositata in larghezza.

cappòttu s. f. ~ taglio di carne bovina: si tratta del "diaframma". Il termine *cappottu* molto probabilmente scaturisce dalla sua struttura in quanto è avvolta in due lembi di pelle, che vanno staccati dalla carne, ed ha uno strato alto un paio di centimetri, molto irrorato dal sangue: è appunto per questa peculiarità che risulta, ottima per soggetti anemici • es. «Carne de cappottu» (→*cupèrta*).

cappùccia s. f. ~ verza.

càpu s. m. ~ pezzo lungo di salsiccia, unico non diviso in vari *stuocchi* (→*sauciccia*, →*stuoccu*).

capucuógliu s. m. ~ filetto suino più grosso della *logna* e con maggiore percentuale di grasso.

càpu d'agliu s. m. ~ testa d'aglio, uno dei bulbi che compongono la *'nzèrta*.

capufùscu s. m. ~ identico per dimensioni e per il piumaggio grigio opaco alla capinera, ma con la testa marrone o leggermente spruzzata di un colore simile e scuro, *fùscu* appunto.

capustòdiu (o **capustòticu**) s. m. ~ mancamento, *ictus*.

capulià v. ~ →**capà**.

capumàzzu s. m. ~ la parte del retto intestinale che si trova più all'esterno.

Capurànnu s. m. ~ **1.** Capodanno, il primo giorno dell'anno **2.** personificazione di Capodanno, elegantissimo maestro delle cerimonie, spesso su un cavallo bianco, è il primo dei 15 personaggi fissi della

rappresentazione de *Ri Misi*, tradizionale spettacolo del periodo carsulesco, quasi sempre itinerante per le strade del paese, proprio di molte zone del sud Italia.

capusóttu avv. ~ **1.** all'incontrario del normale, a testa in giù **2.** sorte contraria negli affari.

caputà v. ~ ribaltare, rivoltare.

caputrunzulià v. (on.) ~ ruzzolare.

caputrunzulu s. m. ~ capitombolo, capriola.

capuzzèlla s. f. ~ testina di animale, specialmente agnello, di solito cotta al forno.

capuzzià (o **scapuzzià**) v. ~ **1.** essere sul punto di addormentarsi, dondolare la testa per il sonno **2.** esprimere un diniego o un assenso.

capuzziégliu agg. ~ gradasso, che cerca di farsi valere con prepotenza.

caracùzzu s. m. ~ fico molto maturo che si mette ad essiccare (→*ficuciégliu*).

carciòffula s. f. ~ parte commestibile del carciofo.

cardigliu agg. ~ **1.** cardellino, uccellino melodioso **2.** fig. individuo o ragazzino vispo **3.** (al pl. *cardigli*) indica un'erba selvatica, detto anche carciofo selvatico e cardoncello, simile alla *cardògnula* di cui è però meno alta: spesso viene usata per insalate.

cardògnula s. f. ~ cardo dentellato (*Carduus defloratus*), pianta erbacea comune nei campi, i cui fiori si usavano come caglio per il latte: l'intera pianta è ricoperta di spine, capaci di arrecare piccole ma noiose punture.

carì v. ~ cadere, finire a terra • loc. «Mette le mani 'nnanzi pe' nun carì!».

carìzzu s. m. ~ iron. brutta sorpresa mascherata da regalo, cosa inaspettata e non gradita • es. «M'ai fattu stu carìzzu!», «Mi hai fatto questa gentilezza!».

càrna Biffe s. f. ~ scatolette di carne portate dagli Alleati al termine della Seconda Guerra Mondiale.

caròcchia s. f. ~ colpo dato in testa con le nocche della mano, a volte anche per scherzo.

carnevalèttu s. m. ~ persona travestita per il carnevale.

carratùru s. m. ~ passaggio tra i campi, viottolo agreste.

carrecà v. ~ 1. caricare, merci o munizioni 2. fig. ingolfare il fisico con mangiate e bevute.

carrecariégliu s. m. ~ 1. misura di polvere da sparo usata dai cacciatori per caricare cartucce. 2. quantità di vino che si manda giù.

carrèra s. f. ~ viaggio, spostamento, compiuto in fretta.

carrèsa s. f. ~ tratturo, passaggio creato durante l'aratura dei campi. Ne *La Cantata de ri Misi* la personificazione di Luglio dice: «[...] *ru pozzu ì cantenn'a la carrèsa!*».

carrettiégliu s. m. ~ questo termine dall'intuitivo significato di "carretto" o "piccolo carro", ci dà l'opportunità di illustrare un'antica tradizione casalese "*Ru carrettiégliu de ru Priatoriu*" che ha lo scopo di raccogliere fondi per l'organizzazione di eventi popolari come feste o sagre. L'iniziativa si articola in due giornate: nella prima *ru carrettiégliu* gira per le strade del paese raccogliendo offerte varie, che poi verranno messe all'incanto nella giornata successiva.

carrià v. ~ trasportare, convogliare altrove.

carròzza sènza cavàgli s. f. ~ così erano dette dal popolino le prime automobili.

carruócciu s. m. ~ catorcio, mezzo di trasporto molto malandato.

cartiégliu (o **cartèlla**) s. m. o f. ~ cartello o cartella • loc. «*Farese ru cartiégliu!*» o «*Farese la cartella!*».

carulàrese v. rifl. ~ parlarsi, rovinarsi, consumarsi.

càrulu s. m. ~ 1. tarlo 2. fig. qualcosa che rode e preoccupa, come un pensiero pessimistico (→*relliviu*, →*rùsicu*).

carumìu escl. ~ classico intercalare casalese, che fornisce al discorso un tono amichevole e confidenziale.

carusà v. ~ tagliare in genere, dalle piante ai capelli.

carusàta s. f. ~ potatura di piante o arbusti, ma anche di capelli • es. «*'Na bella carusata!*».

carusèlla s. f. ~ escrescenza floreale di vari ortaggi o erbe aromatiche: il finocchietto selvatico ma anche il sedano (→*àcciu*) ed il prezzemolo (→*pretusìnu*). Si aggrega in una specie di fiore con tanto di corolla, questo fiore è detto *carusella*.

carusiégliu s. m. ~ 1. salvadanaio, quantità di soldi messi da parte • es. «*Fatte nu begliu carusiegliu!*» 2. modo scherzoso di definire la gobba anatomica sulla schiena • es. «*Te nu carusiegliu!*».

carùsu s. m. ~ rasatura totale dei capelli, veniva praticata per liberare i bambini dai pidocchi.

casaiuolo s. m. ~ produttore o venditore di formaggio.

cascatùru s. m. ~ setaccio a maglie larghe.

cascavèlla s. f. ~ prugna selvatica, verde e molto dolce.

cascètta s. f. ~ 1. cassetta per merci 2. lattina di birra.

càscia s. f. ~ contenitore di legno o metallo; usato, nei tempi andati, per contenere prevalentemente il corredo delle spose.

casciabbànca-u (o **cosciabbànca-u**) s. f. e m. ~ 1. mobile, suppellettile di scarso pregio e dal veloce deterioramento 2. est. indica genericamente un oggetto ingombrante.

cascione agg. ~ 1. manufatto traballante e sgangherato 2. est. persona malmessa.

càsculi s. m. ~ usato quasi esclusivamente al plurale: frutti decidui, che quindi cadono da soli, e sono utilizzati per l'alimentazione, soprattutto quella animale.

cassà v. ~ ramazzare, pulire, spazzare (→*stoccia*).

cassèlla (*perlopiù al pl.*) s. f. ~ supporto di legno, (la *sporta* invece è di vimini) che sorregge ognuno dei due lati della stuoia con tasche, la *varda*, che si pone sul dorso degli asini.

cassìcciu s. m. e agg. ~ 1. scheletro 2. si usa soprattutto per indicare un tipo molto magro.

castégna s. f. ~ castagna, il frutto nel cardo.

castìgnu s. m. ~ l'albero che dà le castagne, diffusissimo nella zona di Roccamonfina.

càsu s. m. ~ formaggio (→*zumpariégliu*).

càsu de màrzu s. m. ~ formaggio fatto con latte di pecora e sottoposto a lunga stagionatura, tipico della località di Fontanelle, a pochi chilometri da Casale

càsu friscu s. m. ~ formaggio appena fatto, particolarmente indicato per persone sofferenti.

casulià v. ~ perdere tempo di casa in casa.

casuriàulu s. m. ~ 1. inferno, luogo o situazione terribile • es. «*Adda sta a ri spreffunni de Casuriaulu!*» • es. «*Adda ì a casuriulu!*» «Deve (nel senso di “Possa”) andare all’inferno!» (→ *spreffùnnu*) 2. est. il diavolo, ma questo è in realtà un adattamento moderno e non certo il significato originario.

catalèttu s. m. ~ 1. individuo particolarmente emaciato, spesso molto malato 2. modo scherzoso di definire chi, suo malgrado, dà fastidio e di cui ci si libererebbe volentieri • es. «*M’hannu ‘nciantatu stu catalettu!*».

cataplàsimu s. m. e agg. ~ 1. il cataplasma è una pasta medicamentosa composta di sostanze vegetali applicata per lo più calda sulla pelle, a scopo lenitivo e alquanto appiccicosa, il che dà origine all’uso estensivo che di questo termine si fa a Casale 2. est. detto di persona particolarmente, e magari inconsapevolmente, fastidiosa e, appunto, appiccicosa • es. «*Cu’ chigliu cataplasimu nun pozzu cumbinà niente!*» (→ *ndreccuóssu*).

cataràtta s. f. ~ botola del pavimento chiusa con coperchio.

catèlla s. f. ~ secchio, usato nel passato per raccogliere i rifiuti, ma anche, un tempo, le deiezioni umane.

catenàcciu s. m. ~ lucchetto.

catràmma s. f. ~ catrame, sostanza bituminosa.

cattò s. m. ~ pietanza a base di patate, storpiatura del francese *gateau* “dolce”, ma è un rustico.

catuózzu s. m. ~ 1. piccolo secchio 2. celibe di una certa età 3. questo era il nome dato alla catasta che si erigeva intorno ad un palo per “fare” il carbone da destinare alla vendita, con un lungo procedimento dalla durata di dieci giorni, quando anche dalle nostre parti esisteva il carbonaio.

càtu (o **sicchiu**) s. m. ~ secchio • loc. «*Ru catu scegne rirennu e saglie ciagnennu*».

catùbbiu s. m. ~ 1. contenitore di forma cilindrica 2. est. può indicare un ambiente stretto, opprimente, uno spazio che ricorda una grotta.

caucià (o **scaucià**) v. ~ ribellarsi, tirare calci a destra e manca; non sottostare agli ordini.

càuci s. m. ~ 1. calcio, pedata violenta, forma impiegata sia al singolare che al plurale • es. «*Ogni ponte de cauci!*», si dice così per minacciare di prendere a calci, magari con la punta delle scarpe, in modo da fornire più enfasi alla minaccia stessa, ma spesso sottolinea ironicamente una discussione tra amici 2. calce usata dai muratori.

caucinàle s. m. ~ melma simile all’impasto fatto dal muratore, formato di terra, ghiaia, cemento, calce, ecc.

cauliscióre (o **caurifióre**) s. m. ~ cavolfiore • loc. «*Vruocculi e caulisciuri, passata Pasca, nun su bbuoni cciù*».

càulu s. m. ~ genericamente ogni tipo di cavolo.

càura s. f. ~ periodico trattamento riservato alle botti per conservarne l’efficacia: consisteva in una lavanda con dell’acqua fresca e nell’applicazione di un miscuglio, composto da foglie di limone, vinacce e aromatizzanti vari, che consentiva di eliminare quel “tanfo” proprio di un uso continuato. Questo procedimento è caduto ormai in disuso.

cauraràru s. m. ~ artigiano dedito alla costruzione e al commercio dei *caurari*.

caurarèlla s. f. ~ recipiente usato dai muratori per il trasporto della calce.

cauràru s. m. ~ calderone, grosso recipiente perlopiù di rame, in cui si fa bollire acqua, cibo o altro • loc. «*Fà tre ciceri e tre caurari*».

caurià v. ~ riscaldare, intiepidire una vivanda o altre cose come, per esempio, un ambiente.

cauriégliu s. m. ~ pane abbrustolito imzuppato nell’olio appena uscito dal frantoio o nel liquido di cottura dei sanguinacci.

caurifióre s. m. ~ → **cauliscióre**.

càuru s. m. e agg. ~ 1. caldo, afa opprimente 2. si dice di persona piena di soldi o anche carica di buone carte da giocare • loc. «*Stà cauru!*».

cautulàtu agg. ~ riparato, coperto ben bene per proteggersi dalle intemperie.

cauzà v. ~ calzare, fornire di scarpe e calze.

cauzètta s. f. ~ calza, soprattutto da donna, dal francese *chaussette* • es. «*Fà la cauzetta*»

lavoro ai ferri cui si dedicavano le massaie di una volta.

cauzettinu *s. m.* ~ pedalino, calzino per uomo.

cauzigliu *agg.* ~ che ama cavillare, in pratica essere una specie di bastian contrario • *loc.* «*I truennu frunzelle e cauzelle*».

cauzóne *s. m.* (*pl. cauzuni*) ~ pantalone, l'indumento maschile e femminile.

cavàgliu *s. m.* ~ cavallo • *loc.* «*A cavagliu iastematu ri luce ru pilu*».

cavallià *v.* ~ andare continuamente in giro con l'unico scopo di divagarsi: si tratta di una definizione scherzosa.

cavatóra *s. f.* ~ **1.** tecnica agraria della riproduzione delle piante chiamata "propaggine": il ramo viene piegato e interrato per la propagginazione (riproduzione). È un procedimento usato per le viti, un cui tralcio viene posizionato in una fossa appositamente preparata per favorire l'origine di nuova piantagione **2.** cucchiara di dimensioni notevoli usata per raccogliere il sapone fatto in casa dalla caldaia (*ru tiànu*) dove si rassoda.

Cavèlle *top.* ~ → *Parte 2* • *es.* «*Abbasci'a le Cavelle*».

cazzià *v.* ~ sgridare, richiamare qualcuno con tono fermo e deciso.

cazziàta *s. f.* ~ rimprovero deciso.

cazzimbòcciu *s. m.* ~ oggetto o cosa d'aspetto confuso, tanto che non si riesce a capire bene di cosa si tratti.

cazzittu *agg.* ~ generalmente definisce un bambino piccolo in rapporto all'età.

cazzuncùlu *agg.* ~ detto di persona furba, scaltra, capace di cavarsi d'impaccio in ogni situazione.

ccà *avv.* ~ in questo luogo, qua.

ccēccheccēcche *s. m.* ~ uccellino di piccole dimensioni che, a volte, viene vantato come una preda importante.

cciòrte (o **cciòrta**) *s. f.* ~ sorte, destino, fortuna • *loc.* «*A Diu la cciòrte!*»

cchiù (o **ccìu**) *avv.* ~ più.

cciòcciu *s. m.* ~ cane, di solito non ancora adulto.

ccirìccirò *on.* ~ familiare sollecitazione rivolta a bambini piccolissimi per invogliarli a mangiare.

céa *s. f.* ~ piega epidermica, più profonda della ruga, rientranza.

ceà *v.* ~ ripiegare • *es.* «*Cèa stu sinariegliu*» «*Ripiega questo tovagliolo*».

cecà *v.* ~ accecare, privare della vista • *es.* «*Te puozzi cecà!*»; in forma riflessiva (*cecàrese*) registriamo un'espressione equivalente a «Morto di sonno» • *es.* «*Me stonc'a cecà pe ru suonnu!*», «*Mi si chiudono gli occhi per il sonno!*».

cecaminòrciu *s. m.* ~ → **cacaminòrciu**

cecàtu *agg.* ~ oltre che privo della vista o dell'uso degli occhi, può essere usato nel senso di «Essere al verde» • *es.* «*Stoncu cecatu de sordi!*».

cecé *s. m.* ~ vezzeggiativo del gergo familiare e fanciullesco per definire l'organo genitale maschile.

cécene *s. m.* ~ contenitore di terracotta per liquidi simile al *pirettu* e il più piccolo *ceceniegliu* • *loc.* «*Te facciu piscià 'nta ru cecene!*».

ceceniégliu *s. m.* ~ piccolo contenitore di terracotta per liquidi.

cecétta *s. f.* ~ **1.** bambina di tenera età **2.** *pop.* organo sessuale femminile (→ *nnòcca*).

cechià *v.* ~ avere gli occhi appesantiti, dormire all'impiedi.

cechittu *agg.* ~ miope, che vede poco.

cefètula *s. f.* ~ **1.** insetto non meglio identificato **2.** *est.* a volte è riferito a donna misera nell'aspetto e poco avvenente.

cegnaràru (o **cegneràle**) *s. m.* ~ panno per contenere e filtrare la cenere usata per il bucato (→ *culàta*).

cégnere *s. f.* ~ cenere, residuo della combustione.

cellàru *s. m.* ~ cellaio, grossa stanza adiacente l'abitazione, o in essa inerita, usato come ripostiglio per i viveri • *es.* «*'Nta ru cellaru!*».

cemmeniéru *s. m.* ~ comignolo e anche focolaio.

céna *s. f.* ~ piena fluviale o, comunque, un flusso d'acqua di proporzioni rilevanti, come in caso di pioggia intensa.

céntra *s. f.* ~ cresta, escrescenza carnosa della testa del gallo.

centrélla s. f. ~ chiodino con grossa testa, serviva a proteggere le suole delle scarpe dei contadini.

centrùtu agg. ~ altero, portato a opporsi alle altrui argomentazioni con superbia e arroganza.

ceppìtu s. f. ~ insieme di ceppi di alberi diversi.

ceppóne s. m. ~ radici e tronchi di alberi che venivano cercati nelle campagne dai ragazzi e usati per fare il *fucaracciu* • loc. «*Viesti ceppone che pare barone*».

ceràsa s. f. ~ ciliegia • loc. «*Quannu senti assai cerase, curri cu ru panaru cciù picculu!*».

cerasiégliu s. m. ~ giovane albero di ciliegio in fase di crescita e quindi di irrobustimento • loc. «*'Ncoppa a ru cerasiegliu*».

ceràsu s. m. ~ albero di ciliegio.

cernarèlla s. f. ~ asse di legno, ben liscia, inserita appena sotto il bordo della *matrella*, per favorire lo scorrimento del setaccio durante la stacciatura della farina, onde depurarla dalla crusca.

cereviégliu (f. *cerevèlla*) s. m. ~ cervello.

cèrne v. ~ setacciare per separare la parte utile da scorie o corpi estranei • es. «*Cerne ru ranu*» «Setacciare il grano (per separarlo dalla pula)» (→*vanariégliu*).

ceròggenu (o **cerògginu**) s. m. ~ candela di piccole dimensioni.

cèrqua s. f. ~ quercia.

cerriélla s. f. e agg. ~ 1. scolopendra, detta anche millepiedi 2. fig. persona facile all'ira.

cerrùtu agg. ~ di carattere testardo e collerico, difficilmente cede alle altrui opinioni.

cesàta s. f. ~ nel gergo venatorio sta a indicare una considerevole quantità di prede e simili.

Cése top. ~ →*Parte 2* • es. «*A le Cese*».

céstra s. f. ~ recipiente ricavato da fibre di legno e adoperato per la raccolta della frutta.

cestriégliu s. m. ~ contenitore con manico per frutti (→*canìstu*).

cestùnia s. f. ~ 1. ragazza dalla faccia tosta 2. pop. indica l'organo genitale femminile.

cetràngulu s. f. ~ frutto del cedro dal gusto amarognolo.

cetrùlu s. m. e agg. ~ 1. cetriolo 2. epiteto, più o meno bonario, per definire un tipo poco avveduto.

ceuzarèlla s. f. ~ varietà di gelso di qualità meno pregiata.

checcheleché s. m. e agg. ~ 1. galla, escrescenza che si forma sulle querce. 2. uomo di scarso spessore, poco affidabile.

chianòzza s. f. ~ pialla, arnese del falegname per lisciare assi o mobili.

chiappariégliu s. m. ~ →**acchiappariégliu**.

chiàppu (o **ciàppu**) s. m. ~ bottone metallico, le cui parti opposte si inseriscono una nell'altra mediante una leggera pressione (→*ciappètta*).

chiàvà v. ~ modo piuttosto volgare e sbrigativo per definire il fare sesso, avere rapporti sessuali.

chiavàta s. f. ~ volg. scopata, rapporto sessuale.

cherrechérre (o **gherregghérre**) on. ~ respiro affannoso, quasi una sorta di rantolo, dovuto a congestione catarrale a livello dei bronchi o della trachea che comporta difficoltà nella respirazione.

chicchiriniégliu s. m. ~ pollo di piccola taglia, le cui femmine sono molto adatte alla cova.

chicchéri on. ~ ghingheri, forse da agghindare. Conosciuto solo in un modo di dire • loc. «*Chicchéri e piattini [Vestirese de]*».

chìchera (o **cìlica**) s. f. ~ 1. ciglia 2. chierica, tonsura che veniva fatta agli ecclesiastici.

chichiricòtta s. f. ~ gioco e passatempo, una volta molto diffuso, che consiste, dopo aver formato le squadre, nello scavalcare a turno con un salto la fila formata dagli avversari, e riuscire a mantenersi in equilibrio su di essa per il tempo stabilito e conteggiato da un arbitro (detto *mamma*) appoggiato al muro e dal quale aveva origine la fila suddetta.

chìgliu pron. (f. *chèlla*) ~ quello.

chiòcheru agg. ~ sciocco, fesso.

chiss'àtu pron. ~ quest'altro.

chissu (o **chistu** a volte abbreviato in '**stu**) agg. e pron. ~ questo • loc. «*'Nse la fannu la barba cu' chistu penniegliu!*».

chiùmmu (o **ciùmmu**) s. m. ~ piombo.

ciaccà v. ~ schiacciare, spiacciare con forza, quasi per dare sfogo all'ira.

ciàccera s. f. ~ **1.** chiacchiera, pettegolezzo **2.** (al pl.) il parlare a vanvera • loc. «Le ciaccere fannu peruccil!».

ciàcena s. f. ~ chiacchiera continua, senza interruzione • es. «Te 'na ciacena!» (→tàtena).

ciacenià v. ~ chiacchierare, ciarlare • es. «Sentu ciacenià!» «Sento un chiacchiericcio!».

ciacià v. ~ mettersi in libertà, stare comodi senza formalismi.

Ciacióne n. pr. m. ~ personificazione del Carnevale; è virtualmente protagonista, suo malgrado, della cantata casalese «Ru Funerale de Carnevale» in cui fa la sua comparsa fisica (o presunta tale) in quello che rappresenta un rito propiziatorio.

ciàccia (o **ciaccià**) s. f. ~ carne (spec. nel rivolgersi a bambini per far sembrare questo cibo più accattivante e invogliare quindi a mangiarlo).

ciacciaróne s. m. ~ chiacchierone, perditempo.

ciacianìssu agg. ~ che ama perdere tempo a parlare.

ciaciégliu agg. ~ uomo di molte chiacchiere ma vacuo e inconcludente.

ciagnazzàru s. m. ~ piagnucoloso, lamentoso, esagerato nelle lamentele, spesso immotivate • loc. «A ciagne ri muorti su lacrime perze!».

ciàgne v. ~ piangere • loc. «Ciagne comm'a vita tagliata».

cialòffi (perlopiù al pl.) s. m. ~ ciabatta, pantofola da camera • es. «Piglieme 'sti cialoffi!» (→cianiégli).

ciamà v. ~ chiamare • loc. «Prima de veré ru serpe, nun ciamà Santu Paulu».

ciammuórulu s. m. ~ cimurro, raffreddore che colpisce prevalentemente i giovani cani e a volte i gatti e che scherzosamente viene usato anche per le persone.

ciàmpa s. f. e top. ~ **1.** impronta e pianta del piede **2.** →Parte 2 • es. «Arret'a Ciampa de Cavagliu».

ciampià v. ~ calpestare, mettere sotto i piedi qualcuno o qualcosa.

ciànca s. f. ~ macelleria.

ciancarèlla s. f. ~ pezzo o scheggia di legno che, di solito, è un avanzo di lavorazione.

ciancélla s. f. ~ piccola stecca o tavoletta di legno, di solito usata come intelaiatura dei tetti o come supporto delle tegole.

ciànci (perlopiù al pl.) s. m. ~ coccole, moine.

ciancià v. ~ adulare, fare carezze, vezzeggiare.

cianciùsu agg. ~ bramoso di essere coccolato, blandito.

ciandèlla (o **ciantèlla**) s. f. ~ amplesso, coito, atto sessuale.

ciangariàrese v. ~ tenere un'accesa e accalorata, quanto amichevole, discussione tra amici, come ad esempio può esserlo una controversia tra tifosi al bar.

cianghiéru s. m. ~ macellaio, con o senza bottega.

ciangrassóne agg. e s. m. ~ persona di corporatura imponente e ben pasciuta che ha un aspetto gioviale e rubicondo.

ciangulèlla s. f. ~ assicella di legno di scarsa consistenza.

ciàngulu s. f. ~ travicello su cui adagiare oggetti pesanti per renderli stabili.

cianiégli (perlopiù al pl.) s. m. ~ pantofole (→cialòffi).

ciànta s. f. ~ **1.** sfogo di lacrime **2** pianta del piede.

ciàntu s. m. ~ pianto.

ciantèlla s. f. ~ →ciandèlla.

ciappétta s. f. ~ **1.** gancetto metallico per gonna o per vestiti in genere (→chiàppu) **2.** (perlopiù al pl.) cose di poca importanza, bagattelle.

ciàppu s. m. ~ →chiàppu

ciarélla (o **sciarélla**) s. f. ~ scintilla di un fuoco.

ciarì v. ~ **1.** far chiarezza in una argomentazione, sgombrare il campo da equivoci **2.** filtrare un liquido rendendolo cristallino (→acciarìtu).

ciarià v. ~ vezzeggiare, dare confidenza o stare a sentire qualcuno • es. «Numm'a ciariatu!», «Non mi ha dato confidenza!».

ciàru agg. ~ **1.** naturalmente limpido o vino lasciato riposare e reso tale, senza posa (→acciarìtu) **2.** chiaro, evidente, lampante.

ciàtu s. m. ~ alito cattivo e pestilenziale.

ciàttu agg. ~ grasso, persona o animale che ha il tessuto adiposo abbondante.

ciàula *agg.* ~ donna avvezza a far caciara con le altre, persona fastidiosamente loquace.

ciaùrru *s. m.* ~ persona o cosa di forma tozza, come una grossa pietra ancora da modellare.

ciavà *v.* ~ gettare, tirare un colpo, introdurre a viva forza un oggetto in un altro (→ *chiavà*).

ciàveca *s. f.* ~ fogna, inteso come condotto (ma non il tombino che la ricopre).

Ciavecòne *top.* ~ → *Parte 2* • *es.* «*Sott'a ru Ciavecone*».

ciàvi *s. f.* ~ chiave.

ciàvi de ròta *s. f.* ~ girabacchino, usato dal meccanico per avvitare o svitare viti o dadi di bulloni, costituito da un tondino d'acciaio piegato a gomito e munito di un'impugnatura girevole, mediante il quale s'imprime la rotazione all'utensile.

ciavìnu *s. m.* ~ grossa chiave per portoni.

ciavità *v.* ~ **1.** dibattere, discutere, argomentare vivacemente difendendo le proprie opinioni **2.** reclamare i propri diritti.

cibillèu *s. m.* ~ disordine esagerato, confusione totale, accozzaglia indescrivibile.

ciccammàccu *s. m.* ~ **1.** pietanza sfatta e informe o preparata con ingredienti mal assortiti il cui gusto non è certo dei migliori, e che può risultare indigesta **2.** *est.* pasticcio in genere.

cicchiniégliu *s. m. e agg.* ~ **1.** maialetto, detto in modo quasi affettuoso e confidenziale: una volta *ru cicchiniegliu* era una presenza quasi fissa nelle famiglie contadine di Casale e non solo, come dimenticare ad esempio *Ciccotto*, il porcellino di *Canituccia*, la bambina ventarolese protagonista dell'omonimo racconto di Matilde Serao? **2.** spesso si definisce in tal modo, affettuosamente è chiaro, un bambino grassottello e che istintivamente ispira simpatia • *es.* «*Me pare 'nu cicchiniegliu!*».

cicciu *s. m.* ~ chicco, seme • *loc.* «*A unu cicciu!*» • *es.* «*È 'nu cacciatore a unu cicciu!*».

cicciuóttu *s. m.* ~ persona piuttosto in carne, grassoccia.

cicciuéttula *s. f. e agg.* ~ **1.** civetta: uccello rapace notturno della famiglia degli Strigidae (*Athene noctua*) • *loc.* «*È bbuonu addù canta e male addù tremente*» **2.** persona iettatrice **3.** ragazza vezzosa.

ciccóne *s. m.* ~ maiale.

cicculattèra *s. f.* ~ **1.** cuccuma, bricco in metallo per preparare il caffè **2.** *est.* utilitaria o fuoriserie ridotta in pessime condizioni.

cicèrcia *s. f.* ~ **1.** goccia di bava che sfugge durante un colloquio **2.** *fig.* abbaglio, strafalcione **3.** erba leguminosa simile al lupino (→ *'ncicèrcia*).

cìceri e maccarùni *s. m.* ~ il "ceci e pasta" è così chiamato perché ricorda un fumante e dorato piatto di questa pietanza: velenoso e profumato, il *Narcissus tazetta* è il più precoce tra i fiori dello stesso genere, tanto che a buon diritto possiamo definirlo il primo messaggero delle fioriture primaverili. Nella medicina popolare è utilizzato per le sue proprietà analgesiche, infatti il suo stesso profumo provoca uno stato di torpore: il termine del genere deriva dal greco *vápkη* = *stordimento*.

cìceru *s. m.* ~ cece • *es.* «*Ri ciceri 'mpasturati*» è una tipica ricetta locale e dei dintorni, consistente in ceci cucinati insieme a pasta fatta in casa (→ *péttula*).

ciciarèlla *s. f.* ~ antica varietà di oliva, ottima da infornare.

ciciòne *agg.* ~ epiteto più o meno vezzoso che indica una persona allegra, una sorta di buffone.

cicirimuólli *s. m.* ~ ciance eccessive, tese a blandire qualcuno.

cìciulu-ciciulu *agg.* ~ sciolto, rado, sparso in modo tale da lasciare degli spazi.

cìcula *s. f.* ~ residuo di grasso del maiale, cotto per estrarne la sugna.

ciculià *v.* ~ cigolare.

ciélu e patènte *loc.* ~ conosciuto nel modo di dire • *loc.* «*A cielu e patente*».

ciéncu (o **sciéngu**) *s. m.* ~ porzione di qualcosa (un pezzo di prosciutto per esempio) tagliata in modo grossolano.

cientupèlle *s. m.* ~ parte dello stomaco di alcuni animali, specialmente bovini, formato da membrane pendule. Componente prelibato della famosa ricetta della *trippa*.

ciérevu (*f. cèreva*) *agg.* ~ acerbo.

ciérri *s. m.* ~ capelli arruffati (dal latino *cirrus* = ricciolo, naturalmente arricciato); si usa quasi esclusivamente al plurale.

ciéuzu *s. m.* ~ frutto e albero del gelso.

cifru s. m. e agg. ~ **1.** tipo molto adirato che non riesce a comportarsi urbanamente • *loc.* «Comm'a cifru!» **2.** ciuffo di capelli ribelle al pettine.

cifulià v. ~ fischiettare distrattamente.

cìllica s. f. ~ → **chìchera**.

cìnu (f. *céna*) agg. ~ **1.** pieno, ben colmo.

cinciàra s. f. ~ frangia, guarnizione di elementi pendenti per abiti.

cinciàru s. m. ~ ambulante che raccoglieva vecchi abiti o, addirittura, stracci.

cìnciu s. m. e agg. ~ **1.** cencio, straccio, stoffa consunta **2.** est. persona ridotta senza energie.

cìncu s. m. ~ il numero cinque.

cinfrònta agg. ~ sfrontata, detto di ragazza impertinente e quasi maleducata.

cinibrìgliu s. m. ~ nome arcaico del comune fringuello (*Fringilla coelebs*).

ciocciò s. m. ~ cane, cagnolino: è un modo per indicarlo ai bambini (→ *cacciùttu*).

ciòciu s. m. ~ calzatura aperta.

cipólla s. f. ~ antica trappola fatta con i vimini nella quale si infilavano gli uccelletti che vi rimanevano intrappolati non riuscendo più ad uscire: si trattava di un oggetto veramente artistico, stupendo, difficilissimo da costruire, sulle cui finalità ognuno si farà la sua opinione.

cipullóne agg. ~ individuo sciocco e credulone.

Circonvallazióne top. ~ → *Parte 2* • es. «Pe' la Circonvallazióne».

ciriciòriu on. ~ **1.** termine usato per descrivere il cinguettio dei passeri, o di altri uccelli in genere **2.** a volte viene riferito in senso scherzoso a un eccessivo e inconcludente ciarlare di un gruppo di persone.

cirripiaciàrra s. f. ~ confusione dovuta alla presenza di troppe persone o cose, con relativo rumoreggiamento.

ciuccìgnu agg. ~ persona dal carattere ostinato e testardo tanto da essere paragonato a un somaro, ma spesso anche ostinato e addirittura poco intelligente al contrario della simpatica bestia.

ciùcciu s. m. ~ asino, somaro • *loc.* «[La] Ciuccia de Fichella».

ciuetiégliu s. m. ~ chiodino, fungo basidiomicete commestibile (*Armillariella*

mellea) della famiglia Agaricaceae: crescendo in gran numero d'individui è detto anche "famigliola", oltre che "agarico color di miele".

chiùmmu s. m. ~ → **chiùmmu**.

ciuncàrese v. ~ paralizzarsi, immobilizzarsi: spesso usato a mo' di perentorio invito a frenarsi, a star fermo • es. «Cionchete!».

ciùncu agg. ~ zoppo, impedito nei movimenti.

ciuóccu s. m. ~ **1.** tronco con propaggini **2.** fitto della vegetazione (→ *Uóscu de' Ciuóccu*).

ciuóttu s. m. e agg. ~ **1.** zolla di terra **2.** fig. qualcosa o qualcuno che risulta pesante e noioso **3.** grassottello e molto goffo e sgraziato.

ciuóu (o **ciuóvu**) s. m. e agg. ~ **1.** chiodo più robusto della puntina **2.** est. usato anche per designare una persona particolarmente pesante nei modi o testarda.

ciuppìtu s. m. ~ bosco spontaneo, o piantagione artificiale, di pioppi.

ciuppriéstu avv. ~ semmai, piuttosto, eventualmente, tutt'al più (→ *puramènte*).

ciùppu s. m. ~ pioppo.

ciùre v. ~ chiudere, serrare, in particolare porte e altri infissi.

ciùsu agg. ~ serrato, riferito ad uscio e a carattere di persone.

ciuvellechià v. ~ piovigginare, precipitazione leggera, ma noiosa.

ciuvetiégliu s. m. ~ piccolo fungo edule, riunito in cespi, detto anche *pioppino*, *chiodino* e *famigliola buona*.

còccia s. f. ~ parte superiore della testa • es. «Coccia de morte», è il modo di definire il teschio, il cranio: ad esempio il Jolly Roger, la bandiera tradizionale dei pirati, raffigurata da due tibie incrociate sovrastate da una *coccia de morte*.

cóccia s. f. ~ **1.** pezzo di pane simile al filone **2.** al plurale a *cocce* significa semplicemente "a coppia" • *loc.* «Le campane se sentunu a cocce!».

coccò (o **còccu**) s. m. ~ **1.** uovo, nel linguaggio infantile e non • *loc.* «La gente v'è truennu ru coccu ammunnat'e bonu» **2.** on. ripetuto varie volte costituisce un richiamo per polli.

còce v. ~ **1.** cuocere **2.** scottare.

còcheru s. m. ~ ciambella di pane.

còccula s. f. ~ **1.** scorza consistente, conchiglia, ciascuna delle due parti contenenti il mallo di noci, mandorle e nocciole (→*scucculià*) **2.** scherz. si usa per definire un'imbarcazione di ridotte, ridottissime dimensioni • es. «*Coccula de noce*».

còglie v. ~ →**accòglie**.

cóla s. f. ~ coda, appendice • loc. «*Ru peggior a scurtecà è la cola!*».

còla s. f. ~ gazza ladra (*Pica pica*).

colazìnzula s. f. ~ cinciallegra.

cónnula s. f. ~ culla (dim. *cunnulèlla*) • es. «*Cunnulella de Gesù*», è chiamato così il feretro su cui è adagiato e portato in processione il Venerdi Santo il corpo di Gesù dopo la deposizione.

còpie s. m. ~ compiti di scuola da svolgere a casa.

còppa avv. e prep. ~ su, sopra • es. «*Còppa-còppa*», definisce un modo d'agire superficiale, senza convinzione, come per esempio il pressappochismo nelle pulizie, il controllare qualcosa non proprio a fondo, ecc.

còppula s. f. ~ s. m. ~ berretto, cappello (→*cuóppulu*).

còre s. m. ~ cuore • loc. «*Chellu che de core nu me vè, puzzess'accisu chi me ru fa fà!*».

còreva s. f. ~ unità di misura per la vendita al minuto di calce viva.

cornacòpia agg. ~ epiteto poco lusinghiero affibbiato a un marito tradito a iosa dalla moglie.

còrzu s. m. e agg. ~ **1.** mastino corso **2.** est. è attribuito a ogni cane di grossa taglia e ironicamente a qualche cagnolino particolarmente rumoroso ma sostanzialmente innocuo.

còscena s. f. ~ tipo di panierino basso e largo, si usa generalmente per raccogliere frutta.

cóscia agg. ~ fiacco, prostrato, accasciato: *cóscia*, da pronunciare con la "o" chiusa, è uno degli innumerevoli termini arrivato fino a noi grazie a un'espressione che sta ad indicare un atteggiamento dimesso, contrito e addirittura un'andatura quasi dolorante (*cóscia-cóscia* viene riferito ad un animale) • es. «*Pecché ve*

cóscia cóscia?», «Come mai viene avanti in questo modo?».

cosciabbàncu-a s. m. e f. ~ →**casciabbàncu-a**.

cótena s. f. ~ **1.** cotenna, pelle dura • es. «*Te 'na cotena tosta!*» **2.** cotica di maiale, spesso salata e conservata per arricchire gustosi piatti.

còtta s. m. ~ porzione di cibo da cuocere, bastante per un pasto.

còzzeca s. f. ~ **1.** pezzo di intonaco **2.** crosta secca che si forma in seguito a una ferita sull'epidermide.

craunàru s. m. ~ carbonaro, addetto alla produzione e vendita del carbone: un mestiere ormai scomparso.

craóne s. m. ~ carbone, residuo ancora arroventato di un fuoco.

craunèlla s. f. ~ carbone minuto conservato spento per utilizzi successivi.

cràpa s. f. ~ capra • loc. «*Timp'e fronna ò la crapa*».

crapariégliu s. m. ~ pastorello di capre.

crapàru s. m. ~ allevatore, pastore di capre • loc. «*A la crapara!*».

crapittígliu (o **crapìttu**) s. m. ~ figlio della capra, talmente giovane da non essere ancora fisicamente ben sviluppato.

cràsta s. f. ~ **1.** pezzo, coccio di terracotta **2.** est. qualsiasi pezzo di qualcosa di rotto • es. «*Hai fattu craste?*» «Hai rotto qualcosa?».

crastà v. ~ **1.** evirare, soprattutto riferito ad animali d'allevamento per ottenerne un ingrassamento più cospicuo **2.** incidere, intagliare le castagne per evitare che scoppino durante la cottura.

cràsteca s. f. ~ averla (*Lanius collurio*): uccello passeriforme di dimensioni variabili fra quelle dell'allodola e quelle del tordo. Essenzialmente di due tipi, *maggiore* e *minore*, entrambi nostre visitatrici nel periodo estivo, ma molte sono le sottospecie conosciute. Non va confusa con il *crastecariégliu*.

crastecariégliu s. m. ~ gheppio (*Falco tinnunculus*), si tratta del più conosciuto e abbondante dei nostri piccoli falchi: si nutre di topi e di uccelletti. Da non confondere con la *cràsteca*.

cràstula s. f. ~ pezzo di specchio rotto, o coccio di terracotta e simili.

craùnciulu (o **craùngiulu**) *s. m.* ~ foruncolo molto grosso (→*vrùciulu*).

crécchese (o **cricchese**) *s. f.* ~ capelli morbidamente e frettolosamente annodati sulla nuca, in pratica una sorta di comodo *chignon*.

crére *v.* ~ credere, pensare, immaginare.

créreca *avv.* ~ forse.

crerènzà *s. f.* ~ debito contratto dalla povera gente per avere beni a credito.

crésa *s. f.* ~ 1. increspatura, plissettatura, una grinza che può essere presente su un abito o in varie parti del corpo • *loc.* «Fa le crespè 'ncuorpu».

criànzà *s. f.* ~ la buona educazione, le buone maniere.

criaturàmma *s. f.* ~ definisce in modo quasi spregiativo una compagnia di ragazzi più o meno che adolescenti che si distingue per comportamenti immaturi • *es.* «Ce sta sulu criaturamma!».

criatùru *s. m.* e *agg.* ~ 1. bambino molto piccolo, meno che adolescente 2. a volte si usa in tono scherzoso e canzonatorio per stigmatizzare un atteggiamento infantile • *es.* «Nun fa ru criaturu!».

Cric, Croc e Manìcu d'Ancinu *n. pr. m.* ~ si tratta di tre personaggi immaginari, tre ladruncoli, protagonisti di alcune favolette che si raccontano ai bambini.

crignòla *s. f.* e *agg.* ~ 1. specie di cocomero dalla forma oblunga 2. epiteto per persona dalla grossa testa: è stato riscontrato anche l'uso della variante **crògnula** • *es.* «Tié la cap'a crògnula!».

criscimòniu *s. m.* ~ 1. potere lievitante, effetto del lievito • *es.* «N'aspettà troppu sinnò la pasta perde ru criscimoni» 2. *est.* fase della crescita della persona, fase dello sviluppo • *es.* «'Nta ru criscimoni» (→*rescènzù*).

criscitu *s. m.* ~ pezzetto di impasto conservato per un successivo uso, per favorire quindi la lievitazione di un altro impasto: in pratica viene conservato per fare di nuovo il pane. Va rinfrescato ogni 24-48 ore aggiungendo acqua e farina per dargli più forza e nutrimento.

crisòmmula *s. f.* ~ albicocca bella grande.

cristigliu *s. m.* ~ piccola quantità di un qualcosa di indefinito, spesso di cibo • *es.* «Ce ne onnu de sti cristigli».

cruccànte *s. m.* ~ dolce ottenuto da un impasto di zucchero fuso e noccioline.

crucchetiégliu *s. m.* ~ ferretto a forma di "U": spesso goliardicamente vi si inserisce un elastico per poi lanciare un piccolo oggetto, una mollica di pane per esempio, come una fionda in pratica.

cruccià *v.* ~ crocchiare, scricchiolare.

Crucélla *s. f.* e *top.* ~ 1. piccola croce 2. →*Parte 2*.

crùlu *agg.* ~ crudo, ancora da cuocere.

cruóccu *s. m.* ~ uncino usato per agganciare il maiale da macellare.

cruógnulu *s. m.* ~ nano, gobbo, persona deforme.

cu' *prep.* ~ con, insieme a (→*cu' ru*).

cuarella *s. f.* ~ tottavilla (*Lullula arborea*), uccello della famiglia Alaudidi, è di circa 15 cm di lunghezza ed è sempre in gruppo come le allodole, cui sono simili anche visivamente (→*cucciàrda*).

cucciàra *s. f.* ~ cazzuola del muratore.

cucciàrda *s. f.* (o al *m.* **cucciàrdù**) ~ allodola (*Alauda arvensis*): lunga circa 16-18 cm e con un'apertura alare che può raggiungere i 36 cm.

cucciarella *s. f.* ~ mestolo di legno piuttosto grande usato in cucina. Spesso citato come arnese per punire bambini discoli.

cucciulóne *s. m.* e *agg.* ~ 1. grossa testa, magari rasata 2. caparbio, testa dura.

cucciuligliu *s. m.* ~ estremità di certi alimenti, tipo salame, formaggi, ecc.

cucculélla *s. f.* ~ varietà di pasta piccola dalla forma che ricorda una chiocciola.

cuccupizzà *v.* ~ 1. fare il verso della civetta 2. civettare, atteggiamento femminile che incoraggia al corteggiamento.

cuchemèlla *s. f.* ~ conca, stoviglia di piccole dimensioni.

cucózza *s. f.* ~ 1. zucca gialla (*Cucurbita maxima*) usata nella nostra cucina in vari modi • *es.* «Cucozza zucarina», «Cucozza e fasuri» 2. *iron.* testa, e anche testa vuota • *loc.* «La capu che nun parla è chiamata cucozza!».

cucuzzàta s. f. ~ colpo dato, spesso involontariamente, con la testa contro qualcosa.

cucùzzu s. m. ~ 1. zucchini abbastanza cresciuti 2. sciocco, con poco sale in testa.

cuernà (o **quernà**) v. ~ dar cibo a galline e altro pollame o sfamare animali in genere.

cuernàta (o **quernàta**) s. f. ~ porzione, quantità di cibo per gli animali.

cuètu agg. ~ tranquillo, calmo • es. «*Chigliu è cuetu cuetu!*» 2. scherz. per definire un discolo • es. «*Ah eccu ru cuetu!*».

cuffià v. ~ fare il verso a qualcuno, prenderlo in giro, imitarlo con smorfie • es. «*Nun pozzu rice niente, che chisti me cuffeunu*» (→*ncuetà*, →*sfreculià*).

culàrda s. f. ~ taglio di carne vaccina tra i più pregiati.

culàta s. f. ~ bucato fatto con la liscivia bollente (→*luscìa*) versata in un grosso recipiente (→*tinacciu*) dove si trovano i panni da lavare.

culàzza s. f. ~ goccia minuta, ultima parte di un liquido che si sta travasando.

culazzàta s. f. ~ doloroso colpo dato con il posteriore, inteso proprio come parte anatomica (→*ròppa*): ovviamente da non confondersi con il classico “Colpo di culo”, metaforica e colorita espressione che popolarmente indica un colpo di fortuna.

culélla s. f. ~ ciuffo di capelli legato da un nastrino, adorna le chiome delle bambine.

culigliu agg. ~ culetto, diminutivo di culo.

cullà v. ~ inghiottire, deglutire.

cullerì v. ~ prendere poco a poco colorazione durante la fase di cottura • es. «*‘Sta pizza roce s’è st’a cullerì*».

culunnèta s. f. ~ comodino che affianca il letto.

cumannà v. ~ comandare, dare ordini • loc. «*È megli’a cumannà c’a fotte!*».

cumbinà v. ~ 1. realizzare qualcosa, portare a termine 2. trattare in malo modo a parole, provocare qualche danno fisico • loc. «*Cumbinà nuovu nuovu!*» 3. rifl. accordarsi • es. «*Ce semmu cumbinati!*».

cummarià v. ~ conversare amabilmente con vicine, coetanee e amiche.

cummertazióne s. f. ~ conciliabolo, chiacchierata.

cummitù s. m. ~ cena tra amici, messa su con il cibo che si riusciva a trovare nella dispensa di casa, ben consapevoli che la convivialità, lo stare insieme, è l’ingrediente più importante.

cummò s. m. ~ comò, mobile usato per riporvi biancheria.

cumparìzzia s. f. ~ il legame stabilito tra due compari di matrimonio.

cumpónne v. ~ raccogliere e affastellare i residui della potatura o ramoscelli vari mettendoli insieme in fascine e legandoli tra loro con corde, spaghi o fibre di vimini, per poi bruciarli (→*saletmèta*).

cumpòsta s. f. ~ salsiccia conservata sotto sugna • loc. «*Caru me costa sta cumposta!*».

cumprimèntu s. m. ~ regalo, spesso inteso in senso ironico (→*sarginèttu*).

cuncanicciu s. m. ~ cattivo odore di stoviglie sporche • es. «*Sentu puzza de cuncanicciu*».

Cuncèta s. f. ~ ricorrenza dell’Immacolata Concezione la cui festa liturgica è l’8 dicembre: a Casale è da sempre la data indicata dalla tradizione per macellare il maiale domestico cresciuto per un anno intero • loc. «*La Cuncetta: a Natale su ricissette, ma chi bbuonu ri sape cuntà riciottu ri fa truà*».

cunchetèlla s. f. ~ recipiente una volta in ferro zincato che veniva usato per lavare i panni o per riporvi i panni lavati; oggi la plastica sostituisce quasi tutto.

cuncimmà v. ~ arricchire il terreno con concime, letame o prodotti chimici.

cuncòce v. ~ cuocere eccessivamente, tanto da trasformare e rovinare l’oggetto della cottura.

cunélla s. f. ~ femmina del coniglio.

cunfiéttu s. m. ~ confetto, bon bon.

cunfirènza s. f. ~ confidenza, familiarità: sentimento tra due persone che va al di là della semplice amicizia • loc. «*La troppa cunfirènza è la mamma de la male crianza!*».

cunnulià v. ~ 1. dondolare il neonato nella culla (→*cònnula*) 2. accarezzare un progetto • es. «*Comme se cunnulèa*».

cuntrùfu s. m. e agg. ~ 1. vaso grezzo di scarso valore 2. persona sformata dal grasso.

cunzèrva s. f. ~ sugo di pomodoro concentratissimo, ottenuto per essiccazione; un tempo era estremamente diffuso, adesso è soppiantato da altre tecniche di conservazione.

cunzìgliu s. m. ~ 1. precetto di saggezza, vera o presunta, impartito ad altri • loc. «Addù chi 'nte figli nu ì nì pe' dinari, nì pe' cunzìgli» 2. organismo amministrativo.

cunzuprìnu agg. ~ cugino di secondo grado.

cuócciu s. m. ~ gallinella, pesce spinoso indispensabile per una buona zuppa.

cuócciu s. m. (o **cuócciu**lu) ~ 1. estremità tondeggiante di grosso salume, come la mortadella 2. residuo della buccia di acino d'uva pigiato.

cuófinu s. m. ~ grosso contenitore in vimini per biancheria e altro.

cuógliu s. m. ~ 1. la parte superiore, ristretta, del tronco, su cui s'articola la testa • es. «La noce de ru cuogliu» 2. indica anche la strozzatura di alcuni oggetti.

cuóllu s. m. ~ sorso (di qualche liquido).

cuónzulu s. m. ~ far pranzare, con pranzi portati a domicilio da altri parenti o amici, i familiari del morto. Si tratta di un'usanza che va scomparendo.

cuóppu s. m. ~ cono di carta usato come contenitore per cibarie da portare via dagli acquirenti.

cuóppulu s. m. ~ berretto, cappello (→**còppula**).

cuóriu s. m. ~ 1. la pelle intera di un animale scuoiato 2. est. la vita di un essere umano.

cuórnu s. m. ~ 1. indica il corno, per qualsiasi animale • es. «Facci de cuornu» si usa scherzosamente per additare qualcuno dalla faccia tosta 2. bernoccolo causato da un urto.

Cùpa top. ~ →*Parte 2* • es. «'Ncopp'a la Cupa».

cupèrta s. f. ~ coperta: taglio di carne bovina, è lo strato esterno che ricopre le costole, duro ed adatto a cotture più lunghe, spesso veniva aperta a metà per farci le "braciole". Anch'essa come la *carne de cappottu* viene sovente riservata ad anemici o anziani (→**cappòttu**).

cupèta s. f. ~ dolce natalizio, spesso consistente in un pezzo di torrone comprato (→**leccarissu**).

cupellà v. ~ ricoprire con tegole il tetto di una costruzione • es. «*Amma sulu cupellà!*» «Dobbiamo soltanto [Non ci resta che] fare il tetto!» (→**seppègna**).

cupellàta s. m. ~ tetto a tegole • es. «*Aggia accuncià la cupellata che ce ciove rentu*».

cupiégliu s. m. (f. **cupèlla**) ~ tegola dalla forma arcuata, estremamente semplice.

cupiérciu s. m. ~ 1. coperchio in genere 2. al f. (**cupèrcia**) indica il coperchio di una pignatta in terracotta che, opportunamente riscaldato, viene usato a mo' di rudimentale calorifero costituendo tra l'altro un ottimo rimedio per dolori articolari.

cuppetiégliu s. m. ~ →**cuppulìgliu** (sign. 1.).

cuppinu s. m. ~ 1. mestolo 2. schiaffone violento, spesso dato al volto.

cuppòne s. m. ~ 1. parte centrale della ruota che ricopre elementi dello pneumatico, come bulloni, cerchio, eccetera 2. nel gergo dei costruttori rappresenta la tegola più alta, curva, leggermente conica, usata per coperture di tetti.

cuppulìgliu s. m. ~ 1. contenitore di carta arrotolata a forma di cono, usato generalmente per mettervi frutta secca o semi 2. piccolo cappello, spesso di lana.

cùpu s. m. e agg. ~ 1. il favo delle api contenente miele 2. infossato, fondo • es. «*Piattu cupu*» (→**schianu**).

curàgliu s. m. ~ 1. perlina per collane di poco pregio 2. grano del rosario.

curcà v. ~ mettere a letto, distendere.

curcittu agg. ~ uomo di piccola statura, spesso vivace.

curdivà v. ~ vezzeggiare, viziare, mostrare delle attenzioni.

curdìvi v. ~ vizi, abitudini, spesso superflue, di cui una persona riesce difficilmente a privarsi.

curittu s. m. ~ il culetto di un bambino (→**appuzà**).

curréa s. f. ~ cinghia, generalmente di cuoio.

currièlla s. f. ~ cinturino.

curriuóli (*perlopiù al pl.*) s. m. ~ 1. lacci, stringhe per le scarpe 2. erba infestante dei campi, talmente filiforme da sembrar simile a ragnatela.

curtellià v. ~ accoltellare, pugnalar • loc. «*Si te ne fui te sparù e si t'arrivù te curtelleu*».

curtiégliu s. m. ~ coltello per qualsiasi uso • loc. «*Su' sempe curtele*».

curtìgliu s. m. ~ cortile, spazio interno a un'abitazione.

cùrtu agg. e avv. ~ è evidente che come attributo definisca la qualità fisica di chi è basso, ma qui preme porre l'accento sulla locuzione avverbiale «*A curtù!*» che vale come "a breve" o "a breve termine".

curunèlla s. f. ~ periodica riunione della *Congregazione dei Fratelli* che si tiene ogni prima domenica del mese: consiste in attività di *lectio divina* e nella recita del Santo Rosario prima del resoconto di quanto svolto.

curzìgliu s. m. ~ è la storpiatura dialettale usata per definire il *Cursillo di Cristianità*, e per est. le sue periodiche riunioni, un movimento laico che agisce all'interno della Chiesa.

cu' ru prep. art. ~ col: per formarlo non si fondono la lettera finale della preposizione e l'iniziale dell'articolo, ma si dà origine a due distinte parole.

cusciégliu s. m. ~ cestino, tendenzialmente di vimini, usato per la raccolta dei frutti.

cusì v. ~ cucire, a mano o a macchina.

cussàle s. m. ~ attrezzo di legno per sospendervi e macellare il maiale appena sgozzato.

cùta s. f. ~ coramella, cinghia di cuoio usata dai barbieri per affilare i rasoi.

cùte on. ~ altra voce che si usa per radunare i polli, spesso quando si dà loro da mangiare (→ *tite*).

cutuliàta s. f. ~ serie di percosse piuttosto violente, scarica di botte (→ *scutulià* nel sign. 2.).

cutenàra s. f. ~ donna che ama entrare nelle altrui faccende, in pratica una pettegola invadente.

cutógna s. f. ~ botta, percossa • loc. «*Quannu sienti le cutogne, ru fùì nun è breogna!*».

cutràzzu s. m. ~ coperta pesante con imbottitura. Anticamente costituiva la base del sistema usato per i pannolini oggi destinati ai neonati: in seguito gli infanti venivano avvolti in fasce.

cutrecina s. f. ~ federa che ricopre il materasso e anche i cuscini (→ *sottafàcci*).

cuttóne s. m. ~ filo per cucire, refe.

cuttùru s. m. ~ recipiente per conservare alimenti, specialmente la salsiccia coperta di sugna.

cutulùrciu s. m. ~ la metà più bassa della schiena.

cuzzalèttu s. m. ~ taglio radicale di capelli, corti al punto da averli quasi rasati a zero.

D

dà (o **tà**) *prep.* ~ da.

damài *avv.* ~ ormai.

de *prep.* ~ di.

de ru *prep. art.* ~ del, dello.

dènzù *agg.* ~ sodo, fitto, denso.

dì (o **dui**) *agg. num. card.* ~ due • *loc.* «*Chi dui sordi n'apprezza dui sordi nu vale!*».

disciàsciu *agg.* ~ impeto notevole di elementi atmosferici come la pioggia che causa un vero e proprio disastro.

dólce muórzu *s. m.* ~ complesso di piccole ghiandole presenti nell'intestino del maiale, si mangiano freschissime e fritte (→ *murzìgliu*, sign. 2.).

ducàtu (o **rucàtu**) *s. m.* ~ ducato d'argento, ossia il ducale avente corso legale nel Regno di Napoli, in seguito Regno delle Due Sicilie, nel quale era la valuta ufficiale: il nome "ducato" o "ducale" derivava dal ducato di Puglia e Calabria dove fu coniato per la prima volta prima di esserlo anche a Napoli, esso stesso un Ducato nei primi secoli della sua storia, accanto a quelli d'oro • *loc.* «*Vale cciù 'na bbona parola che cientu rucati*».

ducatóne (o **rucatóne** - *pl. rucatùni*) *s. m.* ~ ducato d'oro: era una moneta pari al *fiorino* di Firenze, e fu emesso per la prima volta nel 1284 dal doge veneziano Giovanni Dandolo (1280-1288), e in seguito prese il nome di *zecchino*. Si chiamava così perché riportava l'effigie del Duca che ne aveva ordinato la coniazione.

dùi *agg. num. card.* ~ due → **dì**.

E

é (o **éh**) avv. ~ sì!, espressione usata solo come risposta affermativa a una domanda diretta.

èbbrica s. f. ~ epoca • es. «È cagnata l'èbbrica!», «È cambiata epoca!» «Sono altri tempi!».

ècchece on. ~ espressione di disgusto di fronte a cosa che si ha in dispregio.

èmpeta s. f. ~ èmpito, impeto, forza violenta, capriccio, impulso improvviso, uzzolo • es. «M'è venuta l'èmpeta de ru vatte» «Mi è venuto l'impulso di picchiarlo».

èreva s. f. ~ erba in generale, senza distinzione di specie • loc. «Pe' ru cavagliu viecchiu ce vo' l'èreva molla!».

èreva sànta s. f. ~ parietaria, la comunissima erba che prospera sui vecchi muri.

èrra s. f. ~ 1. formica rossa per la sua livrea rosso ruggine, o più precisamente *Formica Rufa*, facilmente irritabile e aggressiva, dotata di un morso fastidioso (→*perruchèlla*) 2. scherz. spesso si usa come aggettivo per riferirsi a persone maligne o iperattive.

èrca s. f. ~ dappertutto, dovunque • es. «Su statu pe l'erca e la merca, ma 'nce steva!», «Sono stato [Mi sono recato] dovunque, ma non c'era!».

èssu llocu escl. ~ esclamazione frammista a ironica rassegnazione, di cui si parla a parte • loc. «Èssu llocu!».

F

faciariégliu *agg.* ~ **1.** persona accomodante, semplice nei comportamenti, tranquilla, insomma di buon carattere **2.** *scherz.* spesso lo si usa, e non certo in senso denigratorio, come accostamento all'animale domestico una volta più diffuso • *es.* «*Si comm'a 'nu puorcu faciariégliu*», per dire che una persona mangia di tutto ed è quindi facile da accontentare, oppure che, senza farsi eccessivi problemi, è capace di adattarsi ad ogni situazione.

facchittò *s. m.* ~ factotum, servitore.

fàcci de cuscìnu *s. m.* ~ federa (→*sottafàcci*).

faccistuórtu *agg.* ~ persona falsa, ingannevole e menzognera.

faiòla (o **fraiòla**) *s. f.* ~ afa, canicola • *es.* «*Se sta 'nfucà la faiola*»; in realtà si tratta di un termine caduto in disuso e probabilmente derivante dalla caduta della "a" iniziale (→*'nfucà*).

fàmma *s. f.* ~ appetito, fame.

fanatecaria (o **fenatecaria**) *s. f.* ~ comportamento proprio di chi, occasionalmente o abitualmente, si preoccupa, fin troppo, del suo aspetto esteriore.

fanàticu *agg.* ~ usato nell'accezione di vanitoso, amante di abbigliamento ricercato.

farinàcciu *s. m.* ~ impasto fluido per nutrire maiali, insaporita dalla lavatura dei piatti (→*vrola*).

fasciatùru *s. m.* ~ tessuto che faceva le veci del moderno pannolino per neonati.

fasóre (*pl. fasùri*) *s. m.* ~ fagiolo, molto usato nella cucina locale • *es.* «*Fasuriégli gentili*» (→*pignàtu*).

fasuriégli-gentili *s. m.* ~ varietà di piccoli fagioli, di vari colori, noti come "fagioli con l'occhio", quasi introvabili ai giorni nostri perché non coltivati quasi più in zona.

fàtta *s. f.* ~ questo termine indica qualcosa che è stata "fatta", spesso in casa • *es.* «*'Na fatta de pane*».

fattucciàra *s. f.* ~ donna che esercita, o si crede che eserciti, le arti magiche, compiendo malie e stregonerie (→*ianàra*).

faucià *v.* ~ falciare, erba o cereali.

fàuci *s. f.* ~ falce per foraggi dall'ampia lama e con manico di legno.

fauriànte *agg.* ~ bello largo, abbondante, comodo.

fàuzu *agg.* ~ **1.** contraffatto, adulterato **2.** infido e traditore.

fecatàle *s. m.* ~ l'insieme degli organi interni, fegato, reni, polmoni, ecc, di animale macellato.

fecatiégli *s. m.* ~ fegatelli di maiale, avvolti nella *rezza* e cotti alla brace: è un piatto tipico ricavato dal maiale appena macellato (→*rézza*).

fedulàra (o **fetulàra**) *s. f.* ~ cimice verde che, sentendosi in pericolo, emana un umore maleodorante (→*puzzafètula*).

felìnia *s. f.* ~ fuliggine, deposito nerastro dovuto alla combustione.

fèlla *s. f.* ~ fetta di cibo (non solo pane quindi) per uno spuntino • *es.* «*'Na fella de torta*».

fellà *v.* ~ millantare le proprie ricchezze e capacità, vantarsi di qualcosa che non esiste.

fellàta *s. f.* ~ piatto di salumi vari già affettati; la *fellata* per eccellenza costituisce l'antipasto pasquale tradizionale, apertura del pranzo del giorno di Resurrezione e, oltre a capocollo e pancetta, è composto da uova sode e ricotta salata.

fellèrini *s. m.* ~ tipo di pasta lunga e sottile, spaghetti, come i capelli d'angelo.

fellià *v.* ~ affettare, tranciare, tagliare qualcosa a fette.

femmenàccia *agg.* ~ lungi dall'essere un dispregiativo, quest'attributo è in realtà una

sorta di complimento in quanto si vogliono sottolineare le qualità a trecentosanta gradi di una donna veramente in gamba • es. «*Chella è 'na femmenaccia!*».

femmeniéru *agg.* ~ dongiovanni, particolarmente sensibile al fascino femminile.

fenàite (o **fenaida**) *s. f.* ~ confine di terreno che delimita una proprietà • es. «*Sta 'nfenaita*», «Si trova in fenaide» quindi «Confina».

fenatecaria *s. f.* ~ → **fanatecaria**.

fenócce *s. m.* ~ finocchio, il germoglio bulboso usato come ortaggio: si mangia soprattutto crudo, in insalata o in pinzimonio.

fenucciégliu *s. m.* ~ finocchietto selvatico (detto anche *anèto*), usato soprattutto come spezia aromatizzante (→ *carusella*).

fernì *v.* ~ **1.** concludere, terminare **2.** smettere, troncare di fare qualcosa: spesso si tratta di un autorevole rimbrotto • es. «*Ferniscila!*», «Smettila!».

ferrantinu *agg.* ~ tenace e determinato a non demordere.

ferràru *s. m.* ~ fabbro.

ferraùtti *s. m. inv.* ~ fabbro, in special modo colui che si occupa di forgiare, realizzare e installare i cerchi metallici che tengono insieme le botti (→ *rattaùtti*).

fèrza *s. f.* ~ ciascuna delle due o tre parti che costituiscono il lenzuolo; ovviamente si aggiunge o si toglie a seconda delle dimensioni volute.

ferzià *v.* ~ dividere una tela, una stoffa, un panno, tagliarlo a striscioline.

fèscena *s. f.* ~ **1.** gaffe, abbaglio, errore grossolano **2.** cesto, panierino.

féssa *agg.* ~ *pop.* organo genitale femminile.

fète *v.* ~ puzzare, emanare cattivo odore: detto magari di un cibo in cattivo stato di conservazione.

fetiénti *s. m. e agg.* ~ **1.** erbaccia (non meglio identificata) dall'odore nauseabondo **2.** attributo che definisce qualcosa (qui lo indichiamo al plurale come nella locuzione, il singolare è *fetente*) di disgustoso, puzzolente • *loc.* «*lamm'a fenì a pisci fetienti*».

fètula *s. f.* ~ peto, emissione più o meno rumorosa di gas intestinali.

fetulàra *s. f.* ~ → **fedulàra**

fiaschèlla *s. f.* ~ è così scherzosamente definito il quantitativo, ovviamente abbondante, di vino (o liquore) ingerito.

ficaruólu *s. m.* ~ beccafico.

ficariégliu *agg.* ~ individuo che sta sempre in mezzo, spinto dalla sua curiosità.

Fichèlla *n. pr. f.* ~ la contadina Fichella, avida e avara, pensò di abituare la sua asina a mangiare sempre meno, fino a perderne del tutto l'abitudine: la povera bestia, prostrata dalla scarsa alimentazione, alla fine morì e Fichella a quel punto esclamò: «*Peccato, ora che si stava abituando è morta!*». Intuitiva ed esplicita la morale: attenzione a non esagerare! • *loc.* «*[La] Ciuccia de Fichella, cientu mali e la cola fracita*».

ficòccia *s. f.* ~ **1.** bolla tumescente dell'epidermide provocata da eccessivo sfregamento **2.** vezzeggiativo usato per indicare il frutto del fico.

ficuciégliu *s. m.* ~ fico acerbo (→ *caracùzzu*).

ficurìnia *s. f.* ~ pianta e frutto spinoso del fico d'India, pianta delle Cactacee, *Opuntia ficus-indica*, alta fino a 5 m, con foglie appiattite e carnose, dette pale (→ *pàtule*).

fiétu *s. m.* ~ **1.** originariamente significa «minima emissione corporea di aria puzzolente» **2.** est. spesso gli si dà l'ironica accezione di tentativo inconcludente di fare qualcosa • *loc.* «*À fattu chigliu fietu, e basta!*».

fiéuciu *s. m.* ~ felce (*Filicatae* o *Filicopsida*).

filàru *s. m.* ~ filare, fila: detto per lo più di quelli delle viti, ma anche di altre piante o alberi allineati nei campi o ai margini di una strada • es. «*Miez'a ru filaru*».

filòsciu *s. m.* ~ frittatina leggera, molto simile all'*omelette*.

firàrese *v.* ~ avere la forza di fare qualcosa, essere in grado di sostenere un'incombenza • es. «*E che s'è firatu de fa!*», esclamazione di vera sorpresa per quanto realizzato da altri.

fissigliu *agg.* ~ talmente bonario da risultare sciocco, sì da indurre gli altri ad approfittarne.

fiuccàgliu *s. m.* ~ orecchino (→ *sciuccàgliu*).

fiuccariégli *s. m.* ~ nevischio, piccoli fiocchi di neve.

fiuriàta s. f. ~ benedizione con petali di fiori in onore di santi portati in processione, oppure per cortei nuziali.

fiurigliu s. m. ~ fiore di zucca.

fòie s. f. inv. ~ voglia, desiderio irrefrenabile di fare qualcosa.

fòre avv. ~ fuori, esternamente.

Fórme (o **via Fórme**) top. ~ → *Parte 2* • es. «*Sott'a le Forme*».

fòrte s. m. ~ sottobosco, parte più intricata di una boscaglia.

fótte v. ~ **1.** fregare, raggirare qualcuno **2. pop.** avere un rapporto sessuale • loc. «*È megli'a cumannà c'a fotte!*».

frabbólle v. ~ fermentare, ribollire del mosto nel tino.

fracassé s. m. ~ fricassea, quasi sempre di interiora di volatili mischiate ad uova e odori.

fraccà v. ~ schiacciare con violenza, spesso usando i piedi.

fracchittò s. m. ~ elegantone, con un che di eccessivo: da frac o marsina, un abito maschile molto elegante e formale.

fraccòmodu agg. ~ **1.** definisce un tipo indolente, amante della bella vita **2.** eccessivamente e fastidiosamente comodo.

fracità s. f. ~ in senso figurato rappresenta la corruzione fisica del corpo a fronte dell'avanzare dell'età • es. «*Ah, che fracità!*», si dice scherzosamente schernendo il proprio corpo sempre meno in forma e più malandato.

fracitòne agg. ~ di salute cagionevole, è sempre pieno di acciacchi.

fràcitu agg. ~ **1.** fradicio, attribuito a un frutto marcio • es. «*Stu milu è fracitu*» **2.** condizioni atmosferiche uggiose, quasi piovigginose • es. «*Ru tiempu è fracitu*».

fraffariégliu s. m. ~ **1.** di piccola statura, esile **2.** ragazzo agile e magro.

fràffu s. m. ~ muco nasale, la cui quantità aumenta con il raffreddore.

fràffusu agg. ~ epiteto affibbiato perlopiù in senso dispregiativo a un ragazzo che con capricci, cocciutaggine e atteggiamenti bizzosi, tende a mostrarsi ancor meno maturo della sua età reale.

fragnóne s. m. ~ frosone (*Coccothraustes coccothraustes*), piccolo uccello passeraceo della famiglia Fringillidi.

fraiòla s. f. ~ → **faiòla**

framìccia s. f. ~ residui minuti di lavorazione, frazioni di materiale che si depositano al suolo.

fràncu agg. ~ felice, svagato, libero da ogni preoccupazione • loc. «*Uocci rittu cor'afflittu, uocci mancu core francu*».

frappìglia e fraddà escl. ~ il dare e l'avere, i due eterni antagonisti della vita: intesi come persona, uno riesce sempre soltanto ad avere, l'altro si ritrova perennemente a dare.

fràte s. m. ~ fratello.

fratecucìnu s. m. ~ cugino di primo grado, figlio dello zio o della zia (→ *sorecucìna*).

fratèllu s. m. ~ membro della Congregazione dell'Immacolata di Casale di Carinola, più conosciuti come "*Ri fratelli*".

fratòne s. m. ~ epiteto confidenziale scambiato tra amiconi.

Fràtte top. ~ → *Parte 2* • es. «*Abbasci'a le Fratte*». «*l' pe le fratte*», però, sta semplicemente per "infrattarsi" e quindi appartarsi, imboscarsi.

fràula s. f. e agg. ~ **1.** fragola **2.** varietà di uva nera aromatica e dolce **3.** epiteto per una cosa minuta ma squisita.

fravàglia s. f. ~ pesciolini di piccola taglia, da cucinare fritti.

fràveca s. f. ~ complesso delle attività che si riferiscono alla costruzione in genere • loc. «*Chi nun fraveca e 'ns'amarita nun sape a ru munnu che se rice*».

fravecà v. ~ costruire, edificare • loc. «*Chi nun fraveca e 'ns'amarita nun sape a ru munnu che se rice*».

fravecatòre s. m. ~ muratore, lavoratore nell'edilizia.

frebbàru s. m. ~ **1.** febbraio, il secondo mese dell'anno • loc. «*Si frebbaru nun frebbarea, marzu male la penza*» **2.** Febbraio, personaggio de *La Cantata de ri Misi*, tradizionale spettacolo del periodo carnascialesco, quasi sempre itinerante per le strade del paese e proprio di molte zone del sud Italia: spesso l'interpretazione di questo mese è goliardicamente assegnata al componente

meno alto della compagnia, perché si sa, come d'altronde dice egli stesso nei versi che canta, «*Febbrariegliu è curtu curtu*».

frécceca s. f. ~ vivacità tipica di certi bambini, irrefrenabile voglia di muoversi, caratteristica di bambini molto vivaci.

freccecariégliu agg. ~ che ha l'argento vivo addosso, quasi incapace di stare fermo.

freccechià v. ~ toccare continuamente qualsiasi cosa, a volte senza un vero motivo, quasi compulsivamente.

frecóne s. m. ~ lunga asta di legno, usata per rimuovere le braci nel forno.

frellechià v. ~ toccare qualcuno lievemente, spesso provocando solletico.

freschià v. ~ stare al fresco, godere di un refolo di aria fresca per attenuare la calura estiva.

fresìngulu s. m. ~ pezzo piccolo, a volte minuscolo in cui spesso si frantuma la "fresella", la tipica pasta di pane dissecata, per lo più a forma di ciambella, ottima per colazioni o cene sbrigative.

frève s. f. ~ febbre, aumento della temperatura corporea.

frevéccia s. f. ~ leggera condizione di malessere derivante da uno stato influenzale non necessariamente accompagnato da innalzamento della temperatura corporea (→*lentéccia*).

friariégliu s. m. ~ broccolo di rapa, spesso fritto insieme alla *sauciccia*.

frìculi s. m. ~ pezzetti di carne di maiale, mangiati in padella o usati per confezionare salumi (→*ammenutà*).

frìddu s. m. ~ gelo, rigore della temperatura invernale, o freddo in genere.

frìe (o *sfrìe*) v. ~ friggere, cuocere in un tegame (→*sartània*).

friffariégliu s. m. ~ tizio piuttosto scanzonato, di scarsa consistenza fisica e perciò spesso deriso dai propotenti per la sua esilità.

friffulià v. ~ prendere furtivamente, rubacchiare.

frillincò s. m. ~ addobbo, oggetto carino ma inutile.

friscariégliu s. m. ~ 1. fischio, sibilo 2. fischiotto.

frìscu agg. ~ 1. bello fresco 2. simpatico, buontempone.

frìsu s. m. ~ striscia piuttosto esigua di stoffa o altro.

frìulu s. m. ~ pop. scorreggia, flatulenza • loc. «*Le parole toe su cumm'a ri friuli mieil*».

frónna s. f. ~ 1. foglia 2. spesso col plurale, *fronne*, si indica più genericamente l'"erba" nel suo complesso.

fròsa s. f. ~ narice, orifizio nasale.

fruccàta s. f. ~ forcone usato per raccogliere fieno e altro (→*luparèlla*).

fruciulissu agg. ~ tipo che sta sempre intorno, eccessivo nei suoi atteggiamenti anche servili.

frùffula s. f. ~ frammento, particella minuta di qualche cosa (spesso di polvere).

frullupàzzu s. m. ~ tipo di fuochi artificiali che, incendiandosi, zigzaga imprevedibilmente per un bel tratto.

frummèlla (o *furmèlla*) s. f. ~ bottone per vesti femminili e biancheria.

fruóffice (o *tagliafòrbici*) s.m. ~ tagliaforbici, tenaglietta o forbicetta (*Forficula auricularia*): si tratta di un insetto onnivoro dannoso per le coltivazioni e le derrate alimentari. Il nome comune è dovuto al vistoso sviluppo dei cerci addominali, che ricordano una pinza o una forbice (→*malafòrbici*). Si conosce con i nomignoli popolari di "forbicina" o "forfecchia": risulta attestata anche questa grafia (*fruóffice*), presente però in tempi più remoti.

frusciàrese v. rifl. ~ 1. gongolarsi darsi delle arie, in maniera scherzosa 2. atteggiarsi e incedere tipico di chi è presuntuosamente altezzoso.

frusciàta s. f. ~ colpo di vento, di varia intensità ma comunque breve.

fruscinià v. ~ gocciolare copiosamente, uscire a getti • es. «*Fruscinea sangue*».

frùsciu s. m. ~ 1. rumore fragoroso e fastidioso provocato dal vento impetuoso colpo di vento • es. «*E a chi lo bestemmia, io con l'uscio/ce vogliu mannà acqua, vientu e fruscio*», Gennaio, *La Cantata de Ri Misi* 2. il punto migliore al gioco del Fruscio (4 carte del medesimo colore), praticato nei bar del paese.

frùscula s. f. ~ persona di condotta poco affidabile.

frusculélla s. f. e agg. ~ **1.** bestiola graziosa di piccola taglia **2.** spesso si usa come vezzeggiativo per una persona cara.

frusià v. ~ russare, ronfare • es. «*Sienti comme frusea!*».

frùsta s. f. ~ filone, una delle più comuni forme di pane, di forma allungata, sottile, a fuso, e di cui la pezzatura più frequente è quella di 1 kg o di 1/2 kg (→*sfilatùru*).

fucaràcciu s. m. ~ falò rituale acceso nelle piazze nella notte di Natale.

fugliàru s. m. ~ venditore di frutta e verdura, ortolano.

fuì (o **fùie**) v. ~ **1.** fuggire, scappare, correre via da • es. «*Fuitenne!*» «*Scappa!*» • loc. «*Addù sta 'na mamma cu 'na figlia, fui nora a cientu miglia*».

fuìnula s. f. ~ **1.** faina **2.** fig. persona agile e sfuggente.

fumacità s. f. ~ **1.** caldana femminile frequente durante la menopausa **2.** capogiro, mancamento di lieve entità.

fumaròla s. f. ~ cesena (*Turdus pilaris*), uccello della famiglia dei turdidi.

fummechià v. ~ **1.** emettere fumo per evaporazione di umido **2.** adirarsi e trattenere la propria ira.

fumusiégliu s. m. ~ attaccabrighe che si irrita anche per questioni di scarsa importanza.

funcèlla s. f. ~ piccola fune.

fùnciu s. m. ~ fungo, sia edule che velenoso.

funèlla s. f. ~ guinzaglio, fune usata per legare gli animali (→*capèzza*).

fungìgliu s. m. ~ fringuello (*Fringilla coelebs*), piccolo uccello passeraceo della famiglia fringillidi.

fùnnu s. m. ~ fondo, parte inferiore, di una botte o di un bicchiere per esempio.

fuóssu s. m. ~ fosso, buca.

furbicià v. ~ spettegolare, parlare.

furcèlla s. m. ~ insetto alato che si genera in granaglie e farina avariate.

furcìna s. f. ~ pertica adoperata per sostenere rami troppo carichi di frutti o per altre funzioni.

furèlla agg. ~ **1.** attributo per una strada poco conosciuta, fuori mano, quasi nascosta **2.** est. agire in modo nascosto, furtivo, più o meno

furtivamente **3.** tergiversare, prender tempo usando vari espedienti per non spiegare un argomento scomodo, che non si vuole affrontare • es. «*Ai pigliatu la via furella!*».

furiéstecu agg. ~ selvatico, proprio di un animale restio ad essere addomesticato.

furmèlla s. f. ~ →**frummèlla**.

furmiégliu s. m. ~ metodo di coltivazione consistente in un fossetto concavo capiente e profondo nel quale veniva messo del letame e, dopo averlo coperto a metà con la terra, piantati semi di zucca, quasi esclusivamente, ma anche di altri ortaggi: ciò favoriva una migliore irrigazione. Appena nate le piantine, dopo circa una settimana, venivano sfrondate lasciando solo la più robusta.

furnacèlla s. f. ~ contenitore metallico ripieno di brace per la cottura dei cibi.

furnìgliu (o **furnèlla**) s. m. ~ ampio contenitore di vimini intrecciati, di forma tondeggiante, con bordi alti tre o quattro centimetri (→*angiulìgliu*).

fusciégliu s. m. ~ paniere rustico, di *vinci* intrecciati.

fùscu agg. ~ scuro.

fùtu agg. ~ profondo.

futtistèriu s. m. ~ orgia, ammicchiata sessuale.

futtulià v. ~ perdita di tempo derivante da un inconcludente girare a vuoto, proprio di chi cerca inutilmente di sbarcare il lunario • es. «*Iammu futtuliennu tuttu ru iuornu!*».

G

gallèta *agg.* ~ detto di individuo poco malleabile, e ancor meno scrupoli.

gangestèrre *s. m.* ~ delinquente, gangster; il tono ironico di questo termine designa un prepotente che risulta persino simpatico non essendo davvero cattivo.

garàcia *s. f.* ~ fessura praticata in un muro per alloggiarvi cavi o fili elettrici, apertura che verrà poi ricoperta con l'intonaco: generalmente è il lavoro dell'elettricista e dell'installatore termoidraulico nella preparazione degli impianti di una casa in costruzione.

garbizzà *v.* ~ essere gradito, andare a genio.

gazzìrru *s. m.* ~ ramo di acacia spinosa.

gesanèlla *escl.* ~ in verità poco o nulla sappiamo di questo termine, se non che è menzionato in una locuzione molto popolare tra i giovani • *es.* «*Manneggia gesanella!*»: è probabilmente derivante da una scimmiettatura del nome "Gesù" (è forse un intelligente modo per evitare una bestemmia?), ma oltre a questa ipotesi non c'è altro da dire.

ggàutu (o **iàutu**) *agg.* ~ alto.

ggiénzu *s. m.* ~ il comune incenso che si adopera durante le funzioni religiose.

gherreghérre *on.* ~ → **cherrechérre**.

gì *v.* ~ andare; in pratica è una variante di *ì* però è difettivo di alcune forme, ad esempio per dire "andato" si usa *giutu* o *iutu*, ma "andiamo" si dice solo *iammu*.

giaccóne (*pl. giaccùnì*) *agg.* ~ definisce i fichi che maturano per primi, di solito più grossi e con caratteristiche diverse; questo aggettivo, come spesso succede, si è sostantivato col tempo. In italiano vengono definiti "fioroni".

giàrra *s. f.* ~ contenitore da tavolo in vetro o in terracotta per acqua o vino.

giarramùca *s. f.* ~ lumaca, chiocciola.

giòbba *s. f.* ~ cosa, affare, situazione • *loc.* «*È male giòbba!*».

gióre *agg.* ~ gioia di, tesoro di • *es.* «*Gióre màma!*», è uno di quei molteplici modi di dire, innumerevoli e spesso quasi poetici, fatto di vezzeggiativi ed interiezioni, che una madre dedica al proprio figlio, sia esso un neonato o un settantenne, ed è traducibile con «Tesoro di mamma!» o «Gioia di mamma!» o ancora, ma solo per semplice assonanza con *scióre*, «Fiore della mamma!».

Gioverì Murzìgliu *s. m.* ~ Giovedì Grasso, l'ultimo giovedì di Carnevale prima del Mercoledì delle Ceneri che sancisce l'inizio del periodo quaresimale • *loc.* «*De Gioverì Murzìgliu chi 'ntè rinari se 'mpigna ri figli*».

giùrgiula *s. f.* ~ il frutto del giuggiolo (*Zizyphus vulgaris* L.).

Giru d'Italia *s. m.* ~ → **beccheriégliu** (nel sign. 3.).

giurgiulià *v.* ~ gironzolare, vagabondare senza un vero motivo se non quello di svagarsi e, magari, curiosare (→ *'nzunzulià*).

giurìciu *s. f.* ~ accortezza, capacità di gestione, qualità spesso riscontrabile nelle madri di famiglia • *loc.* «*Ru giurìciu campa la casa!*».

giuvamiéntu *s. m.* ~ beneficio, vantaggio.

gliàgliu *s. m.* ~ 1. gallo, galletto • *loc.* «*Te fa gl'uovu puri ru gliagliu*» 2. → **àgliu**.

gliagliùffu *s. m. e agg.* ~ 1. galletto non attivo sessualmente, che non riesce a fecondare le uova. Differisce del "cappone" però perché questo viene castrato in età giovane affinché ingrassi meglio e prima 2. *est.* epiteto scherzosamente affibbiato a chi mostra poco interesse per il sesso femminile ed equivale a "impotente, incapace di procreare".

gliànna *s. f.* ~ ghianda, usata per sfamare i maiali • *loc.* «*Ru puorcu che rifiuta le glianne*».

gliunnerì *s. m.* ~ lunedì, primo giorno della settimana.

gliùppica (o **iùppica**) *s. f.* ~ **1.** upupa, il cui nome deriva da una voce onomatopeica riferita al suo verso. Spesso, a torto, la si ritiene un uccello notturno e cimiteriale **2.** *scherz.* ragazza spigliata, anche poco gentile, ma essenzialmente dall'aspetto poco aggraziato e ossuta.

gliùpu *s. m.* ~ **1.** lupo • *loc.* «*Chi pecura se fa ru gliupu se la mangia*» **2.** *est.* uomo di appetito esagerato **3.** *scherz.* ragazza molto avvenente, caratterizzata da una bellezza quasi "bestiale".

gliùpu-manàru *s. m.* ~ licantropo.

gnàgnera *agg.* ~ **1.** donna noiosa, lamentosa **2.** donna insulsa, sciocca.

gnarauóttu (o **gnarauóttulu**) *s. m.* ~ **1.** rospo (o piccolo rospo) **2.** *scherz.* persona di aspetto tutt'altro che piacevole (→*uóttu*).

gnòstru *s. m.* ~ **1.** inchiostro **2.** *est.* è spesso accostato a un vino scurissimo • *es.* «*È niru comm'a ru gnostru*».

gnurdìrese *v.* ~ infreddolirsi, sentir freddo • *es.* «*Me stonc'a gnurdi!*» «Sono infreddolito! [Sto morendo dal freddo!]».

gnurdìtu *agg.* ~ gelato, detto di persona esposta a freddo intenso.

gnùru *agg.* ~ nudo, completamente svestito (→*spagnagnùru*).

gravacciànte *agg.* ~ corpulento, che sembra affaticarsi per il più piccolo dei movimenti.

H

hòi *cong.* ~ a metà tra l'esclamazione e l'invocazione • *es.* «*Hoi ni'!*». Certo sarà anche probabile la grafia più generalmente campana «*Oi!*», nel nome di quella varietà linguistica cui si accennava nella parte iniziale e che è propria di ogni dialetto, fatto sta che l'unico esempio scritto nel nostro casalese da secoli tramandatoci ne *La Cantata de Santu Suleviestu* appare scritto proprio così («*Hoi palummella che purtate 'mpiettu*»).

I, J

ì v. ~ andare, partire (→*gi*), dal latino *eo, is, ivi, itum, ire*: è da notare che la prima persona singolare del presente indicativo «*l vacu*» «lo vado» può essere anche un sostantivo (→*vacu*) • *loc.* «*l' mparavisu pe' sbagliu!*».

ià esort. ~ su, forza!, muoviti!: spesso è associato a *iammu* • *es.* «*lammu ià!*», «Andiamo, su!».

iàcculi (*perlopiù al pl.*) s. m. ~ → **àcculi**.

iaglià v. ~ accoppiamento tra gallo e gallina che rende l'uovo fertile.

iagliàtu agg. ~ è detto così l'uovo fecondato della gallina.

iaglìna s. f. ~ → **aglìna**.

iàgliu s. m. ~ → **àgliu**.

iagliùffu s. m. ~ → **gliagliùffu**.

ialià v. ~ → **alià**.

iàlu (o **àlu**) s. m. ~ sbadiglio.

iàrde v. ~ ardere, bruciare.

iàrzù agg. ~ bruciato, distrutto dal fuoco.

iastemà v. ~ **1.** bestemmiare • *loc.* «*'Nce se vere manc'a iastemà!*» **2.** maledire, augurare del male • *loc.* «*Le iasteme su comm'a le foglie, chi le semmena le raccoglie*».

iastéma s. f. ~ bestemmia, imprecazione, anatema.

ianàra s. f. ~ strega che, nella superstizione popolare, era - ed in misura minore ancora è - una donna del posto dedita a fare "scientemente", quindi a provocare, del male al prossimo (→*fattucciàra*).

iattaria s. f. ~ si usa scherzosamente per definire una sorta di, ci si passi il termine, "allevamento di gatti".

iattigliu (*f. iattèlla*) s. m. ~ gattino (→*mucétta*).

iattià v. ~ **1.** proprio dei gatti che nel periodo dell'accoppiamento vanno in cerca di partner per la riproduzione **2. fig.** in tono scherzoso si

usa anche riferendosi a uomini o donne che si comportano allo stesso modo.

iàttu s. m. ~ gatto • *es.* «*lattu puzzigliu*» gatto selvatico, non domestico • *loc.* «*Ru iattu cuottu teculea le rampe*».

iaùcciu s. m. e agg. ~ **1.** cormorano **2.** è spesso usato scherzosamente per irridere qualcuno.

iàutu agg. ~ → **ggàutu**.

iéffula s. f. ~ schiaffo, pugno, colpo pesante ricevuto.

ielàta s. f. ~ gelata, brina, rugiada congelata. Questo termine è il tipico esempio dell'evoluzione del nostro dialetto che si aggiorna, lentamente ma inesorabilmente, ed è quindi dinamico come ogni lingua: *ielata* è infatti il corrispettivo "moderno" ed attualmente in uso dell' "antico", e ormai quasi dimenticato, *ùsciu*.

ielàtu agg. ~ ghiacciato • *es.* «*Acquaru ielatu*».

ielùni (o **gelùni**) s. m. ~ coagulazione sanguigna che si forma esponendosi a lungo a fonti di calore..

iéncu s. m. ~ giovenco, vitello di una certa possanza.

iénnece s. m. ~ uovo sterile, che non dà nulla.

iennàru s. m. ~ **1.** gennaio, il primo mese dell'anno **2.** personaggio della rappresentazione de *Ri Misi*, tradizionale spettacolo del periodo carnascalesco, quasi sempre itinerante per le strade del paese, proprio di molte zone del sud Italia.

iénneru s. m. ~ genero, marito di una propria figlia.

iettä v. ~ buttare, scagliare via, gettare.

iettàtu agg. ~ fannullone senza decoro, uomo di poco conto.

iéttecu *agg.* ~ tifico, sofferente alle vie respiratorie.

ilèna *agg.* ~ una varietà di ciliegia tipica del carinese.

invernità *agg.* ~ detto dell'uva che, colpita da eccessivo calore dei raggi solari, a causa di un esagerato spampinamento della vite, matura solo fino ad un certo punto.

iòcula *s. f.* ~ la cicatrice che rimaneva sul braccio dove veniva praticata la vaccinazione antivaiole: questa oggi non è più praticata dato che il *vaio* è stato dichiarato ormai debellato dall'OMS, l'Organizzazione Mondiale della Sanità.

iónta *s. f.* ~ aggiunta, specialmente di stoffa.

iòrde *s. f. inv.* ~ **1.** patologia tipica dei polli che impedisce loro di camminare normalmente **2. fig.** si usa anche per indicare persone lente e goffe nei movimenti.

ìsculu *s. m.* ~ lombrico, comune in luoghi umidi.

ìssu *pron.* ~ egli, lui.

iucà *v.* ~ giocare, sia dei bambini che di chi si dedica a giochi di carte e consimili.

iuccà *v.* ~ fioccare della neve.

iùlu *s. m.* ~ giogo per i buoi utilizzati per l'aratura.

iummènta *s. f.* ~ **1.** giumenta **2. iron.** accanto al suo primario significato, questo termine viene spesso usato, per etichettare, stigmatizzandola, una giovane donna, con troppi grilli per la testa, capace solo di pensare ai divertimenti e mai di assumersi delle qualsivoglia responsabilità • *es.* «*Ste iummente de mò!*».

iuóccu *s. m.* ~ sorta di figura immaginaria che impersona la massima espressione del "freddoloso", colui che si copre fino all'inverosimile per proteggersi dalla rigida temperatura esterna • *es.* «*Facciu comm'a iuoccu!*».

iuórnu *s. m.* ~ giorno • *loc.* «*Chi accire ru puorcu sta bbuonu n'annu, chi se sposa mancu nu iuornu*».

iurnàta *s. f.* ~ **1.** giornata lavorativa • *es.* «*Ì a la iurnata*» (→ *miézu vînu*) • *loc.* «*Megliu 'na male mesata che 'na bona iurnata*» **2. est.** festa, ricorrenza • *es.* «*Uardà la iurnata*», nel

senso di "osservare", magari solamente, in senso ecclesiastico, con una cerimonia religiosa, una festività che è stata soppressa o spostata in altro periodo (→ *uardà*).

iùppica *s. f.* ~ → **gliuppica**

iùstu *avv.* ~ giusto • *es.* «*lustu iustu!*», a seconda della situazione e dell'espressione, sta a significare: «Al momento opportuno!», «Giusto quello che ci voleva!», «Proprio della misura adatta!».

L

lacciariéglu s. m. ~ piccolo spago, laccetto; si usa per legare i rocchi, *stuocchi* o *stoccule*, di salsiccia.

làcciu s. m. ~ **1.** stringa delle scarpe • es. «S'è sciota la scarpa: attacchete ru lacciu!» **2.** imbroglio, trappola, fregatura • loc. «Ancappà 'nta ru lacciu!»

laciértu s. m. ~ girello, taglio di carne bovina macellata, di forma cilindrica (altrove vien detto anche “controgirello”, “controfesa”, “sottofesa”, a Firenze ad esempio è chiamato “lucertolo”).

lampà v. ~ **1.** lampeggiare, inteso come evento visivo **2.** lampeggiare, intendendo il fenomeno atmosferico che precede il tuono **3.** accennare, alludere, fingendo distrazione, a qualcosa che in realtà interessa.

lamparella s. f. ~ fiammella • es. «'Na lamparella de fuocu».

lampià v. ~ **1.** lampeggiare di mezzo meccanico **2.** aprire e chiudere velocemente gli occhi.

lanzatùru s. m. ~ attrezzo usato per la pesca delle anguille.

làpa s. f. ~ l'ape comune che viene allevata per il miele.

làpeta s. f. ~ chicco di grandine di dimensione rilevante • es. «Stann'a fa le lapete!».

làppisu s. m. ~ lapis, matita.

lardià v. ~ **1.** insaporire l'arrosto con sgocciolio di lardo fuso **2.** prendere a botte • es. «Te facciu 'na lardiata» (→*paliàta*) **3.** quasi certamente un tempo consisteva in una tortura vera e propria, tanto è vero che c'è la leggenda di una serva punita dal padrone per esser rimasta incinta: una leggenda ovviamente va sempre presa con le pinze, ma vista la frequenza con cui il verbo in oggetto è usato, e quindi del suo radicamento nella cultura casalese, non ci stupiremmo della veridicità di tale racconto.

Làrgu top. ~ →*Parte 2* • es. «Miez'a ru Largu».

lassà v. ~ lasciare in generale, abbandonare una persona.

lassàrese v. rifl. ~ sciogliere un legame affettivo, quasi sempre di comune intesa.

latuórnu agg. ~ detto di persona pesante, noiosa, un lavativo insomma.

lattariéglu s. m. ~ ghiandola buona da mangiare, specialmente quella degli agnelli.

làuru s. m. ~ **1.** alloro (dal nome latino, *Laurus nobilis*, di questa pianta) **2.** rigogolo (*Oriolus oriolus*), uccello passeriforme della famiglia Oriolidi.

lavatùra s. f. ~ a parte l'ovvio atto del lavare qualcosa, questo termine indica un'azione condotta senza convinzione e giusto per gettar fumo negli occhi, perché così si fa secondo le convenzioni in voga • loc. «Lavatura de facci».

lavatùru s. m. ~ asse per strofinarvi il bucato in modo da pulirlo: anticamente questa superficie era costituita dalla pietra • es. «Ri canteri de sotta Santa Maria», tipico esempio di antichi lavatoi.

laviéglu s. m. ~ specie di largo tino ove si pigia l'uva per poi conservarla in cantina per circa 10-15 giorni, a seconda della gradazione desiderata. Un tempo erano solamente in legno ma oggi sono in plastica, un tipo di plastica dura, spessa, e mediamente hanno una capacità di 10 quintali.

lazzarià v. ~ conciare persone o cose in malo modo, con percosse e botte varie.

lazzariàrese v. rifl. ~ ferirsi estesamente con graffi e contusioni, magari involontariamente per un impegnativo e scomodo lavoro fatto in campagna.

leccamùssu s. m. ~ **1.** capitombolo, scivolata (→*sulletrône*) **2.** ceffone, sberla.

leccaréssa s. f. ~ **1.** gola del maiale **2.** pop. organo genitale femminile.

leccarissu *agg.* (*f. leccaréssa*) ~ buongustaio, ingordo, ghiottone smodato • *loc.* «*La leccaressa se crerea cupeta e invece eunu craste de pignatu!*».

leccatùra *s. f.* ~ gratificazione ben misera e quasi di facciata che si elargisce a persone servili.

leccòccia *s. f.* ~ → **leccressia**.

leccressia *s. f.* ~ leccornia, ciò che è buono e prelibato da mangiare.

lèmmè lèmmè *avv.* ~ lentamente, con circospezione.

lèna *s. f. e agg.* ~ **1.** ramo, pezzo di legno da ardere, legna in genere **2.** persona molto magra, tanto da somigliare a un rametto.

lenàta *s. f.* ~ **1.** colpo dato con un pezzo di legno **2.** est. batosta.

lenguacciùtu *agg.* ~ **1.** pettegolo **2.** criticone, che ha da ridire su tutto anche solo per il gusto di provocare • *es.* «*Comme si lenguacciutu!*».

lenguàta *s. f.* ~ piccola striscia di terreno, spazio angusto (→ **lènza**).

lenguètta *agg.* ~ persona pettegola dedita a parlar male un po' di tutti, o rispondere in modo pungente • *loc.* «*Chi 'ngiuria te porta, 'ngiuria t'ò fa*»,.

lenguià *v.* ~ fare pettegolezzi, sparlare.

lentéccia *s. f.* ~ stato febbrile di scarsa entità • *es.* «*Lenteccia de freve*» (→ **frevèccia**, → **pècce-pècce**).

lènza *s. f.* ~ **1.** piccola striscia di terreno (→ **lenguàta**) **2.** nastro di stoffa o cuoio.

lèppe-lèppe *agg.* ~ tocco portato in modo soffice, sfiorando appena.

leprittu *s. m. e agg.* ~ **1.** leprotto **2.** est. ragazzo molto svelto nella corsa.

lestrica (o **lestrina**) *s. f. e agg.* ~ **1.** giaciglio improvvisato, di fortuna **2.** scherz. si usa come epiteto per definire un giaciglio, un letto raffazzonato, rifatto alla meglio.

letrànga *s. f.* ~ **1.** striscia di qualche cosa, specialmente di carne, brandello di qualità scadente **2.** *pop.* donna, formosa e appariscente spesso di facili costumi e volgare.

leviézzu *s. m. e agg.* ~ **1.** pettirosso. Bisogna dire che secondo alcuni si tratta dello *scricciolo*: in realtà a Casale, molti vecchi cacciatori

identificano ogni piccolo uccellino come *leviezzu*, probabilmente il dubbio nasce dalla confusione con lo *sprecciasepe* altro uccellino insettivoro che popola le nostre zone, e quindi non siamo in grado di differenziare con estrema precisione • *loc.* «*Ccà c'è notte, ricette ru leviezzu!*» **2.** persona talmente esile e minuta da sembrare un uccellino.

liàzza *s. f.* ~ striscioline di stoffa.

libbrètta *s. f.* ~ quaderno, taccuino ove si registravano i crediti degli avventori nei vari negozi.

licà (o **ligà**) *v.* ~ nel linguaggio biliardistico quando una palla tocca o lega con una delle altre due biglie.

liccupilóne *agg.* ~ crapulone, tipo molto vorace.

liéggju *agg.* ~ leggero • *loc.* «*Te lieggju te!*».

liéntu *s. m.* ~ avaria della farina, dovuta spesso a una eccessivamente prolungata conservazione, che le conferisce un fastidioso aroma.

liérnu *agg.* ~ persona (o animale) debole, dall'andamento lento forse perché sofferente.

liéttu *s. m.* ~ letto • *loc.* «*Fatte ru liettu ca nun sai chi t'aspietti*».

liénenu *s. m.* ~ uovo depositato dal pidocchio in testa alle persone.

ligà *v.* ~ → **licà**.

lillóne *agg.* ~ uomo sciocco, facilmente ingannabile data la sua attitudine a credere a qualsiasi cosa si dica.

limunciéglju *agg.* ~ varietà di agrume dal gusto più dolce rispetto ad altri.

lisàstru *s. m.* ~ disastro, sciagura.

liscebbùssu *s. m.* ~ **1.** espressione del tressette **2.** *fig.* percosse.

lità *v.* ~ chiedere, magari insistentemente, uno sconto (→ **scummàtte**).

lizzètta *s. f.* ~ **1.** ricetta medica **2.** scherz. elenco in genere.

llà *agg. e pron. dim.* ~ quello: indica cosa o persona lontana nello spazio o nel tempo da chi parla e da chi ascolta e si contrappone a "questo" e a "codesto" • *es.* «*Chellu llà!*».

llòchi *avv.* ~ là, in quel preciso posto.

lòccu *agg.* ~ persona che si lascia facilmente abbindolare.

lòffu *agg.* ~ fiacco, molliccio.

lògna *s. f.* ~ filetto magro del maiale, consumato come salume.

lòpa *s. f.* ~ pertica lunga e biforcuta in cima usata per battere i lupini.

lù *art. m.* ~ il. L'articolo, la particella grammaticale che si premette al sostantivo, è uno degli elementi fondamentali di una lingua e a Casale la modalità prevalente è senza dubbio *ru*: tuttavia, possono essere altresì usate anche le forme *lu* e *u*, come spiegato nell'Introduzione; la scelta è perlopiù influenzata dall'abitudine ($\rightarrow ru$).

luccecchià *v.* ~ brillare, luccicare.

lùccica lùccica *s. f.* ~ lucciola, insetto che un tempo ingentiliva le sere estive.

lummàrda *s. f.* ~ varietà di cavolo usata quasi esclusivamente per l'alimentazione animale.

lummardóne *agg.* ~ tonto, ottuso.

luócu *s. m.* ~ luogo, zona.

luóngu cialànu *agg.* ~ detto di persona alta e smunta (se ne ignora però l'origine).

Lupàra *top.* ~ $\rightarrow$ Parte 2. • *es.* «'Ncopp'a la Lupara».

luparèlla *s. f.* ~ forcone di legno a tre rebbi usato per raccogliere fieno e altro ($\rightarrow fruccàta$).

lupiniégliu *s. m.* ~ occhio di pernice (*Heloma Molle*), formazione callosa del quinto dito del piede, che risulta parecchio dolorosa.

lùrciu *agg.* ~ sporco, lercio, come può esserlo, per esempio, un panno.

lurdìca *s. f.* ~ la comune ortica.

lurdichèlla *s. f.* ~ tessuto di scarso valore e poca resistenza, usato per abiti poveri.

luscìa *s. f.* ~ liscivia, si ricavava dalla cenere e veniva usata per fare il bucato.

lutàmma *s. f. e agg.* ~ **1.** letame, dal latino *letamen* e *laetare* «concimare» **2.** oltre che propriamente dai contadini, è usato spesso e volentieri come scherzoso appellativo.

lùzzu *s. m.* ~ sporcizia, lordume.

M

maccaróne s. m. e agg. ~ **1.** formato di pasta • es. «Carn'e maccaruni» **2.** persona sciocca, stupida.

maccatùru s. m. ~ fazzoletto da tasca.

maccià v. ~ → **ammaccià**

macciappuógliu s. m. ~ lavoro grezzo e fatto male, tanto da sembrare eccessivamente vistoso e di cattivo gusto: più che altro riguarda i vestiti (→ *mappecià*).

màccu s. m. ~ cibo informe per inadeguata preparazione e anche sgradevole al gusto.

macenariégliu s. m. e agg. ~ **1.** utensile per macinare l'orzo per il caffè **2.** scherz. stomaco capace di digerire ogni cosa.

maésa s. f. ~ maggese, campo da arare: è una pratica agricola (che prima si svolgeva rigorosamente nel mese di maggio, da qui il nome) consistente nel fare una serie di lavorazioni su un terreno tenuto a riposo allo scopo di prepararlo a una successiva coltivazione di cereali, come per esempio il grano un tempo coltura d'elezione del casalese, mentre invece ora, in zona, non esiste praticamente più.

maestróne s. m. ~ indigestione grave che avvelena il fisico.

magliuólu s. m. ~ giovane barbatella, margotta o propaggine della vite, da trapiantare.

màla fèrcula agg. ~ si usa indifferentemente in senso dispregiativo o al contrario con tono familiare per indicare un essere, uomo o animale, dall'indole malvagia: presumibilmente *fèrcula* è un sostantivo che significa "delinquente", "canaglia", "brutto ceffo".

malafòrbici s. m. ~ → **fruóffice**

malefià v. ~ **1.** sgualcire, spiegazzare un tessuto trattandolo con poca attenzione **2.** detto di una gatta che rifiuta di accudire e allattare i suoi cuccioli perché non ne riconosce più l'odore, perché questi sono stati toccati,

accarezzati, da un umano che inconsapevolmente vuol dimostrare loro affetto. Quello che sembrerebbe un inspiegabile disinteresse, risponde in realtà a una ben precisa legge di natura, che impone alla bestiola di "mal fidarsi", *malefià* appunto, di questa contaminazione di odori tra felino e umano.

malefiérru agg. ~ persona poco raccomandabile.

màle 'ndindò s. m. ~ modo di definire un male fastidioso ma comunque normale, naturale, e quindi, proprio per questo motivo, a carattere passeggero, come per esempio i periodici disturbi mestruali.

Malepèlla top. ~ → *Parte 2.*

zona agricola presso la località di Borgo Migliozzi

maleppèggiu s. m. ~ utensile del muratore avente due tagli contrapposti alle estremità; si usa per effettuare lavori di demolizione.

màleva s. f. ~ erba usata per decotti contro il mal di denti e il raffreddore.

malevizzèlla s. f. ~ varietà di oliva tipica della zona, indicata per i pasti.

malevìzzu s. m. ~ tordo bottaccio (*Turdus philomelus*), passeriforme della famiglia dei Turdidi.

malìzzia s. f. ~ escrescenza posta sulla coda dei polli, da estirpare prima della cottura per il suo sapore amarognolo.

mallàrdu s. m. e agg. ~ **1.** germano reale (*Anas platyrhynchos*), grosso uccello acquatico **2.** può essere usato come epiteto (non certo dispregiativo) per una persona credulona e poco furba.

malucciàru agg. ~ menagramo, iettatore.

maluócci s. m. (*perlopiù al pl.*) ~ il malocchio e tutto ciò che lo riguarda.

mamàsciu *agg.* ~ persona di aspetto sgradevole, tozza e poco intelligente.

mamélla *s. f.* ~ madre, mamma, anche adottiva.

màmma *s. f.* ~ arbitro del gioco *chichiricòtta*.

mammacèlla *s. f.* ~ varietà di tessuto poco resistente e che tende a sfilacciarsi.

mammàcia (o **mammàce**) *s. f.* ~ ovatta, bambagia • *loc.* «*Taggia'rrenne cu' la mazzi de la mammacia*».

màmma de l'acitu *s. f.* ~ madre dell'aceto, residuo dell'aceto, di consistenza gelatinosa, a volte usato per fare altro aceto con la semplice aggiunta d'acqua come se si trattasse di un lievito.

mammalùccu *agg.* ~ persona sciocca e goffa, ma anche inquietante e spaventosa • *es.* «*Me pari 'nu mammaluccu!*». Questo termine deriva da quelle milizie turche e circasse, i Mamelucchi, che fra il XIII e il XVI sec. acquisirono grande potere politico in Egitto, e furono poi definitivamente sconfitte da Napoleone I.

mammàna *s. f.* ~ ostetrica, levatrice.

mammarùtu *agg.* ~ dalle membra robuste e tozze.

mamòzzu *s. m.* ~ **1.** pupazzo, fantoccio **2. agg.** simulacro di persona, figura non definibile e che perciò incute paura.

màncu *avv. e cong.* ~ **1.** nemmeno, neanche, neppure **2.** storto, pendente • *loc.* «*Mancu pe poce 'nta ri panni suoi*».

mandrile (o **mandrìnu**, o **mastriegliu**, o **mastrinu**) *s. m.* ~ **1.** porcile, recinto per animali **2.** trappola per topi che si attiva chiudendosi dopo che la preda è entrata e si è avventata sull'esca, posta all'interno di una gabbietta.

mandulinàta *s. f.* ~ **1.** sonata col mandolino, strumento a corde di uso tipicamente popolare **2.** definisce una sonora scarica di botte.

manélla *s. f.* ~ pezzetto di pane pasquale, a forma di mano con un uovo nella parte superiore, preparato per i bambini di casa: è questa una delle tipiche tradizioni casalesi (→ *pìgna*).

manèra *s. f.* ~ usanza, costume, modo particolare di fare, di agire, di comportarsi nei rapporti con altre persone, soprattutto per

quanto riguarda la finezza o meno del tratto • *es.* «*Facemmu de n'ata manera*» «Facciamo in un altro modo».

manése *s. m.* ~ **1.** amanuense: chi, prima della diffusione della stampa o dell'istruzione generalizzata, copiava manoscritti per mestiere, o scriveva lettere per privati **2.** impiegato, specie chi scrive a mano • *loc.* «*A la manese*».

manganàru *s. m.* ~ girabacchino, menarola: è un attrezzo del falegname che serve ad imprimere un movimento rotatorio manuale. Il principio di funzionamento è lo stesso della manovella, e consiste in un trapano a mano adoperato anche per avvitare o svitare viti o dadi di bulloni. È usato anche per costruire l'erpice in legno, impiegato dopo l'aratura per spianare e sminuzzare il terreno smosso.

mangiatóra *s. f.* ~ **1.** mangiatoia, greppia: recipiente in legno, muratura o cemento, a forma di cassa, in cui si dispone il foraggio per il bestiame • *loc.* «*Te la mangiadora vascia!*».

mangiatòriu *s. m.* ~ cibarie, vettovaglie e tutto il complesso delle cose che normalmente serve per l'approvvigionamento.

manià *v.* ~ **1.** toccare palpando piuttosto pesantemente **2.** soppesare, rigirare tra le mani.

manicóne *s. m.* ~ **1.** grosso manico di un oggetto indefinito **2. est.** indica un'abilità manuale in una qualsiasi attività ludica o lavorativa.

mannà *v.* ~ **1.** mandare, inviare, persone in vece propria **2.** rifornire di qualcosa.

mannése *s. m.* ~ artigiano specializzato nella costruzione di attrezzi agricoli in legno, come carri e carretti (→ *trainu*). Chiaramente *mannese* e *manese* derivano entrambi da "mano", ma nel tempo hanno assunto significati abbastanza diversi.

mantesinu *s. m.* ~ **1.** grembiule da cucina **2.** camice per scolaretti di una volta.

mappecià *v.* ~ stropicciare, sciupare.

mappìna *s. f.* ~ **1.** straccio, strofinaccio **2.** tizio di modestissimo valore che non riscuote stima.

mariàcciu *s. m.* ~ gioco di carte: è una variante della briscola chiamata *Mariaje*, che si gioca con le stesse regole (stessi punteggi delle carte ecc.) ma con cinque carte per giocatore e la

possibilità delle cosiddette “accuse” (Cavallo e Re dello stesso colore danno 20 punti, se di briscola 40).

marianàtu s. m. ~ albero e frutto del melograno.

mariuólu agg. ~ ladro, approfittatore, furfante.

mariulìzia s. f. ~ ruberia, speculazione continuata.

maròsca escl. ~ sta per «*Madonna!*» in imprecazioni bonarie, per evitare reali blasfemie.

martiéglju s. m. ~ martello: utensile che serve per battere, usato sia nel fai da te sia dagli artigiani • loc. «*Quannu si incutine statti, quannu si martieglju vattì!*».

martumèu agg. ~ semplicitto, tipo sciocco che si lascia facilmente abbindolare (→*turdumèu*).

Marunnèlla top. ~ →*Parte 2.* • es. «*Sott’a la Marunnèlla*».

marunnàru s. m. ~ chi è sempre presente in qualsiasi occasione religiosa apparendo costantemente in prima fila: spesso è in buona fede, però tale atteggiamento induce comunque a pensare all’ostentazione e a un malcelato desiderio di mettersi in mostra (→*vizzuógu*).

marzullìna s. f. ~ marzolina, tipico formaggio del basso Lazio, dei monti Aurunci e di altre paesi a noi vicini, dalla forma conica allungata. È un formaggio prevalentemente di latte di capra, anche se in alcuni territori si usa anche latte ovino, vaccino e misto, e la produzione è legata tradizionalmente al periodo di lattazione della capra, ossia a partire da febbraio-marzo.

marrùca s. f. ~ piccola lumaca.

masanèlla s. f. ~ manovre sottili per ingraziarsi qualcuno, magari adulandolo.

masaniéglju (o **màsano**) agg. ~ detto di una persona che cerca di entrare nelle grazie altrui.

mascatùra s. f. ~ toppa, parte della serratura.

mascèlla s. f. ~ tavoletta di legno usata dai muratori come spessore.

màsculu agg. ~ 1. maschio, con caratteristiche più virili del solito 2. sarc. spesso è usato con sarcasmo per indicare il contrario.

masseriànte agg. ~ villano, contadino che vive in un’abitazione rurale.

mastamùcciu s. m. e agg. ~ 1. uomo vestito in modo ridicolo 2. epiteto spesso rivolto scherzosamente ai bambini.

mastappìccicu agg. ~ usato per definire un muratore, o chiunque si improvvisi tale, che per fretta o scarsa competenza, non compia lavori duraturi, o li effettui in modo talmente difettoso da sembrare solo “appiccicati”.

mastaggiùstu agg. ~ definisce l’elemento che “aiuta”, in un certo qual modo, a sopportare un determinato disagio, riequilibrandone quasi gli svantaggi, e ironicamente può esser riferito, per esempio, a un interesse amoroso.

mastaràsciu s. m. ~ 1. maestro d’ascia 2. est. falegname.

mastassuócciu s. m. ~ uomo deciso, capace di risolvere controversie facendosi valere, anche con metodi non del tutto ortodossi.

mastrechià v. ~ smanettare, fare qualche lavoretto manuale in genere.

mastriéglju s. m. ~ →**mandrìle**

mastrinu s. m. ~ →**mandrìle**

màstu s. m. ~ 1. muratore, capomastro, principale • loc. «*Vecinu a ru mastu la cauci è tosta!*» 2. organizzatore, promotore • es. «*Mastu de’ festa*» componente del comitato organizzatore.

màstu Tanzìglju n. pr. m. ~ ciabattino deforme a causa di ingobbimento dello sterno e della colonna vertebrale. Abitava a Casale, dove veniva bonariamente deriso, cosa che causava la sua ira che divertiva viepiù i prepotenti.

masùsciu s. m. ~ sechio (*Sechium edule*) o chayote (nome spagnolo, di origine azteca): è una specie di pianta appartenente alla famiglia delle Cucurbitacee, originaria del Messico e dell’America centrale, conosciuta anche in Italia, dove è chiamata zucchini spinosa, patata spinosa, melanzana spinosa, melanzana americana. In alcune zone della Calabria è chiamata *masciùsc*.

matracùtu agg. ~ di forma tozza e robusta.

matrecciànu agg. e s. m. ~ identifica chi proviene dalla zona al confine tra Lazio e Abruzzo (Amatrice, L’Aquila). Un tempo era la transumanza, la stagionale migrazione dei bovini e degli ovini, a portarli dalle nostre parti ma spesso vi hanno stabilito la loro residenza

integrandosi alla perfezione nel nostro territorio (→*vascése*).

matrélla *s. f.* ~ cassa rettangolare di legno adoperata per impastare il pane o per effettuare la salagione delle carni (specialmente suine) a scopo di conservazione.

matróne *s. m.* ~ madia per conservare pane e altre cibarie; ora è praticamente scomparso dalle nostre cucine.

matùntu *agg.* ~ **1.** malaticcio, perennemente pieno di acciacchi **2.** sciocco, stupido.

màttulu *s. m.* ~ fascio di elementi vegetali, come, per esempio, gli asparagi (→*spàriciu*).

maurìttu *agg.* ~ maledetto.

maùrzu *agg.* ~ tipo senza grazia, né fisica né comportamentale.

mazzabbuóttu *agg.* ~ fisico umano privo di grazia e avvenenza per la propria forma goffa e disarmonica.

mazzacàne *s. m.* ~ **1.** grossa pietra **2.** calcinaccio per riempire interstizi in muratura.

Mazzamauriégliu *n. pr. m. e agg.* ~ **1.** spiritello che si fa strada nei sogni e nell'immaginazione popolare, racchiudendo in sé quasi tutte le contraddizioni della vita, basti pensare al suo essere alternativamente un vecchio serio e un bambino dispettoso, una presenza maligna o benigna, caratterizzato da pessimo umore o pronto agli scherzi; equivale al "Munaciello" dei napoletani e spesso si cita ai bambini per intimorirli **2.** epiteto rivolto a persone dall'aspetto strano.

mazzariégliu *s. m.* ~ **1.** bastoncino, rametto, fuscello (→*vètte*, →*spruócculu*) • *loc.* «Nu' sfotte ru mazzariégliu!».

mazz'e piéuzu *s. m.* ~ lippa: gioco consistente nel colpire con un bastone un piccolo pezzo di legno appuntito alle due estremità per colpirlo di nuovo, una volta in aria, e farlo arrivare il più lontano e precisamente possibile.

mazziàta *s. f.* ~ **1.** violenta scarica di percosse **2. est.** batosta, sconfitta pesante.

mazzicuóttu *agg.* ~ cibo cotto male, ma in particolare pane poco lievitato.

mazzimàmmèra *s. f.* ~ interiora, il complesso delle budella.

màzzu *s. m.* ~ **1.** sedere **2. est.** fortuna • *es.* «Te nu mazzu!» «È fortunatissimo!».

mazzafàrru *s. m.* ~ sciocco, incolto, rozzo.

mazzuóccu (o **mazzùccu**) *s. m.* ~ grosso martello, spesso di legno.

mazzuócculu *s. m.* ~ infiorescenza da cui nasce il broccolo.

mazzùtu *agg.* ~ letteralmente significherebbe "dal sedere imponente", ma più che altro è usato in senso figurato per indicare un tipo molto fortunato, favorito dalla sorte in maniera addirittura sfacciata.

'mbambalìtu *agg.* ~ imbambolato, scioccato davanti a un imprevisto (→*'nfanfali*).

'mbaràzzu *s. m.* ~ affaticamento dello stomaco per indigestione.

'mbarzamà *v.* ~ **1.** imbalsamare **2.** spesso è usato con significato di deliziare, mandare in estasi.

'mbattarèlla *s. f.* ~ gioco fanciullesco dei tempi andati, che consisteva nel lanciare una monetina cercando di avvicinarla a meno di un palmo di mano da quelle degli avversari per "catturarle" e vincere.

'mbàtte *v.* ~ ribattere, sostenere in modo testardo un argomento • *es.* «E nu'mbatte!» «E non insistere!».

'mbecàtu (o **'mpecàtu**) *agg.* ~ sporcato, infangato.

'mbicciàrese *v.* ~→**'mpacciàrese**

'mbiccambruógliu *s. m.* ~ situazione ingarbugliata e di difficile soluzione.

'mbimbaló *s. m. e agg.* ~ **1.** qualsiasi oggetto che dondola **2. fig.** tipo che si lascia comandare.

'mbizzicu (o **'mpizzicu**) *avv.* ~ **1.** in bilico, posto all'esterno limite di una superficie e perciò in pericolo di cadere **2.** in punta • *es.* «'Mbizzicu de lengua» «In punta di lingua».

'mbriachìcciu *agg.* ~ brillo, allegro, alticcio, detto di persona che ha bevuto un po' troppo • *es.* «Stai 'mbriachìcciu!».

'mbrilluccàta (o **'mpirluccata**) *agg.* ~ ingioiellata.

'mbròglie (*perlopiù al pl.*) *s. f.* ~ ammasso caotico di cose da sistemare: non cose inutili però, anzi è proprio il continuo uso a far sì che costituiscano un temporaneo ingombro.

‘mbruglià v. ~ agire in modo truffaldino, specialmente nel gioco delle carte.

‘mbruscinà v. ~ sporcare, imbrattare, insudiciare • es. «*l lav’e tu ‘mbruscinì!*».

‘mbruscinàtu agg. ~ infangato, inzaccherato • es. «*Me su tuttu ‘mbruscinatu* ».

‘mbullàrese v. ~ coprirsi di bolle o pustole a causa di infezione o allergia.

‘mbullèta s. f. ~ **1.** avviso di qualsiasi cosa da pagare, come una tassa da versare a enti o allo Stato **2.** budello carnoso che fa parte della trippa bovina **3.** ricevuta di una scommessa effettuata e per est. la scommessa stessa.

‘mbumbùccia s. f. ~ atto del bere qualcosa di alcolico che dà, quindi, la carica.

‘mburàziu avv. ~ significa «per esempio»; ma oggi è totalmente in disuso e quasi sconosciuto.

‘mburcatùra (o **‘mpurcatùra**) s. f. ~ **1.** parte di giunzione o separazione di rami **2. pop.** indica l'inguine, la parte anatomica del corpo umano.

‘mbuttinà v. ~ **1.** aggiungere qualcosa per riempire un contenitore, come per esempio della lana a un guanciaie poco colmo, o farcire un arrosto **2.** istigare, mettere zizzania, instillare dubbi.

mèccia s. f. ~ punta per il trapano.

mègliu avv. ~ meglio • loc. «*Megli’a faticà cu chi ‘nte paga che a parlà cu chi ‘nte capisce*».

mèle s. m. ~ miele.

memmìccula s. f. ~ **1.** lenticchia **2.** sciocchezza, cosa di piccole dimensioni **3.** indica anche le lentiggini sulla pelle.

ména v. ~ con valore esortativo, è in pratica un invito a lasciar perdere e a non interessarsi più di qualcosa come per esempio un racconto, un pensiero, un’insinuazione.

menà v. ~ **1.** lanciare con la mano un oggetto qualcosa a qualcuno **2.** buttar via qualcosa **3.** versare: buttar giù la pasta, nella pentola quando l’acqua bolle • es. «*Mena la pasta!*».

menàrese v. rifl. ~ **1.** gettarsi, buttarsi • loc. «*Abbi ciorte e ménèt’a maru, ca l’acqua te caccia fore*» **2.** lanciarsi in ipotesi azzardate **3.** picchiarsi, azzuffarsi.

menechiégliu agg. ~ persona che s’intrufola volentieri e a volte da fastidio.

menèsta s. f. ~ minestra: la *menesta* per eccellenza è quella di verdura insaporita da

carne di maiale, piatto classico del pranzo di Pasqua (→*‘ncantaràta*).

menestèlla s. f. ~ tipica minestra in uso a Cascano, la frazione più vicina a noi del limitrofo comune di Sessa Aurunca, durante la festa del patrono S. Giuseppe (19 marzo): è un piatto di ceci e fagioli, che viene servito caldo e può essere accompagnato da panini (le cosiddette *pagnuttelle*) fatti in casa.

menestiégliu agg. ~ chi ama stare in mezzo e interessarsi degli affari altrui.

menì v. ~ venire, arrivare in un dato luogo • loc. «*‘Nte ne fa menì!*».

mènte cong. ~ mentre • es. «*Pe’ mente!*», quindi è sostanzialmente equivalente alla locuzione avverbale «*Pe’ tremènte*» • loc. «*Mente l’ereva cresce, ru ciucciù s’arraggia!*».

mentóne s. m. ~ catasta, cumulo, grosso mucchio di cose (→*mèta*).

menuzzàglia agg. e s. f. ~ **1.** accozzaglia di cose varie di piccolo formato **2.** insieme di pasta di vari tipi (→*smenuzzulà*).

mercà v. ~ ingannare, imbrogliare • loc. «*A ru mercatu, o mierchi o si mercatu!*».

Mèrcule e Palómma n. pr. f. ~ sono due caprette e sono le protagoniste di una popolare storiella casalese che ha dato origine a un modo di dire di cui parliamo ampiamente nella Terza Parte • loc. «*Te facciu cacà Mercule e Palomma!*».

merdigliu agg. ~ **1.** epiteto rivolto a un bambino discolo, a un ragazzotto scapestrato che fa continuamente dispetti.

Mèrta top. ~ →*Parte 2* • es. «*‘Ncopp’a la Merta*».

merùgliu s. m. ~ **1.** midollo osseo **2.** materia purulenta, pus all’interno di un foruncolo o formazioni similari.

mesàle s. m. ~ tovaglia che si dispone a tavola per il pranzo (→*tela a papariégliu*).

mèsula s. f. ~ ripiano di un uscio e, soprattutto di una finestra, base, spesso di marmo.

méta s. f. ~ mucchio di qualsiasi cosa accatastata • es. «*‘Na meta de panni*» (→*mentóne*).

metàle s. m. ~ cumulo, mucchio di paglia dal quale attingere per pavimentare le stalle • loc. «*Muortu Mantiegliu ‘nse fannu cciu metalì?*».

mète v. ~ mietere, falciare.

mèuza s. f. ~ milza.

mezacàнна s. f. ~ antica unità di misura di lunghezza del Regno di Napoli, corrispondente a 1,06 m • loc. «Uagliò, tu ài perz'a mezacanna».

mezacucciàra s. m. ~ apprendista, muratore non esperto (→ *cucciàra*).

mezzanèlla s. f. ~ tavoletta a grana grossa per espandere l'intonaco fresco.

mezzóne s. m. e agg. ~ **1.** mozzicone, cicca, avanzo di sigaro o di sigaretta **2.** dispregiativo per indicare una persona dalla statura bassa • es. «Chigliu mezzone de crestiano».

miatàntu agg. ~ rafforzativo di tanto, troppo.

micciu s. m. ~ **1.** miccia per esplosivi **2.** sigaretta grossolana fatta a mano e ben riempita di tabacco.

miéricu s. m. ~ medico.

miérulu s. m. (f. *mèrula*) ~ uccello passeraceo dal piumaggio scuro, della famiglia turdidi (*Turdus merula*), comune in Italia • loc. «Fai comm'a la merula, cientu frischi e nisciunu suonu».

miézu agg. e prep. ~ **1.** una delle due parti uguali di un intero **2.** in mezzo a, fra, tra • es. «Me su truatu miez'a issil», «Mi sono trovato tra di loro!».

miézu vînu s. m. ~ vino a bassa gradazione alcolica, detto anche “acquata” o “vinello” ottenuto dall'acqua pura versata sulla vinaccia e lasciata per più giorni in fermentazione nel tino: veniva preparato dai datori di lavoro in previsione del consumo dei braccianti “a giornata”.

migliàcciu s. m. ~ dolce rustico a base di farina di mais. Questo gustosissimo dolce di carnevale ha semplici ingredienti, tra cui in origine vi era ovviamente il miglio, il cereale da cui prende il nome. Oggi viene usato essenzialmente il semolino, ma diverse sono le varianti introdotte, tipo la ricotta, le uova, la scorza d'arancia e lo zucchero.

milóne s. m. e agg. ~ **1.** melone, frutto originario dell'Asia o dell'Africa tropicale, detto anche *popone* **2.** est. indica un credulone, una persona facilmente ingannabile.

mîlu s. m. ~ albero e frutto del melo.

miraculùsu agg. ~ chi tende ad esagerare ogni piccolo intoppo che la vita ci presenta.

mirannèlla agg. ~ una pregiata varietà di castagna.

Misi s. m. ~ rappresentazione popolare casalese (ma non solo, essendo tipica di molte parti del sud Italia) nella quale sfilano per le vie del paese le personificazioni dei 12 mesi su altrettanti asini, più personaggi di contorno come *Ru Mese Annascusu*, *Pulcinella* (a piedi), *Capurannu* (su un cavallo bianco riccamente addobbato), ecc: il tutto accompagnato da un canto tipico e goliardico nel dialetto locale ((spesso si indica come *La cantata de Ri Misi*)).

mìssu agg. ~ nel gergo venatorio così si dice di uccello acquatico che dopo il volo radente a pelo d'acqua, si posa sulla superfici • es. «S'è missu!».

miù (f. *mìa* o *mèa*) agg. poss. ~ mio, che mi appartiene: è il possessivo che si riferisce al pronome di prima persona singolare *io*.

miùlu s. m. e agg. ~ **1.** cuneo di legno **2.** pezzo di tronco cavo dove si mettevano i bambini, in pratica l'antenato dei box di oggi • es. «Vacu a la Torre a menà la palla 'nta ru miulu!», Torre Francolise a pochi chilometri da Casale **3.** si dice di una persona dalla testa dura o vuota.

mmappàta s. f. ~ **1.** grosso tovagliolo dove viene avvolta la colazione **2.** est. la stessa colazione al sacco.

mmaravégliu s. f. ~ nel dialetto casalese perde il senso di “meraviglia” *sic et simpliciter* e acquisisce anche quello di invidia, soprattutto con un'acida sfumatura di ripugnanza o riprovazione • es. «'Nte ne fa mmaraveglia!», «Non meravigliartene!».

mmarènnu s. f. ~ → **ammarènnu**.

mmaurice v. ~ maledire, scagliare anatemi contro qualcuno.

mmènula s. f. ~ **1.** frutto e albero del mandorlo **2.** est. indica, genericamente, la parte centrale di qualcosa.

mmesuriégliu s. m. ~ contenitore con una capacità predeterminata.

'mmócca avv. ~ in bocca • es. «A mani 'mmocca!» «A mani vuote!».

mmucedì v. ~ ammuffire, andare a male a causa dell'umidità.

mmucedùtu *agg.* ~ ammuffito per l'eccessiva esposizione all'umido (→ *'mperutùtu*).

mmolafuórbici *s. m.* ~ arrotino ambulante: caratteristico il suo grido di richiamo per attirare l'attenzione.

mógne *v.* ~ **1.** mungere il latte **2. fig.** sfruttare, approfittare di una situazione.

mòla *s. f.* ~ molare • *loc.* «Megliu tirà 'na mola a santa Bellonia che nu centesimu a chigliu là!».

mommòcciu *s. m.* ~ **1.** fantasma **2. est.** figura evocata nei racconti per i bambini.

Mónte *top.* ~ → *Parte 2* • *es.* «'Ncopp'a ri Monte».

Mónte Cùccu *top.* ~ → *Parte 2* • *es.* «'Ncoppa Monte Cuccu».

mórca *s. f.* ~ residuo melmoso dell'olio che si deposita nello *zzerre*, veniva impiegato per fabbricare sapone, spesso con l'aggiunta di grasso animale.

mòrra *s. f.* ~ numero notevole di persone o animali • *es.* «'Na morra de figli» «'Na morra d'auciegli», indica una prole consistente, anche di animali, uccelli in questo caso.

mòrte *s. f.* ~ mantide religiosa (*Mantis religiosa*), insetto, simile nella forma ad una cavalletta, che può arrivare a 6-7 cm di lunghezza ed è di colore verde chiaro.

mórula *s. f.* ~ mora, frutto del rovo (mora di rovo o mora di macchia).

móstra *s. f.* ~ è il campione, un assaggio di qualcosa, un esempio di una data merce, ma si usa soprattutto nell'esclamazione • *es.* «Pe' mostra!», per indicare che solo una piccola parte di qualcosa è stata usata per uno scopo qualsiasi, oppure • *es.* «Eccu la mostra!», quando si risponde a un generico «Come stai?».

mósca de ciùcciu *s. f.* ~ tafano che con le sue punture causa piaghe agli animali.

mòsse *s. f.* ~ capricci, ghiribizzi quasi sempre senza fondamento.

'mpaesani *v.* ~ integrarsi, prender confidenza con un determinato luogo.

'mpacchinàtu *agg.* ~ paffuto, ben fornito di riserve adipose.

'mpacciàrese (o **'mpicciarese**) *v.* ~ spettegolare, agire da ficcanaso, interessarsi agli affari altrui.

'mpagliarùtu *agg.* ~ qualsiasi pianta o albero che produce spighe a causa di un'eccessiva massa di foglie, e perciò di umidità, che provoca la perdita del frutto e quindi a marcire riducendosi in paglia (ad esempio i fagioli potrebbero essere *'mpagliariti*).

'mpallàtu *agg.* ~ **1.** quando, nel gioco del biliardo, si è posti in difficoltà dall'avversario che è riuscito a far andare la propria palla in posizione tale che non si possa colpirla con tiro diretto, per l'interferenza del pallino o dei birilli **2.** perplesso e incapace di decidere il da farsi.

'mpalummitù *agg.* ~ caratterizzato da una maturazione ancora incompleta • *es.* «Uva *'mpalummita*».

'mpanecàta *s. f.* ~ minestra povera composta di fagioli, verdura e tozzetti di pane amalgati insieme (→ *priatòriu*).

'mpanni *v.* ~ formare un velo di goccioline su una superficie con il calore del respiro o del vapore in genere.

'mpapagnuliti *agg.* ~ proprio degli occhi gonfi (per ciò è indicato al plurale), perchè magari si è dormito troppo o troppo poco, o ancora perchè si è maneggiato troppo peperoncino (→ *papaulu*).

'mpapaulià *v.* ~ metodo usato (dopo la salagione) per dare condimento e quindi rendere più saporiti prosciutto, capocollo, salumi, lonza ed altro, che vengono cosparsi di peperoncino tritato.

'mpapuccià *v.* ~ ingannare, confondere con argomentazioni, magari raffazzonate o inventate, che frastornano.

'mparànta *avv.* ~ contemporaneamente, nel medesimo tempo.

'mpasturà *v.* ~ legare un cibo, *in primis* i ceci, con la "pettula", sfoglia di pasta che amalgamandosi con i cereali ne accresce la bontà (→ *ciceru*).

'mpecàrese *v. rifl.* ~ sporcarsi, imbrattarsi.

'mpecàtu *agg.* ~ → **'mbecàtu**.

'mpécceche (*perlopiù al pl.*) *s. f.* ~ questioni, problemi, cavilli il più delle volte inutili e pretestuosi • *es.* «I' truennu *'mpecceche*»

«Cercar cavilli [burocratici, per esempio]».

'mpellàrese v. ~ bere alcolici fino a ubriacarsi.

'mpènne v. ~ 1. impiccare • loc. «*Che te pozzenu 'mpenne!*» 2. lasciare a bocca asciutta un giocatore nel *patrone e sotta* evitando di dargli da bere.

'mpepatiégliu s. m. ~ dolce natalizio (più morbido del *susamiegliu*).

'mpercucàta s. f. ~ leccornia simile alla sangria composta di pezzi di pesche immersi nel vino rosso (→ *terzaròla*).

'mperì v. ~ ostacolare, porre divieti e limiti all'altrui intendimento.

'mperimentàtu agg. ~ impedito, impossibilitato negli spostamenti dall'attesa di un evento che si dovrà verificare • es. «*Stoncu 'mperimentatu a aspettà!*».

'mperliccàrese v. rifl. ~ adornarsi con gioielli vari.

'mperuccitu agg. ~ infestato da pidocchi.

'mperutì v. ~ ammuffire, andare a male a causa dell'umidità.

'mperutìtu agg. ~ ammuffito, marcito (→ *mmucedùtu*).

'mpetenà v. ~ cospargere di uno strato superficiale, consistente di una sorta di vernice resistente al calore, il pentolame in terracotta (→ *ruagne*) o altri recipienti.

'mpetenatùra s. f. ~ la patina delle *ruagne*.

'mpetrìtu agg. ~ 1. andato a male come alcuni frutti che diventano duri, spesso per una gelata e quindi simile a pietra 2. est. divenuto stitico per l'aggravarsi delle condizioni di salute.

'mpicciafràsche agg. ~ un vero pasticcio, una situazione ingarbugliata (→ *strattauógliu*, → *àccia*).

'mpicciàrese v. ~ → **'mpacciàrese**.

'mpiccióne s. m. ~ imbrogliatore, giocatore che cerca di aggirare la vittima.

'mpiccicà v. ~ 1. attaccare, incollare 2. farfugliare, parlare senza farsi capire • es. «*À 'mpiccicatu di parole!*» «Ha balbettato due parole!».

'mpicciu s. m. ~ ostacolo, impedimento, grana da sbrigare.

'mpicciùsu agg. ~ 1. brontolone 2. pignolo, meticoloso.

'mpicculì v. ~ → **appicculì**.

'mpicculià v. ~ dicesi di qualsiasi attività manuale fatta con molta attenzione e impegno, come ad esempio riparare qualcosa di delicato, scrivere, ricamare, filare e altri lavori manuali fatti con precisione 2. est. recentemente ne abbiamo osservato l'uso con un'accezione particolare quasi canzonatoria, un senso che di certo non gli si poteva dare cinquanta o cento e più anni fa, un adeguamento moderno in pratica: l'estensione all'attenzione, spesso quasi maniacale, che si dedica ai sempre più onnipresenti cellulari e *smartphone* • es. «*Stai semp'a 'mpicculià!*».

'mpiéttu avv. ~ in petto • es. «*Hoi palummella che purtate 'mpiettu/garofanu e cannella, battesimu de Cristu*», è questo un verso de *La Cantata de Santu Suleviestu* • loc. «*'Ntè le menà 'ste prete 'mpiettu!*».

'mpìgna s. f. ~ cipiglio, faccia tosta.

'mpignà v. ~ cedere un oggetto in cambio di un piccolo prestito.

'mpiparìtu agg. ~ vispo, vivace, esuberante (→ *zurlittu*).

'mpirluccàta agg. ~ → **'mbrilluccàta**.

'mpìsu agg. ~ 1. chi viene escluso dalle bevute durante giochi di carte all'osteria 2. est. spesso è usato al di fuori dell'ambito ludico per indicare chi resta escluso o privato di qualcosa.

'mpìu 'mpìu avv. ~ sul punto di morire, o in una situazione di estremo pericolo • es. «*Stà 'mpiu 'mpiu*».

'mpizzicu avv. ~ → **'mbizzicu**.

'mpórie v. ~ dare, porgere qualcosa.

'mpreculì v. ~ scurire, diventare scuro: si dice del cielo nel momento in cui la luce del giorno diminuisce per lasciar spazio al buio e alle ombre della sera • es. «*Se sta 'mpreculì!*».

'mpreculìtu avv. ~ grigiore del cielo al tramonto, tra lume e lustro: indica quindi una precisa ora del giorno.

'mprenà v. ~ ingravidare una donna, con o senza volontà che ciò avvenga.

'mpresutìta agg. ~ proprio di una pera dalla cattiva maturazione, spesso però dall'aspetto esteriore normalissimo.

'mpuleventì v. ~ coprire di polvere persone o cose.

'mpuóstu s. m. ~ appostamento: del cacciatore o di chi spera di incontrare qualcuno.

'mpupazzà v. ~ ornare qualcosa, magari per venderla al disopra del reale valore.

'mpuragnì v. ~ l'infettarsi di una ferita ove si genera del pus (→*panaricciu*).

'mpurcatùra s. f. ~ → **'mburcatùra**.

'mpusemà v. ~ 1. inamidare, dare consistenza a un tessuto 2. est. abbellire una persona adornandola (→*pòsema*).

'mpusemàtu agg. ~ detto di chi assume un atteggiamento formale e altezzoso.

'mpustarèlla s. f. ~ colazione, merenda consistente in due fette di pane con del companatico, in pratica un panino.

'mpustatóre s. m. ~ nel gioco del calcio fanciullesco, se così si può dire, trastullo da strada su asfalto, cemento o al massimo su un terreno da coltivare, mettendo a serio rischio gambe e ginocchia, rappresenta il centravanti-ba vecchia maniera, colui che come il cacciatore, attende l'occasione propizia per segnare. C'è da ricordare che ovviamente nel calcio alla buona, la regola del fuorigioco quasi sempre veniva ignorata e ciò semplificava di molto il ruolo de *ru 'mpustatore*, che perciò era ambito.

'mputtani v. ~ inquinare, corrompere una sostanza: questo termine sopravvive nel dialetto, mentre nella lingua italiana è riportato solo come vocabolo in disuso.

'mpuzzà v. ~ fissare il suolo, camminare sempre a testa bassa, denotando già da quest'atteggiamento un carattere poco socievole • es. «*Mpuzza la capu 'nterra e cammina*» (→*pùzzu cùpu*).

mucechià (o **mucichià**) v. ~ spiluccare, mangiare a bocconcini, un po' per volta.

mucculòttu s. m. ~ il moccolo che si forma al naso per il raffreddore.

muccùsu agg. ~ 1. puerile, bambinesco 2. spesso è usato in senso spregiativo per definire una persona dal comportamento infantile a dispetto della sua età.

mùcidu s. m. ~ umido.

mucétta agg. ~ epiteto per una ragazza dall'aspetto dolce e carino, ma esile, minuta e all'apparenza delicata come una gattina.

muglica s. f. ~ mollica, la parte tenera del pane.

mulagnàna (o m. **mulagnànu**) s. f. ~ melanzana.

mùlu agg. ~ 1. ibrido di un asino e una cavalla 2. spreg. è un attributo dei figli illegittimi.

mùnnu s. m. ~ con questo termine s'intende il pianeta, il mondo, in cui viviamo.

muntànu s. m. ~ frantoio per olive o grani.

muóiu s. m. (pl. *mòie*) ~ moggio, unità di misura agraria corrispondente alla terza parte dell'ettaro, ma le misure agrarie spesso possono variare addirittura da comune a comune.

murinàru s. m. ~ mugnaio • loc. «*Quannu s'appeccicunu ri murinari, strigni ri sacchi*».

murinu s. m. ~ mulino • loc. «*Acqua passata nun macena cciù murinu*».

murìrese v. rifl. ~ questo verbo dall'intuitivo e immediato significato di "morire" racchiude in sé una piccola curiosità: *morire* in italiano è chiaramente un verbo intransitivo, anzi forse è l'intransitivo per eccellenza, visto che «*esprime un'azione che non passa dal soggetto al complemento oggetto e che pertanto non può avere la forma passiva se non in espressioni impersonali* («*si va*», «*si venne*», ecc.)»: ebbene nel nostro dialetto, o almeno nella sua forma più arcaica (in voga infatti solo tra i più anziani) è declinato in forma riflessiva («*S'è muortu!*» o «*Se vo' muri!*»), quasi come se chi muore compisse consapevolmente un'azione che sta per ritorcersi contro sé stesso: in pratica è come se questo qualcuno commettesse l'omicidio di se stesso. Insomma ricorda l'uso che ne facevano Niccolò Machiavelli e i suoi contemporanei del XV-XVI secolo, che in luogo di «*L'ha ucciso!*» dicevano «*Lo ha morto!*» • loc. «*I vengu da ru muortu e tu rici che è vivu?*».

Murrécena s. f. e top. ~ 1. mucchio di pietre formatosi in seguito al dissodamento del terreno 2. → *Parte 2* • es. «*Ncoppa Murrecena*».

murtàle s. m. ~ mortaio, recipiente di metallo, pietra dura, marmo, legno, vetro, porcellana, usato in cucina o in farmacia, nel quale si tritano, mediante un pestello, ingredienti o

sostanze che si vogliono ridurre in polvere o in poltiglia.

murtaruólu s. m. ~ varietà non troppo pregiata di insalata.

murtèlla s. f. ~ pianta che costituisce parte delle siepi che adornano le abitazioni di Casale di Carinola; deriva dal mirto (*Myrtus communis*) ma la *murtella* ne è in realtà la variante selvatica e cresce spontaneamente sulle colline circostanti il paese.

murzàcu s. m. ~ è un tipo di terreno argilloso particolarmente apprezzato dalle nostre parti: è rosso-cupo, quasi nero, umido, denso, pesante, forte, tenace, ed è quasi certamente il più fertile di tutti i terreni essendo un tempo destinato in prevalenza alla coltivazione del grano.

murzìgliu s. m. ~ boccone di cibo, specialmente di pane • loc. «*La mamma pe ru figliu se leva ru murzigliu, ru figliu pe la mamma se ru otta 'nganna*» **2.** ciascuna delle ghiandole grasse presenti nella gola del maiale: probabilmente è questa l'origine del modo casalese di definire il Giovedì Grasso, l'ultimo giovedì di Carnevale prima del Mercoledì delle Ceneri che sancisce l'inizio del periodo quaresimale • es. «*Gioverì Murzigliu*» (→*dòlce muórzu*).

muscarèlla agg. ~ **1.** una varietà di uva **2.** una varietà di ciliegie dolci.

muscariégliu agg. ~ detto di naso dalla qualità sopraffina e che quindi assicura un eccellente olfatto • es. «*Tè 'nu nasu muscariégliu*» (→*aùsimu*).

muscellóne s. m. ~ grossa mosca, molto fastidiosa.

muschìgliu s. m. ~ moscerino fastidioso, una cui specie è dotata di un morso irritante che provoca prurito.

musciaddèu (o **musciumattèu**) agg. ~ pigro, svogliato e indeciso sul da farsi.

musculìgliu s. m. ~ succhiello: utensile usato dai falegnami per forare, con movimento a mano, il legno; attualmente è stato soppiantato dal trapano elettrico • loc. «*Trase cu ru musculigliu e se ne esce cu ru manganaru*».

mussaròla s. f. ~ museruola.

mùssu s. m. ~ **1.** muso **2.** muso lungo • loc. «*E senza mussu!*» **3.** soprattutto però si tratta del

muso bovino o di maiale, venduto lessato e condito con sale e succo di limone durante fiere e feste • es. «*Ru mussu de puorcu*» (→*tròtula*).

mustaccèra s. f. ~ **1.** mostacciolo, tipico dolce natalizio **2.** pop. organo genitale femminile.

mutiùsu agg. ~ lagnoso, lamentoso a volte anche senza reale motivo.

mùtu s. m. ~ imbuto, di varie dimensioni.

muzzecà v. ~ mordere, azzannare, tipico del cane e di un qualsiasi altro animale • es. «*Ru cane mozzeca a ru stracciatu*».

mùzzicu s. m. ~ **1.** morso di animale o puntura d'insetto **2.** boccone di cibo (→*murzigliu*).

N

‘n- ~ come primo elemento di una parola in modo unverbato, esito di una contrazione dovuta a caduta della vocale, può introdurre sia una negazione sia un complemento di stato in luogo • es. «‘Nse sape!», «Non si sa!», «‘Ns’è vistu!», «Non si è visto!»; «‘Nfunnu», «In fondo, giù», «‘Ncielu», «In cielo» • loc. «L’acqua ‘ncielu sta pesata, si nun fa de Viernu fa d’Estate!».

nàcca s. m. ~ nuca • es. «Tra nacca e noce de cuogliu» «Tra nuca e collo».

‘nascunnarèlla s. f. ~ nascondino, gioco in cui ciascuno cerca, a turno, gli altri che si sono momentaneamente dileguati e nascosti.

nasèlla s. f. ~ il germe di alcuni legumi, specialmente quello del fagiolo.

nasigliu s. m. ~ parte finale di una salsiccia, detto così per la rassomiglianza con un piccolo naso.

nasórce s. f. ~ fastidioso ingrossamento delle adenoidi.

nàspru s. m. ~ glassa zuccherina usata per ricorprire le torte.

natrèlla s. f. ~ piccola anitra e ragazza petulante che annoia con le sue argomentazioni.

natà v. ~ nuotare.

nàtru s. m. ~ varietà di anatra domestica, in dialetto il nome è declinato al maschile.

nàtru mùtu s. m. ~ è il maschio dell’anatra, ed è detto così perché non emette alcun suono; a volte è anche aggressivo ed è caratterizzato da un bellissimo e lucente piumaggio. Un tempo popolava molto frequentemente le nostre aie.

nattarèlla s. f. ~ specie di piccola spatola usata dalle massaie per rimuovere i residui di farina dalla *matrella* dopo aver impastato il pane.

‘ncacaglià v. ~ balbettare, farfugliare a causa di balbuzie o di agitazione.

‘ncagnà v. ~ opacizzarsi dell’occhio, per infreddature o altri problemi • es. «‘Stu iattigliu te gli uocci ‘ncagnati».

‘ncalemìtu agg. ~ affannato, ansimante dopo una corsa o dopo aver fatto le scale (→ *calemià*).

‘ncancherenì v. ~ incancrenirsi, imputridire • es. «Che te puozzi ‘ncancherenì!», una sorta di maledizione in tono più o meno scherzoso.

‘ncanìrese v. rifl. ~ accanirsi, esser talmente impegnato in qualcosa da non curarsi d’altro.

‘ncannà v. ~ → **accannà**.

‘ncannaccà v. ~ adornare, in modo abbastanza eccessivo, di ninnoli o gioielli.

‘ncannaulì v. ~ invogliare, ingolosire.

‘ncantà v. ~ accomodare con un minimo spostamento, magari inclinandolo, un recipiente, per esempio *‘nu pizzipàperu*, in corrispondenza di un getto d’acqua, in modo che si riempia più facilmente.

‘ncantaràta s. f. ~ costituita dalle parti “meno nobili” del maiale macellato, come il guanciale, l’orecchio, gli zampetti, ecc., che venivano salati prima di esser conservati: veniva preparata per arricchire la *menesta* secondo un procedimento che probabilmente varia da famiglia a famiglia, ma i cui punti essenziali restano fermi. Quando le parti del maiale destinate alla salagione (prosciutto, lonza, capocollo) venivano fatte riposare nella *matrella*, tutto ciò che scorreva da questa che veniva *‘ncantata* (cioè «inclinata»), e cioè residui di sale e umori, andavano a finire in un recipiente dove si trovavano quei pezzi che abbiamo citato all’inizio (l’orecchio, gli zampetti, ecc.), che venivano così salati a loro volta, costituendo la vera e propria *‘ncantarata*.

‘ncarnevalìtu agg. ~ imbrattato, sudicio, specialmente in volto.

‘ncarrà (o **‘ngarrà**) *v.* ~ azzeccare, agire bene o fare la cosa giusta magari in modo fortuito **2.** invece nella locuzione «*‘Ncarrà ‘nnanzi*» assume il significato di “diventare l’obiettivo di una critica” • es. «*Se ru stann’a ‘ncarrà ‘nnanzi*».

‘ncasà *v.* ~ inserire in un recipiente pressando ben bene, con cura (→ *‘nzippà*).

‘ncasabàsule *agg.* ~ sfaccendato, bighellone; definiva un tizio che passava il tempo andando in giro per il paese che fino al 1980 era lastricato con uno stupendo basolato vulcanico • es. «*Chigliu fa ru ‘ncasabasule tuttu ru iuornu!*».

‘ncatastàrese *v. rifl.* ~ infilarsi in una situazione complicata senza possibilità di sottrarsene.

‘ncatastàstu *s. m.* ~ **1.** trovarsi in una situazione complicata, imbarazzante e da cui si può uscire a fatica **2.** essere immersi in lavori talmente impegnativi da sembrarne quasi prigionieri • es. «*Stoncu ‘ncatastatu man’e pieri!*».

‘ncavà *v.* ~ rendere concavo qualcosa, per esempio la pasta per ottenerne gnocchi.

‘ncazzapellitu *agg.* ~ stuzzicato, allettato da un’idea, invogliato a fare qualcosa.

‘ncenzià *v.* ~ lodare smaccatamente per ottenere i favori di qualcuno.

‘nceppà *v.* ~ lasciar crescer disordinatamente, ad esempio i rami, il fogliame, ma anche la barba, tanto che la prolungata incuria è causa di eccessivo e fastidioso indurimento.

‘ncer’a *escl.* ~ in presenza di qualcuno • es. «*‘Ncer’a chigliu!*», «In presenza di quello»: potrebbe celare un’etimologia latina: *in* + *cera*, letteralmente “davanti al volto”; con *cerae*, infatti, si intendevano le *imagines maiorum*, ovvero le immagini degli antenati ricavate “in cera” sul volto del defunto, custodite nelle dimore dei patrizi romani, oggetto di culto domestico e recate in processione durante i funerali dai consanguinei. Si tratta, probabilmente, di un’espressione del latino volgare, ovvero l’insieme degli usi linguistici da cui scaturiranno gli esiti romanzi, caratterizzato dalla maggiore influenza dei substrati locali.

‘nceragnàtu *agg.* ~ dal colorito corporeo di un pallore malaticcio.

‘nceratina *s. f.* ~ incerata, talora usata come tovaglia per la tavola.

‘nceràtu *agg.* ~ dall’aspetto di cera, quasi malaticcio, tipico di carni macellate in età avanzata, come agnelli di molti mesi.

‘ncestrà *v.* ~ disporre ordinatamente nelle cassette la frutta destinata alla vendita; è questo uno di quei lavori stagionali che vanno per la maggiore in zone come la nostra a forte vocazione agricola.

‘nchiattitu *agg.* ~ ingrassato • es. «*S’è ‘nchiattitu*», «Si è ingrassato».

‘nchimà *v.* ~ imbastire, cucire provvisoriamente: operazione del sarto che consiste nell’unire temporaneamente i margini di due pezzi di stoffa, di pelle, ecc., con lunghi punti di filo di cotone, destinato a esser poi sostituito dalla cucitura definitiva.

‘nciaccà (o **‘ngiaccà**) *v.* ~ lordare, sporcare in modo pesante.

‘nciaciuttularia *s. f.* ~ bagattella, cosa di scarsa importanza, che serve più a contentare qualcuno che ad avere un reale valore.

‘nciafrechià *v.* ~ sgualcire, spiegazzare.

‘nciampecàta *s. f.* ~ scivolone.

‘nciantà *v.* ~ **1.** rifilare, affibbiare qualcosa a qualcuno, vendere qualcosa pur essendo consapevoli del suo scarso valore o della sua inconsistenza **2.** posizionarsi in un posto e stazionarvi volontariamente, incuranti o inconsapevoli del fastidio che eventualmente si può arrecare • es. «*S’è ‘nciantatu là e ‘ns’è muostu!*».

‘nciarmà (o **‘ngiarmà**) *v.* ~ **1.** aggiustare alla meno peggio **2.** provare a curare un male con un supposto sortilegio benigno (→ *‘nciarmu*), il tutto basandosi su antiche credenze, ovviamente senza alcun fondamento scientifico **3. est.** architettare, progettare qualche macchinazione.

‘nciavecà *v.* ~ sporcare totalmente, come qualcosa che si trova in una fogna.

‘nciàrmu (o **‘ngiàrmu**) *s. m.* ~ **1.** veleno, pozione velenosa **2.** incantesimo, stregoneria: in molte parti del mondo questa forma di credenza popolare ha assunto negli anni passati una certa importanza • *loc.* «*Ru serpe nun pò patè ru ‘nciarmu!*».

‘ncicèrcia avv. ~ essere affamato, a stomaco vuoto. Ne *La cantata de ri Misi* “Giugno”, portandosi la mano allo stomaco, canta questo verso: «[...] *tannu ce mètu quannu sto ‘ncicercia*», con l’inequivocabile gesto di chi non ha niente nello stomaco, di chi è a digiuno (→*cicèrcia*).

‘ncifràtu (o **‘ncrifàtu**, o **‘ngifràtu**) agg. ~ arrabbiato, immusonito, eccitato.

‘ncignà (o **‘ngignà**) v. ~ **1.** usare qualcosa per la prima volta, per esempio indossare un nuovo capo d’abbigliamento **2.** est. principiare un’impresa, preparare qualcosa per l’uso, ad esempio un oggetto in terracotta, affinché perda odori e sapori non gradevoli, cominciare qualsiasi cosa.

‘ncimatùru s. m. ~ aggiunta posticcia di rami sulle cime degli alberi più alti, preparata dai cacciatori in occasione della migrazione stagionale dei tordi a mo’ di richiamo naturale • es. «*Fa ru ‘mpuostu sott’a ru ‘ncimaturu*», «Stare appostato sotto [la cima di un albero]»

‘nciòtula s. f. ~ oggetto di poco conto, cianfrusaglia con cui però si gioca spesso, spec. i bambini, e che quindi risulta ingombrante.

‘nciuccà v. ~ **1.** mettere in testa qualche idea ad o (rifl.) a sé stessi e quindi fissarsi **2.** rifl. ubriacarsi.

‘nciucià v. ~ confabulare tipico di persone pettegole che si interessano di faccende altrui, spesso anche con inopportune interferenze.

‘nciùciu s. m. ~ chiacchiera, che aggiunta ad altre mette in piedi una diceria • loc. «*Mett’a cavagliu a nu puorcu*».

‘nciummà v. ~ ubriacarsi in modo piuttosto pesante.

‘nciùppi (perlopiù al pl.) agg. ~ giunti, uniti • es. «*A pieri ‘nciùppi*» «A piedi uniti», indicante un’entrata violenta nel gioco del calcio.

‘nciuà v. ~ inchiodare, fissare con chiodi.

‘ncòlla (o **‘ngòlla**) s. f. ~ frittella tipica di tutto il carinolese, una golosità realizzata con acqua e farina e vari tipi di frutta secca, ortaggi, o prodotti animali.

‘ncollapèlle agg. ~ epiteto scherzoso rivolto dai casalesi ai carinolesi.

‘ncòppa avv. ~ su, sopra, dalla parte superiore (contr. di →*sòtta*).

‘ncrescia s. f. ~ pigrizia, indolenza che porta a stare in ozio.

‘ncrespà v. ~ scuotere una pignatta o altro contenitore per amalgamarne il contenuto durante la cottura: operazione necessaria per una buona cottura dei fagioli (→*pignàtu*).

‘ncriccà v. ~ drizzare, rendere sodo qualcosa in modo che possa stare in piedi

‘ncrifàtu agg. ~ →**‘ncifràtu**.

‘ncruccà v. ~ **1.** imbroccare, azzeccare • es. «*À ‘ncruccatu la via!*» «Ha preso la strada giusta!» **2.** sferrare, assestare un colpo • es. «*R’à ‘nrucatu nu cazzottu ‘nfacci*».

‘ncruscàrese v. rifl. ~ il tostarsi, l’abbrustolirsi del pane.

‘ncrucchìtu agg. ~ anchilosato, rigido, quasi bloccato.

‘ncrulì v. ~ irrigidirsi della temperatura atmosferica • es. «*Se sta ‘ncrulì n’aria!*» **2.** cibo già cotto ma che per qualsiasi motivo riacquista un senso di crudo.

‘ncoccià v. ~ detto del sole che picchia e fa sentire il suo calore nelle ore più infuocate del giorno • es. «*Oggi ‘ncoccia!*» (alludendo al sole) «Oggi fa caldo!».

‘ncuccià v. ~ sorprendere, cogliere alla sprovvista • es. «*T’aggiu ‘ncucciatu!*».

‘ncucciàtu agg. ~ colto in flagrante.

‘ncucciu escl. ~ classica espressione casalese di chi mostra sorpresa di fronte a un fatto imprevedibile, ed equivale a «Accidenti!» o «Per la miseria!».

‘ncucherà v. ~ lavorare la pasta per il pane e per i dolci dandole forma di ciambella.

‘ncucheràtu agg. ~ attorcigliato, acciambellato, attorto • es. «*Steva ‘ncucheratu sott’a ‘na meta de lene!*», detto di un serpente avvistato nella sua tipica posizione di riposo.

‘ncuetà v. ~ prendere in giro, sfottere, canzonare (→*sfriculià*, →*cuffià*).

‘ncufenàrese v. rifl. ~ **1.** assidersi, accomodarsi (→*‘nguazzà*) **2.** scherz. prendere possesso a tempo indeterminato di una certa postazione.

‘ncufenatùru s. m. ~ scherz. sedere grosso e vistoso (→*vazziàle*, →*semàferu*).

‘nculipizzàtu (o **‘ncuripizzàtu**) *agg.* ~ posizionato in alto, in posizione difficile da raggiungere.

‘ncullà *v.* ~ incollare, legare tramite colla, per esempio un manifesto.

‘ncùlu *escl.* ~ esclamazione di sorpresa per fatti che destano stupore: sarà colorita ma è il massimo della spontaneità • *loc.* «*Tanti pali zompa che unu ri ‘ntorza ‘nculu*».

‘ncunàglia *s. f.* ~ zona anatomica di passaggio tra l’addome e la coscia, e più in particolare l’inguine • *es.* «*Me fa mà ‘nta la ‘ncunaglia*».

‘ncuntentì *v.* ~ rendere allegri, divertire gratificando.

‘ncunùcciu *s. m.* ~ fungo conosciuto col nome di *Mazza di tamburo*, appartiene alla famiglia delle agaricaceae (*Macrolepiota procera*).

‘ncuógliu *avv.* ~ addosso, sulla persona.

‘ncuórpu *avv.* ~ in corpo, internamente, nel proprio foro interiore • *loc.* «*‘Ncuorpu puri vale!*».

‘ncurdà (o **‘ngurdà**) *v.* ~ **1.** riempire di botte, picchiare (→ *‘ncutugnà*, → *ògne*) **2.** rendere una superficie tesa, o gonfia e dura se si tratta di parte anatomica.

‘ncurepeccìtu *agg.* ~ accartocciato su se stesso, piegato in due dalla spossatezza (→ *accucciulà*).

‘ncuripizzàtu *agg.* ~ → **‘nculipizzàtu**.

‘ncurnatùra *s. f.* ~ atteggiamento, modo di porsi, espressione del viso che suscita naturale diffidenza • *es.* «*Tè ‘na ‘ncurnatura che nu’ mme piace*».

‘ncurniciàtu *agg.* ~ **1.** posto in cornice **2.** fig. reso cornuto (→ *‘ncurunàtu*).

‘ncurtechìtu *agg.* ~ in carne, ben tornito. È l’esatto contrario di *addecrenìtu*.

‘ncurunàtu *agg.* ~ tradito, reso cornuto (→ *‘ncurniciàtu* sign. **2.**).

‘ncutugnà *v.* ~ prendere a schiaffi, malmenare (→ *‘ncurdà*, → *ògne*).

‘ncuttà (o **‘nguttà**) *v.* ~ sopportare in silenzio.

‘ndanderià *v.* ~ significa genericamente “fare” • *es.* «*‘Ndandarea!*» «*Fa’ qualcosa!*».

nèa *s. f.* ~ erba parassita che prolifera tra le piantagioni di fave.

‘ndrànghete *on.* ~ **1.** imitazione del rumore di una caduta **2.** chiosa, sottolineatura per qualcosa che capita all’improvviso e spiacevolmente.

‘ndrappulià (o **‘ntrappulià**) *v.* ~ impappinarsi, avere un difetto, o meglio, un’esitazione nel parlare.

‘ndrauóssu *avv.* ~ inopportunamente, intempestivamente • *loc.* «*A ‘ndrauossu*».

‘ndreccuóssu *agg.* ~ fannullone che sta sempre tra i piedi e, invece di dare una mano, dà fastidio (→ *cataplàsimu*).

‘ndrenculià (o **‘ndrengulià**) *v.* ~ **1.** scuotere, far traballare **2.** dondolare, cullare, agitare con garbo.

‘ndringà *v.* ~ bere avidamente vino o liquori.

‘ndrundulià *v.* ~ agitare cose o persone con una discreta energia.

‘ndummecà *v.* ~ colpire, ledere, come può farlo un colpo.

‘ndunderu (*perlopiù al pl.*) *s. m.* ~ brontolio, mugugno • *es.* «*Nun fa ri ‘ndunderi!*».

‘ndussecà (o **‘ntussecà**) *v.* ~ avvelenare, provocare arrabbature con discorsi offensivi o fuori luogo.

nèglia *s. f.* ~ nebbia, foschia, bruma invernale.

nervatùra *s. f.* ~ stato di eccitazione che può portare ad azioni più o meno inconsulte.

‘nfàcci *avv.* ~ “in faccia”, davanti, nell’immediato campo visivo.

‘nfaccìssu *agg.* ~ curioso, spesso indiscreto.

‘nfanfali *v.* ~ confondere, scombussolare, disorientare (→ *‘mbambalìtu*).

‘nfànzia *s. f.* ~ somiglianza, lontana affinità nei lineamenti.

‘nfarmeria *s. f.* ~ sofferenza, malessere: questo termine è usato nell’antica *La cantata de ri Misi*, in cui la personificazione di *Agosto* dopo un chiaro riferimento alla canicola estiva e all’opprimente afa che rende difficile il lavoro nei campi, attribuisce alla temperatura l’origine del suo stato di afflizione • *es.* «*La capu mia è juta ‘nfarmaria*».

‘nfèrta *s. f.* ~ regalo in denaro fatto agli sposi o comunque per un ricevimento o una festa.

'nfessirese v. ~ nutrire una passione che rende incapace di ragionare, fino a diventare succube di altri.

'nfèttu agg. ~ maligno, perfido, cattivo.

'nficcà v. ~ introdurre all'interno di qualsiasi cosa, esercitando una certa pressione (→'nturzà).

'nfilaràtu agg. ~ messo in fila, ordinato.

'nfocavèspe agg. ~ abituato a metter zizzania.

'nfónne v. ~ bagnare, immergere in acqua • es. «Ciove, me su 'nfusu!».

'nfracitàrese v. ~ diventare marcio come un frutto andato a male.

'nfrascà v. ~ disporre sostegni ove piante erbacee possano avvilupparsi.

'nfrascàrese v. ~ andarsene alla chetichella, spesso per amoreggiare.

'nfucà v. ~ 1. arroventare, rendere più vivo il fuoco nel camino (→'faiòla) 2. est. seminar disaccordo, zizzania • loc. «'Nfucà le vespe».

'nfullà v. ~ riempire di persone, fare il pienone.

'nfumàrese v. ~ andare in bestia, cadere preda della collera.

'nfummechì v. ~ 1. affumicare, in particolare alcuni salumi per conservarli 2. essere improvvisamente avvolto dal fumo.

'nfunfunià v. ~ bofonchiare, magari insinuando dei sospetti su terze persone.

'nfùnnu avv. ~ in fondo, giù.

'nfurnà v. ~ 1. infornare una vivanda 2. sobillare, informare a bella posta di cose che stizziscono contro qualcuno 3. scherz. si usa per apostrofare chi non la smette mai di mangiare e usa la bocca, allargandola a mo' di un forno.

'nfussà v. ~ mettersi in tasca delle somme, con circospezione e avidità.

'nfusu agg. ~ bagnato, intriso di liquido.

'ngallanà v. ~ 1. cuocere un cibo lievemente, magari per conservarlo 2. intiepidire, riscaldare leggermente un tessuto • es. «'Stu pigiama è 'ngallanatu».

'ngallàtu v. ~ molliccio, scarsamente consistente.

'ngalluzzà v. ~ inghiottire voracemente, mangiare con avidità.

'ngànnà avv. ~ 1. in gola (intesa come la parte anatomica della trachea) • loc. «Mette la campana 'ngann'a ru iattu» 2. è spesso usato anche coi significati di: "in prossimità di un orario, di un appuntamento" • es. «'Nganna a miziuornu», oppure di "giusto in tempo" • es. «'Nganna-'nganna».

'ngannaccà v. ~ adornare con orpelli esagerati e di poco valore.

'ngarrà v. ~ →'ncarrà.

'ngègne v. ~ riferito al bruciore provocato da una ferita • es. «Me 'ngegne!», «Brucia!».

'ngegniéru agg. ~ ingegnere, titolo spesso riferito scherzosamente anche a semplici geometri.

'ngèlla s. f. ~ recipiente ansato per raccogliere acqua alla fonte.

'ngiaccà v. ~ →'nciaccà.

'ngiafrechià v. ~ causare grinze a una stoffa stropicciandola.

'ngiallanìtu agg. ~ persona dal colorito malsano, spesso dovuto a uno stato di salute cagionevole.

'ngiangulià v. ~ costruire o riparare qualcosa avendo messo insieme materiali di fortuna, senza poter utilizzare tutto il necessario, ma arrangiandosi alla bell'e meglio.

'ngiaauglià v. ~ 1. appallottolare formando intrighi di fili più o meno inestricabili 2. ragionare in modo confuso.

'ngiarmà v. ~ →'nciarmà.

'ngiàrmu v. ~ →'nciàrmu.

'ngiavecàtu agg. ~ sporco, infangato.

'ngifràtu agg. ~ →'ncifràtu.

'ngignà v. ~ →'ncignà

'ngiurgiatu agg. ~ alticcio, brillo.

'ngòlla s. f. ~ →'ncòlla.

'ngreffignà v. ~ stropicciare un tessuto in modo da causarvi grinze e pieghe.

'ngrillà v. ~ preparare un'arma da fuoco allo sparo.

'ngrippàrese v. ~ bloccarsi nei movimenti, come capita con il "colpo della strega".

'ngrognà v. ~ 1. incarognirsi • loc. «Si marzu 'ngrognà te rompe l'ogna».

'ngrugnà v. ~ 1. scuotere, sbatacchiare i fagioli perché cuociano uniformemente • es.

«'Ngrugnà ri fasuri 'nta ru pignatu», «Scuotere i fagioli nella pignatta» **2.** operazione di leggera lessatura delle cotiche per prepararle ad altri tipi di cottura (→'ncrespà).

'ngrugnatura s. f. ~ ghigno, espressione del volto caratteristica di chi è contrariato per qualcosa.

'ngruppà v. ~ **1.** salire o montare in groppa (di una cavalcatura) **2.** possedere carnalmente.

'nguaccià v. ~ imbrattare, lordare, anche scarabocchiare.

'nguacciu s. m. ~ cosa realizzata in modo confuso, pasticcio.

'nguazzà v. ~ sedere mettendosi comodo e senza intenzione di spostarsi (→'ncufenàrese).

'nguenguè on. e agg. ~ **1.** verso piagnucoloso del neonato **2.** si attribuisce a un uomo puerile e lamentoso.

'nguèntu s. m. ~ modo ironico e scherzoso di definire una condimento, o un intingolo.

'nguillàrese v. ~ **1.** infreddolirsi, intirizzirsi • es. «Me stong'a 'nguillà» **2.** disporre semi in un ambiente umido per farli germogliare per poi trapiantarli.

'nguillu s. m. ~ escrescenza delle patate e anche pollone di qualsiasi vegetale.

'ngummà v. ~ piegare dando una forma arcuata a un oggetto.

'ngurdà v. ~ →'ncurdà.

'nguttà v. ~ →'ncuttà.

'nguttàtu agg. ~ detto di gomma vecchia e indurita, che ha ormai perso ogni funzionalità: è usata, specie in idraulica, come guarnizione tra due elementi di metallo spesso come isolante.

nì cong. e s. m. ~ **1.** né, congiunzione negativa corrispondente a e non **2.** abbreviazione confidenziale di *nìnnu*.

nìccia s. f. ~ nicchia, generalmente riservata a statue di santi.

niècciu agg. ~ **1.** la parte magra di un salume o della carne in genere **2.** persona magra per costituzione fisica **3.** persona talmente accorta da apparire tirchio: ma è un uso raro.

niéu (o **niévu**) s. m. ~ neo o nevo, macchiolina dell'epidermide: malformazione congenita della cute, circoscritta e benigna.

nìnnu (f. *nènna*) s. m. ~ bambino, ragazzo all'inizio dell'adolescenza o comunque molto giovane.

nìru s. m. e agg. ~ **1.** nido • loc. «La merula cecata de notte fa ru niru» **2.** nero, corvino.

nisciùnu agg. e pron. indef. ~ nessuno.

nìzzula s. f. ~ **1.** specie di ghiro **2.** moscardino (*Muscardinus avellanarius*), piccolo roditore di campagna.

'nnànzì avv. ~ →**annànzì**.

'nnanzipàstu s. m. ~ antipasto: *ru rinforzu*, ad esempio, è un tipico antipasto usato nelle ricorrenze casalesi.

nnemmici s. m. ~ termine con cui spesso in un'amichevole conversazione si definiscono scherzosamente "gli anni che avanzano inesorabilmente" • es. «Me sentu bonu, ma su ri nnemmici...!», «Sto bene, ma [il problema sono] gli anni [che passano]...!».

nnòcca s. f. ~ **1.** il fiocco del nastro, generalmente posto tra i capelli **2.** fig. una sorta di scherzosa certificazione di qualità • loc. «Si scemu cu la 'nnocca!» **3.** pop. organo genitale femminile, specie nel linguaggio fanciullesco (→*farfallina*).

nnòglia s. f. ~ cotechino: salume ricavato da cotiche di maiale e carne di seconda scelta.

nnucchià v. ~ **1.** adornare con nastri e orpelli **2.** est. abbellire con argomentazioni esagerate.

nóce s. f. ~ cervice, le prime vertebre dorsali.

nóne avv. ~ rafforzativo di no.

nonnò (o **nonnòccia**) s. f. ~ pisolino, sonnellino (*spec.* nel rivolgersi a bambini).

nòre s. f. ~ nuora, moglie di un figlio • loc. «A te figlia ru ricu e tu nore me 'ntienni!».

nòzzola (o **nuózzulu**) s. f. ~ bozzo, sulla cute o sulla pasta fatta in casa.

'nquantùnque! avv. ~ in ghirgheri: conosciamo questo termine solo grazie a un antico modo di dire • loc. «Mettese 'nquantunque!».

'nsereviziàrese v. ~ mettersi pronto, essere impaziente di fare qualcosa, in maniera inutile considerando lo scarso apporto che si riuscirebbe a dare, e infatti in questo caso il termine assume una sfumatura ironica.

'nserrià v. ~ infuriarsi, imbufalirsi.

‘nsèrta (o **‘nzèrta**) *s. f.* ~ serto, ghirlanda, corona, dal latino *serĕre*, intrecciare: è questa la forma che si dà ad alcuni ortaggi o frutti, arrotolandoli e, appunto, intrecciandoli, specialmente di pomodori, di cipolle o di aglio, che vengono poi conservati appesi nella cantina di casa • es. «'Na 'nserta d'agliu» (→*vernìnu*).

‘nsertà (o **‘nzertà**) *v.* ~ effettuare un innesto, far crescere sopra una pianta una parte di altro vegetale, in modo da formare un solo individuo: si tratta di un lavoro molto importante in campagna, ogni lavoro è importante per poter fare al meglio il nobile mestiere del contadino, un vero artigiano della terra, tanto è vero che sono ricercatissimi gli operai specializzati nel farlo • es. «'Nsertà le viti».

‘nsiértu *s. m.* ~ innesto, operazione con cui si cerca di far attecchire su una pianta una parte di un altro vegetale della stessa specie o differente, facendo sì che crescano insieme, al fine di formare un nuovo individuo più pregiato, più produttivo o più giovane (→*piglià*).

‘nsìstu *agg.* ~ vivace, sveglio.

‘nta *avv.* ~ **1.** in, dentro, all'interno **2.** durante, nel frattempo.

‘ntaccàtu *agg.* ~ balbuziente, che parla con difficoltà.

‘ntaccùsu (o **‘ntacculùsu**) *agg.* ~ che allappa, si dice di frutto che essendo acerbo fornisce alla bocca una sensazione acre e aspra • es. «'Stu cachinu è 'ntaccusu!». A volte si dice anche di un vino, solitamente quello rosso e giovane, che si presenta troppo ricco di tannini, sostanze polifenoliche presenti nella buccia, nei semi (vinaccioli) e nei raspi: l'importante è che la tannicità non sia eccessiva e sia giustamente bilanciata da corpo, grado alcolico, morbidezza: un vino ad elevata tannicità è quindi astringente, e in definitiva la tannicità del vino non è in assoluto una caratteristica che ne determina la bontà o meno.

‘ntalià *v.* ~ perder tempo, girare a vuoto.

‘ntartàgliu *s. m.* ~ balbuziente.

‘ntartanì *v.* ~ sporcare facendo una patina sopra le cose.

‘ntécchia *s. f.* ~ piccola quantità, il minimo che occorre.

‘ntentìtu *agg.* ~ sporco, specialmente riferito a una pentola o a recipienti in genere.

‘ntènne *v.* ~ capire, comprendere un argomento o un ammiccamento.

‘nterrecinà *v.* ~ coprire o sporcare con terriccio fangoso.

‘ntertenì *v.* ~ intrattenere con argomentazioni o allettamenti.

‘ntertiénu *s. m.* ~ divertimento generico, basta che sia in grado di tener buoni i bambini (→*tuzzabancóne*).

‘ntesechìrese *v.* ~ soffrire il freddo fino a irrigidirsi.

‘ntesechitu *agg.* ~ irrigidito dal freddo • es. «Me stonc'a 'ntesechì pe'ru friddu!».

‘ntetemitu (o **tetemùsu**) *agg.* ~ **1.** impaurito, tremolante **2.** est. vecchio balbettante e poco presente a sé stesso.

‘ntillà *v. e on.* ~ emissione di un suono, che può essere un semplice tintinnio o un suono sordo che indica il vuoto: il suo participio passato, *‘ntillatu*, viene quasi sempre usato per indicare l'assoluta precisione oraria di un evento • es. «Ce veremmu a miziurnu 'ntillatu», chiaro riferimento alla campana dell'orologio del paese che un tempo rappresentava l'unico riferimento temporale preciso.

‘ntòrcia *s. f.* ~ è il “moccolo” che si regge metaforicamente assistendo da terzo incomodo a effusioni tra amanti.

‘ntorzapècure *s. m. e agg.* ~ **1.** chi usava gonfiare le carcasse degli ovini per spellarli meglio **2.** individuo goffo e rozzo, detto con nota spregiativa **3.** fastidiosamente presuntuoso, spocchioso.

‘ntrainanà *v.* ~ spendere in facezie o in cose addirittura inutili e vane • es. «Rì soldi se ne su iuti de 'ntrainanà», affermare, quasi con sarcastica certezza, che i fondi a disposizione sono stati consumati senza aver realizzato nulla di concreto, come se fossero stati spesi in piccolezze o perfino in cose superflue.

‘ntrampìrese *v. rifl.* ~ il progressivo ridursi delle capacità motorie • es. «Nu'mme 'ogliu 'ntrampì!», «Non mi voglio intorpidire!».

‘ntrampìtu *agg.* ~ rattrappito, anchilosato per una scorretta postura del corpo durante il sonno, o irrigidito per un colpo d'aria.

‘ntrantanià v. ~ perdersi in chiacchiere inutili, spesso per scansare un lavoro.

‘ndrappulià v. ~ → **‘ntrappulià**.

‘ntreglià v. ~ includere, mettere insieme confusamente con poco o nessun criterio.

‘ntrepetià v. ~ oziare, perder tempo senza agire.

‘ntrepìdu agg. ~ chi agisce a rilento, tutt’altro che velocemente.

‘ntreccuóssu s. m. ~ uomo pigro che dà fastidio con il suo restare dove non è desiderato, né utile (→ **‘ndrauóssu**).

‘ntrezzà v. ~ intrecciatura di capelli o corde.

‘ntrezzàta s. f. ~ riunire con impeto travolgente una gran quantità di cose, farne un solo fascio.

‘ntrinculèttu s. m. e agg. ~ **1.** pietanza prelibata **2.** il più delle volte, però, è usato come epiteto per definire ironicamente un cibo che in verità non è affatto gradito.

‘ntròitu s. f. ~ ingresso, atrio • es. «*Appoia ‘nta ru ‘ntroitu*».

‘ntrufuliàrese v. rifl. ~ intrufolarsi, fare pettegolezzi.

‘ntruglià v. ~ rendere torbido un liquido.

‘ntrunàtu agg. ~ poco vigile, stonato, che non riesce a essere partecipe della realtà.

‘ntruntulià v. ~ **1.** scuotere, agitare qualcosa o qualcuno lievemente ma provocando fastidio **2.** iron. darsi pena per qualcosa • es. «*‘Nse ‘ntrontula!*» «Non si preoccupa (più di tanto), non se ne frega!».

‘ntruppecà v. ~ inciampare compromettendo l’equilibrio • loc. «*Chi ‘ntroppeca a tutte le prete, se ne va a la casa senza scarpe!*».

‘ntucchiàrese v. rifl. ~ irrigidirsi, magari per il freddo intenso o, anche, in seguito ad una spiacevole sorpresa (→ **tuóccu**).

‘ntuciàtu agg. ~ gonfio di vino e cibo, tanto da risultare alticcio e goffo nei movimenti.

‘ntufàtu agg. ~ talmente gonfio e appesantito dal cibo, da provarne nausea al solo pensiero.

‘ntummecà v. ~ **1.** ferire con percosse **2.** far male moralmente.

‘ntuppà v. ~ sbattere, incocciare in un ostacolo

‘ntuppamiéntu s. m. ~ impedimento, intoppo, intralcio • loc. «*Ogni ‘ntuppamientu è giuvamientu*».

‘ntuppatu agg. ~ persona contrariata, infastidita da qualcosa.

‘ntùppu s. m. ~ intoppo, ostacolo, impedimento.

‘ntummà v. ~ gonfiare di botte.

‘ntuómmicu agg. (f. **‘ntòmmeca**) ~ burbero, iroso, che si arrabbia per un nonnulla.

‘ntummacà v. ~ **1.** saziarsi fino a sentirsi troppo pieni **2.** percuotere provocando dolore.

‘nturcinà v. ~ avvolgere a mo’ di treccia, o comunque fittamente.

‘nturzà v. ~ **1.** riempire a forza (→ **‘nfficà**) **2.** inghiottire rapidamente per avidità e voracità • es. «*Me ‘nturzatu ‘nganna!*» **3.** rifl. riempirsi di cibo fino a non poterne più, mangiare a crepapelle.

‘nturzàtu agg. ~ **1.** turgido, riempito **2.** gonfiato di cibo o di botte.

‘ntussecà v. ~ → **‘ndussecà**.

‘ntustà v. ~ **1.** nella sua forma riflessiva questo verbo assume il significato di “indurirsi”, tipico del pane stantio • es. «*S’è ‘ntustatu!*» **2.** incaponirsi, ostinarsi, impuntarsi • es. «*‘Ntustà ri pieri ‘nterra*» **3.** più recentemente viene usato con l’accezione di “percuotere” ed è quindi molto simile a **‘nturzatu** • es. «*L’hannu ‘ntustatu!*» **3.** pop. è usato come metafora per indicare l’“eccitazione sessuale”.

nu’ avv. ~ no, non.

‘nu (o **unu**) art. m. e agg. card. ~ **1.** uno, un **2.** uno.

nuèmbre s. m. ~ **1.** novembre, l’undicesimo mese dell’anno **2.** Novembre, altro personaggio de *La cantata de Ri Misi*, tradizionale rappresentazione del periodo carnascialesco, quasi sempre itinerante per le strade del paese, proprio di molte zone del sud Italia

nùlu agg. ~ nuvoloso, plumbeo, come il cielo che minaccia pioggia.

nuóstu (f. **nòsta**) agg. poss. ~ nostro: è il possessivo che si riferisce al soggetto di prima persona plurale *noi*.

nuózzulu s. m. ~ → **nòzzola**.

‘nzaccà v. ~ raccogliere.

‘nzàchetu agg. ~ insipido, detto di persona dotata di scarsa intraprendenza.

‘nzallanìtu *agg.* ~ rimbecillito, afflitto da demenza. In verità la traduzione migliore sarebbe “stralunato” perché *‘nzallanìtu* è la storpiatura di “inselenito” cioè colui che ha la testa altrove e poiché anticamente si credeva che il senno perso degli uomini si trovasse sulla Luna, non a caso Ludovico Ariosto nell’*Orlando Furioso* fa volare lì Astolfo per recuperare il senno dell’eroe impazzito, e la Luna era governata dalla dea Selene, viene automatico l’accostamento: *ru ‘nzallanìtu* è qualcuno che ha la testa sulla Luna, da Selene.

‘nzamarritu *agg.* ~ arrabbiato, inviperito, infuriato.

‘nzanzìtu *agg.* ~ poco lucido di mente e confuso nei ragionamenti.

‘nzapunà *v.* ~ insaponare durante il bucato per assicurare un lavaggio migliore.

‘nzardà *v.* ~ stringere persone o cose in un ambiente angusto, tanto da saturarlo totalmente.

‘nzeccà *v.* ~ **1.** afferrare, prendere • es. «‘Nzeccame ‘sta seggia», «Passami questa sedia» **2.** avvicinare, accostare qualcosa ad altro **3.** spostarsi, farsi in là • es. «‘Nzecchete ‘nu pocu!», «Fatti più in là!».

‘nzeccularèssa *s. f.* ~ altalena o bascula per far divertire i bambini.

‘nzellà *v.* ~ il non pagare i debiti • es. «*Ru ‘nzellatu*» è colui che non riesce a riscuotere i propri crediti e quindi potremmo definirlo “colui che resta fregato”.

‘nzengà *v.* ~ indicare con un cenno o con un dito qualcuno.

‘nzerrà *v.* ~ chiudere un uscio o una via.

‘nzerrià *v.* ~ rendere furiosi, mandare fuori dai gangheri.

‘nzèrta *s. f.* ~ serto, ghirlanda, corona: specialmente di pomodori, di cipolle o di aglio (→ *càpu d’agliu*).

‘nzertà *v.* ~ innestare una varietà di frutto su una piantina selvatica.

‘nziéme *avv.* ~ → **assiéme**.

‘nziémmeru *escl.* ~ conosciuto nell’espressione «*Pe’ nziémmeru!*», che definisce di scarsa quantità un liquido per condimento • es. «*Cà l’uogliu ce stà pe ‘nziemmeru!*». È simile, ma non certo uguale

perché meno specificamente indica la scarsa quantità di qualsiasi cosa, all’altra esclamazione «*Pe’ mostra!*», che oggi va sicuramente per la maggiore • es. «*Ccà l’uogliu ce stà pe’ mostra!*».

‘nziértu *s. m.* ~ gemma che si innesta su un ramo giovane.

‘nzifunià *v.* ~ seminare zizzania, mettere discordia.

‘nzincu *agg.* ~ posto su un bordo, in bilico.

‘nzinu *avv.* ~ in seno, in grembo **2.** fino a qui, sino a questo punto.

‘nzippà *v.* ~ introdurre in qualcosa, con decisione, quasi a forza (→ *‘ncasà*).

‘nzivà *v.* ~ lordare, ungere con del grasso appiccicoso.

‘nzivàtu *agg.* ~ impiasticciato, sporco.

‘nzógna *s. f.* ~ sugna ricavata dal grasso del maiale.

‘nzù *avv.* ~ equivalente a “No!”: è una negazione, un diniego spesso accompagnato con un cenno del capo.

‘nzuccà *v.* ~ rendere appiccicoso bagnando con liquido zuccherino.

‘nzuccùsu *agg.* ~ appiccaticcio • es. «*Sti capigli su ‘nzuccusi!*».

‘nzulà *v.* ~ battere il terreno per renderlo sodo.

‘nzunzulià *v.* ~ andare a zonzo, girovagare (→ *giurgiulià*).

‘nzuràrese *v. rifl.* ~ sposarsi, maritarsi, ammogliarsi.

‘nzurfà *v.* ~ irrorare, spruzzare una soluzione antiparassitaria su pianta.

‘nzurfatùru *s. m.* ~ soffietto, mantice per spargere zolfo contro i parassiti delle piante.

‘nzurlettì *v.* ~ rendere vispo, dinamico, dare brio a qualcuno.

‘nzuzzì *v.* ~ sporcare, lordare.



òcca s. f. ~ chioccia, gallina nel periodo in cui cova le uova o quando ha i pulcini.

ócca s. f. ~ bocca anatomica, ma anche apertura di qualcosa • loc. «*Occa mia addimmanna!*».

occarapiértu agg. ~ credulone, sempliciotto.

óccia s. f. ~ malessere improvviso, indisposizione non meglio definita • es. «*Poesse che l'afferra n'occia!*», sorta di malaugurio.

óce s. f. ~ voce • es. «*Rà na oce*» cioè chiamare • loc. «*Oce de populu, oce de Diu*».

ógna s. f. ~ unghia, umana o animale.

ógne v. ~ **1.** ungere, cospargere di olio o grasso **2.** picchiare, malmenare (→'ncurdà, →'ncutugnà) **3.** circuire, blandire • loc. «*Ru triste pogne, ru bbuonu ogne*».

òia (o **voia**) s. f. ~ pozza di acqua stagnante: spesso incuteva timore e spavento nei bambini.

òie (o **vie**) s. m. ~ bue • loc. «*Cannelora viernu fore! Rispuunette la veccia cacata: ce sta ancora l'Annunziata. Rispuunette la veccia bbona: tann'è viernu fore quannu la fronna de ficu è comm'a 'na ciampata de oie!*».

ólepa s. f. e agg. ~ **1.** volpe, temuta per le razzie nei pollai **2.** persona furba e scaltra, rotta a ogni tipo d'esperienza • loc. «*Olepa veccia!*».

ólle v. ~ bollire, lessare.

òme (o **òmme**) s. m. ~ uomo • loc. «*Omm'e niente*».

'on Canìstu n. pr. m. ~ personaggio popolare in zona, quale emblema di tipo che prende decisioni poco avvedute con le quali si danneggia da solo.

óngula s. f. ~ **1.** baccello contenente semi, come fave, piselli, fagioli, ecc. **2.** est. strafalcione, errore grossolano di chi, con parole forbite e che non gli sono consone, cerca di darsi un tono.

òve s. f. ~ **1.** uova in genere (s. *uovo*, diventa maschile) **2.** gruppo di funghi del tipo ovolo (*Amanita cesarea*).

òta e cassastóccia escl. ~ riservare per sé la parte migliore di un bene o, meglio ancora, prendere tutto. Conosciuto in un modo di dire • loc. «*[Fa] Ota e cassa stoccia*».

otastòmmecu s. m. ~ **1.** senso acuto di nausea per troppo cibo o malore **2.** est. qualunque cosa che può causare ripugnanza.

òte s. f. ~ → **bbòte** • loc. «*Megliu dui vote curnutu, che na vote fessu*».

ótta(e) s. f. (pl. *ùtti*) ~ botte • loc. «*Utile de vita rammaggiu de otte, ru padrone se fotte*».

òzza s. f. ~ gozzo patologico delle persone e gozzo animale.

P

pàcca s. f. ~ l'esatta metà di un frutto e di varie altre cose • es. «*Acqua de pacche*», decotto, bevanda medicamentosa, ottenuta facendo bollire nell'acqua quantità indefinite di pezzi di frutti (*pacche*), usata per lenire stati influenzali: uno dei rimedi delle nostre nonne, antichi ma sempre attuali **2.** ripetuto dà origine a un'esclamazione indicante che qualcosa è riuscita per un pelo, oppure che una non precisa quantità risulta appena sufficiente per un determinato scopo • loc. «*Pacca-pacca!*».

pacculéssa s. f. ~ natica, ciascuno dei glutei dell'uomo (→*ròppa*).

pàccheru s. m. ~ schiaffo, colpo dato col palmo della mano.

pagliarìcciu s. m. ~ giaciglio estremamente misero, fatto di paglia.

pagliettéssa s. f. ~ donna che ama mettersi in mostra e impicciarsi degli affari altrui.

pagliòccula s. f. ~ **1.** nome tipico delle palle di neve **2.** indica genericamente la forma tondeggiante, simile a palla, di qualcosa • es. «*'Na paglioccula de carta*».

pagliùca s. f. ~ filo minuto di paglia o erba, equivalente di "pagliuzza".

pagnuóttu s. m. ~ anticamente era il pane casereccio fatto con di farina di granturco • loc. «*Comm'è bbuono stu pagnuottu!*».

pagnuttèlla s. f. ~ panino non imbottito che insieme alla *menestella* è tipico della tradizione del giorno del patrono san Giuseppe della vicina Cascano di Sessa Aurunca: un tempo veniva fatta solo ed esclusivamente in casa e preparata nel forno a legna, oggi invece è raro farlo e ci si affida sempre più spesso ai forni elettrici industriali, ma inalterato e bellissimo rimane lo spirito con cui vengono distribuiti a chiunque partecipi alla festa o ai passanti occasionali nei giorni precedenti.

palàta s. f. ~ percossa singola che accompagnata da altre dà luogo alla *paliata*.

palià v. ~ picchiare, prendere a schiaffi e pugni.

paliàta s. f. (o **paliatóné**) ~ scarica di botte, sculacciata violenta (→*sarginèttu*).

palittò s. m. ~ paltò, cappotto.

pàlla s. m. ~ **1.** boccia, ciascuno degli elementi in una partita di bocce: può essere di legno, di materiale sintetico, di metallo o di un materiale durissimo simile alla pietra (granito). È usato per esempio nel modo di dire «*lucà a palle*» per indicare il gioco delle bocce **2.** frottola, bonaria esagerazione.

palìna s. f. ~ piccola biglia: al plurale «*A palline*» indica il gioco da strada con cui un tempo si dilettevano i ragazzi, consistente nel conquistare una posizione privilegiata, detta "buca", e cercare di colpire le biglie avversarie allo scopo di "catturarle" (→*sleccà*).

pallunàru agg. ~ detto di chi racconta frottole abbandonandosi ad invenzioni spesso esagerate, iperboli talmente sproporzionate da risultare quasi simpatiche (→*quaquaróne*).

pallùzze s. f. ~ vezzeggiativo oggi usato per indicare i testicoli di un bambino: un tempo il termine più usato era *sciuccagliòzze*. Con questo significato è ovviamente usato esclusivamente al plurale.

pàlmu s. m. ~ antica unità di misura di lunghezza del Regno di Napoli: il *palmo napoletano* corrispondeva a cm 26.50, l'ottava parte di una *canna*.

palómma s. f. ~ un modo in disuso di indicare la farfalla.

palóne s. m. ~ ventilabro: strumento agricolo di legno, del tutto simile alla pala usata in muratura solo più largo, con il quale si insaccavano e lanciavano in aria i semi per ripulirli meglio dopo la battitura e prima di

conservarli. Era uno strumento già noto al greco Omero, il cantore delle gesta dell'*Iliade* e dell'*Odissea* nell'VIII secolo a.C., col nome di πτύον (→ *Aurià la palummella*, Parte terza).

palùmmu s. m. ~ colombo, piccione.

pampagliùtu agg. ~ dotato di folti e lunghi peli, come certi cani o anche peluche usati per confezionare giacconi, cappelli ma soprattutto pupazzi.

pampanèlla s. f. ~ pesce piatto, simile alla sogliola ma di qualità inferiore.

pàmpena s. f. ~ cosa minuta, leggerissima, quasi impalpabile come un alito di vento • es. «'Na pampena de vientu» (→ *punènte*).

panàra s. f. ~ pala per infornare le forme di pane: una volta era artigianalmente prodotta in legno, mentre adesso si trova in diversi materiali.

panarìcciu s. m. ~ patereccio (*pop.* giradito): una credenza popolare ne attribuiva le cause ad una prolungata osservazione di un arcobaleno, mentre invece solitamente è provocato da comuni piogeni, germi e microrganismi patogeni che provocano reazioni infiammatorie purulente (→ *'mpuragni*).

panàru s. m. ~ contenitore con manico per frutti.

pàndecu s. m. ~ panico, paura spesso ingiustificata • es. «Mò me ve' pandecu!».

panicàra s. f. ~ erba che risulta gradita a molti animali per le sue proprietà digestive.

paniéglu s. m. ~ piccola forma di pane, pagnottella, filone di dimensioni ridotte • *loc.* «Mazz'e paniegli fannu ri figli begli, case e palazzi fannu ri figli pazzi».

panniciéglu s. m. ~ lembo di grasso: il grasso addominale, volgarmente definito "ciambelle" o "maniglie dell'amore". Sono scientificamente definite *pannicoli adiposi*.

pantàsema agg. ~ quest'aggettivo, usato quasi esclusivamente al femminile, si usa per definire, spesso in tono scherzoso e canzonatorio, una donna allampanata e magrissima, smunta al punto da incutere paura, quasi come se fosse un fantasma.

panzimbò agg. ~ bellimbusto che è più fumo che sostanza.

papaccèlla s. f. ~ varietà di peperoni di piccola taglia: vengono conservati sott'aceto.

papàgnulu s. m. ~ **1.** papavero selvatico **2.** schiaffo, colpo violento.

paparanquà s. m. e agg. ~ **1.** individuo che cerca di prevalere su altri con prepotenza **2.** gradasso, millantatore di qualità inesistenti.

papariéglu (f. *paparèlla*) s. m. ~ papero giovane • *loc.* «Farese ru paparieglu».

paparuóttu s. m. ~ **1.** caduta senza grosse conseguenze (→ *spaparuttà*) **2.** colpo preso che suscita ilarità.

papàulu s. m. ~ peperoncino piccante usato per insaporire vivande.

paperià v. ~ bagnarsi, sguazzare, stare a mollo.

pàperu-pàperu agg. ~ detto di recipiente riempito, ricolmo fino all'orlo, di un qualsiasi liquido (→ *pizzipàperu*).

papiéglu s. m. ~ foglio contenente delle indicazioni, moltissime, magari sotto forma di lista, ma comunque esageratamente lungo, tant'è vero che il più delle volte questo termine è usato, come epiteto ironico o scherzoso, ma comunque con tono canzonatorio • es. «Ai fattu stu papieglu!».

papóscia s. f. e agg. ~ **1.** ernia inguinale con fuoriuscita di parti anatomiche, cioè di un viscere, o di parte di esso, dalla cavità naturale che normalmente lo contiene **2.** est. veniva così definito dai ragazzi che praticavano il gioco del calcio per strada un pallone bucato col quale comunque si continuava a giocare.

pappacóne (o **pappagóne**) s. m. ~ tipo di prugna oblunga, molto zuccherina.

pappaiàglu s. m. ~ **1.** pappagallo, inteso come volatile: sono numerose le specie di uccelli noti con questo nome comune **2.** nome dato popolarmente a un tipo di chiave giratubi • es. «Ciavi a pappagliagliu» **3.** recipiente per usi medici.

pàppiciu s. m. ~ tonchio, insetto nocivo che si nutre dei semi di diverse piante leguminose e di derrate alimentari in genere • *loc.* «Ru pàppiciu cu ru tiempu se rusechette la noce».

pappóne s. m. e agg. ~ **1.** impasto brodoso generalmente destinato a maiali e altri animali domestici **2.** lenone, protettore di prostitute,

ruffiano, intermediario e favoreggiatore di prestazioni occasionali a pagamento **3. est.** vivanda mal fatta, quasi immangiabile.

pappulià *v.* ~ mangiucchiare svogliatamente, spiluccare piccole porzioni di cibo.

paracìllicu *s. m.* ~ **1.** panegirico, omelia, sermone ecclesiastico **2. scherz.** paternale.

parànculu *s. m.* ~ paranco, gru, elevatore.

parasàccu *s. m.* ~ elemento della spiga di varie graminacee, la cui caratteristica è quella di attaccarsi alle vesti di chi li tocca, e perciò risultano pericolosi per gli animali proprio per questo loro “incollarsi” al pelo; un tempo si gettavano addosso alle ragazze per scherzo.

paratèlla *s. f.* ~ infiorescenza del sambuco (→*sammuciu*).

paravèspula *s. f.* ~ pianta che offre dei frutti invernali che si conservano appesi, somiglia alla sorba.

paravìsu *s. m.* ~ paradiso, secondo la religione cattolica luogo dove i giusti godranno dopo la morte di vita eterna • *es.* «*l'ìmparavìsu*» «Andare in Paradiso».

parcerì *v.* ~ operare in condizioni molto difficili, fino a soffrire.

parià *v.* ~ sollazzarsi, bigheggionare, divertirsi.

pariatùra *s. f.* ~ l'insieme delle budella animali.

pariénti *s. m.* (*perlopiù al pl.*) ~ **1.** parenti, familiari • *loc.* «*Su cchiù vicini ri rienti che ri parienti!*» **2.** arrossamento dei capillari delle gambe in seguito ad una prolungata esposizione al calore: in linguaggio medico sono detti *teleangectasie*.

parrèlla (o **parrìgliu**) *s. f.* ~ cinciallegra (*Parus major*).

parrìgliu *s. m.* ~ manovale, giovane apprendista.

parzunàle *s. m.* ~ mezzadro, contadino che lavora l'altrui campagna dividendo i proventi col proprietario.

Pàsca *s. f.* ~ antico modo di chiamare la Pasqua di Resurrezione: poco si usa, ma ovviamente in qualche vecchio detto è ancora citato.

pascòne *s. m.* ~ distesa di erba destinata all'alimentazione degli animali.

pàsema *s. f.* ~ respirazione affannosa dovuta a sforzo o malattia; propria di chi ansima dopo uno sforzo e quindi *calemea*.

pàsseri *agg.* ~ epiteto scherzoso attribuito a noi casalesi.

passetiégliu *s. m.* ~ gioco fanciullesco, in cui un partecipante che ha perso la conta iniziale si pone chino davanti a chi lo deve scavalcare con un salto; la distanza aumenta finché il saltatore fallisce e va “sotto”, cioè diventa soggetto passivo che a sua volta deve esser scavalcato dall'altro. Oggi questo passatempo non esiste più.

passi llà escl. ~ **1.** sollecitazione, fatta con tono fermo e perentorio, rivolta ad un cane che infastidisce **2. scherz.** può essere rivolto a persona, come a dire «Non seccarmi!».

passià *v.* ~ passeggiare, andare in giro ad andatura lenta.

pastanàca *s. f.* ~ carota: in realtà con lo stesso nome di Pastinaca (*Pastinaca sativa*), un genere di piante ombrellifere con fiori privi di sepal e con cinque petali gialli riuniti in infiorescenze composte, spesso si intende semplicemente “la carota”, e ciò avviene in diverse parti d'Italia tra cui la nostra, ma *la carota* è solo uno dei vari tipi del quale è apprezzata la radice di color giallo-arancio per la sua commestibilità.

pasticciòttu *s. m.* ~ simpatico e scherzoso modo di tradurre la parola “cazzo”.

pàstinu *s. m.* ~ **1.** pescheto **2.** campo coltivato di non specificata frutta.

pastóra *s. f.* ~ pastoia: corda per legare le zampe degli animali, per impedirne i movimenti.

Patàffiu *top.* ~ il rio Epitaffio: →*Parte 2* • *es.* «*A ru Pataffiu*».

Patatèrnu *s. m.* ~ **1.** il Padreterno *sic et simpliciter* **2. scherz.** epiteto per chi presuntuosamente crede di poter fare e disfare a proprio capriccio • *es.* «*Chigliu se crere nu Patatèrnu!*».

Patatùrcu *s. m.* ~ indica genericamente “il Padre dei turchi” • *loc.* «*Manneggia ru Patatùrcu!*».

pàte *s. m.* ~ padre. Da notare l'aggiunta di particelle pronominali per designare l'appartenenza, *pàtimu* («Mio padre!»), *pàtitu*

(«Tuo padre!»): ovviamente tale annotazione è valida anche per altri nomi familiari come *mammema*, *mammeta*, ecc. • *loc.* «*Chi nu'scota mamm'e pate va a murì addù nunn'è natu*».

patèlla *s. f.* ~ cesto di legno per disporvi la frutta da vendere.

patròne e sótta *s. m.* ~ gioco di carte dove sono in palio vino o birra. Il *patrone* offre da bere a qualche giocatore dopo aver ottenuto l'eventuale autorizzazione del *sotta* (→ *abbàsciu*). A Roma è la «*Passatella*».

patìnu *s. m.* ~ padrino di battesimo o cresima (→ *sangiuànni*).

patruncìna *s. f.* ~ cartucciera: consistente in una sorta di cintura, legata al girovita come una cinghia, oppure obliqua a mo' di bandoliera, dove si ripongono le cartucce.

pàtula *s. f.* ~ **1.** pala vegetale di alcune piante, specialmente il fico d'india: ne è la foglia spinosa lì dove si generano fiori e poi frutti • *es.* «*Patula de ficurinia*» (→ *pugnuliéntu*) **2.** scapola.

pazzariégliu *s. m.* ~ buontempone, giocherellone.

pazzià *v.* ~ giocare, scherzare.

pazziarèlla (o **pazzièlla**) *s. f.* e *agg.* ~ **1.** gioco, bagattella, cosa di poco conto **2.** può definire una situazione della vita, specie se questa è seria e da non sottovalutare • *es.* «*Nun è 'na pazzièlla!*».

pazzariégliu *s. m.* ~ giocattolino divertente ma di poco valore.

pazzièlla *s. f.* ~ → **pazziàrella**.

pe' *prep.* ~ per: **1.** complemento di luogo • *es.* «*Pe' ru paese*» **2.** complemento di tempo • *loc.* «*Pe' tremente*», qui funge da preposizione semplice **3.** indica lo scambio di un oggetto o di una persona con un altro.

pècece-pècece *agg.* ~ attributo per il lento e ovviamente scoccante decorso di un disturbo indefinito • *es.* «*N'eva megliu che me veniva 'nu begliu frevone che sta cosa pecce-pecce, che 'nse leva chiù...!*» (→ *frevéccia*, → *lentéccia*).

peccerigliu *agg.* ~ piccolo • *loc.* «*Quannu ru peccerigliu parla, ru ruossu ha già parlatu!*».

peccenittu *agg.* ~ piccolino: è uno dei tanti diminutivi che arricchiscono il vocabolario che una mamma usa per coccolare e vezzeggiare il proprio bimbo.

pechià *s. f.* ~ spossatezza derivante da uno stato influenzale.

peléa *s. f.* ~ scusa, pretesto, cavillo • *es.* «*Chigli pelee vannu truennu!*» «[Quelli] Cercano pretesti [cui aggrapparsi!]».

pelemóne *s. m.* ~ polmone.

pèleva *s. f.* ~ recipiente in pietra, ricavato da una grossa pietra scavata all'interno, usato per versarvi il pastone dei maiali (→ *pilóne*).

pèlla *s. f.* ~ **1.** sbornia piuttosto consistente; fa il paio con la simile «*Pell'a strascinu*», anche se questa è un po' più accentuata. Un'ideale e goliardica «gradazione» di sbornie potrebbe essere questa: *turdea*, *pella* e *pell'a strascinu* **2.** espressione volgare per indicare un coito.

pellia *v.* ~ pop. avere un rapporto sessuale.

pelleccèlle *agg.* ~ varietà di albicocche, di piccola taglia, ma dal sapore molto buono: al giorno d'oggi risultano quasi introvabili per lo scarso interesse commerciale che riscuotono.

pelléccia *s. f.* ~ **1.** buccia tenera di alcuni frutti, per esempio il pomodoro **2.** pellicina che si screpola, in particolar modo intorno alle unghie (→ *bucia*).

pelleccióne *s. m.* ~ pesante fatica • *es.* «*Me su fattu 'nu pelleccione*».

pellecciùsu *agg.* ~ persona poco attenta alla pulizia e alla cura nel vestire e quindi spesso risulta sgualcita.

pellecciàta *s. f.* ~ **1.** una sfacchinata, una sudata, una faticaccia spossante (→ *scalemiàtu*).

pellerìna *s. f.* ~ stoffa sottile di scarso pregio.

pellettiéru *agg.* ~ tipo in gamba, attribuito perlopiù a chi ha successo con le donne e fa tante conquiste.

pellia *v.* ~ **1.** *pop.* avere un rapporto sessuale **2.** debellare, eliminare.

pémmece *s. m.* e *agg.* ~ **1.** pulce, parassita **2.** brontolone, persona che monta facilmente su tutte le furie.

pemmeciùsu *agg.* ~ oltremodo polemico, sempre pronto a sollevare questioni a causa del suo carattere iroso.

pennaccèra s. f. ~ pennacchio vistoso, guarnizione di piume poste sul cappello o gli abiti.

pennechià v. ~ pendere, dondolare.

pennìcciu s. m. ~ residuo caotico e disordinato di una predazione, riuscita o meno, che ha avuto come vittima un pennuto.

penniégliu s. m. ~ 1. pennello.

pepetià v. ~ ripetere noiosamente un argomento.

pepèta s. f. ~ *pop.* indica l'organo genitale femminile.

peraiuólu s. m. ~ morto di fame, mangiatore a sbafo, profittatore.

peràta s. f. ~ 1. orma 2. pedata, calcio.

perabbuónu avv. ~ meno male, per fortuna, meglio così.

peramènta s. f. *inv.* ~ fondamenta, sostegno di una costruzione • *es.* «Le peramenta de 'na casa».

percepètula *agg.* ~ vezzeggiativo usato per una bimba carina e vispa, irrequieta ma anche graziosa e piccolina • *es.* «Chella percepètula!».

percòca (*m. percuócu*) s. f. ~ il frutto della pesca; in realtà è una varietà di pesche a polpa gialla coltivata in diverse regioni italiane, ma a Casale questo termine indica genericamente ogni pesca e ogni suo albero • *es.* «Pastinu de percoche».

Pèra *top.* ~ → *Parte 2* • *es.* «'Ncopp'a la Pera».

père (*pl. pieri*) s. m. ~ piede • *loc.* «Levà de pere».

perecìnu s. m. ~ gambo di frutto, stelo.

père de palùmmu s. m. ~ Piedirosso, varietà di uva locale e della Campania in genere che sapientemente miscelata con altri tipi di uva, come per esempio l'Aglianico, dà origine al vino Falerno, il vino degli antichi Romani, vera e propria ricchezza della nostra zona.

péreta (*m. piritu, acc. piritòne*) s. f. e *agg.* ~ 1. scorreggia, flatulenza • *loc.* «Casa mia usu miu, ogni cantone nu piritone» 2. scherz. epiteto affibbiato a una ragazza bassa di statura e antipatica.

permunìa s. f. ~ polmonite, patologia che colpisce l'apparato respiratorio.

perniciùsu *agg.* ~ di carattere poco tollerante, e che quindi crea disagio e fastidi.

perócce s. m. ~ pidocchio • *loc.* «Quann'è iurnata de perucci è inutile che te piettini».

perpètula s. f. ~ palpebra • *es.* «Le perpetule de gl'uocci».

perriòtta s. f. ~ lotta scherzosa tra ragazzi.

perruchèlla s. f. ~ formica rossa (→ *érra*).

pertóne s. m. ~ porta di notevoli dimensioni che serve come entrata principale di una casa o di un palazzo, spesso antica, il più delle volte arricchita di elementi decorativi di vario genere. A Casale ne esistono di bellissimi, creati dai falegnami del tempo andato e da quei pochi epigoni, ahinoi sempre di meno, che abbracciano questo nobile mestiere.

pertuàgliu s. m. ~ albero e frutto dell'arancio (a volte si è osservato anche l'uso di *pertualle* al *f. pl.*). Questo frutto è stato importato in Europa dalla Cina nel XVI secolo da marinai portoghesi, e quasi certamente è da ciò che trae origine questo termine dialettale: del resto in molti dialetti italiani le arance sono chiamate «portoghesi».

pertùsu s. m. ~ foro, buco, anche in senso anatomico.

perucciùsu *agg.* ~ detto di persona misera, gretta.

perùtu *agg.* ~ attaccato dalla muffa ma non marcio.

peruzzigliu *agg.* ~ 1. bambino piccolo di statura ma vivace 2. al femminile (*peruzzèlla*) indica anche un pidocchio • *loc.* «Scazzecà le peruzzelle».

perzechèlla *agg.* ~ è usato come vezzeggiativo per indicare una persona cara, con una pelle vellutata come una pesca.

pescìgnu *agg.* ~ detto così dall'odore pungente e fastidioso del pesce non fresco.

pesóne s. m. ~ canone di affitto da versare al proprietario di un bene.

pésule avv. ~ posto più in alto • *es.* «Aizzeru pesule pesule!», sollevare di peso qualcuno o qualcosa.

pesulià v. ~ alzare da terra soppesando (→ *spesulià*).

petàccia s. f. ~ 1. pezza, strofinaccio da cucina 2. (*al pl.*) fiocchi di neve grandi e grossi durante

una nevicata densa e copiosa, di certo non frequentissima a Casale.

petacciàru *s. m. e agg.* ~ venditore di panni usati e vecchi.

petariégliu *agg.* ~ detto di chi è insistente nelle proprie richieste.

pète *v.* ~ chiedere con insistenza tale da risultare petulante e seccante.

pétena *s. f.* ~ **1.** patina, impermeabilizzazione di un vaso tramite apposita vernice **2.** colorito della pelle.

pe' tremènte *avv.* ~ nel frattempo, intanto: usato nella locuzione avverbiale «*Pe' tremènte*», nel frattempo, intanto, in quel mentre (da non confondere con →*tremènte*).

petréncula *s. f.* ~ qualsiasi oggetto ridotto a pezzetti.

pettàta *s. f.* ~ malloppo di frutta o altro riposto nella camicia.

pettenéssa *s. f.* ~ **1.** fermaglio per capelli **2.** *pop.* parte bassa del pube femminile.

pettenincèlla *s. f.* ~ pettine di grosse dimensioni.

pettiglia *s. f.* ~ parte superiore del grembiule.

pèttula *s. f.* ~ **1.** pasta fatta in casa, spesso all'uovo **2.** lembo di indumento fuori posto.

pettularéssa *agg.* ~ donna che s'impiccia di affari altrui fino ad essere noiosa per la sua invadente presenza.

pettuligliu *agg.* ~ tipo servile e invadente.

pettulóne *s. m.* ~ **1.** veste ingombrante **2.** abito talare.

Pèzza *s. f. e top.* ~ **1.** toppa **2.** rimedio, aggiustamento più o meno improvvisato **3.** →*Parte 2* • *es.* «*'Ncoppa la Pezza*» **4.** forma di un cacio • *es.* «*'Na pezza de casu!*».

Pezzaretónna *top.* ~ Pezzarotonda: →*Parte 2*.

pezzennà *v.* ~ chiedere l'elemosina in modo insistente.

pezzentària *s. f.* ~ povertà • *loc.* «*'Nce sta pezzentaria senza rifettu!*».

pezzentèlla *agg.* ~ gustosa varietà di piccoli fichi.

pezzià *v.* ~ **1.** dividere in vari pezzi **2.** ridurre stoffa o pelle in pezzi.

pezzòttu *s. m.* ~ **1.** tasello, generalmente di legno, utile ad appianare dislivelli o riempire vuoti

2. qualsiasi aggeggio elettronico falso che imita il vero avvicinandosi alla perfezione e consente di aggirare normative e cauzioni: spesso efficace, ma parimenti rischioso perché illegale.

pezzùculu *s. m.* ~ **1.** attrezzo consistente in un bastone puntuto, utile per praticare fori in terra onde piantare piccole pianticelle **2.** *est.* pinnacolo, formazione naturale o artificiale avente forma sottile e appuntita.

pezzutèlla *agg.* ~ varietà pregiata di nocciola, dalla forma allungata.

pezzutiégliu *agg.* ~ persona dal volto allungato e minuto

pezzùtu *agg.* ~ fornito di punta (→*appezzuti*).

piatimùsu *agg.* ~ persona propensa all'autocommiserazione, quindi sempre pronta a lamentarsi.

piattàra *s. f.* ~ piattaja: mobile un tempo molto comune nelle cucine, o nei soggiorni: è in pratica una credenza per esporre stoviglie e vasellame e può anche essere direttamente appesa a una parete. Può anche trattarsi solo di una scaffalatura di questo tipo, posta sopra il piano di una credenza.

piattàru *s. m.* ~ venditore di stoviglie: un tempo vendeva la sua merce in giro per i paesi.

Piàzza Deportàti *top.* ~ →*Parte 2* • *es.* «*Miez'a la Piazzetta*».

Piàzza Strùffi ~ →*Parte 2*.

picàcciu *agg.* ~ persona dallo sguardo torvo, simile a un uccello rapace, e di scarsa intelligenza (→*tozzulapica*).

piciarèca *s. f.* ~ **1.** argomentazione noiosa **2.** canto monocorde che infastidisce per la sua monotona ripetitività.

pìcciu *s. m.* ~ capriccio, a volte accompagnato da pianti e lamenti.

picciunàra *s. f.* ~ rumore emesso da un'adunata di persone e simile a un fastidioso chiacchiericcio.

piciuóciu *s. m.* ~ tipo noioso per i suoi modi piagnucolosi e petulanti.

picuózzu *agg.* ~ bigotto, bacchettone.

picunià *v.* ~ letteralmente è "picchiare con il piccone", ma quasi sempre è usato in senso ironico nel rivolgersi a chi lamenta stanchezza esagerando ogni situazione, ma in realtà mai

ha provato il vero lavoro fisico • es. «Ah, si veniss'a picunià!».

piécuru s. m. ~ 1. montone, maschio della pecora 2. agg. tipo scontroso, poco incline alla socialità.

piéccu s. m. ~ 1. ipotetico intoppo ad un altrettanto ipotetico discorso 2. scherz. la bocca dell'uomo, mettere becco in qualcosa, impicciarsi • loc. «Mette pieccu a ogni cosa».

piéllu s. m. ~ pelle, nel senso di esistenza in vita.

piérnu s. m. ~ 1. perno 2. fig. scocciatore tenace e assillante • es. «Piernu de carrozza».

piéuzu s. m. ~ specie di slitta rudimentale consistente in una sorta di pungolo rivolto in basso che serve a incidere il suolo o il terreno dopo esser stato attaccato dietro ai buoi.

piglià v. ~ 1. prendere, afferrare 2. l'attecchire di rami trapiantati (→'nsiértu).

pigliancùlu s. m. e agg. ~ tipo furbo.

pìgna s. f. ~ pane pasquale arricchito da uova: si scambia tra famiglie in stretta confidenza (→manélla).

pignàtu s. m. ~ vaso in terracotta usato per cuocere alimenti vicino alla brace (→'ncrespà).

pìgnu s. m. ~ 1. pegno 2. est. seccatura grattacapo • es. «Se ru spìgna ru pìgnu!», «La risolve questa seccatura!».

pìgnuólu s. m. ~ pinolo, il seme del pino domestico, per insaporire i *sanguanati* e altri dolci.

Pilàra top. ~ →Parte 2 • es. «Sott'a la Pilàra».

pilóne s. m. ~ trògolo, specie di vasca rettangolare per lo più in muratura o in cemento, talora di tronco d'albero scavato, nel quale si mette il mangiare per i porci (→pèleva).

pìlu s. m. ~ 1. pelo • loc. «A pilu a pilu se fa ru penniegliu!» 2. est. è una metafora dei piaceri della carne • loc. «Chi va sulu appriess'a pil'e penna, nun puta, nun zappa e nu' vegnegna!».

pimpinèlla s. f. ~ timo selvatico dall'odore intenso, si usa per insaporire *ru casu de marzu* e anche vivande varie.

pìntu (f. *penta*) s. m. e agg. ~ 1. tacchino 2. persona che non brilla per intelligenza • loc. «Pari 'na penta cu' la botta 'ncapu».

pintulià v. ~ picchiettare di *pois* stoffa o altro.

pìnulu s. m. ~ 1. pillola, pastiglia 2. piolo di una scala di legno o metallo.

pipì-ciù-ciù (o **pipi-ta-cù**) on. ~ usato ogniqualvolta si dava da mangiare ai piccolissimi: spesso questa sorta di cantilena era accompagnata con un gesto del pollice e dell'indice agitati insieme a significare «Non ce n'è più!».

pipiérnu s. m. ~ piperno: roccia magmatica, di origine vulcanica, particolarmente abbondante nella nostra regione, ed è durissima, talmente dura che chi ha un carattere testardo viene scherzosamente paragonato ad essa • es. «Tié la capu tosta comm'a ru pipiérnu».

pipì-ta-cù on. →**pipì-ciù-ciù**.

pipìttu s. m. ~ organo genitale maschile, normalmente usato per i più piccini.

pipizzèlla s. f. ~ contenitore per olio da tavola, spesso di metallo e dotato di lungo becco e largo manico.

pippìà v. ~ il ribollire di una pietanza con sugo, particolarmente riferito al ragù: in italiano il termine più indicato per tradurre questo termine sarebbe "sobbollire", ma in verità non è che renda al meglio.

pippità v. ~ proferir parola • es. «Nun pippità!» «Fai silenzio!», perentoria intimazione fatta a chi ha intenzione di opporsi a una decisione già presa.

pìrchìu agg. ~ avaro, tirato nello spendere e quindi persona gretta e poco generosa.

pirèttu s. m. ~ fiasco, contenitore di media grandezza per il vino.

piripìcchiu (o **piripìssu**) s. m. ~ berretto tondo, di colore scuro, con un fiocchetto al centro, in voga negli anni Cinquanta del Novecento.

piritrùnzulu s. m. ~ bambino piccolo ma vivace.

piròcca s. f. ~ robusto bastone rudimentale munito di grossa testa

pìru s. m. ~ albero e frutto del pero • loc. «Quannu ru piru è maturu, care issu sulu».

pirùcca s. f. ~ definisce in modo scherzoso l'acconciatura di chi è appena stato dal barbiere o dal parrucchiere.

piruóccu agg. ~ individuo di scarso comprendonio, dalla testa dura come un bastone massiccio e nodoso.

pirusìccu *agg.* ~ individuo lungo, scarno e alto.
pisà *v.* ~ pigiare, spremere o tritare esercitando pressione.

pisariégliu *s. m.* ~ pestello da tavola per affinare il sale o granelli di spezie.

pisatùru *s. m.* ~ pestello più grande del *pisariégliu*: veniva utilizzato in grossi mortai per polverizzare cereali o semi in genere.

pisca *s. f.* ~ pozzanghera di dimensioni contenute • *es.* «'Na pisca d'acqua».

pisceru *s. m.* ~ getto continuo di liquido • *es.* «'Nu pisceru 'nturzat».

pischiàta de ràncu *s. f.* ~ striscia di nei sull'epidermide umana, quasi ininterrotta e quasi impercettibile come le tracce biologiche del ragno.

Pisciariégliu *s. m. e top.* ~ 1. piccolo getto d'acqua 2. → *Parte 2*.

pisciàturu *s. m.* ~ il pitale che in tempi più o meno remoti era posizionato presso il letto.

pisciòcca *s. f. e agg.* ~ 1. organo genitale femminile 2. *est.* ragazza di giovane età.

pìsimu *s. m.* ~ 1. un peso, spesso inutile, portato nella borsa.

pistàrese *v.* ~ disperarsi, abbattersi in maniera profonda.

pìsu *s. m.* ~ 1. peso 2. *est.* il peso che grava la coscienza o il morale.

pitècu *agg.* ~ individuo talmente pignolo da risultare quasi fastidioso.

pitràcculu (o **pitrànculu**) *s. m.* ~ oggetto di poco conto e scarsa utilità, che occupa spazio dando soltanto fastidio.

pitronzola *agg.* ~ ragazza di poco conto, che altezzosamente cerca di darsi importanza.

pittamùssu *s. m.* ~ rossetto.

pittiàtu *agg.* ~ detto di volatile dal piumaggio striato.

pituórtu *agg.* ~ più che storto • *es.* «*Stuortu e pituortu*».

piuzu *agg.* ~ 1. orbo, con un occhio mancante o ferito 2. detto di occhio che, per ferita o malattia, è praticamente cieco.

pizza cu la sauciccia *s. f.* ~ focaccia rustica la cui pasta è lavorata con sugna e salsiccia sbriciolata, ricoperta di parmigiano grattato e infornata fino ad assumere un colore dorato.

pizza fritta *s. f.* ~ pasta lievitata, cotta nell'olio bollente: semplicissima e gustosa.

pizza ónta *s. f.* ~ focaccia casereccia impastata con sugna e pezzetti di salsiccia.

pizzélla *s. f.* ~ piccola forma di pane fatta in casa, molto gradita dai bambini 2. ottima varietà di fagioli molto diffusa nel Carinolese.

pizzicà *v.* ~ pizzicare una presa di tabacco da introdurre nelle narici per annusarne l'aroma.

pizzipàperu *s. m.* ~ brocca da tavola per il vino o l'acqua.

pìzzu *s. m.* ~ 1. becco di pennuti 2. becco di recipiente per liquidi 3. luogo, parte, angolo • *es.* «*Mitt'a ru pizzu suou*» «Mettilo al suo posto» 4. desiderio, obiettivo, mira per qualcosa che si cerca di raggiungere • *es.* «*Fà ru pizzu!*».

pizzulià *v.* ~ 1. dare colpi col becco 2. stringere la carne del corpo tra due dita per scherzo o per provocare dolore 3. l'atto del piluccare (→ *spizzulià*).

pìzzulu *s. m.* ~ pizzicotto, spesso dato sulle guance.

plotò *s. m.* ~ cassetta in legno o plastica per frutta, per custodirla con cura e trasportarla più facilmente.

póce *s. m.* ~ 1. pulce • *loc.* «*Puri ri puci tennu la tosse!*» 2. *est.* individuo di bassa statura.

pócu (o **po'**) *agg. e avv.* ~ 1. indica quantità o numero limitato, scarso, e si contrappone ad *assài* • *es.* «*'Nu pocu de pane*» 2. in piccola misura, in piccola quantità • *es.* «*Te piace?*»... «*Pocu!*».

pòesse (o **pò èsse**) *escl.* ~ derivante dall'unione di "potere" e "dare", sta per «*può darsi*», «*probabilmente*», «*forse*», «*magari*», e si usa sia all'interno di una frase per formulare un'ipotesi, sia da solo come risposta (→ *se po rà*).

pòggia *on.* ~ incitamento dato dai contadini che per "comunicare" con il proprio bestiame usano questo termine per indicare «*Arretra!*» (→ *tòcca*).

pógne *v.* ~ 1. pungere, dar fastidio • *loc.* «*La spina pogne a chi la te'*» 2. bucare con un arnese puntuto, forare.

póleva s. f. ~ 1. polvere, minutissime particelle di terra facilmente sollevate dal vento 2. polvere da sparo • loc. «Chi te' poleva spara!».

pónne v. ~ tramontare • es. «S'è puostu ru sole».

pónta s. f. ~ dolore che colpisce, generalmente, spalle e scapole, dovuto a infreddatura o movimenti inconsulti • es. «'Na ponta de spalla».

Pónte top. ~ → *Parte 2* • es. «'Ncoppa a ru Ponte».

Pónte de ru Crapariégliu top. ~ → *Parte 2*.

Pónte de sciampagn' top. ~ → *Parte 2*.

pónteca agg. ~ detto di una noce che a causa di un anomalo sviluppo è caratterizzata da eccessivo indurimento • es. «Sta noce è ponteca!».

portarancàscia s. m. e agg. ~ mantengolo, galoppino.

pòsema s. f. ~ amido impiegato per rendere rigidi colletti e stoffe (→ *'mpusemà*).

ppóppete (o **tóppete**) s. m. ~ ostacolo naturale, lieve rialzo del terreno.

preà v. ~ 1. dire le preghiere 2. supplicare qualcuno.

prebbalèrese (o **prubbalèrese**) v. rifl. ~ cercare un punto d'equilibrio, riferito in special modo all'incedere incerto degli infanti o di chi ha un'andatura insicura • es. «Nu'mme pozzu prebbalè». È evidente la somiglianza grafica e semantica col verbo greco προβάλλω (*probàllo*), che significa “avanzare”, “portarsi avanti”.

preccià (o **spreccià**) v. ~ entrare in qualche cosa tramite un foro praticato con una punta acuminata, come per esempio può fare un trapano.

precciatiegli s. m. ~ tipo di maccherone lungo, simile al bucatino.

precessòttula agg. ~ varietà di fichi.

pregessione s. f. ~ processione • loc. «La pregessione nun cammina e le cannele se cunsumunu».

prèglia-prèglia agg. ~ tocco lieve e superficiale, ottenuto a volte involontariamente, sfiorando appena.

premità v. ~ penetrare, attraversare; detto dell'acqua che filtra attraverso qualcosa.

prèna agg. ~ 1. gravida, incinta: indifferentemente usato per la donna o per le femmine degli animali 2. esiste anche la versione al maschile, *prienu*, ma è ovviamente usata in tono ironico e scherzoso, magari in riferimento a una voglia irrefrenabile di un particolare cibo • es. «Me pari prienu!».

prepìtula s. f. ~ 1. pipita, malattia degli uccelli (nota specialmente nei polli): consiste in una simil-membrana che compare sulla lingua soprattutto per effetto di disidratazione visto che l'animale è costretto a respirare col becco aperto 2. scherz. può essere riferito all'eccessivo parlare: chi parla troppo apre continuamente la bocca ed è a rischio.

presàta agg. ~ con questo temine si indica qualcosa che si “ha in serbo”, “si preserva” per qualcun altro: questa parola è stata via via sostituita da *stipàta*, ma c'è da dire che rispetto a quest'ultima ha una sfumatura nettamente più minacciosa ed è quindi meno, per dir così, edulcorata.

presentùsu agg. ~ persona con atteggiamento piuttosto imponente e presuntuoso.

presóttula s. m. (*perlopiù al pl.*) ~ natica, gluteo • es. «Me fa mà 'nta le presottule» (→ *roppa*).

prèssa s. f. ~ fretta, premura.

pressummè v. ~ presumere qualcosa oltre le proprie capacità, avere un'esagerata opinione di sé stessi • loc. «Se la presumme!» (→ *accuntené*).

presùttu s. m. ~ prosciutto, coscia di maiale.

prèta s. f. ~ pietra, sasso • es. «Preta de sapone» «Pezzo di sapone»: le saponette di una volta.

pretàta s. f. ~ sassata, colpo inferto con una pietra • es. «Piglià a pretate».

pretusìnu s. m. e agg. ~ 1. prezzemolo 2. agg. persona simpaticamente invadente, anche se è sfacciata e petulante • loc. «Madama Pellerina iett'a coglie ri pretusini e se spezzette ru filu de le rine».

prèuce s. f. ~ 1. antica grossa pianta di quercia.

prèula s. f. ~ pergola, tettoia di viti appositamente orientata.

preutarèlla s. f. ~ antica varietà di albicocca, di piccole dimensioni e sapore eccellente, introvabile nei circuiti commerciali.

preutariégliu s. m. e agg. ~ **1.** prete di piccola statura **2.** scherz. termine usato per indicare il chierichetto.

prèute s. m. ~ prete, sacerdote, parroco • loc. «*Puri ru preute sbaglia a rice la Messa*».

priatòriu s. m. ~ **1.** Purgatorio • es. «*Refresca l'anima de ru Priatoriu!*» **2.** descrive un'antica tradizione casalese, «*Ru carrettiégliu de ru Priatoriu*», di cui parliamo altrove (→ *carrettiégliu*) **3.** altro nome della minestra di legumi e verdura cotti insieme a tozzetti di pane raffermo, nota anche come *'mpanecata*.

priccùcciu s. m. ~ persona di aspetto fisico piccolo, però vivace e sempre in movimento.

Priéci top. ~ → *Parte 2* • es. «*'Ncoppa a le Prieci*».

priémiti s. m. inv. ~ sommovimenti intestinali, piuttosto acuti, derivanti dal bisogno di defecare.

priéssulu s. m. ~ tronchetto di legno adibito a sedile.

Priéulu s. m. e top. ~ **1.** pulpito, altare (→ *autàle*) **2.** spuntone di roccia **3.** → *Parte 2* • es. «*'Ncoppa a ru Ponte*».

Priméra s. m. e f. ~ *Primiera*: combinazione di punti in vari giochi di carte tra cui quello del Fruscio, praticato nei bar del paese • loc. «*Scarti Frusciu e pigli Primera!*» **2.** iron. spesso è così chiamato un evento inatteso che avrebbe potuto avere brutte conseguenze • es. «*Hai scampatu 'sta primera!*».

prìtula s. f. ~ mica, briciola, parte minuta di qualche cosa.

pròpitu avv. ~ proprio.

pròula s. f. ~ provola, formaggio a pasta filata di latte di bufala o di vacca: prodotto per lo più in forme oblunghe o sferoidali ed appeso per la maturazione in casa o esposto per la vendita nei negozi.

pruariégliu s. m. ~ **1.** campione di qualsiasi prodotto offerto in prova **2.** piccolo assaggio del maiale macellato in casa, per uso domestico, da dispensare ai vicini; è simile, ma con valenza leggermente diversa, all'*arrùstu*.

prubalèrese v. rifl. ~ → *prebalèrese*.

prucèri s. m. (*perlopiù al pl.*) ~ atteggiamento, modo di fare, comportamento • es. «*Te' 'ni brutti pruceri!*», indica una persona dal carattere spigoloso.

pruèrbiu s. m. ~ proverbio, detto, massima.

prulà v. ~ **1.** prudere, avvertire prurito • es. «*Me prola 'ncapu*» **2.** est. prurigine di tipo sessuale, quindi eccitazione erotica **3.** genericamente voglia di fare qualcosa.

prùma s. f. ~ prugna.

prùmu s. m. ~ **1.** albero e frutto della prugna **2.** pomo d'Adamo.

prussianà v. ~ arare, solcare la terra con l'aratro.

prussiànu s. m. ~ aratro.

pùca (o **puchélla**) s. f. ~ rametto con gemma che si innesta.

puchittu agg., pron. e avv. ~ assai poco, appena bastante.

pùgli s. m. (*perlopiù al pl.*) ~ polli: essenzialmente è sinonimo di *pullàstu*, ma mentre questo termine ha una forma singolare e una plurale normalmente usate, per indicare semplicemente «un branco di polli» si usa *pugli*.

pugnuliéntu s. m. ~ spine sottilissime che si trovano in abbondanza sui fichi d'india, dolorose se s'infiggono nella pelle.

pulàcra s. f. ~ gotta, malattia dolorosa che colpisce le articolazioni.

pulentóne s. m. ~ cibo troppo cotto fino a diventare una poltiglia informe.

pulizzà v. ~ pulire, togliere lo sporco, far ordine (→ *spulizzà*).

pullàncella agg. ~ pollastrella, ma ne abbiamo osservato l'uso solo come epiteto piuttosto colorito per una bella ragazza (→ *pullastèlla*).

pullastiégliu s. m. (f. *pullastèlla*) ~ **1.** pollo giovane **2.** metaforicamente anche questo termine come *pullanchella* identifica un giovane ragazzo o una ragazza.

pullàstu s. m. ~ pollo • loc. «*Pullastu de cunsorzi!*».

pullecànu agg. ~ di taglia superiore ad altri della sua specie • es. «*Ciceru pullecanu*», più grande degli altri • loc. «*Ru ciceru è pullecanu, no ru fasore!*».

pulletróne *agg.* ~ poltrone, persona pigra, lenta, svogliata, che ama l'ozio.

pullitru *s. m.* ~ puledro • *loc.* «*Ciucciu picculu pullitru pare!*».

pumpuligliu *s. m.* ~ vezzeggiativo rivolto a bambino in tenera età.

pùmpulu *s. m.* ~ nappa, fiocco legato a una cordicina, sorta di ornamento per cappelli.

puncechià *v.* ~ **1.** bucare con un ago, o con un *puncecariégliu*, il budello che contiene la salsiccia: tale pratica permette un essiccamento migliore **2.** avvertire il fastidio di qualcosa che punge **3.** infastidire attraverso piccole provocazioni.

puncecariégliu *s. m.* ~ **1.** erba che si attacca con le sue infiorescenze a chi vi passa accanto (si tratta di una specie di bacca con i semi spinosi, una pallina insomma) **2.** ago per forare rocchi di insaccati per aerarli meglio.

punènte *s. m.* ~ venticello fresco e gradevole: assimilabile al ponentino dei romani • *es.* «*È sciutu 'nu begliu punente!*» (→*pàmpena*).

punéssa *s. m.* ~ chiodino con testa larga ed esile peduncolo, si usa per appuntare cose di scarso spessore.

pùniu *s. m.* ~ pugno, cazzotto.

puntélla *s. f.* ~ piccola quantità di qualcosa • *es.* «*'Na puntella de papaulu*».

puntina *s. f.* ~ chiodo non molto grosso (→*semenzèlla*).

puóiu *s. m.* ~ sedile artigianalmente ricavato dal tronco di un albero o da una pietra.

puórcu (*f. purcèlla*) *s. m.* e *agg.* ~ **1.** maiale, porco **2.** individuo mosso da smodate pulsioni sessuali **3.** che mangia con animalesca ingordigia **4.** eccessivamente grasso e flaccido • *es.* «*Pare 'nu puorcu rassu!*» **5.** individuo molto sporco, che desta ripugnanza • *loc.* «*Pere de puorcu*».

puórru *s. m.* ~ **1.** una specie di aglio, (*Allium porrum*), dal bulbo allungato **2.** verruca, piccola escrescenza sull'epidermide.

puóstu *s. m.* e *agg.* ~ **1.** cespo di vigna **2.** scomparso alla vista, participio passato di *pònne* e quindi tramontato • *es.* «*S'è puostu ru sole*».

puparuólu *s. m.* ~ **1.** peperone da cucinare **2.** scherz. epiteto confidenziale affibbiato a una

persona, preferibilmente un bambino, per canzonarlo.

pupàta *s. f.* ~ bambolina che, nel passato veniva realizzata con stracci e altro.

pupatèlla *s. f.* ~ strumento del falegname o restauratore di mobili usato per stendere la *gommalacca*, un prodotto naturale adatto alla lucidatura, per dar rivestimento, durata e robustezza ai mobili: il suo nome deriva dal fatto che una volta era realizzato con un batuffolo di ovatta rivestito di tela grezza e veniva impugnato dall'artigiano (a mo' di una piccola bambola, *'na pupata* appunto, un tempo costruita manualmente per il passatempo dei bambini).

pupatèlla de zùccheru *s. f.* ~ **1.** lecca lecca delle bancarelle di un tempo, la cui forma ricordava vagamente la figura umana femminile **2.** ragazza tanto vezzosa da risultare poco simpatica.

pùppula *s. f.* ~ ciuffo sporgente di capelli sulla fronte.

puramènte *avv.* ~ semmai, tutt'al più, al limite (→*ciuppriestu*).

purciacca *s. f.* e *agg.* ~ **1.** erba grassa (*Portulaca oleracea*) **2.** rivolto come epiteto a una donna grassa e bassa **3.** *pop.* organo genitale femminile.

purciégliu *s. m.* ~ **1.** maialino **2.** salvadanaio con tale forma **3.** individuo dai costumi licenziosi.

purcigliùcciu (*f. purcellùccia*) *s. m.* ~ porcellino, maialetto domestico.

puréa *s. f.* ~ **1.** piccolo dosso in muratura che serve per separare elementi, o per convogliare l'acqua piovana **2.** bordo, orlo di una gonna.

pùrpu *s. m.* ~ termine usato indifferentemente per il polpo e per polipo • *loc.* «*La morte de ru purpu è la cipolla, la salute dell'omme è la taverna*».

pustàle *s. m.* ~ struttura in legno, a forma di grossolano parallelepipedo, proprio delle cantine, non essenzialmente fissa, destinata ad accogliere damigiane e botti in modo da tenerle sopraelevate da terra: la sua funzione assume un'importanza doppia eliminando *in primis* la possibilità del contatto con la naturale umidità del suolo, e favorendo inoltre ogni operazione

di travaso necessario per una normale cura del vino.

pustecchiéru (f. *pustecchèra*) *agg.* ~ menzognero, bugiardo.

pustiéru s. m. ~ **1.** postino, portalettere **2.** est. l'impiegato postale in genere.

putèca s. f. ~ **1.** bottega, negozio per la vendita di merce **2.** laboratorio artigianale.

putecàru s. m. ~ titolare di un esercizio commerciale o comunque chi è addetto alla vendita.

puttanèlle s. f. ~ varietà di frittelle "povere" ma gustosissime: altrimenti dette *girandoline*, nome che ne richiama la forma, hanno nelle bucce di agrumi la loro componente essenziale.

putulàna s. f. ~ varietà di pesca: la cosiddetta "Puteolana", chiamata anche "percoca Vesuvio": è utilizzata per la produzione delle pesche sciropate e fatta in pezzi nel vino (→'mpercucata).

pùzu s. m. ~ polso, parte terminale inferiore del braccio.

puzzafètula s. m. ~ cimice, insetto che se toccato emana cattivo odore (→*fetulàra*).

Puzzaràcu *top.* ~ →*Parte 2* • es. «Ncoppa Puzzaracu».

puzzesseraccìsu (o **puzzessaccìsu**) *escl.* ~ bestemmia rivolta a qualcuno cui si augura, non sempre in modo scherzoso, di finir male: equivalente all'italiano "possa essere ucciso".

Puzzigliu s. m., *agg.* e *top.* ~ **1.** piccolo pozzo **2.** come aggettivo è conosciuto nell'es. «*lattu puzzigliu*», «Gatto selvatico» (→*iattu*) **3.** →*Parte 2* • es. «*Ncoppa a ru Puzzigliu*».

pùzzu s. m. ~ pozzo, quasi sempre scavato in campagna.

pùzzu cùpu *agg.* ~ tipo poco socievole, con un che di sinistro (→'mpuzzà).



quacquerià v. ~ il gorgogliare dell'acqua durante la bollitura (→*squaccherià*).

quàcqueru s. m. (*perlopiù al pl.*) ~ bolla d'aria che si forma quando bolle l'acqua o sulla calce viva.

quadragnòccula (o **quatragnòccula**) s. f. ~ donna dal fisico sgraziato, tozza e bassa.

quagliàta s. f. ~ residuo della lavorazione del formaggio, consistente in una rada ricotta fatta di briciole.

quàgliu s. m. ~ **1.** callo causato da eccessiva fatica, nella prima fase si forma una bolla contenente liquido **2.** caglio per la coagulazione del formaggio.

quànnu avv. ~ quando, quanto • *loc.* «*Quannu la femmena è bella de natura, quannu cchiù sciota va cchiù bella pare*».

quaquaróne agg. ~ chi parla a vanvera, magari menando vanto di cose che poi la realtà dimostra essere esageratamente false (→*pallunàru*).

quaravésema agg. ~ quaresima • *loc.* «*Si longa e secca comm'a 'na quaravesema!*».

quartaróne s. m. ~ recipiente per il liquido contenente la quarta parte di un barile, quindi circa 11 litri.

quàrtu s. m. ~ **1.** la quarta parte di qualcosa, di un litro, di un animale macellato, ecc. **2.** capriccio, malumore che fa immusonire.

quatragnòccula s. f. ~ →**quadragnòccula**

quàttu s. m. ~ il numero quattro.

quèqueru agg. ~ molliccio, debole, dalla voce querula.

quernà v. ~ →**cuernà**.

quernàta s. f. ~ →**cuernàta**.

quicchera s. f. ~ capriccio, malumore che si genera in animi particolarmente suscettibili.

R

rà v. ~ dare.

ràia s. f. ~ razza: pesce cartilagineo, in alcune regioni è chiamata *arzilla*, *raia* (appartiene all'ordine dei *Rajiformes*). Altrimenti detta *vaccarèlla*.

ràma s. f. ~ l'insieme delle pentole in rame, spesso appese ai muri delle cucine di una volta.

ramegnóné s. m. ~ erba infestante (*Cyperus rotundus* L.), nota come "dente di cavallo", con un'altezza che varia dai 10 ai 40 cm.

rammàggiu s. m. ~ danno, disastro • loc. «*Rammaggiu òe vite e rammaggiu de otte ru padrone ce va pe' sotto*».

rammaggiùsu agg. ~ propenso a provocar disastri.

ramégna s. f. ~ gramigna, pianta infestante dannosa per le colture.

ramegnàru agg. ~ chi ha un aspetto disordinato, discinto e trascurato a causa di lavoro continuo e che poco tempo lascia alla cura dell'aspetto esteriore • es. «*Me pare nu ramegnaru!*».

ràmpa s. f. ~ zampa di un animaletto.

rampechià v. ~ movimento di esseri dotati di zampe, che cercano di difendersi o di aggrapparsi.

Rampaniuci top. ~ → *Parte 2* • es. «*Sotta Rampaniuci*».

rampatèlla (o **rampetèlla**) s. f. ~ **1.** una delle appendici di quei gustosissimi crostacei che spesso arricchiscono le nostre tavole **2.** piccola porzione di una vivanda, assaggio contenuto di un cibo • es. «*'Na rampatella de spaghetti*».

ranàle s. m. ~ granaio, soffitta, solaio.

rancàscia s. f. ~ grancassa.

ranchìa (o **ranghìa**) s. f. ~ ragnatela.

rancicà (o **rangeccà**) v. ~ graffiare, ferire leggermente • loc. «*Figlia de iatta, si nu' mozzeca, rancica!*».

ràncitu agg. ~ guastato, andato a male • es. «*Sape de rancitu*» «*Sa di guasto*».

ràncu s. m. ~ **1.** ragno, da noi generalmente inoffensivi **2.** crampo muscolare.

rangeccà v. ~ → **rancicà**.

ranghìa s. f. ~ → **ranchìa**.

ràngicu s. m. ~ graffio di lieve entità, abrasione.

raniatùru s. m. ~ matterello usato spesso per allargare la *pettula*.

rannàrese v. ~ dannarsi, gettare l'anima in compiti complicati e faticosi.

rànnu s. m. ~ danno, inconveniente • loc. «*'Na ot'a'gli'annu se po fà ru rannu*».

ranóncia s. f. ~ ranocchia, quasi scomparsa nelle nostre zone.

rànu s. m. ~ grano, nel passato molto coltivato nelle campagne casalesi • loc. «*Stà a paglia de ranu!*».

rànula s. f. ~ tipo di chiusura di porte consistente in una barra girevole di legno che volta di traverso rende praticamente inaccessibile l'uscio ai male intenzionati: in pratica si tratta di una spranga più piccola.

ranulèlla s. f. ~ *papillon*, cravattino per cerimonie.

rànulu s. m. ~ chicco di grandine.

ranunciàri agg. ~ epiteto scherzoso rivolto ai nocelletesi.

rapésta s. f. ~ rapa selvatica • es. «*Capu de rapesta!*, «*Testa di rapa!*».

rapestóné s. m. ~ varietà di rapa selvatica dal sapore insipido.

rapì v. ~ → **arapì**.

rapùtu s. f. ~ l'aprire, lo spalancare • loc. «*Pò cchiu 'na raputa 'e cosce, che 'na raputa 'e casce*».

rariàta s. f. ~ scalinata, gradinata.

ràrica s. f. ~ radice vegetale, ma anche di organi, per esempio i denti.

rarìgliu (o **ràru**) s. m. ~ **1.** gradino **2.** fig. la scala sociale, ma si usa quasi esclusivamente in modo sarcastico per stigmatizzare le manie di grandezza di chi ha un'opinione esagerata di sé stesso • loc. «À sautu ru rarigliu!».

ràsca s. f. ~ espettorato, materiale espulso dalle vie respiratorie con la tosse, costituito da secrezioni della mucosa della laringe, della trachea e dei bronchi.

rasóla s. f. ~ raschietto per pulire la madia dopo aver impastato il pane.

raspà (o **raspecà** o **ruspà**) v. ~ grattare con vigore, scrostare.

raspecùsu (f. *raspecosa*) agg. ~ ruvido, non rifinito, non glabro • es. «Tié 'na facci raspecosa!».

ràssa s. f. ~ concetto astratto stante ad indicare la prosperità, lo stato di benessere sociale; si tratta di un'esclamazione tipica di chi, gli anziani per esempio, è cresciuto in tempi in cui le ristrettezze economiche, e quindi della vita, la facevano da padrone, contrariamente alla fortunata agiatezza di oggi • es. «È la rassa!», sottintendendo «... che porta a fare questi capricci!» (→ *mòsse*).

rassiéru agg. (f. *rassèra*) ~ riferito a persona poco incline alla generosità, anzi tendente quasi all'avarizia.

ràssu s. m. e agg. ~ **1.** grasso, adipe **2.** si riferisce a persona grassa.

rastiégliu s. m. ~ rastrello, attrezzo agricolo per raccogliere fieno e simili.

rastrellèra s. f. ~ usato per riferirsi ironicamente ai denti, ovviamente ai brutti denti, di una persona • es. «Te 'na rastrellera!».

ràsula s. f. ~ striscia di qualsiasi cosa, come terreno, stoffa, ecc.

rasùlu s. m. ~ rasoio da barba.

raticcia s. f. ~ trappola, insidia nella quale è facile cadere.

ratiglia s. f. ~ graticola rettangolare per arrosti di carne e di pesce.

rattà v. ~ grattare, raschiare.

rattacàsa s. f. ~ grattugia a mano per il formaggio.

rattapóne s. m. ~ **1.** strumento di legno con un lungo manico per accantonare la brace in un lato del forno **2.** est. per analogia viene detto così anche il “rastrello del biliardo”, o *rest*, un piccolo cavalletto di materiale vario, dal legno alla plastica, su cui si appoggia, per allungarsi, la stecca usata per colpire la palla.

rattarèlla s. f. ~ tipo di raschietto.

rattaùtti s. m. ~ **1.** bambini un tempo “utilizzati” per rimuovere il taso dalle botti (deposito feccioso, altrimenti detto *tartaro delle botti*), che dopo il loro uso dovevano essere mantenute e ripulite: purtroppo però queste operazioni provocavano spesso conseguenze nefaste a causa delle venefiche esalazioni i cui pericolosi effetti non venivano all'epoca ben compresi **2.** est. bambini che si mettono in mezzo intenzionati ad aiutare, ma recando in realtà solo disturbo (→ *ferraùtti*).

rattùsu agg. ~ seduttore tenace, uomo interessato al sesso in maniera quasi maniacale.

raù s. m. ~ ragù, inteso come un tocco di carne cotto lungamente insieme a salsa di pomodoro che poi servirà a condire la pasta: da non confondersi con il ragù bolognese a base di carne macinata (→ *pippià*).

rauriniu s. m. ~ granturco, usato per alimentare polli.

ràutu s. m. ~ mortaretto, tipo di fuochi d'artificio.

ràzzia s. f. ~ **1.** gentilezza, cortesia, garbo • loc. «Tié la razzia de nu petacciaru!» **2.** grazia divina, miracolo.

razzióna s. f. ~ orazione.

reasilla s. f. ~ → *ariasilla*.

rèbbitu (pl. *riébbiti*) s. m. ~ debito: il dovuto, l'obbligo di restituire denaro.

recanzà v. ~ accantonare, mettere temporaneamente da parte • es. «Ogliu recanzà 'ste frasche!».

reciéttu s. m. ~ **1.** pace, tranquillità, riposo • es. «Nun trova reciéttu» **2.** est. ordine, metodo di casa.

recòglie v. ~ riscuotere lo stipendio • es. «Aggia ì a recoglie la pensione a la posta».

recùpitu s. m. ~ persona o cosa non considerata finché non se ne ha bisogno, valutata quasi come una ruota di scorta.

refósa s. f. ~ quantità da definire indicante il resto, l'ammanco, il divario da colmare tra due entità: quando la forma di commercio prevalente era il baratto, non sempre le merci scambiate avevano lo stesso valore e la *refosa* serviva proprio a bilanciare questa disuguaglianza, questa diversità.

refulià v. ~ fare la cresta, procurarsi esigui vantaggi.

reggìstru s. m. ~ registro, albo per iscrizioni.

règna s. f. ~ fascio di spighe di grano raccolto e da accatastare • loc. «*Ru serpe 'nta la regna*».

regnóne s. m. ~ rene.

rèie v. ~ reggere, resistere, restar saldo.

rellattàtu agg. ~ sbattuto (detto di uovo).

relliviu s. m. ~ preoccupazione, chiodo fisso (→*rùsicu*, →*càrulu*).

remìtu s. m. ~ persona che vive isolata, spesso per carattere poco socievole.

remmòniu s. m. ~ diavolo • es. «*Stu ninnu è proprio 'nu remmonio*» (→*riàulu*).

rènte s. m. (pl. *riénti*) ~ dente • loc. «*Sì ru sape 'nu rente, ru sapunu trenta*».

rènte-rènte avv. ~ procedere con circospezione senza discostarsi da un muro o altro riparo, facendo bene attenzione a non esser visti.

rèntu avv. ~ dentro, all'interno • loc. «*Chi è rent'è rentu*».

renùcciu s. m. ~ ginocchio.

repetià v. ~ discutere animatamente, farsi le proprie ragioni quasi litigando.

repezzà v. ~ 1. rammendare, cucire toppe sui vecchi abiti 2. fig. trovare la scusa adatta per ogni situazione, anche la più sconveniente • loc. «*Mette 'na pezz'a culore!*».

rerètu avv. ~ →**adderètu**.

rerìttu agg. ~ 1. che procede secondo una linea retta (contr.: storto, curvo, rovescio, opposto) • es. «*Rerittu 'nnanzì!*» «*Dritto davanti!*» 2. astuto, furbo, scaltro • loc. «*Senza ru fessu ru rerittu nun pò campà!*».

rerrupàrese v. rifl. ~ →**arrerupàrese**

rerrùpu s. m. ~ 1. dirupo, baratro 2. est. condizione di grave rovina (→**arrerupàrese**).

réseca- réseca escl. ~ indica qualcosa che con sforzo entra in un pertugio, in una feritoia, e lo fa in modo talmente sforzato e striminzito da raschiarne i contorni (→*'nturzà*).

résca s. f. e agg. ~ 1. lisca 2. fig. persona molto magra.

rescènzù s. m. ~ si definisce in tal modo una non meglio precisata malattia o disturbo che si manifesterebbe, potendo rimanere però anche in forma latente, in età giovanile (nella fase della crescita ad esempio) e sarebbe assimilabile ad una lieve forma di poliomielite: ma il tutto ha i contorni scarsamente definiti e forse indefinibili (→*criscimòniu*).

resperà v. ~ disperare, cadere in preda allo sconforto.

respiatàtu agg. ~ affannato, tormentato • es. «*lette la Mamma respiatata a ciagne sott'a lu legnu de' la Croce*», verso tratto da *Ri Lamienti de la Passione* (→*resperà*, →*scalemiàtu*).

restéccia s. f. ~ avanzo di qualcosa, piuttosto misero.

retàglia s. f. ~ pezzo di stoffa avanzato dal lavoro della sarta, e che spesso viene usato come campione dimostrativo.

retìru avv. ~ subito, rapidamente, senza indugio alcuno • es. «*Retìru retìru!*».

rèx agg. ~ varietà di ciliegie biancastre che si mettono sotto alcol.

rézza s. f. ~ 1. rete metallica per circoscrivere lavori in corso o per delimitare terreni, giardini, ecc. 2. tessuto grasso, a forma di reticolo, presente intorno ad alcune budella (→*fecatiégli*).

rézze (o **rezzetiégliu**) agg. ~ si usa per definire un bambino discolo ed esuberante.

rezzetèlla s. f. ~ il comune scricciolo (*Troglodytes troglodytes*).

ri pron. ~ a lui.

ri v. ~ dire • es. «*Rimme!*» «*Dimmi!*».

riaulìgli s. m. ~ confettini minuscoli usati per guarnire dolci, soprattutto torte.

riaulìttu agg. ~ epiteto riservato ad ogni bambino vivace e iperattivo.

riàulu s. m. e agg. ~ **1.** diavolo, demone • loc. «*Quannu ru rialu t'accarizza vo' l'anima*» **2.** persona di cui non ci si fida, anzi che si teme.

ribbusciàtu agg. ~ pigro, privo di voglia di lavorare.

riciéttu s. m. ~ → **reciéttu**

ricissètte agg. num. card. ~ il numero diciassette.

riciòttu agg. num. card. ~ il numero diciotto.

ricuttàru s. m. e agg. ~ **1.** lenone, uomo che sfrutta la prostituzione. **2.** epiteto all'apparenza dispregiativo ma spesso usato senza reale volontà denigratoria. Una piccola notazione per questo termine di origine napoletana, la stragrande maggioranza dei termini casalesi ha quell'origine: ebbene questa parola non ha nulla a che fare con il noto latticino, ma si riferisce a colui che era incaricato dalla camorra di raccogliere i soldi per il sostentamento di quelle mogli i cui mariti erano finiti in carcere, la *recoveta*, una sorta di pizzo in pratica. Quindi quell'esattore era definito 'o *recovetaru*, in casalese *ru ricuttaru*.

riéstu s. m. ~ **1.** parte che avanza **2.** il denaro che deve ricevere, o ha ricevuto indietro, chi ha dato come pagamento monete in più del prezzo stabilito.

riféttu s. m. ~ **1.** mancanza di qualcosa **2.** imperfezione fisica o morale, tipo un vizio o un'abitudine sconveniente o sgradevole.

riggiòla s. f. ~ mattonella, piastrella.

rìgliu s. m. e agg. ~ **1.** grillo **2.** semi della polpa del chicco d'uva **3.** bambino che si muove di continuo (→ **reciéttu** nel sign. **1.**).

rilòrgiu s. m. ~ orologio, sia da polso che di altre varietà.

rimàni s. m. ~ **1.** domani, l'indomani, il giorno dopo **2.** seconda persona singolare dell'imperativo presente di *rimanè* • es. «*Rimani ccà!*», «*Resta qual!*».

rimané v. ~ rimanere, restare, sostare, fermarsi.

rimasùglia s. f. ~ rimanenza di magazzino.

rìmu s. m. ~ filo conduttore • es. «*Perde ru rimu*», scordarsi cosa si stava dicendo o facendo • loc. «*Arrìma-arrìma*».

rinaccià v. ~ cucire i due lembi strappati di un indumento.

rinàcciu s. m. ~ cucitura su un indumento ad imitazione di una toppa.

rinàri s. m. ~ **1.** soldi, monete **2.** est. ricchezza.

rìne (*perlopiù al pl.*) s. f. ~ le reni delle persone.

rinfòrzu s. m. ~ piatto di contorno o antipasto a base di peperoni sottaceto.

rìppu s. m. ~ piega praticata ad un abito per dargli garbo.

rìre v. ~ ridere • loc. «*Chi ciagne fott'a chi rire*».

ririnèlla s. f. ~ rondine (→ **strillàcciu**).

risibèra s. f. ~ erisipela, infiammazione acuta della pelle caratterizzata da arrossamento; può manifestarsi in seguito a ferite o altre lesioni cutanee, talora di minima entità.

riscignuólu s. m. e agg. ~ **1.** usignolo **2.** scherz. bambino poco piacente, rachitico.

ritìgliu s. m. ~ **1.** piccola quantità di liquido **2.** il dito più piccolo, sia della mano sia del piede.

ritòne s. m. ~ alluce, il dito più grande del piede, l'omologo del pollice.

rìtu s. m. (al pl. *rìti* o f. *réte*) ~ dito di mano o piede.

rìttu s. m. e agg. ~ **1.** detto, motto, modo di dire (→ **addittu**) **2.** simile anche nel significato a *rerittu*, ma più che altro nel sign. **2.** e lo desumiamo dal modo dire «*Uocci rittu cor'afflittu, uocci mancu core francu*», di cui parliamo a parte, in cui è evidente come questo termine stia per il contrario di *mancu*.

Rìu top. ~ → **Parte 2** • es. «*Sott'a ru Riu*».

riunézza s. f. ~ lo stato di chi non mangia da qualche tempo.

riùnu s. m. e agg. ~ **1.** periodo di digiuno, imposto o volontariamente attuato per motivi religiosi **2.** digiuno, sia di cibo che altre cose • loc. «*Ru saziu nun credere a ru riunu*».

ròa s. f. ~ stato patologico dovuto a morbillo.

ròce agg. ~ **1.** di sapore zuccherino, dolce, amabile, gradevole al palato, che si contrappone all'amaro **2.** si ricomprende in tale espressione difficilmente traducibile, tutto ciò che piace e che fa stare bene, come per esempio quell'intimità affettiva, che va ben oltre la semplice intesa sessuale, che si instaura tra marito e moglie • es. «*Chellu roce llà*».

ròciula s. f. ~ carrucola per pozzi e per issare merci o materiali necessari sino ai solai.

ròglia s. f. ~ spasmo, sommovimento interno con spostamento dei materiali intestinali.

rònnula s. f. ~ donnola, animale che si introduce furtivamente nei pollai facendo strage.

rònu s. m. ~ dizione antica per dono, regalo: fa il paio con *ruónu*, grafia anch'essa antica e ormai in disuso per "dono".

ròppa (*perlopiù al pl.*) s. f. ~ natica, gluteo, ciascuna delle due masse carnose che insieme costituiscono il deretano (→*pacculèssa*).

ròppiu agg. e s. m. ~ doppio, duplice • es. «*Roppiu surdu*», moneta da due soldi: termine ormai in disuso.

ròppu avv. e prep. ~ dopo • loc. «*Prima Natale ni friddu e ni fame, roppu Natale friddu e fame*».

roppurimàni s. m. ~ dopodomani.

ròsula s. f. ~ una specie di gelone, irritazione cutanea dovuta a freddo intenso.

róta s. f. ~ dote di sposa, il complesso dei suoi beni • es. «*Uagliò chella nun fa pe te... 'nte la rota!*», «Ragazzo quella non è una tua pari [visto che...] non ha dote!».

róta s. f. ~ grotta.

'rraggia s. f. ~ →**arraggia**: oltre al sign. **1.** che è condiviso con *arraggia*, bisogna ricordare che *'rraggia* vuol dire anche... **2.** rabbia, ira esagerata.

ru art. m. ~ articolo maschile *il*. Per *ru* vale lo stesso discorso fatto per *lu*: a Casale ci sono vari modi per rendere l'articolo determinativo e la propensione per l'uno o l'altro è grosso modo influenzata dalla zona geografica e dalla consuetudine familiare, registriamo solo una netta prevalenza di *ru* rispetto al *lu* ed *u*.

ruàgna s. f. ~ singolo elemento di una batteria di marmite di terracotta.

ruagnàru s. m. ~ artigiano, e venditore, di pentolame di terracotta; particolarmente apprezzati erano quelli della vicina Cascano, che periodicamente si recavano a Casale (→*acconciaruaène*).

rucàtu s. m. ~ →**ducàtu**.

rucatóne s. m. (*pl. rucatùni*) ~ →**ducatóne**.

ruciàzzu agg. ~ dal sapore dolciastro, non gradevole al palato.

ruciulià v. ~ gironzolare senza una meta precisa o qualcosa da fare.

rucculàni s. m. ~ gli abitanti del vicino centro di Roccamonfina.

rùcula s. f. e agg. ~ **1.** rucola o ruchetta selvatica, apprezzata per il suo gusto amarognolo **2.** persona ostinata, irragionevole a volte, ma spesso lo si usa in modo scherzoso.

rugnulià v. ~ piagnucolare, lamentarsi sommessamente.

ruglià v. ~ **1.** rotolare, girare su se stessi **2.** girare a vuoto, perder tempo, non affrontare un argomento con decisione.

rumà v. ~ **1.** grufolare proprio del maiale, o del cinghiale, che spinge in avanti col muso, grugnendo e cercando il cibo, ad esempio nel trogolo o per terra **2.** azione del fuoco che, pur sembrando spento, continua a consumare la legna **3. fig.** indica l'azione di chi cova rancore.

romanèlla s. f. ~ suonare insistito e prolungato di campane, scampanio a distesa, a festa, che annuncia una solenne celebrazione liturgica a Casale.

rumméneca s. f. ~ domenica, settimo giorno della settimana.

runghigliu s. m. ~ piccola roncola: strumento agricolo, con lama alquanto ricurva (a forma di uncino) e con manico breve o posto in cima ad un'asta di legno.

ruóssu s. m. e agg. ~ **1.** la persona adulta **2.** grande.

ruótu s. m. ~ ampia teglia per cuocere dolci e vivande nel forno di casa.

ruppínu s. m. ~ scudiscio realizzato con tendini di bue, essiccati e intrecciati.

ruppiniàta s. f. ~ infliggere delle batoste col *ruppínu* (→*sussingòrdiu*)

ruppiétu s. m. ~ sequenza di due colpi dati in rapida successione: termine usato perlopiù nel gergo venatorio parlando dei colpi di fucile, ma ovviamente mantiene sempre la sua valenza originaria anche in ambiti diversi.

rurà v. ~ durare, persistere nel tempo • loc. «*Viziù de natura finu a ra morte rura*».

ruscàra s. f. ~ pungitopo (*Ruscus aculeatus*), veniva impiegato, raccolto in piccole fascine, per liberare i camini dalla fuliggine.

rusecà v. ~ **1.** rosicchiare, mangiucchiare **2.** brontolare **3.** rodersi a poco a poco, consumarsi per la gelosia e l'invidia.

rusecarèlla agg. ~ può esser così definita una risata simpatica, accattivante e coinvolgente.

rusecatòre agg. ~ brontolone.

rùsicu s. m. ~ pensiero ricorrente, inquietudine (→relliviu, →càrulu).

rusiégliau s. m. ~ rosa canina, molto presente nelle siepi.

ruspà v. ~ →raspecà.

ruspacégnere s. m. ~ spasimante, corteggiatore.

russulélla agg. ~ varietà di fichi.

rutà v. ~ tergiversare, perder tempo per eccessiva lentezza o per indecisione • es. «Che la ruoti?» «Perché perdi tempo?».

Rùtti top. ~ →Parte 2 • es. «'Ncopp'a le rutti».

ruttià v. ~ emettere rutti.

ruttigliu s. m. ~ sgabuzzino che si ricava generalmente dallo spazio rimasto sotto il forno di casa che ovviamente un tempo veniva costruito rigorosamente in muratura.

ruzzulià v. ~ cadere rovinosamente verso il basso, per esempio dalle scale.

S

s ~ questa lettera merita un cappelletto introduttivo per parlare della **pronuncia fricativa della s-**, fenomeno cui si è già accennato nelle “avvertenze” e proprio di molte parti del Meridione italiano: davanti a labiale e velare (ovvero *b, f, p, v*) la *s-* è pronunciata come la *sc* di *scena*: *[pissu, ffrantumà; fpanne, fpilà]*. Ovviamente questo tipo di pronuncia non è limitato alla parte iniziale delle parole, ma può aversi nel bel mezzo di ogni vocabolo.

sàcca *s. f.* ~ tasca dei vestiti.

saccarèlla *s. f.* ~ piccolo sacco di tela dove venivano riposti i cereali macinati.

sacchetià *v.* ~ **1.** dare dei colpi ritmati a qualcosa per favorire un “migliore” assestamento (→*sacculià*) **2. rifl.** spesso per celia può esser riferito a sé stesso per “assestarsi” dopo abbondanti libagioni.

saccóne *s. m.* ~ federa che conteneva le *spreglie*, poverissimo materasso di una volta.

sacculàre *agg.* ~ detto dell’ago leggermente ricurvo usato per cucire i sacchi di iuta • *es.* «*Acu sacculare*».

sacculià *v.* ~ dondolare un contenitore per introdurvi qualcosa, ad esempio la federa per riporvi il cuscino (→*sacchetià*).

saellà *v.* ~ incastrare, introdurre qualcosa a forza (→*’nturzà*).

sagli *v.* ~ recarsi al piano superiore, fare le scale • *loc.* «*Ri perucci sagliuti se scordunu r’amicil’*».

sagliescìgni *s. m. e agg.* ~ **1.** saliscendi, sistema di chiusura di porte, imposte, battenti, costituito da un’asta di ferro che, inserendosi in un foro, serve a bloccare un infisso **2. scherz.** si usa per definire un appetito esagerato.

sagliòccula *s. f.* ~ **1.** chicco di grandine di grosse dimensioni **2. est.** qualsiasi oggetto che

è sovradimensionato rispetto alla normalità, come per esempio una pietra, un frutto, ecc.

salatiégliu *s. m.* ~ si tratta della scherzosa minaccia di uno spogliarello, ovviamente imposto con la forza fisica, fatta ad un bambino o ad un amico in genere • *es.* «*Te facciu nu’ salatiegliu!*».

salatùru *s. m.* ~ cassa di legno per salare la carne da conservare.

sàlema *s. f.* ~ soma, quantità di carico trasportata da un asino.

salemènta *s. f.* ~ residuo della potatura della vite, frasche minute.

salevàticu *agg.* ~ non urbano, brusco nei modi.

samènta *agg.* ~ sciocco, babbeo: epiteto sempre più frequente nel parlato giovanile ed è rivolto a tipi di scarso comprendonio. Questo termine in origine significava “dòtto fognario”, “cloaca”, e quindi *est.* “cesso”, perché anticamente le prime tubazioni o meglio condutture, fittili, venivano dall’isola di Samo.

sammùciu *s. m.* ~ sambuco, alberello delle *caprifoliacee* (*Sambucus nigra*), con un caratteristico fiore bianco detto *paratella*.

sammucóne *agg.* ~ tipo poco avveduto, sciocco: la voce deriva da *sammùciu*.

samuèle *agg.* ~ ingenuo, facilmente raggrabile, persona sciocca.

sangujànni *s. m.* ~ modo familiare di definire il compare d’anello (→*patìnu*).

sanguanàtu *s. m. e agg.* ~ **1.** sanguinaccio **2.** persona ingenua.

sanguètta *s. f.* ~ **1.** sanguisuga, un tempo adoperata, spesso a sproposito, per curare vari malanni **2. est.** viene usato come aggettivo per definire una persona la cui costante presenza appare opprimente e interessata.

sanguettóne *s. m. e agg.* ~ **1.** bietolone **2. est.** individuo non troppo avveduto, sciocco.

Sant'Antuónu *top.* ~ → *Parte 2*.

Sant'lànni (o **Sant'Jànni**) *top.* ~ → *Parte 2* • es. «*Sotta Sant'lanni*».

Santa Lucìa *top.* ~ → *Parte 2* • es. «*Sotta Santa Lucia*».

Santa Marià *top.* ~ → *Parte 2* • es. «*Sotta Santa Maria*».

Santu Nicòla *top.* ~ → *Parte 2* • es. «*'Ncoppa Santu Nicola*», ma anche «*Sotta Santu Nicola*», visto che via Giardinetto un tempo era così chiamata.

Santu Pàulu *top.* ~ → *Parte 2* • es. «*'Ncoppa Santu Paulu*».

santu-Pièti *agg.* ~ varietà di fichi pregiati

Santu Ròccu *top.* ~ → *Parte 2*.

santu Suleviéstu *s. m.* ~ cantata popolare eseguita di casa in casa da una combriccola di amici il 31 dicembre (giorno di san Silvestro): all'allegro gruppo vengono offerti dolcetti, cibarie e, soprattutto, un buon bicchiere di vino per il classico brindisi augurale per il nuovo anno.

sànu *agg.* ~ **1.** intero, tutto d'un pezzo, non frazionato **2.** la sua ripetizione («*sànu-sànu*») dà origine a un'espressione usata spesso, e quasi sempre bonariamente, che sta ad indicare una persona *credulona*, *ingenua*, *sprovveduta* e sostanzialmente *sciocca*.

sanzànu *s. m.* ~ sensale, mediatore: persona che si occupa di attività di mediazione nella stipulazione di un contratto, sia occasionalmente, sia professionalmente. Casale, e molta parte del territorio circostante, è a vocazione essenzialmente agricola e quella del mediatore tra venditore e acquirente è una figura importantissima, lo era specie negli anni scorsi, per la definizione di affari commerciali nelle contrattazioni di prodotti della terra e di bestiame.

saóne *agg.* ~ capace di mangiare di tutto, che non si riempie mai; deriva dal fiume Savone che nasce sui monti di Roccamonfina e che un tempo aveva una portata assai superiore a quella odierna.

sàpetu *s. m.* ~ sabato, sesto giorno della settimana.

saràca (o **saràga**) *s. f.* e *agg.* ~ **1.** aringa salata, cibo accessibile ai poveri del passato

(→ *arénca*) **2.** punto di cucito grossolano, messo a mano **3.** persona eccessivamente magra.

sarcenàle *s. m.* e *agg.* ~ **1.** architrave in legno, l'elemento centrale, o comunque il più robusto, in un soffitto a travatura **2.** attribuito per una persona dalla corporatura imponente anche se in questo caso è usato di preferenza l'accrescitivo *sarcenàlone*.

sardià *v.* ~ picchiare qualcuno piuttosto duramente.

sardiatóne *s. m.* ~ una gran quantità di percosse (→ *paliàta*) • es. «*T'agggia fa 'nu sardiatone!*».

sarginèttu *s. m.* e *agg.* ~ **1.** grosso guaio **2.** aggressione violenta (→ *paliàta*) **3.** *iron.* dispetto (→ *cumprimèntu*).

sarracóne *s. m.* ~ l'intero fusto della pianta del *sarmentosa lupino*. Lo stelo, piuttosto vuoto e facilmente infiammabile, detto *zànchenu*, viene utilizzato una volta seccato per appiccare velocemente il fuoco insieme a frasche e a rami più consistenti

sarrìcciu *s. m.* (*f. sarréccia*) ~ falchetto per tagliare erba e spine.

sartània *s. f.* ~ tegame per friggere.

sartanià *v.* ~ andare sempre in giro (→ *verlenghéra*).

sarzèta *s. f.* ~ alzavola: si tratta di una piccola anatra (*Anas crecca*) con il capo striato di verde, il petto picchiettato e gli occhi di colore rosso rubino che vive tra gli acquitrini e nelle zone umide in generale.

sàssa *s. f.* ~ raccoglitore in metallo per granaglie, olive, ecc.

sassamàrru *s. m.* ~ enorme masso o grosso pezzo di roccia, spesso distaccatosi da una montagna.

saucìccia *s. f.* ~ salsiccia, salume molto popolare nel nostro territorio consistente in carne di maiale insaccata in un budello (un tempo solo di maiale, ora anche sintetico) più o meno lungo e spesso conservato sotto sugna (→ *càpu*, → *stuóccu*).

saucicciàra *s. f.* ~ taglio di carne suina posta al di sopra della pancetta.

sauciccióne *agg.* ~ tipo grande e grosso ma non molto furbo.

saucicciòttu s. m. ~ specie di tubo di stoffa, spesso imbottito di sabbia, adoperato per turare eventuali spifferi (→*setiglia*).

sàuta s. f. ~ salita, strada erta.

sbacà (o **sbacantà**) v. ~ svuotare.

sbacchettià v. ~ agitare, scuotere.

sbanàtu agg. ~ rovinato nella filettatura, che gira a vuoto quindi difficilmente avvitalabile.

sbanellàtu agg. ~ uscio aperto agli spifferi tentennante perché non tenuto bene dai gangheri o cardini.

sbanìa (o **svanià**) v. ~ sragionare, dare segni di delirio.

sbapurà v. ~ svagarsi, evadere, scappare dalla routine quotidiana: evidente storpiatura dell'italiano *evaporare* ma non associato soltanto allo svanire del vapore acqueo, bensì ad un atteggiamento caratteriale, soprattutto alla voglia, anche temporanea, di cambiar aria.

sbarià v. ~ 1. distrarsi per mitigare il malumore (→*sbapurà*) 2. fuoriuscire, simile a *sbummecà* ma nel senso di straripare, proprio quindi di uno di quei fossi di campagna di cui è opportuno tenere una costante manutenzione.

sbauntitu agg. ~ sbalordito.

sbelà v. ~ 1. disseppellire, togliere dal terreno • es. «*Ha sbelatu gl'uossu*», tipico del cane che istintivamente sotterra un osso per poi disseppellirlo 2. tirar fuori vecchi argomenti ormai dimenticati • es. «*Uarda ch'è iut'a sbelà mo!*» (→*abbelà*).

sbelinàrese v. rifl. ~ infuriarsi, adirarsi in modo esagerato.

sbendà v. ~ 1. arieggiare, dare aria a un locale, a un ambiente 2. può esser anche riferito a qualcosa che a contatto con l'aria (come ad esempio un liquido o una pietanza) perde il suo sapore originario o la sua essenza, oppure si raffredda.

sbendàtu agg. ~ avventato, reso imprudente dalla fretta (→*sfuiàtu*, →*zerria*).

sberdeglià v. ~ agitare, scuotere con vigore (→*teculià*).

sbermenìtu agg. ~ persona allampanata e talmente magra da fare brutta impressione.

sberrià (o **verrià**) v. ~ 1. il giocare, l'unico (e doveroso...) impegno dei bimbi 2. godere di

un'improvvisa e quasi insperata libertà; scherzosamente questo verbo si attribuisce ai bambini, ma in origine è proprio di un animale domestico che si libera, o viene liberato, dal guinzaglio.

sbertecellàrese v. rifl. ~ uscir fuori di testa, perdere l'equilibrio dei pensieri e delle azioni. L'esatta comprensione di questo termine la si può avere attraverso la conoscenza del sostantivo *vertecigliu*, cui si rimanda.

sbiàrese v. ~ andar via senza avvisare.

sbiculiàtu agg. ~ 1. persona disarticolata, quasi un contorsionista 2. est. è spesso riferito anche a un mezzo meccanico malridotto e non perfettamente in asse.

sbièdecu (f. *sbèdeca*) agg. ~ stravagante, lunatico.

sbità v. ~ svitare, sia tappi che viti o bulloni.

sbizziècu agg. ~ che mangia poco o è di gusti difficili.

sbrafià v. ~ 1. spadroneggiare 2. vantare esageratamente, gloriare qualcuno o se stessi.

sbrafissu agg. ~ fanfarone, spacccone, gradasso.

sbravàzzi s. m. ~ ostentazioni di cattivo gusto, tese a mostrare una larghezza di mezzi spesso solo apparente.

sbrentecà v. ~ 1. aprire ferite, anche mortali, a mani nude 2. ridurre in grossolani brandelli porzioni di cibo.

sbretulià (o **sbrutulià**) v. ~ mettere a soqquadro, rovistare confusamente causando disordine.

sbreugnàtu agg. ~ 1. svergognato, scostumato, senza vergogna 2. apparire indecente o rendersi ridicolo e quindi imbarazzarsi • loc. «*Strigni culigliu quannu stai suligliu, si no quannu stai accumpagnatu riesti sbreugnatu*».

sbriglià v. ~ sbirillare, espressione usata nel gergo biliardistico per indicare lo strano comportamento di birilli (altrimenti detti ometti) che abbattuti normalmente da una biglia, ruzzolano fino a farne cadere altri.

sbrigliu s. m. e agg. ~ 1. birillo, anche denominato omino od ometto, posto al centro del biliardo che, una volta abbattuto, consente di incrementare il punteggio 2. bambino esile

ma vivace, sempre in mezzo a dar simpaticamente fastidio.

scellecariégliu *agg.* ~ ragazzo, giovanotto di apparenza minuta e trasandata, un tipo inoffensivo e un po' farfallone.

sbrilluccà *v.* ~ ornare con oggetti di chincaglieria, però particolarmente lucenti.

sbrulà *v.* ~ condire con troppo sugo di scarsa consistenza.

sbrulàtu *agg.* ~ sugo annacquato (→ *bròlu*).

sbrutulià *v.* ~ → **sbretulià**.

sbuccà *v.* ~ schiacciare, cessare di essere chioccia: si dice delle galline che abbandonano i pulcini quando questi non ne hanno più bisogno (→ *abbuccà*).

sbucetìrese *v. rifl.* ~ sgolarsi, spolmonarsi nello spiegare qualcosa • *es.* «*Me su sbucetita!*».

sbudàrese *v. rifl.* ~ slogarsi, indica una distorsione articolare magari per un movimento brusco • *es.* «*Me su sbudatu ru pere*».

sbudatùra *s. f.* ~ slogatura, ad una caviglia per esempio.

sbuglià *v.* ~ scoprire, scoperchiare.

sbulaccià (o **svulaccià**) *v.* ~ svolazzare convulso dei polli, per timore di un pericolo.

sbullechìrese *v.* ~ diventare rochi a furia di parlare o gridare (→ *abbullechìrese*).

sbummecà *v.* ~ **1.** sbottare, avere improvvisi scatti d'ira, non riuscendo più a trattenere la rabbia **2. fig.** traboccare: detto di un liquido che fuoriesce dai bordi del recipiente in cui si versa.

sburdellàtu *agg.* ~ **1.** disordinato **2. scherz.** usato per definire una persona... "di malaffare".

sbutà (o **sbudà**) *v.* ~ **1.** svoltare, cambiar direzione per andare da qualche parte; spesso, però, si usa in senso ironico con chi si fa vivo talmente di rado da far pensar quasi ad uno sbaglio • *es.* «*Comme va ate sbudatu da ccà?*».

sbuzzà *v.* ~ gonfiarsi, uscir fuori quasi improvvisamente, tipo un bernoccolo.

scaccialèpre (*pl. scaccialiépri*) *s. m.* ~ verdura selvatica per insalate contadine.

scaccióne *s. m.* ~ ordine perentorio dato a chi si vuole mandar via.

scacciuttà *v.* ~ allontanare da sé, togliersi di torno qualcuno per interesse o per il fastidio che arreca.

scaciùsu *agg.* ~ irrequieto, agitato, smanioso.

scafarèlla *s. f.* ~ una specie di scodella.

scafulià *v.* ~ ricavare inaspettatamente qualcosa di utile da ciò che poco si considerava • *es.* «*È da chella terra c'ammu scafuliatu tuttu chellu!*», riferendosi per esempio a un inatteso raccolto.

scafutà *v.* ~ trapanare, bucare, forare (→ *spertusà*).

scafutàtu *agg.* ~ cavo, vuoto.

scagliòne (o **sgagliòne**) *s. m.* ~ dente del giudizio.

scagnà *v.* ~ **1.** scambiare, barattare **2.** sbiadire, perdere il colore.

scalàmbricu *s. m.* ~ rovo: arbusto munito quasi sempre di aculei e di un caratteristico frutto, detto *mora*. Dobbiamo dire che questo termine è giunto a noi solo grazie al proverbio in cui è citato • *loc.* «*Quannu mai ri scalambrici annu menatu pappacunelle de Francia*».

scalandróne *s. m.* ~ atrio buio, scantinato, luogo ampio ma in cattive condizioni.

scalasciunàtu *agg.* ~ sformato da accumulo di grasso, non più tonico (→ *scasciàtu*).

scalàrdù *s. m.* ~ scala poco alta (1,5-2 m), altrimenti detta anche *treppiéri*, per raccogliere frutta (→ *scalínu*).

scalatóra *s. f.* ~ bacile in creta smaltato di verde e utilizzato nel procedimento di manipolazione e preparazione delle budella del maiale.

scalefaliétu *s. m.* ~ scaldino da letto, riempito di brace ardente.

scalefàtu *agg.* ~ reso fiacco e sudato da intenso calore e fatica.

scalentà *v.* ~ riscaldare un cibo o l'ambiente.

scalínu *s. m.* ~ scala molto alta e stretta, per raccogliere frutta su alberi alti.

scalemàtu *agg.* ~ affaticato, stanco (→ *pellecciàtu*, → *respiatàtu*).

scàma *s. f.* ~ **1.** schiuma (di bevande) **2.** bava alla bocca dovuta a un'arrabbiatura esagerata.

scamàzzu *s. m.* ~ **1.** centro di raccolta di eccedenza di frutta o ortaggi **2.** spesso si usa

come scherzoso modo di dire • *loc.* «A ru scamazzu!».

scamberà (o **scamperà**) *v.* ~ liberare una stanza, un ambiente.

scamià *v.* ~ schiumare di rabbia.

scamperà *v.* ~ → **scamberà**.

scanaglià *v.* ~ **1.** provare, tentare **2.** carpire subdolamente informazioni.

scanàgliu *s. m.* ~ prova, tentativo.

scancellà *v.* ~ **1.** eliminare, cancellare uno scritto **2.** rimuovere dalla propria mente una persona che non si vuole più frequentare.

scancellià *v.* ~ barcollare, ondeggiare.

scangianése *agg.* ~ persona che pur di sottrarsi ad impegni e doveri non esita a ricorrere a sotterfugi e a subdole astuzie.

scannatóra *s. f.* ~ la parte della gola del maiale (altrimenti detta *leccaréssa*) che viene perforata dal coltello, *ru scannatùru*, e che si cucina immediatamente per la colazione dei macellai e degli aiutanti.

scannatùru *s. m.* ~ coltello del macellaio.

scannèlla *s. f.* ~ panca rustica dove viene forzosamente sdraiato il maiale che verrà macellato.

scànnu *s. m.* ~ rudimentale panca di legno.

scanzà *v.* ~ **1.** spostare qualcosa un poco più in là **2.** evitare un ostacolo, sia fisicamente sia metaforicamente.

scapaccióne *s. m.* ~ è detto di individuo che tende ad eludere le proprie responsabilità; persona leggera e inconcludente.

scapéce *s. f.* ~ ricetta per cucinare la zucca in umido, con aceto, menta, peperoncino, ecc.

scapizzu *s. m.* ~ breve sonnellino.

scapputtà *v.* ~ cavarsela per il rotto della cuffia, evitare attraverso eventi a volte fortuiti, un pericolo o, semplicemente, qualcosa di fastidioso.

scapucchióne *agg.* ~ svanito, sbadato.

scapuzzià *v.* ~ → **capuzzià**.

scarastùsu *agg.* ~ **1.** dal carattere difficile, sempre pronto a polemizzare e, comunque, difficile da trattare **2. est.** ci è capitato di osservare un uso di questo termine nel senso di “venale” o “avido”, ma anche questo, come spesso succede, è in realtà un adattamento e

non certo il significato originario, in pratica possiamo definirlo un modernismo.

scàrda *s. f. e agg.* ~ **1.** scheggia di legno o di altro materiale **2.** uomo furbo e malfidato.

scardà *v.* ~ lavare eliminando ogni lordura.

scardóne *s. m.* ~ pietra molto dura di colore bianco: veniva estratta anche in una cava a Casanova per essere usata per le fondamenta delle case e talvolta anche come ornamento.

scarfaliétu *s. m.* ~ scaldaletto, arnese usato in passato per riscaldare il letto: simile a una grossa pentola bucherellata, spesso di rame o di bronzo e con un manico, di forma e dimensioni varie, veniva riempito di braci e strofinato sul materasso e sulle lenzuola.

scarfinu *s. m.* ~ calzatura aperta (→ *cianiégli*).

Scarmiglióne *n. pr. m. e agg.* ~ è usato come aggettivo e si riferisce ad un tipo superficiale e giocherellone, che impiega il suo tempo in faccende poco serie, senza prendersi responsabilità alcuna. Probabilmente si riferisce al personaggio che Dante Alighieri pone nella sua *Divina Commedia*: si tratta di un diavolo alquanto giocherellone e scanzonato, carattere consono all'episodio in cui è inserito.

scarpàru *s. m. e agg.* ~ **1.** calzolaio, ciabattino **2. iron.** questo termine viene usato anche per apostrofare qualcuno che non sa giocare al calcio, o altro sport, cui si dice • *es.* «Si 'nu scarpàru!».

scarpechià *v.* ~ scrostare, scalpellare una parete, o togliere, ripulendolo, lo strato superficiale di un oggetto.

scarpiégliu *s. m. e agg.* ~ **1.** scalpello **2. iron.** spesso questo termine è sarcasticamente affibbiato a chi non è per nulla versato in qualche cosa (→ **scarpàru 2.**).

scarpittu *agg.* ~ abitante della Ciociaria del sud.

scarrecà *v.* ~ togliere e depositare a terra un carico di merce o altro da un mezzo di trasporto.

scarrupà *v.* ~ **1.** demolire un fabbricato **2. fig.** remare contro un'idea, un progetto.

scarrùpu *s. m.* ~ **1.** rudere, luogo assai fatiscante **2.** rovina, difficoltà, ostacolo • *loc.* «Va p'aiutu e troa scarrupu».

scartellàtu s. m. e agg. ~ gobbo, deforme (→*scuffellàtu*).

scartiégliu s. m. ~ gobba, protuberanza eccessiva di una scapola che deforma le spalle dei malati.

scàrtitu s. m. ~ scarto, avanzo, rimasuglio.

scarzià v. ~ **1.** vivere in condizioni grame **2.** trarre un misero utile o una provvigione da una spesa.

scasciàtu agg. ~ debordante nel fisico, deteriorato nell'aspetto (→*scalasciunàtu*).

scassà v. ~ rompere, fare a pezzi un oggetto o comunque metterlo fuori uso.

scassacascètte s. m. ~ nomignolo rivolto agli abitanti di Casanova.

scassambrèllu agg. ~ seccatore, impiastro.

scassatùra s. f. ~ tutto ciò che è rotto, rovinato, ma più precisamente è un altro modo di definire il residuo, lo scarto del lavoro di muratura (→*sfravecatùra*).

scassetià v. ~ scuotere, sbattere, smuovere con forza.

scatasciàrese v. rifl. ~ imbolsirsi, sformarsi, sconvolgere le proprie caratteristiche fisiche per decadimento dei tessuti • es. «Se st'a scatascià!».

scatrafuóssu s. m. ~ privo di bellezza fisica, vuoi per eccessiva magrezza, vuoi per grazia.

scattà v. ~ **1.** tirare le cuoia, morire **2.** rodarsi d'invidia per altrui successi (→*ammìria*).

scattìgnu agg. ~ iroso, facile a montare in collera per ogni minimo contrattempo.

scattùsu (o **schiatùsu**) agg. ~ iroso, facile ad irritarsi.

scaucià v. ~ →**caucià**.

scaurà v. ~ cuocere in acqua bollente.

scauràtu agg. ~ **1.** gracile, alquanto rachitico **2.** sottoposto a cottura nell'acqua bollente **3.** est. riferito a chi sta soffrendo per il caldo eccessivo **4.** irritazione cutanea dovuta a una non completa asciugatura dopo normali abluzioni o a una eccessiva sudorazione.

scauzà v. ~ dissodare il terreno intorno ad ogni pianta di vite; la vigna richiede molta attenzione e lavoro durante tutto l'anno e questo tipo di intervento si effettua appena dopo la potatura, grosso modo nei mesi di febbraio - marzo.

scauzacàni agg. ~ persona inaffidabile, inattendibile e per niente concreta.

scàuzu agg. ~ scalzo.

scazzàtu agg. ~ epiteto rivolto a chi assume atteggiamenti puerili, magari impuntandosi su cose di poco conto.

scazzecà (o **scuzzecà**) v. ~ sradicare, togliere a viva forza.

scàzzecu (o **scàzzeru**) s. m. ~ il secreto che si forma intorno agli occhi: in linguaggio medico è detto *sanie*.

scazzuóppulu s. m. ~ ragazzino, fanciullo non ancora maturo.

scèccu s. m. ~ assegno, chèque, vaglia con rimessa di denaro.

sceglietùra s. f. ~ ciò che viene tolto o eliminato nel ripulire verdure o animali da cucinare • es. «*Sceglietura de pesce*».

scégne v. ~ scendere, correre giù.

scelitu agg. ~ poco accorto, sorpreso da ogni cosa perché non avveduto.

scélla s. f. ~ **1.** ciascuna delle ali degli uccelli e di molti insetti • loc. «*Quannu la furmicula se vo' murì mette le scelle*» **2.** una metà di baccalà essiccato.

scellàtu agg. ~ messo male, in cattive condizioni fisiche o morali.

scellechià v. ~ **1.** uccello che non riesce a prendere il volo, magari perché ferito **2.** est. muoversi con andatura incerta, in maniera simile a un uccello ferito, riferendosi all'atteggiamento ondivago e tentennante di chi non sa decidersi.

scellecariégliu agg. ~ tipo che ama scherzare, ma leggero e poco concreto.

scemissu (o **scemistu**) s. m. ~ veste, abito di poche pretese.

scerpulià (o **scerpà**) v. ~ togliere rametti, scegliere e raccogliere da un arbusto.

scerrifilà v. ~ sbrogliare documenti, sbrigare una pratica, venire a capo di un complicato iter burocratico.

scerruzzi (o **sderruzzi**) v. ~ **1.** ripulire, ravvivare strofinando con energia **2.** est. correggere, dirozzare da maniere grossolane.

scetà v. ~ svegliare, destare.

scetasuónnu s. m. ~ ceffone ben assestato (→*scurzìnu*).

scetavaiàsse s. f. ~ strumento usato in special modo per accompagnare *La Cantata de Santu Suleviestu*.

scetàtu agg. ~ sveglia, di intelletto pronto.

sceulì v. ~ bramare, consumarsi dal desiderio di una cosa.

scheróne (o **schieróne**, o **sghiróne**) s. m. ~ tordo sassello (*Turdus iliacus*), passeriforme simile al Tordo Bottaccio ma leggermente più piccolo.

schiaffùni s. m. ~ 1. schiaffi particolarmente violenti 2. tipo di pasta di grosso formato detta anche *pàccheri*.

schiantu s. f. ~ varietà di vitigno e vino che se ne ricava, simile al Sangiovese.

schianu agg. ~ piano • es. «*Piattu schianu*» (→*cùpu*)

schiarìa v. ~ il rasserenarsi del cielo dopo la pioggia.

schiatà v. ~ *pop.* un tempo veniva usato col significato di “defecare”.

schiatamuórtu s. m. ~ becchino.

schiatùsu agg. ~ →**scattùsu**.

schicchimignùsu agg. ~ schizzinoso, schifiloso, persona dai gusti difficili e alquanto altera, sempre pronta a criticare cose e persone.

schieróne s. m. ~ →**scheròne**

schifissu agg. ~ schifiloso, schizzinoso.

schizzechià v. ~ piovere in modo leggero e intermittente.

sciacquettìa v. ~ 1. dilapidare risorse 2. gozzovigliare allegramente.

sciabbulacciòne agg. ~ tipo grosso, bonario e trasandato, detto spesso in maniera affettuosa.

sciaccàrese v. *rifl.* ~ staccarsi, separarsi da, togliere il contatto con qualcuno o qualcosa (→*acciaccà*).

sciacquìnu s. m. ~ 1. lacchè, galoppino 2. *est.* uomo di poco conto.

sciàcquitu agg. ~ 1. guasto, andato a male, tipico di un uovo troppo vecchio 2. detto di un rametto solitario (→*sguìllu*).

scialabbràtu agg. ~ sconsiderato, scriteriato.

sciammèrecà (o **sciammèrica**) s. f. ~ 1. indumento abbondante e cadente 2. *pop.* amplesso, rapporto sessuale.

sciampagnóne agg. ~ scialacquatore, sciupone.

sciampecà v. ~ perdere l'equilibrio, scivolare.

scianaccà v. ~ svelleare con forza, danneggiare con violenza.

scianculià v. ~ sfasciare, scassare • es. «*À scianculiatu chella seggia!*».

sciantà v. ~ svelleare con violenza, danneggiare la vegetazione.

sciantàtu agg. ~ ramo che si stacca, o viene strappato a forza, dall'albero.

sciarabbàgliu (o **sciarabbàllu**) s. m. ~ carretto tirato generalmente da un asino.

sciauglià v. ~ 1. srotolare, svolgere (→*arrauglià*) 2. *iron.* spesso si usa per stigmatizzare l'abitudine di poltrire a letto preferendo quindi il rimaner “avvolti” dalle coperte, magari anche parlando di sé stessi con una certa dose di salutare autoironia • es. «*Nu'mme su ancora sciaugliatu!*».

sciarèlla s. f. ~ →**ciarèlla**

sciarmàtu agg. ~ 1. rotto, fatto a pezzi 2. persona caotica, confusionaria, disorganizzata (→*stranghellàtu*).

sciarrapà v. ~ sfrondare una siepe, eliminare la vegetazione superflua. Nella *Divina Commedia* di Dante Alighieri è citato “scerpere” (*Inferno XIII*, 35) la cui forma deriva dal verbo latino *excarpère*, “strappare, svelleare”, detto di ramo o sterpo.

sciarià v. ~ bisticciare, litigare: usato sia per un banale litigio infantile, • es. «*Sciari e morte fin'a la morte!*» dice un bambino all'altro, ma a volte descrive un ben più importante odio familiare covato negli anni e che si è incancrenito.

sciaumentàtu agg. ~ stanco, spossato in conseguenza di uno stato influenzale.

sciauràtu agg. ~ incapace di agire con profitto, inadeguato al saper vivere.

sciavellóne s. m. ~ 1. gaffe grossolana 2. interpretazione errata di un argomento.

sciccà v. ~ **1.** strappare con violenza dalle mani, levare qualcosa ad altri con una mossa repentina • *loc.* «*Scicch'e pierdi!*».

sciccacentrélla s. f. e agg. ~ **1.** rafforzativo di sbornia, poderosa ubriacatura. **2.** scherz. esperienza paurosa scampata a fatica • es. «*M'aggiu pigliatu 'na sciccacentrella!*».

sciogliàtu agg. ~ sciatto, con le chiome in disordine e mal curate.

scigna s. f. ~ grossa arrabbiatura che rende simili ad una scimmia esagitata.

scignu (o **scìnniu**) agg. ~ monello, bambino irrequieto, ma è un epiteto quasi sempre usato in tono confidenziale e vezzeggiativo.

scimmiràglia s. f. ~ **1.** medaglia, monile di nessun valore **2.** la *scimmiraglia* per eccellenza a Casale è la medagliina che portano al collo le componenti della Congrega dell'Addolarata, le *Surelle*, che essendo in numero limitato e alquanto difficili da riprodurre, vengono tramandate da *Surella* a *Surella*, assumendo un vero e proprio valore affettivo.

scinciulià v. ~ sciorinare il bucato e, più ampiamente, qualsiasi cosa ammassata.

scìnniu s. m. ~ → **scìgnu**

sciéngu s. m. ~ → **ciéncu**.

sciòcca s. f. ~ vestimento largo in modo spropositato.

scioccamósca s. m. ~ esile asta con un nappo di striscioline di stoffa sulla punta che, ondeggiando, scacciano le mosche.

scioffèrre s. m. ~ conducente, autista di automezzo, storpiatura del francese *chauffeur*.

sciòlda (o **sciòrda**) s. f. ~ diarrea molto liquida.

scióre (pl. *sciùri*) s. m. e agg. ~ **1.** fiore **2.** complimento rivolto a ragazza bella e giovane.

scìrru s. m. ~ invettiva, anatema lanciato contro una persona che si odia.

sciòteru s. m. ~ stelo di pianta fibrosa usato per imbottiture.

sciòve v. ~ spiovere, cessar di piovere.

scìppu s. m. ~ **1.** tratto di penna che non ha un senso preciso, spesso apposto a mo' di firma **2.** rametto, pollone, germoglio originato dalla radice di un albero.

scìstu s. m. ~ termine scherzoso per indicare gli alcolici bevuti fino a ubriacarsi • es. «*Te l'hai fattu ru scistu, eh!*».

sciuà v. ~ schiodare, togliere i chiodi (→ *'nciuà*).

sciuccà v. ~ allontanare, con gesti o grida, animali molesti.

sciuccàgliu s. m. ~ orecchino (→ *fiuccàgliu*).

sciuccagliòzze agg. ~ affettuoso modo di definire i testicoli di un neonato (→ *pallùzze*).

sciuellà v. ~ sfasciare, fare a pezzi un oggetto, magari una sedia che è tenuta insieme da chiodi (in effetti la sua derivazione da *sciuà* è palese).

sciulià v. ~ scivolare su qualcosa di sdruciolevole.

sciuliarèlla s. f. ~ lo scivolo dei bambini e, di conseguenza, il gioco che vi si pratica.

sciuliàtùru s. m. ~ **1.** scivolo **2.** *iron.* si usa per definire un appetito fuori dal normale.

sciùliu s. m. ~ indica una località immaginaria • *loc.* «*A ru ponte de ru sciùliu*».

sciumiéntu s. m. ~ suffumigio per curare raffreddori e problemi respiratori.

sciummechià (o **sfummechià**) v. ~ fumare senza troppa voglia, non tanto per gusto ma per abitudine o per darsi un tono.

sciumpì v. ~ cogliere totalmente la frutta di un albero fino a lasciarlo senza.

sciunnà v. ~ sfondare (→ *sfunnà*).

sciùnnu s. m. ~ appetito insaziabile, voracità • es. «*Te' ru sciùnnu!*».

sciùre v. ~ lo schiudersi delle uova per il calore emanato dalla chioccia, o altro animale.

sciuttà v. ~ **1.** mangiare voracemente **2.** lavorare svolgendo in breve i compiti.

scleccà v. ~ centrare, colpire: questo verbo è preso in prestito dal Gioco delle Biglie di vetro un tempo molto diffuso tra i ragazzi, in cui lo scopo era "catturare" le biglie dell'avversario colpendole con un tiro ben indirizzato • *loc.* «*A sclecchimè*».

scòlla s. f. ~ **1.** benda per impacchi medicamentosi **2.** *fig.* può indicare situazioni difficilmente gestibili • es. «*Tencu le scolle 'nfronte!*».

scopapiàzza s. m. ~ spazzino, operatore ecologico.

scòppula s. f. ~ un brutto colpo del destino dal quale non è facile riaversi (→*ciòrte*).

scòrteca s. f. ~ persona dal carattere difficile, della quale è meglio non fidarsi.

scréfece agg. ~ di fisico minuto, somigliante a un immaginario folletto.

screffeggià v. ~ offendere, deridere con cattiveria.

screffiglióne (o **scriffiglióne**) s. m. e agg. ~ 1. pipistrello (*Chiroptera*) 2. iron. epiteto per una persona che, con il suo abbigliamento, ricorda la compatta colorazione scura dell'animaletto.

screffuógliu s. m. ~ spicchio di qualsiasi agrume o altri frutti con bulbo come, per esempio, la cipolla.

scrifèggiu s. m. e agg. ~ 1. azione fatta volontariamente per offendere e ferire 2. persona sgraziata nel fisico, quasi un mostro.

scriffiglióne s. m. e agg. ~ → **screffiglióne**

scriscità v. ~ andare oltre il tempo di lievitazione.

scriscitàtu agg. ~ detto di impasto troppo lievitato: rilascia un odore acido, indice di fermentazione andata a male.

scròcca s. f. ~ piccolo grappolo di frutta • es. «*Scrocca de cerase*», «*Scrocca de pummarole*».

scroccatégule agg. ~ scroccone, parassita, mangiatore a sbafo.

scròpiciu s. m. e agg. ~ persona di aspetto non certo gradevole.

scrucchiaglióne agg. ~ scroccone.

scrùccà v. ~ scroccare, approfittarsi, carpire beni attraverso lunsighe.

scuccià v. ~ 1. annoiare, dare seccature 2. rifl. annoiarsi • es. «*Me stonc'a scuccià!*» «Mi sto annoiando!» 3. rifl. restare senza capelli • es. «*S'è scucciatu*» «È diventato calvo».

scucculià v. ~ liberare da una scorza dura i semi che essa contiene.

scucinià v. ~ darsi da fare con pentole e fornelli cucinando per hobby.

scucuzzàrese v. ~ battere la testa procurandosi ferite piuttosto serie • es. «*S'è scucuzzatu!*».

scufenàtu agg. ~ 1. scassato, rotto, guastato 2. fortunato, in modo quasi fastidioso.

scuffellàtu agg. ~ con la schiena dolente o, addirittura deformata, tanto da risultare chino in avanti (→*scartellàtu*, →*sgubellàtu*).

scugnà v. ~ 1. battere i cereali secchi in modo da liberare i semi dai baccelli • loc. «*Che bellu scugnà le nuci, pe' chi sta sotto!*» 2. scherz. picchiare forte • es. «*Scugnà ri rienti da'mmocca!*» «Picchiar forte [fino a far saltare] i denti dalla bocca!».

sculàrese v. ~ 1. scolarsi un liquido 2. è usato anche in un modo di dire cui rimandiamo • loc. «*Che te puozzi sculà!*».

scummàtte v. ~ 1. fare discussioni, esprimere il proprio punto di vista 2. contrattare sul valore di qualcosa in vendita chiedendo uno sconto (→*liticà*).

scumpetà v. ~ rivalersi su un debitore contentandosi di merce, di lavoro, magari a rate, fino a che non sia estinto il debito.

scuncecà v. ~ disturbare, dare fastidio.

scuncigliu s. m. ~ lumachina di mare (*Sphaeronassa mutabilis*), frequente nei bassi fondali. Viene usata in cucina.

scùnciu agg. ~ scomodo, posizione disagiata, difficile da tenere • es. «*Stoncu scunciu!*» «Sto scomodo!».

scunfiru s. m. ~ sconforto, avvilito, abbattimento morale.

scunnuttàtu agg. ~ privo di educazione, volgare.

scunuccià v. ~ cadere per il venir meno delle ginocchia.

scuntà v. ~ incontrare qualcuno casualmente.

scuóppu s. m. ~ boato, botto violento • es. «*S'è sentutu 'nu scoppu!*» «Si è sentito un boato!».

scuórfinu s. m. e agg. ~ 1. scorfano, nome comune delle varie specie di pesci della famiglia scorpenidi, di dimensioni piccole o medie, comuni anche nel Mediterraneo 2. individuo d'aspetto notevolmente brutto.

scuppà v. ~ 1. esplodere, deflagrare 2. scoppiare per eccessivo gonfiamento • es. «*É scuppatu ru pallone*» 3. est. dare in escandescenze per l'ira, dare di matto.

scuórnu s. m. ~ vergogna, disdoro (→*breògna*).

scupètta s. m. ~ **1.** spazzola **2.** fig. grande appetito, voracità.

scupparèlla s. f. ~ piccolissima porzione di polvere pirica che produce un minimo scoppio divertendo i bambini.

scuppètta s. f. ~ fucile di piccolo calibro, usato per cacciare uccelli di taglia ridotta.

scuppulià v. ~ punire a suon di schiaffi leggeri.

scuppulóne s. m. ~ schiaffo tirato con un certo vigore.

scurcià v. ~ accorciare qualsiasi cosa, come per esempio un vestito, tagliandone la parte superflua.

scurciuligliu agg. ~ **1.** piccolino, bassino **2.** povero, senza arte né parte.

scurnà v. ~ picchiare qualcuno per impartire una lezione.

scurnacchiàtu agg. ~ furbetto, ma essenzialmente si tratta di un appellativo scherzoso • es. «*Si 'nu scurnacchiatu!*».

surnùsu agg. ~ timido, a disagio.

scurtecà v. ~ scorticare.

surretùra s. f. ~ **1.** ciò che resta dopo una bevuta o un travaso **2.** iron. fase finale di un discorso eccessivamente prolisso o anche di una lunga opera.

scurtiégliu s. m. ~ strato di grasso che circonda la bistecca.

scurzà v. ~ raschiare la scorza di un ramo per ripulirlo.

surzìnu s. m. ~ schiaffo improvviso e violento.

scuschenàtu (o **scuscinàtu**) agg. ~ **1.** malandato, carente di solidità per un uso intenso e poco accorto • loc. «*Ru pignatu scuschenatu rura cient'anni pe' la casa*». **2.** est. può esser attribuito a persona acciaccata, malaticcia

scutà v. ~ ascoltare, prestare attenzione • es. «*Scota!*».

scutulià v. ~ **1.** agitare, sbattere **2.** picchiare • es. «*'Na bella scutuliata*» (→*cutulià*); in forma riflessiva (*scutuliàrese*) questo verbo assume il significato di “scrollarsi [qualcosa di dosso]”.

scuzzecà v. ~ →**scazzecà**.

sdellabbrà v. ~ deformare il bordo di una stoffa, provocandovi quasi delle sacche.

sdellavàtu agg. ~ incapace, inetto (→*sdiundàtu*, →*sderrinàtu*).

sdellungàrese v. rifl. ~ sdraiarsi, distendersi per un riposino.

sdellungàtu agg. ~ disteso • es. «*Sdellungatu 'ncopp'a ru liettu*» «Disteso sul letto».

sderramà v. ~ svelleare, sradicare, eliminare con violenza e senza ordine.

sderrinàrese v. rifl. ~ sfiancarsi, rompersi la schiena.

sderrinàtu agg. ~ **1.** stanco, spossato **2.** inadeguato, incapace (→*sdiundàtu*, →*sdellavàtu*).

sderruzzì v. ~ →**scerruzzì**.

sdignàrese v. rifl. ~ provocarsi una *sdignatura* con un movimento avventato.

sdignatùra s. f. ~ indolenzimento muscolare, spesso di lieve entità; può essere sia temporanea, sia di lunga durata, ed è spesso dovuta a sforzi eccessivi o a innaturali posizioni del corpo.

sdiundàtu agg. ~ smidollato, senza spina dorsale (→*sdellavàtu*, →*sderrinàtu*).

sdrèuzu agg. ~ strambo, bizzarro nei comportamenti.

seà v. ~ segare, tagliare, fare in pezzi.

séa s. f. ~ sega, utensile destinato a tagliare legname.

sebbùlicu s. m. e agg. ~ **1.** sepolcro: nella liturgia cattolica, denominazione impropria del *repositorio*, mobile in cui l'Eucaristia, al termine della *Missa in Coena Domini* del Giovedì Santo, viene riposta **2.** fig. persona di aspetto e atteggiamento sgradevoli tanto da esser quasi fastidioso.

sècca s. f. ~ siccità: ovviamente secco è un aggettivo ma qui il suo femminile viene usato come sostantivo in un modo di dire usato in agricoltura, «*Pigli'a secca*», quando si vuole descrivere il poco invidiabile stato di un terreno che non fruttifica perché pervaso dalla siccità • es. «*[...] Ché a ru giardinu miu ce pigli'a secca*», Febbraio ne *La Cantata de Ri Misi*.

secchìcciu agg. ~ eccessivamente magro, smilzo, quasi scheletrico.

séccia s. f. ~ 1. seppia (*Sepia officinalis*) 2. agg. un tipo lugubre, noioso, e anche menagramo 3. est. una iettatura.

sèggia s. f. ~ sedia.

séleva s. f. ~ selva, boschetto, specialmente di giovani castagni.

Selléccula s. f. e top. ~ 1. carruba, frutto dell'albero del carrubo (*Ceratonia siliqua*); si dava agli animali domestici, ma a volte per la sua commestibilità veniva mangiata per divertente passatempo 2. → *Parte 2* • es. «*Pe' la Selleccula*».

sellùzzu s. m. ~ singhiozzo. Piccola curiosità: si diceva che spesso per mandarlo via bastavano sette sorsi di acqua.

selórcia s. f. ~ donna laida e sciatta, la cui presenza è quasi ripugnante.

semàferu s. m. ~ 1. sedere • es. «*Te' 'nu semaferu!*» (→ *'ncufenatùru*, → *vazziàle*) fig. indica la fortuna in genere.

semiénti s. f. ~ semi, prevalentemente di zucca, essiccati al sole, cotti poi al forno e salati a piacimento: un ottimo stuzzichino cui accompagnare una bibita fresca • es. «*'Nu cuppetiegliu de semienti*».

semenzèlla s. f. ~ chiodo piccolissimo (→ *puntina*).

semmenà v. ~ seminare, spargere i semi.

sémmena s. f. ~ semina, operazione del piantare semi spargendoli.

sèmpe avv. ~ sempre, senza interruzione • loc. «*Conta sempe ru cuntù de Mingone*».

sénca (o **sénga**) s. f. ~ 1. crepa, incisione più o meno profonda in qualcosa 2. apertura sottile, per esempio di porta appena socchiusa (→ *setiglia*).

sentùta s. f. ~ udito, inteso come organo di senso, il sentire • es. «*Te' 'na bona sentuta*» «*Ci sente benissimo*».

sénula s. f. ~ 1. semola per alimenti 2. recipiente in terracotta, simile a una zuppiera e ricoperto all'interno da una patina, usato per il lievito del pane (→ *criscitu*).

sépeta agg. ~ detto in genere di cibo che dovrebbe essere fresco e saporito ma che invece al contrario è insipido e sgradevolmente stantio • es. «*'Na cosa sepeta*».

sepóne s. m. ~ riparo, grossa siepe • loc. «*Sta arretu a ru sepone*».

se po rà avv. ~ forse, può darsi.

seppàppiciu s. m. ~ caduta, capitombolo plateale ma senza grosse conseguenze.

seppégna (o **seppegnàta**) s. f. ~ riparo esterno alla casa, tettoia aperta su tre lati, spesso adibita a deposito di strumenti agricoli (→ *stagnaròla*).

seppónta s. f. ~ sostegno, palo, normalmente di legno, usato come rinforzo ad esempio per sorreggere un ramo.

seppuntà v. ~ mettere un sostegno.

seppuórticu s. m. ~ porticato rustico e in cattive condizioni.

sércia s. f. ~ piccola ferita della pelle, dovuta a freddo eccessivo o ad altri fattori corrosivi: per esempio l'allattamento al seno spesso le provoca (le *ragadi*).

sercióné s. m. ~ cerchio di dimensioni notevoli, in particolare quello che serra uno pneumatico (→ *sirciu*).

seréna s. f. ~ umidità notturna, brina sottile, meno intensa dell'*acquaru*.

serenià v. ~ leggero piovigginare, fatto di goccioline minute e rade • es. «*Accumminci'a serenià!*», «*Inizia a piovigginare!*».

sereticciu agg. ~ che ha ormai perso quella fragranza propria di ogni prodotto fresco.

seróccia s. f. ~ cinghia, correggia di cuoio: per esempio è quella che unisce le due parti de *ru vevigliu*.

serógne v. ~ aggiungere del liquido, specialmente vino, a un recipiente per compensarne la naturale evaporazione.

serpià v. ~ procedere con andatura simile a quella di un rettile.

serùntu (o **zerùntu**) agg. ~ persona che ha in scarsa considerazione l'igiene e la pulizia anche nell'abbigliamento (→ *zelùfrecu*, → *zulefiéru*).

serevizziu s. m. ~ 1. lavoretto per conto di qualcuno 2. danneggiare, frodare qualcuno approfittando della fiducia concessa • loc. «*Fa ru serevizziu!*».

séta s. f. ~ arsura, desiderio di bere.

setiglia s. f. ~ spiffero, soffio di vento, corrente d'aria che penetra da un'apertura stretta • es. «Trase na setiglia!», «Arriva uno spiffero!» (→*sauciciòttu*, →*sénca*).

sfaccìmma agg. e escl. ~ 1. tipo furbo difficile da raggirare, il termine è usato con un'enfasi di ammirazione 2. esclamazione di meraviglia, di impazienza, di disapprovazione • es. «Ma che sfaccìmma è!», «Ma che diamine è!».

sfanfarràtu agg. ~ povero, nullatenente.

sfascià v. ~ oltre agli intuitivi sensi di “togliere le fasce” e “rompere, distruggere”, designa il lavoro del macellaio di sezionare il maiale in vari pezzi, alcuni da conservare così come sono, altri da lavorare ulteriormente.

sfasteriàtu agg. ~ scocciato, infastidito, contrariato.

sfasulàtu agg. ~ pigro, sia di risorse sia di voglia di agire, incapace, senza mezzi.

sfelènze agg. ~ persona piuttosto tracotante e non certo raccomandabile, che usa modi eccessivi e tendenti ad ingannare. È assimilabile ad un vacuo millantatore (→*quaquaróne*), ma è più un furbo in modo negativo.

sfellà v. ~ 1. tagliare in fette, per esempio il pane 2. ostentare beni e qualità che in realtà non si possiedono.

sfellàzza s. f. ~ taglio, lacerazione (→*sguessa*).

sfellóne s. m. ~ gradasso, millantatore, uomo che vanta doti e caratteristiche che non possiede.

sferrà v. ~ terminare la giornata di lavoro e prepararsi ad andarsene.

sfernesìrese v. rifl. ~ istupidirsi, uscir fuori di senno, magari per un pensiero ricorrente e assillante o per un difficile calcolo matematico: possibile origine greca per questo termine che con tutta probabilità deriva da *fren*, *frenòs* “mente”.

sfessà v. ~ 1. ferire con arma bianca, provocando un importante taglio 2. rifl. stancarsi, spossarsi.

sfessàtu agg. ~ non molto fortunato, ma spesso per sua stessa incapacità.

sfilàcciu s. m. ~ costola o innervatura di vari vegetali, presente ad esempio nel sedano o nel finocchio.

sfilatóra s. f. ~ bistecca esclusivamente di maiale, adatta ad essere frita o cotta alla brace.

sfilatùru s. m. ~ forma di pane simile alla *baguette* francese (→*frùsta*).

sfrantumà v. ~ frantumare, sbriciolare, rompere riducendo in pezzi.

sfrantumàtu agg. ~ viene usato in senso dispregiativo per indicare una persona di poco conto e poco credibile: è questo un'altro di quei termini in voga oggi nel linguaggio giovanile, ma come al solito è destinato, visto che è l'evoluzione normale del dialetto, ad entrare nell'uso comune e generalizzato.

sfrattatàula s. m. ~ vassoio pieno di cose, di cibarie per esempio.

sfravecatùra s. m. ~ materiale di risulta, residuo della lavorazione edile o di una demolizione (→*scassatùra*).

sfrecunià v. ~ rimuovere qualcosa con una pertica.

sfreculià v. ~ punzecchiare, provocare, stuzzicare (→*ncuetà*, →*cuffià*).

sfresà v. ~ 1. ferire con un taglio 2. slabbrare.

sfretà v. ~ 1. proprietà di un cibo che tende a ridursi di volume e quindi di peso durante la cottura: come per esempio la carne che perde alcune parti grasse per il calore 2. fig. essere impaziente, ansioso, non vedere l'ora di fare qualcosa • es. «St'a sfretà!».

sfriccicu s. m. ~ 1. rumore piccolissimo e talmente repentino da risultare quasi impercettibile che, a volte, allarma senza che ve ne sia motivo 2. • loc. «'Nu sfriccicu de aucerta!».

sfriculià v. ~ 1. ridurre in pezzi minuti, in particolare riferito a cibi 2. lo sfrigolare continuato, dell'olio bollente o di aglio e cipolla o altro, nella padella.

sfrie v. ~ →*frìe*.

sfristula s. f. ~ colpo che lascia il segno, anche in modo solo psicologico.

sfrìtu s. m. ~ più che scarto o residuo possiamo definirlo come “parte che si consuma anche senza volerlo”.

sfrunnà v. ~ 1. caduta naturale delle foglie 2. azione esterna che provoca questa caduta.

sfrustà v. ~ battere i rami di ulivo o altre piante per raccoglierne i frutti caduti.

sfuiàtu agg. ~ precipitoso, sconsiderato, detto specialmente di chi corre con un mezzo di trasporto non curandosi di un eventuale pericolo (→*sbendàtu*).

sfullóne agg. ~ chi cerca di evitare o di allontanare da sé qualsiasi impegno.

sfummechià v. ~ → **sciummechià**

sfunecà (o **sfunnecà**) v. ~ **1.** rifornire il negozio presso il monopolio dello Stato (acquistando per esempio sali, tabacchi e valori bollati) **2.** si usa spesso per celia nei confronti di un fumatore accanito che si reca dal tabaccaio per fare rifornimento • es. «*Si iut'a sfunecà?*».

sfunnà v. ~ **1.** sfondare, scassinare, rompere **2.** praticare fori su pareti o altro in modo violento per effettuare un qualsiasi lavoro (→*sciunnà*).

sgaglióne s. m. ~ → **scaglióne**.

sgallà v. ~ si usa quasi esclusivamente in senso negativo, per indicare chi evita di lavorare

sgargià v. ~ ferire in modo grave alla gola, sgozzare.

sgarzèta s. f. ~ tipo non facilmente controllabile per la sua furbizia.

sghérre s. m. ~ individuo di scarsa consistenza mentale, ma dotato di energia fisica che lo porta a non stare fermo.

sghià v. ~ *pop.* possedere sessualmente, avere rapporti sessuali.

sghiróne s. m. ~ → **scheróne**.

sgòbbiu s. m. (o f. **sgòbbia**) ~ prominenza, gibbosità, sporgenza, parte rigonfia di qualcosa come ad esempio parte convessa del disco lunare visibile nel primo e nell'ultimo quarto • *loc.* «*Sgobbi'a punente, luna crescente, sgobbi'a levante, luna mancante*».

sgramà v. ~ **1.** borbottare, brontolare **2.** desiderare ardentemente di fare qualcosa e soffrire per non poterla fare.

sgrignàtu (o **sgrignìtu**) agg. ~ con i denti in evidenza, per magrezza o conformazione fisica.

sgruglià v. ~ sfuggire alla presa, scivolare di mano.

sgrugliàtu agg. ~ inavvertitamente sfuggito • es. «*Me sgrugliatu da 'mmani!*»

sguallarà v. ~ allargare in modo eccessivo oggetti e cose varie.

sguarrà v. ~ spalancare, divaricare.

sguarràtu agg. ~ allargato, aperto del tutto.

sgubbittu agg. ~ gobbo, detto in senso quasi tenero.

sgubellàtu agg. ~ ingobbito, curvo, incurvato (→*scartellàtu*, →*scuffellàtu*).

sguèssa s. f. ~ apertura, ferita piuttosto ampia (→*sfellazza*).

sguìllu s. m. ~ pollone, ramo nuovo e rigoglioso.

sguiràtu agg. ~ sbandato, che ha avuto poca fortuna nella vita.

sguizzù avv. ~ obliquo, di sguincio • es. «*A sguizzù*».

sgummà v. ~ ferire e far sanguinare.

sgurrì v. ~ sgridare, scacciare qualcuno in malo modo, ma spesso è usato in tono scherzoso • es. «*M'ha sgurritu cu n'ammucciu!*», «*Mi ha allontanato con un urlo*» (→*ammùcciu*).

sicàriu s. m. ~ sigaro e, non come si potrebbe credere, persona incaricata di assassinare.

sicchiu s. m. ~ → **càtu**.

sicutettenòsse s. m. ~ violento schiaffone: dal *Pater Noster* in latino «*Sicut et nos*»: è questo uno di quei termini del casalese di un tempo che oggi poco si usa più essendo stato sostituito da altri via via "più moderni" tipo *scurzinu, ventàgliu, scetasuónnu, papàgnulu*.

siggiulèlla s. f. ~ sediolina spesso usata per bambini.

sìnicu (o **sìnnicu**) s. m. ~ sindaco.

siéstu s. m. ~ erba infestante, simile alla gramigna (→*caparrìnea*).

sìgliu s. m. ~ porcino, fungo della famiglia poliporacee (*Boletus Edulis*).

silòca agg. ~ definisce una ragazza eccessivamente magra e scheletrica • *loc.* «*Si secca comm'a na siloca*».

simamènte avv. ~ specialmente, soprattutto.

sinàle s. m. ~ grembiule indossato dalle casalinghe per svolgere i lavori domestici.

sinariégliu s. m. ~ tovagliolo da cucina sufficientemente grande da contenere la colazione al sacco (→*'mmappàta*).

sinatùru s. m. ~ grembiule che le casalinghe portavano in vita perennemente.

sìncu (o **sìngu**) s. m. ~ 1. segno, linea del traguardo, punto d'arrivo, momento conclusivo di un'impresa • loc. «*La corsa se vere a ru sincu*» 2. «*Ru sincu*» (una variante del Battimuro), è un gioco consistente nel lanciare il più vicino possibile a una linea tracciata sul terreno l'oggetto in palio, come una biglia o una moneta.

sìne avv. ~ rafforzativo di sì.

sinicòla s. f. ~ basilico, si usa anche per aromatizzare la conserva di pomodoro fatta in casa.

sìnnicu s. m. ~ → **sìgnicu**

sinnó avv. ~ altrimenti, in modo diverso.

sirciu s. m. ~ cerchio • loc. «*'Na botta a ru sirciu e nat'a la otte*».

situàtu agg. ~ 1. messo in una determinata posizione 2. est. spesso viene riferito a un malato bloccato a letto e impossibilitato a muoversi.

siù s. m. ~ 1. grasso animale, specialmente quello vaccino che si solidifica dopo la cottura.

siù (o **suóu**) agg. poss. ~ suo.

smancà v. ~ togliere una quantità apparentemente eccessiva.

smasóna s. f. ~ quel breve lasso di tempo (massimo una mezz'ora) che precede l'alba, durante il quale la selvaggina si ridesta dal riposo notturno per riprendere la quotidiana normalità.

smatrà v. ~ ridurre con gli intestini di fuori, almeno in senso figurato.

smazzà v. ~ 1. sfiancare con lavori prolungati e pesanti 2. subire prolassi rettili.

smenuzzulià v. ~ 1. sbriciolare pane o altro 2. tagliare qualunque cosa in pezzi minuti (→ **menuzzàglia**).

smerdià v. ~ dir male di qualcuno con animosità e ostentato livore (→ **spurcellà**).

smèrza agg. e avv. ~ 1. sinistra, il contrario di dritta • es. «*A mani smerza*» 2. al contrario • es. «*'Na maglia a la smerza*».

smesartà v. ~ cambiare i connotati a qualcuno • es. «*T'aggia smesartà!*».

smesìtu agg. ~ smunto, dimagrito, debilitato nel fisico o anche nel morale

smezà v. ~ diminuire la quantità di un liquido fino a farne rimanere una metà.

smiccià v. ~ scorgere, vedere in una massa confusa.

smuccà v. ~ eliminare il liquido in eccesso in un vaso per impedire che trabocchi.

smucechià v. ~ sbocconcellare un pane o altro alimento, mangiare senza appetito.

smucinià v. ~ smuovere, rimescolare.

smuinà v. ~ allarmare, allertare.

smullechià v. ~ mangiucchiare senza voglia il pane.

sóce (pl. *suci*) s. m. ~ topo domestico che prolifera dove trova derrate alimentari • loc. «*Soce 'nfusu all'uogliu*».

sòccia s. f. ~ striscia di terreno ricavata, e sottratta alla pendenza, con terrazzamento.

sòliciu s. m. ~ albero e frutto del corbezzolo.

sòre s. f. ~ 1. sorella, in senso parentale. Al pari di altri temini parentali ricordiamo **sòrema**, per «Mia sorella», e **sòreta** per «Tua sorella» • es. «*Soreta sta ccà!*» 2. agg. e avv. ~ procedere piano, con calma • es. «*Sore-sòre!*». Spesso è un perentorio richiamo, un'esortazione, all'attenzione e al muoversi con calma e circospezione.

sorecucìna s. f. ~ cugina di primo grado, figlia dello zio o della zia (→ **fratecucìnu**).

sòreva s. f. ~ sorbe o sorbole: frutto del sorbo (→ **suórevu**).

sórie v. ~ lievitare, aumentare di volume, gonfiarsi, proprio del lievito prima di essere infornato.

sósse v. ~ 1. alzarsi, dal letto per esempio • es. «*Me stonc'a sosse!*» «*Mi sto alzando!*» 2. aiutare ad alzare, sollevare una persona dal letto o da terra • es. «*Sussimmula Maria sta morta 'nterra*», tratto da *Ri Lamienti de la Passione* cantati a Casale il Venerdì Santo.

sótta avv. ~ giù, in basso, verso il basso (**contr.** → **'ncòppa**) • es. «*Ì pe' sotta!*», andarci di mezzo, rimetterci, subire le conseguenze di qualcosa.

sottafàcci s. m. ~ avvolge la lana del cuscino prima dell'inserimento della federa (→*cutrecìna*).

smuóstu agg. ~ riferito a quei cani che guaiscono ed emettono latrati apparentemente senza motivo alcuno, magari a causa di imminenti fenomeni atmosferici impercettibili all'uomo o per indefiniti rumori lontani • es. «*Cani smuosti*».

spaccà v. ~ millantare, ingigantire, vantare esageratamente qualcosa.

spacca de ri cocómeri s. m. ~ gioco di una volta consistente nello spaccare i cocomeri col sedere, con un salto, dopo una rincorsa di circa 10 metri: luoghi preferiti per questo gioco, non propriamente salutare visto che bastava mancare l'obiettivo di pochi centimetri per prendere un poco simpatico tonfo sulla strada, erano la chiesetta di *sant'Antuonu* - verso la parte sud di via S. Aurilio e luogo di ritrovo della gioventù del posto - e via G. Marconi - detta semplicemente *la via de la Farmacia*.

spaccapiàtte s. m. ~ ciclamino selvatico (*Cyclamen hederifolium*).

spaccarèlla s. f. ~ una varietà di pesca, ormai introvabile, che si apriva in due parti con una semplice pressione delle dita; era molto gustosa e adatta all'essiccazione per ricavarne le tradizionali 'ncolle.

spaccatón s. m. e agg. ~ 1. blocco di tufo quadrato adatto a costruire muri 2. ne registriamo l'uso come epiteto poco simpatico per un uomo sgraziato e inelegante • es. «*Me pare 'nu spaccatone senz'accuncià!*».

spaccatóra s. f. ~ taglio di carne pregiata all'interno della coscia.

spaccàzza s. f. ~ 1. apertura, ferita 2. pop. può essere volgarmente usato per definire l'organo genitale femminile.

spagnagnùru agg. ~ nudo, del tutto o parzialmente privo di abiti (→*gnùru*).

spaghettia v. ~ mangiar male ad un pranzo o ad un matrimonio • es. «*A chigliu spusalizu s'è spaghettiatu!*», si tratta in pratica della critica di un invitato che si lamenta del pranzo.

spalazzà v. ~ 1. aprire completamente unuscio 2. allargare, spalancandole, le braccia.

spalià v. ~ spargere qualcosa con un attrezzo, per esempio terra, letame, ecc.

spallàrese v. rifl. ~ cadere, in particolare sul dorso, procurandosi danni non certo lievi.

spalummà v. ~ nel gergo dei cacciatori indica l' "aver colpito un uccello".

spalummàrese v. ~ 1. ubriacarsi o essere in procinto di farlo 2. cadere in modo buffo, ruzzolare con violenza, provocandosi qualche danno.

spampanà v. ~ 1. provocare un avvizzimento dei fiori 2. appassire nel corpo.

spànne v. ~ stendere • es. «*Spanne ri panni*».

spandecà (o **spantecà**) v. ~ smaniare dal desiderio per qualcuno o qualcosa.

spanzanàtu (o **spaparànzatu**) agg. ~ disteso comodamente per riposare, con la pancia in evidenza.

spapaccià v. ~ sfilacciare la trama di un tessuto, renderlo sdrucito.

spaparanzàtu agg. ~ → **spanzanàtu**

spaparuttà v. ~ 1. spappolare, maciullare, ridurre in poltiglia 2. rifl. cadere, capitombolare con conseguenze più o meno gravi (→*paparuóttu*).

spappàtu agg. ~ cotto eccessivamente fino a sformarsi.

sparagnà v. ~ 1. risparmiare, lesinare 2. rifl. risparmiarsi, riguardarsi • loc. «*Chi da giovane se spargna, viecciu more!*».

sparàgnu s. m. ~ risparmio, economia • loc. «*l sparagnu muglierema a ru liettu e gli ati se ne verunu bene pe ri cantuni*».

sparatràppula s. f. ~ cerotto, nastro adesivo usato per fissare le bende su una ferita.

sparicèra s. f. ~ asparagina, pianta i cui germogli danno gli asparagi.

spàriciu s. m. ~ 1. asparago 2. est. persona eccessivamente magra, filiforme • es. «*Me pari nu spariciu!*» (→*màttulu*).

spàrra s. f. ~ fazzoletto arrotolato che le donne mettevano in testa per portare cose pesanti.

sparpetià v. ~ soffrire compiendo atti particolarmente gravosi.

spàsa s. f. ~ presentazione di cibi o dolciumi su un vassoio o altro.

spassà v. ~ 1. divertire, dare spasso 2. andare oltre la giusta maturazione.

spassàtu agg. ~ appassito, invecchiato, andato oltre il periodo migliore: si dice frequentemente dei funghi, ma per est. anche delle persone • es. «*Chigliu è spassatu!*».

spasèlla s. f. ~ ampio contenitore per pesce o frutta.

spassià v. ~ passeggiare, girovagare senza meta.

spàsu agg. ~ disteso in modo che sia ben visibile (→ *spànne*).

spàssu v. ~ divertimento: adattamento del tedesco *spass* • loc. «*L'arte de Francalassu: mangia, veve e va a spassu*».

spatanà v. ~ mancare di volontà e d'interesse per qualsiasi cosa, abbandonarsi al dolce far niente (→ *sfasulàtu*).

spatanàtu agg. ~ detto di chi col passare degli anni, com'è ovvio per legge di natura, perde forma e sinuosità corporea • es. «*S'è spatanatu!*».

spàzzula agg. ~ detto di chi fa piazza pulita del cibo a disposizione: chi insomma spazza via tutto ingozzandosi di ogni ben di Dio.

spècciu s. m. ~ specchio.

spellà v. ~ 1. eliminare accuratamente la pelle, di un animale per esempio 2. regressione di una sbornia, riprendersi dopo un'ubriacatura 3. vincere, magari dei soldi, al gioco.

spelleccià v. ~ spolare, rosicchiare ben bene.

spènne v. ~ 1. spendere, sborsare 2. staccare da un muro qualsiasi cosa appesa.

spentóne agg. ~ fannullone, sfaccendato.

spentunià v. ~ 1. spintonare senza eccessiva violenza, quasi per provocare una reazione 2. aprirsi un varco con le braccia.

spenzà v. ~ dispensare, distribuire.

sperdezià v. ~ disperdere, sparpagliare.

spèra de sòle s. f. ~ raggio di sole.

speretià v. ~ scorreggiare.

sperì v. ~ desiderare, bramare, struggersi per qualcosa.

sperlùtu agg. ~ chiaro, evidente, pronunciato limpidamente.

sperlùnca s. f. ~ vassoio di forma oblunga per cibi (pesce, antipasti, ecc.).

spernicà v. ~ sganciare, staccare, colpire, magari al volo con una pietra o con un'arma, e far cadere dall'alto.

sperpètuu s. m. ~ cosa estremamente brutta (→ *spressòbbiu*).

spertóne s. m. ~ grosso contenitore di forma cilindrica per la conservazione di legumi e granaglie.

spertusà v. ~ perforare, bucare • es. «*Fa nu pertusu*» (→ *scafutà*).

speruccià v. ~ 1. spidocchiare, eliminare i pidocchi dalla testa, pratica comune e necessaria un tempo 2. scherz. ripulire, lavare • es. «*Te si sperucciatu!*».

spèrula s. f. ~ rantolo, respiro affannoso di un moribondo • es. «*Te' la sperula 'nganna*».

spesulià v. ~ 1. soppesare sollevando da terra 2. rifl. crescere, diventare alto; riferito soprattutto a un adolescente nel periodo dello sviluppo • es. «*S'è spesuliatu una botta!*» «È diventato alto all'improvviso!».

spetamaccià v. ~ spiacciare, spappolare, ridurre in poltiglia.

spettacciàtu agg. ~ discinto, indecente.

spetturàtu agg. ~ scollacciato • loc. «*Me pari santu Paulu spetturatu*».

spezziaria s. f. ~ spezieria, drogheria, negozio di spezie, luogo in cui lo speziale (assimilabile al moderno farmacista) preparava al momento e vendeva i farmaci o i preparati officinali.

spià v. ~ chiedere, domandare, anche solo per informarsi • es. «*'Nte spia e 'nt'addimanna!*» dice chi, con tono un po' deluso, si rende conto di essere ignorato da qualcuno.

spianatùru s. m. ~ ripiano per stendervi la sfoglia della pasta.

spicà v. ~ germogliare, maturare il frutto della spiga.

spicàtu agg. ~ detto di un ragazzo improvvisamente irrobustitosi e nel pieno della fase adolescenziale.

spiccià v. ~ 1. sbrogliare un intrico, una pratica burocratica 2. servire la clientela 3. usato quando si ha una certa fretta di fare o portare a compimento qualcosa • es. «*Veremmu de spiccià a curtù!*», ma può anche avere un'accezione ruvida e meno simpatica quando nell'ira ci si riferisce a una persona in fin di vita

• es. «*Speriamu che spiccia a curtul!*», augurandosi che la sua agonia abbia termine al più presto, e questo non sempre per mera carità cristiana.

spicciu *agg.* ~ **1.** libero, senza impegni, disponibile **2.** (al *pl.*) somma di denaro in monetine.

spiculu *s. m.* ~ **1.** spigolo, angolo **2.** spicchio, in particolare di aglio,

spiéziu *s. m.* ~ pepe, usato su alcune pietanze • *loc.* «*Ru spieziu 'ncul'a le zoccule!*».

spiézzu *s. m.* ~ pezza, ritaglio di stoffa per farne vestiti.

spignà *v.* ~ **1.** risolvere una brutta situazione, un grattacapo **2.** riscattare qualcosa dal monte dei pegni (→*pìgnu*).

spilà *v.* ~ stappare (→*spinulà*).

spilacitu *agg.* ~ tipo allampanato e magro.

spinàcciu *s. f.* ~ massa ingarbugliata e incolta di cespugli.

spinélla *s. f.* ~ accumulo di grasso che al contatto con l'aria si ossida e si scurisce: il classico "punto nero".

spingulià *v.* ~ aprire baccelli per prelevarne i semi.

spinguliariégli *s. m.* ~ fagioli freschi, venduti ancora nel baccello (*òngula* nel *sign.* **1.**) e da cucinare subito.

spinulà *v.* ~ prendere il vino dalla botte (→*spilà*).

spippià *v.* ~ fumare continuamente, pipa o sigarette.

spiràculu *s. m.* ~ apertura praticata per arieggiare un locale e dargli luce, specialmente nelle pareti delle cantine nelle quali era sempre rivolto a Nord.

spitale *s. m.* ~ individuo afflitto da svariati mali e quindi in pessime condizioni fisiche.

spitu *s. m.* ~ spiedo in metallo o rudimentale consistente in un ramo lungo ed esile.

spit'aviéntu *s. m.* ~ indica un tipo allampanato, magro come uno spiedo, i cui vestimenti ondeggiano al vento.

spizzulià *v.* ~ l'atto del piluccare, del mangiare assaggiando varie cose senza ingozzarsi (→*pizzulià*).

spógna *s. f.* ~ pannocchia di granturco (→*rànu*).

spontapère *s. m.* ~ rincorsa, improvvisa accelerazione dell'andatura.

spòrta *s. f.* ~ stuoia di vimini (→*strama*) intrecciata a mano e posta sulla groppa dell'asino (→*varda*, →*cassella*) • *loc.* «*A ru ciucciu faticatore nu ri manca mai la sporta*».

sprecà *v.* ~ **1.** confinare persone in luoghi sconosciuti affinché non ritornino o non arrechino fastidio **2.** dilapidare, sciupare i propri beni.

spreccià *v.* ~ →*preccià*.

sprecciasèpe *s. m. e agg.* ~ **1.** forasiepe, altrimenti detto scricciolo, uccello passeriforme (*Troglodytes troglodytes*) di piccole dimensioni, circa 9 cm, con coda volta all'insù e livrea marrone; è prevalentemente insettivoro e vive nel fitto del sottobosco delle foreste e nei giardini. Abbiamo già usato la definizione di "scricciolo" per *leviezzu*: è opportuno ripetere che in realtà a Casale, molti sono soliti identificare ogni piccolo uccellino con *leviezzu* e quindi non siamo in grado di differenziare con precisione **2.** *fig.* persona, *spec.* bambino o ragazzo, piccola di statura e di gracile costituzione fisica.

sprechissu *agg.* ~ sciupone, poco avveduto nelle spese.

spreffunnà *v.* ~ **1.** cadere, precipitare in voragini profonde **2.** nascondersi per grave vergogna o imbarazzo.

spreffùnnu *s. m.* ~ indica un luogo profondo, anzi "il più profondo" immaginabile, un po' come l'*Inferno* dantesco i cui punti più bassi (il girone delle *Malebolge* per esempio) sono riservati ai peccatori peggiori.

spréglià *s. f.* ~ **1.** pelle del serpente **2.** (al *pl.*) foglie della pannocchia del granturco una volta usate come imbottitura di materassi (→*saccóne*) **3.** *fig.* atteggiamento, modo d'essere • es. «*Ha cagnatu spreglià*».

spreglià *v.* ~ togliere il rivestimento dalle pannocchie

spressòbbiu (o **spressòquiu**) *s. m.* ~ ad imitazione di *sproloquio* e *sproposito* indica qualsiasi oggetto ingombrante, utile magari, ma

che occupa spazio risultando d'impaccio e fastidioso (→ *sperpètuu*).

spressuccà v. ~ agire con la massima attenzione, darsi da fare con impegno.

sprùcidu agg. ~ persona sgarbata, spigolosa, dal latino *asperum* "aspro" • es. «*Comme si sprucidu!*».

spruglià v. ~ districare un mistero, risolvere una questione spinosa.

spruócculu s. m. ~ stecco, rametto con foglie dal tedesco *sprock*, germoglio o piccolo rametto • loc. «*Quannu la femmena ò filà, fila puri cu 'nu spruocculu*».

spugnà v. ~ bagnare abbondantemente qualcosa, a volte per ammorbidire.

spulizzà v. ~ pulire con una certa energia, nettare a fondo, spesso detto anche in senso ironico (→ *pulizzà*).

spullecà v. ~ spolpare, mangiare senza lasciare residui, in particolare la carne con l'osso.

spullecariégli s. m. ~ fagioli freschi venduti ancora nel baccello, di pronto utilizzo.

spùntu agg. ~ gusto e odore, che si avverte durante la degustazione un cibo, di rancido, o di una bevanda, di aceto: è però quasi sempre riferito al vino • es. «*'Stu vinu ve' de spuntu!*».

spurcellà v. ~ sparlare, diffamare, calunniare (→ *'nciùciu*).

spurpà v. ~ spolpare, rosicchiare ben bene la carne intorno a un osso.

spurtàru s. m. ~ artigiano che intreccia le *sporte*.

spùsu (f. *spòsa*) agg. ~ fidanzato, promesso sposo.

spusélla s. f. ~ granturco bianco, abbrustolito per fare il *pop-corn*: il nome deriva quasi certamente dal suo candore che richiama l'abito della sposa.

sputàzza s. f. ~ saliva, sputo.

squaccherià v. ~ 1. provocare fuoriuscita di liquido per eccessiva bollitura 2. est. tracimazione dovuta a troppo liquido (→ *quaccherià*).

squartià v. ~ fare una piazzata, una chiassata, provocare un'animata discussione.

squizzà v. ~ schizzare.

squizzìà v. ~ piovigginare.

squizzu s. m. ~ goccia • es. «*Mittimenne 'nu squizzu!*», per indicare metaforicamente che si desidera una minima quantità di una bevanda.

stacca s. f. ~ stangona, donna alta, robusta e molto appariscente, dotata di un apprezzabile fisico • es. «*È 'na stacca!*».

stagnaròla s. f. ~ 1. lamiera poco stabile, spesso applicata provvisoriamente su altre strutture (→ *seppégna*) 2. congegno, macchina di infima qualità.

stampellià v. ~ passare su un pavimento appena lavato: spesso lo si dice degli animali.

stannà v. ~ periodico lavoro del contadino che taglia i tralci parificandoli alla stessa altezza.

stannardóne agg. ~ spilungone, persona molto alta; questo termine probabilmente deriva dallo *stannardu* dei *Fratelli* anch'esso alto e sottile.

stannàrdù s. m. ~ drappo, quasi sempre rettangolare, di seta, cotone o velluto, ricamato, dipinto e spesso listato e frangiato, fissato per tutta la sua larghezza a un pennone sostenuto da un'asta verticale, che precede in ogni processione la Congregazione dell'Immacolata a Casale (*ri Fratelli*).

stànderu (o *stànteru*) s. m. ~ stipite.

starnèse agg. ~ varietà di fichi dolcissimi.

stàru s. m. ~ staio; contenitore per liquidi (olio, vino) e unità di misura di capacità per aridi (grano, frumento) con valori variabili.

Stàrza top. ~ → *Parte 2*.

statéla s. f. ~ stadera, piccola bilancia da negozio: è formata da un solo braccio e un solo piatto sorretto da una catena, col fulcro situato ad un'estremità e munita di un gancio per l'impugnatura; la merce si posa nel piatto e lungo la leva seghettata e numerata che forma il braccio scorre un unico peso, in genere di forma cilindrica. La stadera è basata sul principio della leva ed è la preferita dai commercianti al minuto, che la prediligono per la sua maneggevolezza alla *bascùglia*, usata per pesate più grosse (→ *velancióne*).

statia s. f. ~ i mesi estivi, l'Estate.

stellà v. ~ 1. colpire, uccidere 2. rovinare.

stelliàtu s. m. ~ cielo notturno sereno e quindi pieno di stelle.

stènne v. ~ **1.** stendere il bucato ad asciugare **2.** distendere le membra.

stennericcià v. ~ distendere, allungare.

stennericciàtu agg. ~ **1.** disteso **2.** est. morto, passato a miglior vita • es. «S'è *stennericciatu!*» «È morto!» (→ *murìrese*).

sterliccàtu agg. ~ curato negli abiti e nei modi.

sticchettu s. m. ~ stecchetto • es. «*Sta a sticchettu!*» «Mangia poco!».

stiennipèttula s. m. ~ altro nome del matterello (→ *raniatùru*).

stipà v. ~ conservare, mettere da parte • loc. «*Stipete ru milu, pe' quannu te ve la sete!*».

stipuri v. ~ riscaldare leggermente, se non altro per eliminare il gelo precedente.

stizzunià v. ~ accomodare di continuo la legna del camino acceso.

stóccia s. f. ~ stoppia residui di una coltura erbacea (*spec.* frumento o altro cereale) rimasti sul campo dopo il taglio o la mietitura.

stòccula (o **stuóccu**) s. f. ~ rocchio, pezzo di salsiccia.

stóppa s. f. ~ **1.** gioco di carte molto popolare in paese, in genere vi si puntava qualche spicciolo ma ormai è proibita nei locali pubblici **2.** grezza viene usata come imbottitura e per assicurare la tenuta nei collegamenti di tubazioni idrauliche.

stòrdu agg. ~ termine proprio del linguaggio giovanile, anche se è ormai qualche anno che è entrato nell'uso comune, e sta ad indicare dispregiativamente chi sovente ha atteggiamenti equiparabili a un tonto o a uno stupido di scarso comprendonio, tanto da sembrare perennemente stordito, confuso (→ *sturdóne*).

stozzàrese v. rifl. ~ spezzarsi, sbriciolarsi, proprio di un dolce che, cotto male, si frantuma in pezzi.

stòzzeru s. m. ~ **1.** asse spugnoso della pannocchia del granturco, sul quale sono inseriti i chicchi **2.** parte che rimane dopo aver tolto le foglie commestibili in un qualsiasi ortaggio.

stràccheru s. m. ~ rametto, pezzo di legno che può usarsi per lanciarlo contro qualcosa o qualcuno.

stracciafacènne agg. ~ sfaccendato, debosciato.

stracciasequiéstri s. m. ~ sfaccendato che vive di espedienti, misero e con poca voglia di lavorare.

stracciàtu agg. ~ chi è provato dalla vita e da continui rovesci finanziari e non.

stracquàrese v. rifl. ~ stancarsi.

stracquàtu agg. ~ spossato, infiacchito.

strafazzèu agg. ~ persona strana e poco affidabile.

strafucà v. ~ strozzare, soffocare.

strafucàrese v. rifl. ~ gozzovigliare, mangiare esageratamente: spesso è usato in maniera scherzosa.

stràglia s. f. ~ **1.** sorta di slitta in legno, senza ruote ma con due aste di legno, che serviva per trasportare legname e altro ed era trainata o da un asino o da una mucca **2.** arnese in legno, appuntito, per praticare fori nel terreno, per mettere nella terra tenere piantine perché si sviluppino.

straglióne agg. ~ imbranato, goffo nei movimenti, un vero e proprio “elefante in cristalleria”.

stràma s. f. ~ fieno, paglia, che si dispone in strati sul pavimento di una stalla.

strancaglióne s. m. ~ affaticamento muscolare dopo uno sforzo, dolore al polso o, più genericamente, al braccio • es. «*Ah, mò però me sentu ru strancaglione!*».

stranghellàtu agg. ~ **1.** fisicamente ridotto in condizioni cattive a causa di deformità congenita o acquisita **2.** dall'andatura faticosa a causa di zoppia o di colpi ricevuti.

stranghellià v. ~ vacillare nell'andatura, camminare in modo non stabile.

strangulapriéuti (*perlopiù al pl.*) s. m. ~ formato di pasta, simile agli gnocchi.

strappulià v. ~ tirare su, allevare a fatica chi stenta a crescere.

strascinà v. ~ trascinare faticosamente qualcosa, anche l'esistenza stessa.

strattauógliu s. m. ~ **1.** imbroglio, guaio, faccenda poco chiara e difficoltosa **2.** parapiglia, confusione improvvisa (→ *mpicciafràsche*).

stràttu s. m. ~ conserva di pomodoro, fatta in casa, conservata in bottiglia.

strausà v. ~ fare troppo • loc. «*Ru usà e ru strausà su' dui malanni*».

strefecciatu agg. ~ spiegazzato, stropicciato, sgualcito.

strègne v. ~ stringere, serrare con vigore • es. «*'Na strenta d'acqua*» scroscio d'acqua breve ma intenso, spesso isolato.

stremenirese v. rifl. ~ impaurirsi, provare spavento perché si è presi alla sprovvista.

strèpete s. m. ~ palo, elemento centrale intorno al quale si ammucchiano i covoni per formare *ru metale*.

strepetià v. ~ dimenarsi, agitarsi, contorcersi • es. «*Uarda comme strepetea!*».

strèppa agg. ~ riferito a una femmina sterile, non in grado di generare: si usa prevalentemente per il mondo animale.

streppègna s. f. ~ stirpe, razza, discendenza: questo vocabolo può assumere un'accezione sarcastica • es. «*Ve' da 'na bbona streppegna!*» «Discende, da una buona razza!».

streppicciu s. m. ~ 1. peduncolo di frutto 2. raspo di uva • es. «*Streppicciu de pummarola*».

streppóne s. m. ~ fusto di piccole piante, può comprendere anche parte della radice (→ *ceppóne*).

strillàcciu s. m. ~ rondone (*Apus apus*), simile alla rondine e dotato di ali lunghe e falcate, così chiamato per il verso, uno stridio che ricorda uno strillo (→ *ririnèlla*).

strintu agg. ~ 1. stretto, angusto 2. detto di pioggia molto fitta • es. «*'Na strenta d'acqua*» ben cotto e perciò coeso, compatto all'interno • es. «*'Stu pane è begliu strintu!*» 4. ben avvitato • es. «*'St'appilagliu è begliu strintu!*».

strippà v. ~ ferire con un colpo di arma da taglio.

strìzzicu s. f. ~ continuo sgocciolare • loc. «*Ru strìzzicu fissu fa ru fuossu*».

strubbàrese v. rifl. ~ provare un senso di nausea per una certa cosa, dovuto ad assuefazione o a sazietà estrema.

strufecà v. ~ strofinare con un cencio o massaggiare per lenire un dolore fisico.

strufecatùra s. f. ~ massaggio, movimento continuo e ritmato.

strùgliu s. m. ~ infiorescenza, probabilmente della saggina, raccolta e usata dai ragazzi per farne torce con le quali accompagnare la processione del Venerdì Santo (oggi sempre meno frequentemente purtroppo).

strùie v. ~ consumare, logorare • loc. «*Megliu struie le scarpe che le lenzole!*».

strùmmulu s. m. ~ minuscola trottola di legno che avvolta in uno spago e lanciata opportunamente gira a lungo: un tempo era frequentemente usata come passatempo.

struncatóra s. f. ~ legna minuta da ardere, poco più che una frasca ma, comunque, adatti alla combustione.

struncóne s. m. ~ attrezzo da taglio simile alla sega.

struppà v. ~ svelleare qualcosa con poco garbo e una certa decisione.

struppià v. ~ 1. rovinare qualcosa 2. far del male a qualcuno • es. «*Ru struppeu!*».

struppiàrese v. rifl. ~ farsi male, spesso involontariamente • es. «*S'è struppiatu*».

struppiàtu agg. ~ 1. ferito in un incidente 2. deforme dalla nascita.

strùtta s. f. ~ 1. strage, sterminio 2. conquista che permette di fare un ricco bottino.

'stu agg. e pron. ~ questo.

stuà (o **stuvà**) v. ~ asciugare con un panno.

stuccà v. ~ spezzare, troncare.

stucchià v. ~ 1. fase di lavorazione dell'intonaco di una parete, forse la più importante • es. «*Cammissa de stuccu*» 2. riparare con lo stucco.

stuccià v. ~ ripulire il terreno dalle stoppie.

stummacà (o **stummecà**) v. ~ 1. dare il voltastomaco, ripugnare a causa di un comportamento riprovevole 2. rifl. sentirsi pieno, ingozzato e provar quasi ripugnanza per un determinato cibo (→ *abburà*).

stuóccu s. m. ~ → **stòccula**.

stuppàcciu s. m. ~ tappo ottenuto appallottolando cose morbide, come la stoffa.

stuppìnu s. m. e agg. ~ 1. stoppino, lucignolo, elemento centrale delle candele che ha la stessa funzione di una miccia ed è usato anche

in lampade a olio o a petrolio **2. f. scherz.** ragazza minuta e simpatica, contrariamente a *stuppula* questo termine ha un'accezione positiva.

stùppulu *s. m. e agg.* ~ **1.** batuffolo di ovatta o stoffa **2. iron.** ragazzo piccolo, apparentemente di poco valore, che però sa il fatto suo e si fa valere.

sturdì *v.* ~ cuocere in modo parziale specialmente carni bovine o suine: tale operazione, che consiste nel rosolare la carne a fuoco bassissimo, mira a sigillarne i pori affinché non ceda tutti i liquidi e gli umori, risultando poco morbida ed eccessivamente secca **2.** aggiungere acqua calda alla fredda per alzarne la temperatura.

sturdóne *agg.* ~ imbranato, mediocre (→*stòrdu*).

stùrnu *s. m.* ~ storno (*Sturnus vulgaris*): uccello essenzialmente gregario che si riunisce in grossi gruppi.

sturzellà *v.* ~ torcere qualcosa con violenza fino a deformarne la forma originaria.

sturzóne *s. m.* ~ pollo non ancora adulto, ma già pronto per il consumo (→*pullàstu*).

stutà *v.* ~ spegnere qualcosa che arde.

stuvà *v.* ~ →*stuà*.

stuzzà *v.* ~ irritare, destare la rabbia di qualcuno.

subbissà *v.* ~ sprofondare; usato spesso come scherzosa maledizione • es. «*Puozzi subbissà*».

sucerìnu *agg.* ~ tipo sfuggente con caratteristiche, anche fisiche, che ricordano quelle dei sorci.

suèra (o **sulèra**) *s. f.* ~ veste ampia e non certo elegante che ricorda certe vesti monacali.

sùggia *s. f.* ~ subbia, arnese del calzolaio per forare il cuoio.

sulàgnu *agg.* ~ solitario, detto di persona o cosa.

sulàru *s. m.* ~ distesa di qualcosa • es. «*'Nu sularu de mele*».

sulèra *s. f.* ~ →*suèra*

sulià *v.* ~ **1.** stare pigramente al tepore del sole **2.** esporre il bucato, o altro, all'aria aperta

perché si asciughi o perché maturi, è per esempio il caso delle mele.

suligliu *avv.* ~ da solo: può essere riferito a un individuo che non ha nessun altro insieme o vicino a sé.

sùllecu *s. m.* ~ solco.

sulletróne *s. m.* ~ ruzzolone, caduta che desta ilarità.

Sulleviànu *top.* ~ →*Parte 2*.

sunrà *v.* ~ sognare, sia dormendo, che fantasticare a occhi aperti.

suócciu *agg.* ~ grasso, ma non molle.

suónnu *s. m.* ~ sogno, incubo.

suónnuli *s. f.* ~ tempie, parti laterali della fronte.

suórevu *s. m.* ~ albero del sorbo (→*sòreva*).

suóu (o **sìu**) (*f. sòa*) *agg. poss.* ~ suo, che gli appartiene: è il possessivo che si riferisce al pronome di terza persona singolare *egli*.

supiérciu *agg.* ~ **1.** il di più, il superfluo **2.** ancora un po' • es. «*Mittimenne supierciu!*» «*Mettimene ancora un po'!*».

suprà *v.* ~ avanzare, essere in più a ciò che è servito per una consumazione.

supratùra *s. f.* ~ tutto ciò che rimane, che resta o, addirittura, che avanza.

Suricigliu e Pezzanfósa *n. pr. m.* ~ personaggi irreali che si completano a vicenda, e che nell'immaginario collettivo danno origine a una sorta di gioco delle parti con uno che sporca (*Suricigliu*) e l'altro (*Pezzanfósa*) che pulisce.

suràrese *v. rifl.* ~ sudare.

suràta *s. f.* ~ sfacchinata • es. «*M'aggiu fattu na surata!*».

surdàtu *s. m.* ~ militare, soldato di leva, un tempo, o di professione.

surdellìnu (o **surdigliu**) *s. m.* ~ schiaffetto, scappellotto.

Surèlla *s. f.* ~ membro della Congregazione dell'Addolorata di Casale di Carinola, meglio note come *le Surelle*.

sùrtu *agg.* ~ lo è il pane lievitato al punto giusto e quindi pronto per essere infornato.

sùrzu *s. m.* ~ sorso, assaggio di qualsiasi liquido.

susamiégliu s. m. ~ **1.** dolce natalizio (più duro de *ru 'mpepatiegliu*) **2.** schiaffo, pugno, colpo dato con violenza.

sùsca s. f. ~ **1.** utile, ricavo economico **2.** modesto guadagno che rimane da un piccolo commercio effettuato.

suscià v. ~ soffiare per spegnere o raffreddare.

susciàrese v. ~ **1.** sventagliarsi, sventolarsi **2.** dare confidenza a qualcuno • es. «'Nse *ru soscia propriu*» **3.** dare o ricevere sollievo dal punto di vista economico • es. «*Viat'a chi soscia a essa!*».

suscèlla s. f. ~ **1.** infisso cadente, facilmente rimovibile per la sua scarsa consistenza **2.** frutto del giuggiolo, un tempo dato come mangime agli equini, e come leccornia ai bambini per il suo gusto dolce.

susciégliu s. m. ~ zuppa di cipolle insaporite da alici oppure composta di uova e cipolle.

sùsciu s. m. ~ soffio.

sussingòrdiu s. m. ~ sculacciata, sonora lezione (→*ruppiniàta*).

sussìrese v. rifl. ~ alzarsi, lasciare il letto, risollevarsi da terra.

sustàru s. m. ~ misura di dieci litri di olio e contenitore che corrisponde a tale quantitativo.

suttanìnu s. m. ~ sottoveste.

sventulià v. ~ **1.** aerare un ambiente **2.** rifl. ventilarsi.

sviaggiàta s. f. ~ **1.** abbrivio, spinta iniziale che dà origine a un movimento **2.** dare un certo corso alle cose, un andazzo o una piega sconveniente.

svanià v. ~ →**sbanià**

svulaccià v. ~ →**sbulaccià**.

T

ta *prep.* ~ → **da**.

tabbacchèra *s. f.* ~ **1.** custodia per tabacco **2.** *pop.* l'organo genitale femminile.

tacca (o **taccarèlla**) *s. f.* ~ **1.** tavoletta di legno **2. fig.** cibo talmente duro da essere assimilato al legno **3.** parlantina inesauribile, verbosità eccessiva • *loc.* «Fà tacca e ciuovi» (→ *prepitula*).

taccarèa *v.* ~ correre velocemente, scappare.

taccherià *v.* ~ ridurre a brandelli un grosso pezzo di carne e per estensione anche altro.

taccheriàrese *v. rifl.* ~ litigare con qualcuno.

tacchèttu *s. m.* ~ tondino di cartone usato dai cacciatori per sigillare la cartuccia.

tàcculi *s. m.* ~ gli zoccoli del maiale, unica parte dell'animale domestico che non veniva utilizzata per i fabbisogni della famiglia.

tacculèttu *s. m.* ~ fregatura, raggiro, truffa (→ *père* *sign.* **2.**) • *es.* «M'à fattu 'nu tacculèttu!».

tacculigliu *s. m.* ~ legno piatto, più o meno rettangolare, di piccole dimensioni.

Taddèu de le melèlle *n. pr. m.* ~ individuo proverbialmente indeciso e titubante, proveniente da una zona di campagna coltivata a mele.

tafanàriu *s. m.* ~ sedere piuttosto abbondante.

tagliafòrbici *s. m.* ~ → **fruóffice**

tagliulìnu *s. m.* ~ critica pettegola e maligna di impiccioni.

tàlepa *s. f.* ~ talpa, il piccolo mammifero che scava gallerie sottoterra.

taleparuólo *agg.* ~ nel gergo proprio dei contadini o di chi esercita l'attività venatoria, viene così definito chi si insinua abilmente negli anfratti più angusti, e mostra di trovarsi a proprio agio tra i sentieri meno accessibili o reconditi.

talepià *v.* ~ dedicarsi al giardinaggio, o al limite, a leggeri lavori agricoli; è un modo scherzoso e familiare di definire questa vera e propria arte, rifacendosi allo scavo incessante e apparentemente illogico di una talpa.

tamàrru *s. m.* ~ bifolco ignaro delle buone maniere a causa della sua innata rozzezza.

tammurrèlla *s. f.* ~ tamburello: da noi è essenzialmente un gioco da spiaggia • *es.* «*lucammu a tammurrella*». Due squadre, o singoli giocatori, che si rinviano reciprocamente una palla che deve essere colpita al volo o dopo il primo rimbalzo, con *la tammurella* appunto, costituita da un telaio con maniglia su cui è tesa una pelle: in pratica una specie di ping-pong, senza però il tavolo.

tammùrru *s. m.* ~ tamburo.

tànnu *avv. e s. m.* ~ **1.** allora, in quel momento, in quel tempo **2.** (*perlopiù al pl.*) talli o cime di zucca e zucchine: sono la parte più tenera dello stelo, e quindi commestibile cioè le foglie, i rametti ed i fiori che si trovano sull'estremità della pianta.

tantigliu *agg.* ~ una piccola parte o porzione di qualcosa.

tàra *s. f.* ~ forfora.

taràgliu *s. m.* ~ tarallo, dolce povero a forma circolare, molto usato nei tempi andati.

taragliùcciu *s. m.* ~ dolcetto rustico a forma circolare di piccole dimensioni.

tarantèlla *s. f.* ~ **1.** argomentazione ricorrente e noiosa **2.** noto ballo partenopeo risalente al XIV sec.; viene eseguita da coppie di danzatori dotati di tamburello o nacchere.

tarramòtu *s. m. e agg.* ~ **1.** terremoto, sisma • *es.* «À fattu ru tarramotu!» **2.** individuo che non sta mai fermo e spesso combina danni • *es.* «Me pari 'nu tarramotu!».

tartanèlla s. f. ~ triglia di pochi giorni, ottima fritta.

tàrtinu s. m. ~ sporco incrostato, sia su pentole sia sulla pelle.

tasciùtu s. m. ~ l'animale chiamato tasso, un tempo era piuttosto consueto incontrarlo in zona.

Tàssu s. m. e top. ~ **1.** è un tipo di terreno costituito da roccia calcarea ed è destinato in prevalenza alla coltivazione della vigna, altra coltura prevalente, se non preminente, nel territorio di Casale **2.** → *Parte 2* • es. «*Sott'a ru Tassu*».

tatà s. m. ~ appellativo rivolto al padre, inteso come genitore diretto.

tàtena s. f. ~ è un sinonimo di *ciàcena*, ma in verità ne è stato osservato l'uso solo nella zona nord di Casale.

tatìgliu agg. ~ vezzeggiativo che equivale a *paparino*.

tatóne s. m. ~ nonno.

tàula (o **tàulu**) s. f. o m. ~ **1.** asse **2.** desco, tavola dove si pranza • loc. «*A tàula e a liettu 'nse porta rispiettu*».

taùtu s. m. ~ bara, cassa da morto: dall'arabo *tābūt* «cassa, bara».

tavernàru s. m. ~ taverniere, oste • loc. «*A Pasqua e Natale se vestunu ri tavernari!*».

tavernià v. ~ amare andare in giro per passatempo, anche in modo godereccio e conviviale, e magari intromettendosi in altrui faccende

teàtru s. m. ~ **1.** scenata piuttosto violenta **2.** lite rumorosa.

teculià v. ~ **1.** oscillare, muovere in qua e in là • es. «*Stu rente me teculea*» **2.** scuotere senza particolare violenza (→ *sberdeglià*).

tégne v. ~ **1.** tingere, specialmente di nero o di sporco **2.** lasciare debiti senza provvedere ad estinguerli.

tené v. ~ aver voglia di fare qualcosa • es. «*Nu'mme ne te!*» «Non mi va!» • loc. «*Tre su ri putienti: ru Papa, ru Re e chi nun te' niente*».

téla a papariégliu s. f. ~ varietà di tela il cui ordito dà origine a un disegno con piccoli esagoni, più elegante di altri, anche se sostanzialmente della stessa qualità, tanto da

essere usata prevalentemente per la confezione di tovaglie da tavola e tovaglioli in modo da apparecchiare in modo più raffinato (→ *mesàle*).

telecarèlle s. f. inv. ~ solletico.

telechià (o **tellechià**) v. ~ battito anomalo del cuore: tachicardia o bradicardia.

tenàce agg. ~ attributo per qualcosa di eccessivamente consistente, duro, come per esempio può esserlo un cibo difficile da masticare (→ *annurecùsu*).

ténga s. f. ~ tinca • loc. «*Tremà comm'a 'na tenga*».

terrebbìzziu s. m. ~ bambino estremamente vivace: un vero terremoto (→ *trummùlu*).

terzaròla s. f. ~ varietà di pesca caratterizzata da una specie di spuntone sulla buccia, ottima nella *'mpercucata* (→ *putulàna*).

terziàrese v. ~ **1.** tipico gesto del giocatore di carte che, con movimenti lenti e ritmati delle dita, “sfoglia” un po' alla volta le proprie carte, per assaporare meglio tutta l'adrenalina provocata dal piacere della scoperta • es. «*Terziàrese 'na carta*» **2.** est. si usa anche per definire il temporeggiare in determinate situazioni, magari per studiarle e trarre da esse il massimo vantaggio.

tèsta s. f. ~ vaso per fiori: dal latino *testu* “recipiente di terracotta” • es. «*Tengu 'na testa de fiuri begli!*».

tetemùsu agg. ~ → *'ntetemìtu*.

tiànu s. m. ~ recipiente più grande della pentola, di terracotta (*dim.* *tianiégliu*).

tibbòtte s. m. ~ fucile a due colpi.

ticchetàcche s. m. (on.) ~ rumore, ticchettio d'orologio.

tiénneru agg. ~ persona o cosa tenera, non dura.

tiéstu s. m. ~ coperchio di terracotta, per pentola.

tiélla s. f. ~ specie di tegame in creta.

tinàcciu s. m. ~ grosso recipiente cilindrico usato per il bucato, ma anche nella vendemmia.

tiniégliu s. m. ~ tinello.

tiravràia s. m. ~ arnese usato per accantonare la brace a un lato del forno, prima di collocarvi il

pane: consiste in un lungo manico terminante con un asse verticale utile a pulire (→*vràia*).

tiritutécca s. f. ~ donna eccessivamente magra, tanto da risultare ridicola e sgraziata.

tiratùru s. m. ~ cassetto di un qualsiasi mobile.

tirullallé agg. ~ epiteto per chi si lascia soggiogare facilmente ed è perennemente in balia dell'altrui volontà.

tische-tòsche s. inv. ~ stranieri: con questo termine dalla probabile origine onomatopeica, si tende a scimmiettare la parlata degli stranieri, avvertita come un suono ostico e incomprensibile (→*tuschià*).

tite on. ~ altra voce di richiamo per polli (→*cùte*).

tigliu s. m. (f. *tetèlla*) ~ giovane pollo, poco più grande del pulcino e, quindi, modo per chiamarlo.

titóne on. ~ ennesima voce di richiamo per i polli.

tiu (o **tuóu**) agg. poss. (f. *tòà* o *tìa*) ~ tuo, che ti appartiene: è il possessivo che si riferisce al pronome di seconda persona singolare *tu*.

tòcca on. ~ incitamento dato dai contadini che per "comunicare" con il proprio bestiame usava questo termine per indicare «*Avanza!*» (→*pòggia*).

tòccu s. m. ~ accesso o colpo apoplettico da emorragia cerebrale: le scarse conoscenze mediche di una volta inducevano a far riassumere in questo termine varie malattie mortali o fortemente invalidanti, come ictus, embolia, trombosi, ecc. • loc. «*Nu' mmòre de toccu e mòre de tacca*».

tòmu agg. ~ calmo, tranquillo ma simpaticamente furbo • es. «*Tomu tomu!*».

tóppete s. m. ~ →**pòppete**.

tòrce v. ~ strizzare con vigore, piegare intorno a sé stessa una o più volte, con movimento a spirale, ad esempio la biancheria o le lenzuola, per spremere o eliminare del tutto l'acqua prima di stendere il bucato.

tòrciu s. m. ~ torchio, in particolare quello in uso per la spremitura delle vinacce durante la vendemmia.

tòrta s. f. ~ intreccio di *strama* usato dai contadini per legare i tralci delle viti; una varietà più consistente è il *vinciu*.

tòrtinu s. m. ~ il pane a forma di ciambella, in tempi recenti si usa al posto de *ru cocheru*.

tòteru s. m. ~ **1.** definisce in modo ironico e quasi dispregiativo quella persona (di sesso maschile) che in effetti conta poco o niente **2.** pop. definisce l'organo genitale maschile (ecco il perché della specificazione al punto **1.**).

tòzza (o **tuózzu**) s. f. ~ pezzo angolare di pane avanzato e divenuto duro. Da non confondere con la *fella*.

tozzulapica s. m. ~ qualsiasi varietà di picchio, uccelli appartenenti alla famiglia dei *Picidi*, di piccole e medie dimensioni, prevalentemente arboricoli, stazionari e solitari.

trabbillàrese v. ~ adirarsi in modo violento tanto da alterarsi in viso, talora senza nemmeno inveire.

tracchiulèlla s. f. ~ costina, punta della costola; molto apprezzate quelle di maiale.

traccia v. ~ **1.** ridurre a brani, spartire in modo approssimativo **2.** fig. ingurgitare cibo voracemente.

traìnu s. m. ~ sorta di carro agricolo per trasportare merce (→*arri à*, →*mannèse*).

tramazzàrese v. rifl. ~ affaticarsi, stancarsi.

tràmme s. m. ~ tram, il mezzo pubblico su cui ci si sposta in città.

tràmpu agg. ~ non bene equilibrato sulle gambe, come un mobile che traballa.

tramutà (o **trammutà**) v. ~ travasare un liquido, vino o altro, per affinarne la limpidezza.

tranchellià (o **tranchià**) v. ~ andare in giro senza uno scopo preciso e con andatura incerta, più che altro per perdere tempo • loc. «*A tranchella*».

trapanà v. ~ dipanare una matassa di lana grezza • es. «*Trapanà la lana*», in assenza dell'avvolgi lana (strumento in legno per raggomitolare) bisognava procedere a mano, generalmente con un'altra persona che tendendo le braccia consentiva di arrotolare il filo.

trapulariéglu (f. *trapularèlla*) agg. ~ individuo che si dà da fare e risulta molto attivo nelle sue iniziative.

trarì v. ~ **1.** operare un raggiro **2.** tradire altri.

trasì v. ~ entrare, passare all'interno.

tràsitu s. m. ~ temine usato per indicare il “passo”, la migrazione, dei tordi, delle allodole o di qualsiasi altra specie migratoria che “entra” nel nostro territorio.

tratturà v. ~ arare un campo usando il moderno trattore.

tràu s. m. ~ trave di legno usata per il sostegno dei soffitti (→ *sarcenàle*).

tràu de sapóne s. m. ~ albero della cuccagna; ormai raramente si allestisce durante le feste, a Casale lo si faceva quasi esclusivamente nel rione San Pasquale dove fu aggiudicato per la prima volta negli anni '50.

travagliàrese v. rifl. ~ sbrigarsi, affrettarsi • es. «*lammu, travagliete!*».

tréa agg. num. card. ~ il numero tre.

tre-bbòte-gl'annu agg. ~ varietà di fichi: il nome indica la loro frequenza di maturazione.

tréglià s. f. ~ 1. triglia (*Mullus barbatus*) 2. colpo dato con vigore.

trelénga s. f. ~ brandello lungo e sottile (→ *letrànga*) • es. «*M'aggiu mangiatu na trellenga de ventresca!*».

tremènte v. ~ guardare (da non confondere con → *pe' tremente*).

tremulènte agg. ~ 1. tremolante, che tremola, scosso da brividi, per paura o freddo 2. insicuro, titubante.

Trepenzànu top. ~ → *Parte 2* • es. «*Sotta Trepenzanu*».

tréppete s. m. ~ 1. treppiéde; serve a mantener sospeso sul fuoco, a una certa distanza dalla brace, la pentola, il paiolo 2. bacinella che un tempo si usava per le abluzioni mattutine.

treppiéri s. m. ~ altro modo di chiamare *ru scalàrdù*.

terròte s. m. ~ motoveicolo con due ruote posteriori e una anteriore, una specie di furgoncino scoperto visto che la cassa posteriore portabagagli o per trasporto, è aperta: è molto usato per la campagna.

trézza s. f. ~ treccia, acconciatura dei capelli.

tribbulu s. m. ~ sofferenza, tribolazione, dolore, • loc. «*Spassu de piazza e tribbulu de casa!*».

tricà v. ~ tardare, andare a rilento • loc. «*Trica e venga bona!*».

tricchetràcche s. m. (on.) ~ strumento usato al posto delle campane, nei giorni del canonico lutto pasquale dalla morte di Gesù del Venerdì Santo alla Veglia di Resurrezione della notte di Pasqua, che risuona per le vie del paese: consiste in una tavoletta verticale che batte su altre orizzontali.

trinchinàle (o **trinchinàtu**) s. m. ~ definisce l'organo sessuale del maiale.

trìncia s. f. ~ coltello da cucina.

triòbbulu s. m. ~ catorcio, veicolo ridicolo e malandato.

trippagnàtu e zellusiégliu agg. ~ persona adiposa e scapigliata, tanto da risultare sporca e sciatta.

Trippatuóstu n. pr. m. e agg. ~ tipo, non sappiamo se reale o fantastico, piuttosto impettito che risulta ridicolo e antipatico • loc. «*Ha fattu comm'a Trippatuostu!*».

trìrici agg. num. card. ~ tredici • loc. «*Sta 'ntririci!*».

triscàta s. m. ~ improvviso e violento scroscio di pioggia.

trònula s. f. ~ tuono • loc. «*Aria schietta n'ave paura de tronule*».

tròppa (o **truóppu**) s. f. ~ cespito di funghi o, genericamente, di erba • es. «*Aggiu truatu na troppa de funghi!*».

tròtula s. f. ~ muso lungo, malumore destato da qualcuno (→ *mùssu*).

truà v. ~ 1. trovare, imbattersi in ciò che si cerca • loc. «*À truatu Crist'a mete e la Maronn'a coglie!*» 2. essere, essere posto, trovarsi • es. «*Chigliu paese se trova là!*».

trubbéa s. f. ~ tempesta improvvisa di pioggia e vento, bufera che inizia senza preavviso alcuno.

trùgliu agg. e s. m. ~ 1. liquido, vino o acqua, torbido per presenza di feccia o altri residui 2. est. riferito a chi ha ingurgitato tanto di quel vino da non riconoscerne più la qualità 3. flusso di liquido, aria e altro, improvviso e piuttosto accentuato 4. altro uso riscontrato, ma solo nel gergo venatorio, è “*trugliu de penne*”, un po' come *pennicciu*: quest'aggettivo viene qui usato come sostantivo giocando sull'originario significato di “torbido” intendendo “una scura esplosione di penne”. Tale espressione quasi

sempre viene usata per descrivere una predazione mancata, un tentativo risoltosi soltanto «'nta 'nu trugliu de penne!».

truiàna agg. ~ varietà di fichi.

trummùlu s. m. ~ bambino particolarmente vivace, che non sta mai fermo (→*terrebbìzziu*).

trunà v. ~ il rumoreggiare dei tuoni (→*ummà*).

truócciu s. m. ~ grosso rotolo di fieno.

truónu s. m. ~ tuono, il rumore forte e secco provocato dalla rapida e violenta espansione dell'aria riscaldata dalle scariche elettriche (fulmini) • loc. «Pozza murì de truonu chi nun piace ru bbuonu!».

truóppu s. m. ~ →*tròppa*.

truttà v. ~ lavorare senza pausa, darsi da fare rispondendo agli ordini, quasi come un cavallo che *trotta* in risposta agli stimoli del padrone.

trùttula s. f. ~ tortora (*Streptopelia turtur*), varietà di colomba.

tuàglia s. f. ~ asciugamani, stoffa per asciugare le mani o le stoviglie.

tubbèttu s. m. ~ innesco-capsula metallica usato nella ricarica di proiettili e cartucce.

tùfa s. f. ~ strumento che emette un suono forte, potente, simile al corno.

tulètta s. f. ~ vestito della festa, abito migliore di quello giornaliero.

tùmmu agg. ~ colmo, pieno.

tùmmulu s. m. (pl. *tommule*) ~ tomolo: antica unità di misura del volume con la quale veniva misurata la quantità del grano e dei cereali in genere, in uso nell'Italia meridionale prima dell'adozione del sistema metrico decimale. Per misurarla perfettamente si usava un recipiente di legno, simile a un tinello, che una volta colmato contiene 44 chili • es. «'Nu tummulu de ranu».

tunnìnula s. f. ~ tellina, si consuma in zuppe e il sugo condisce primi piatti.

tùnnu agg. ~ 1. tondo, sferico • loc. «Chi nasce tunnu nun po morì quadru!» 2. tonno, grosso pesce dalla carne pregiata, della famiglia del genere *Sgombridi* 3. che ha bevuto molto vino, ubriaco.

tuóccu s. m. ~ 1. tirare a sorte con una specie di morra • es. «Menammu ru tuoccu!» 2. pezzo di legno, ciocco, porzione di tronco d'albero

spesso adattato per il focolare domestico (→*'ntucchirese*).

tuóssicu s. m. ~ 1. veleno (inteso come sostanza) 2. est. rabbia • es. «Che tuossicu che me fai piglià!».

tuóstu (f. *tosta*) agg. ~ duro • es. «Comm'è tuostu stu pane!».

tuóu agg. poss. ~ →*tìu*.

tuózzu s. m. ~ →*tòzza*

tuppèssa agg. ~ donna che ha modi indisponenti, buona solo a impicciarsi di fatti altrui.

tuppìssu (o **tùppu**) s. m. ~ tipo di pettinatura che comporta il raccogliere i capelli in un crocchio sulla nuca, si tratta dell'acconciatura detta "a cipolla".

turàglie s. f. ~ colline; ad esempio quelle delle pendici dei monti Aurunci.

turchiànu s. m. ~ colombaccio (*Columba palumbus*): è la più grande e più diffusa specie di colombe in Europa.

turcètùra s. f. e agg. ~ 1. residuo della lavorazione al torchio, sia di vinaccia sia di olive 2. scherz. si usa per definire un vino poco gradevole.

turdéa s. f. ~ 1. ubriacatura; stadio più leggero di una sbronza 2. tordela (*Turdus Viscivorus*), uccello della famiglia dei *Turdidi*, che si trova in quasi tutta l'Italia, esclusa la Pianura Padana.

turdésca agg. ~ faraona (*Numida meleagris*), varietà di gallina: detta anche gallina faraona o gallina di Numidia.

turdumèu agg. ~ svampito, per niente affidabile.

turéschi s. m. (perlopiù al pl.) ~ tedeschi.

Turiégliu top. ~ →*Parte 2* • es. «'Ncopp'a ru Turiegliu».

turrunàru s. m. ~ venditore ambulante di torrone (→*andritale*).

turzélla s. f. ~ cavolo riccio.

turzigliu s. m. ~ gambo di ortaggio buono da mangiare, precisamente la parte finale del carciofo.

tùrzu s. m. e agg. ~ 1. gambo di ortaggio 2. babbione, sciocco.

turzùtu agg. ~ persona dal fisico tozzo e robusto.

tuschià v. ~ parlare abituamente l'italiano ma spesso in maniera ostentata, facendolo magari a fatica e in modo non corretto. Ne possiamo azzardare una derivazione, non certo denigratoria però, dal nome "Toscana", regione considerata la Patria d'origine dell'Italiano • es. «*Sient'a comme tuschea!*» (→*tische-tosche*).

tusèllu s. m. ~ nome popolare dato ad ognuno di quegli altarini provvisori, ma riccamente preparati con fiori, lumini e altre decorazioni, che vengono allestiti in mezzo alla strada, ai bivi, agli incroci, lungo il percorso della processione del *Corpus Domini*. È una derivazione del termine spagnolo *dose* negli anni del vice-regno instaurato a Napoli tra il XVI e il XVIII secolo: il baldacchino riccamente decorato con drappi e stoffe pregiate ricorda quello che accoglieva, appunto, il trono reale.

tùteru s. m. ~ 1. getto di liquido 2. collo di un recipiente, specialmente bottiglie.

tutumàgliu s. f. e agg. ~ 1. erba primaverile (non meglio identificata). 2. tipo grosso e imbranato, tanto da esser inconcludente e di poco conto.

tuzzà v. ~ urtare con violenza, cose o persone, specialmente con la testa.

tuzzabancóne s. m. ~ scherzo che si usava fare ai bimbi: si dava loro qualche soldo invitandoli ad andare in un negozio a comprare un po' di *tuzzabancone*; il negoziante, istruito a dovere, li batteva leggermente con la testa sul banco di vendita (→*'ntertiénu*). In realtà all'origine della parola *tuzzabancone* c'è una seria motivazione, che è un vero e proprio inno all'arte del riciclo: in un passato da noi lontano, la pasta, come anche altri alimenti, venivano venduti sfusi, non confezionati in contenitori di plastica, invenzione relativamente recente. Gli spaghetti in particolare venivano appesi al muro, e quindi presentavano una curva e non erano dritti contrariamente a quanto oggi siamo abituati a vedere: il negoziante, ricevuto l'ordine dal cliente, presane la quantità necessaria, li batteva energicamente sul bancone rompendo la forma curva dovuta all'essiccazione, originando dei piccoli frammenti di pasta, *ru tuzzabancone* appunto, che venivano poi venduti ad un prezzo inferiore.

tuzzulià v. ~ bussare a un uscio.

tuzzuliatùru s. m. ~ bussatoio, battaglia o batocchio di un portone.

U

u ~ anche questa lettera merita un commento introduttivo, così come si è fatto per la *s*: tale nota varrà ovviamente anche per la prossima lettera *v*. Nel nostro dialetto, sottilissima e quasi impercettibile è la linea di demarcazione tra il suono della *u* e quello dei gruppi *va* e *vu*, tanto che spesso la loro pronuncia si confonde. In realtà tale fenomeno è indicato con il solito e ben collaudato sistema, *uarniéru* (o *varniéru*) - *uaglióne* (o *vaglióne*) - *uagliola* (o *vaglió*), ma è bene tenerlo presente. Inoltre, può presentarsi anche come forma alternativa dell'articolo, al pari di *ru* e *lu*, come si è spiegato nelle Note introduttive.

uaglió-uaglióne (o **vaglióne**) - *f. uagliòla* (o *vagliò*) *s. m.* ~ **1.** ragazzo, giovane uomo **2.** spesso viene usato con tono di sufficienza, sprezzante quasi.

uàiu (o **vàiu**) *s. m.* ~ guaio, inconveniente più o meno serio.

uàllera (o **vàllera**) *s. f.* ~ **1.** nome volgare per l'ernia scrotale: deriva dall'arabo "wadara" indicante i tipici pantaloni larghi e con cavallo bassissimo **2.** genericamente indica un senso di grosso fastidio • *es.* «*M'ai fattu scegne 'na uàllera!*».

uàntu *s. m.* ~ dolci fritti, simili alle chiacchiere toscane.

uantiéra *s. f.* ~ vassoio, portavivande.

uardà (o **vardà**) *v.* ~ vedere, osservare (→*iurnàta*).

uaràgnu *s. m.* ~ il guadagno, il ricavato da una vendita • *loc.* «*Ru sparagnu n'è mai uaragnu!*».

uarniéru (*f. uarnèra*) (o **varniéru**) *agg.* ~ vanitoso, pieno di sé.

uccichià *v.* ~ dare uno sguardo fuggitivo, sbirciare.

ucchélla *s. f.* ~ cheilite angolare: è una patologia cutanea, un'ulcerazione per la precisione, che interessa gli angoli della bocca

ed è fastidiosa e dolorosa. Quasi sempre è provocata dalla candidosi.

ucculàru *s. m.* ~ **1.** guancia, parte della gola del maiale, salata e stagionata (→*burbassu*) **2.** *est.* si dice anche della gola di una persona piuttosto in carne • *es.* «*Che uccularu!*».

ucculélla *s. f.* ~ asola di piccola dimensione.

uèrra *s. f.* ~ stato di confusione mentale: spesso viene scherzosamente attribuito ad altri in tono amichevole a mo' di canzonatura • *es.* «*Tu tié la uerra 'ncapu!*».

ufariégliu *agg.* ~ **1.** piccolo del bufalo **2.** ragazzotto ben piazzato e che appare in carne, appesantito.

ufaràru *s. m. e agg.* ~ **1.** allevatore di bufale **2.** *scherz.* si usa per definire una persona dai modi rozzi, maleducati e grossolani.

ùferu *s. m. e agg.* ~ **1.** bufalo **2.** *scherz.* al femminile indica una donna corpulenta, a volte sgradevole e alquanto odiosa.

ufracècu *s. m.* ~ detto di persona impulsivamente violenta, dai modi grossolani; ma comunque questo sostantivo, che ha una forma aggettivante, non viene usato in forma negativa, anzi assume quasi i contorni del bonario sfottò per il "movimentismo arruffone" di qualcuno • *es.* «*Chigliu è n'ufpacecu!*».

ugnàta *s. f.* ~ colpo dato con le unghie, spesso causa di graffi e anche ferite più complesse.

uìrre-uàrre *on.* ~ definisce il continuo, fastidioso rumore, come per esempio quello del traffico intenso.

ulé *v.* (o **vulé**) ~ volere, desiderare, avere l'intenzione • *loc.* «*La vecchia cacata tenea cient'anni e se ulea 'mparà!*».

ulepóne *agg.* ~ infido, ingannatore dotato di scaltrezza che usa in modo sleale • *loc.* «*Marzu ulepone, nulu e senza sole*».

ulipiciégliu *s. m.* (*f. ulipicèlla*) ~ volpacchiotto, piccolo della volpe (→*ólepa*).

uliu s. m. ~ capriccio, smania, voglia imperiosa • loc. «*Pe uliu de cotena muzzechette a culu a ru puorcu*».

uliùsu agg. ~ desideroso, bramoso.

ullanèlla agg. ~ varietà di fichi.

ullènte agg. ~ 1. participio presente di bollire, quindi bollente, che bolle, che è in ebollizione 2. talmente caldo che scotta (→*coce*) • es. «*Cafè ullente!*».

ullì v. ~ bollire, cuocere nell'acqua.

umidòriu s.m. e agg. ~ 1. tempo atmosferico umido che dà fastidio e può far male 2. ambiente umido, aria umida.

ummà v. (on.) ~ 1. il rumoreggiare dei tuoni 2. brontolare, borbottare: questa voce si riferisce, riproducendone il suono, al continuo brontolio di tuoni in lontananza, minaccia di un temporale che magari non si concretizzerà mai.

ummecà v. ~ vomitare, liberare lo stomaco, per stimolo naturale, a seguito di indigestione o perché si vien presi da disgusto.

unnèlla s. f. ~ gonna femminile.

unnellóne s. m. ~ 1. gonna o vestito abbondante 2. abito talare.

untu s. m. ~ condimento, l'insieme delle sostanze (olio, aceto, il sale, il pepe, le spezie e altro), che viene aggiunto alle vivande per insaporirle • loc. «*Chellu pocu de untu se ru mangia ru pignatu!*».

unu (o 'nu) art. m. ~ un, articolo indeterminativo.

unu agg ord. ~ → 'nu.

uócciu (o **uócci**) s. m. ~ 1. occhio • loc. «*Addu 'nce stannu gli uocci 'nt'aspettà la lacrima*» 2. gemma, parte della pianta da innestare 3. parte superiore dell'accetta, l'attrezzo manuale utilizzato per tagliare la legna o sgrossare rami.

uógliu s. m. ~ olio, in tempi moderni più usato dello strutto, per condire.

uórgiu s. m. ~ orzo: nome dei granelli delle piante d'orzo, simili a quelli del frumento. L'orzo nudo viene tostato come succedaneo del caffè.

uórtu s. m. ~ campicello presso casa coltivato a ortaggi.

uóscu s. m. ~ bosco, selva, boscaglia.

Uóscu de' Ciuóccu top. ~ Bosco dei Ciocchi: →*Parte 2*.

uóssu s. m. ~ 1. osso • loc. «*La carna 'ncopp'a gli'uossu ce luce*» 2. nocciolo: si raccoglievano quelli di *Percoca spaccarella*, poi venivano impiegate nei vivai: in tal modo i bambini guadagnavano qualche soldino (→*capitànu*).

uóssu-pàzzu s. m. ~ malleolo: ciascuna delle due prominenze ossee, ben visibili, al collo del piede in corrispondenza della caviglia.

uóttu s. m. ~ grafia non più usata per *gnarauottu*, rospo (→*gnarauottu*).

uózzu s. m. ~ 1. gozzo 2. sporgenza cutanea più o meno soda.

ùrdimu agg. ~ ultimo, dietro a tutti gli altri.

urràina s. f. ~ boragine selvatica, ricercata per insalate rustiche.

urzìgnu agg. ~ detto di persona dai modi bruschi.

ùrzu s. m. ~ orso.

usculià v. ~ vagare curiosando sulle altrui faccende.

uscallà on. ~ termine usato per allontanare i maiali.

ùsciu s. f. ~ gelata invernale, il fenomeno meteorologico che dà origine alla brina • es (→*ielàta*).

ussicciòlle s. f. ~ 1. avanzo di un pasto, destinato agli animali domestici 2. *iron.* per definire le piccole ossa di qualcuno.

ustinàrese v. rifl. ~ ostinarsi, intestardirsi, impuntarsi in un proposito o in un atteggiamento, spesso senza tener conto dell'evidenza dei fatti, provocando l'irritazione altrui.

usulià v. ~ →**ausimà**

utà v. ~ 1. girare, rimescolare una sostanza o un composto per farne ben amalgamare i componenti • es. «*Utà ru sugu pe' ri maccaruni*» 2. rifl. voltarsi, girare su sé stesso • loc. «*Ot'e tocca!*» 3. votare, recarsi alle urne.

utecàtu agg. ~ pazzarello: epiteto bonario che possiamo considerare un vezzeggiativo, in effetti ha una connotazione molto più confidenziale e familiare che offensiva • es. «*Pazzu utecatu*», equivale a «*Pazzariello*».

utràrese v. rifl. ~ 1. rotolarsi in qualcosa insozzandosi, imitando l'atteggiamento tipico del maiale 2. scherz. si usa per stigmatizzare

un comportamento troppo approssimativo a tavola.

utrātùru s. m. ~ luogo destinato allo strofinarsi degli animali, pratica adottata sia per sollazzo, sia per liberarsi dai parassiti.

ùtru s. m. e agg. ~ **1.** recipiente lurido, soprattutto per escrementi **2.** si dice anche di persona particolarmente sporca e ripugnante (→*cànteru*).

uttà v. ~ **1.** spintonare qualcuno **2.** spingere con forza per far muovere qualcosa di pesante o spostarla con lo scopo di aiutare **3.** ingurgitare, ingollare.

uttàta agg. ~ varietà di fichi.

uttómbre s. m. ~ **1.** ottobre, il decimo mese dell'anno **2.** uno dei personaggi della rappresentazione de *Ri Misi*, tradizionale spettacolo del periodo carnascialesco, quasi sempre itinerante per le strade del paese, proprio di molte zone del sud Italia.

ùtu s. m. e agg. ~ **1.** il voto come atto del votare **2.** giuramento, impegno solenne, come per esempio un voto fatto a un santo per chiedere una grazia • loc. «*A peccerigli nun prumette e a santi nun fa uti*» **3.** cosa di aspetto brutto e deprimente, come un vestito mal fatto o persona orrenda.

uvaròla s. m. ~ razza di gallina (razza Livorno, o Livornese, o "pollo italiano" è nota internazionalmente con il nome *Leghorn*) particolarmente prolifica nella produzione di uova.

V

v ~ → **u** (leggi la nota introduttiva alla lettera u)

vaccariégliu *agg.* ~ **1.** giovane ben piazzato, robusto ma non obeso.

vaccarèlla *s. f.* ~ razza, altrimenti detta *raia* (dal nome scientifico *Raja*) consumato anche fritto e marinato in aceto bianco e venduto sulle bancarelle della fiera di Sant'Antonio di Padova nella vicina Teano (→ *ammarinàtu*).

vàrdia (o **uàrdia**) *s. f.* ~ guardia, sentinella, guardiano.

vacìle *s. m.* ~ bacile: si usava per lavarsi specie quando le case erano sprovviste di bagno.

vàcu *s. m.* ~ **1.** acino, chicco **2.** granello di spezie usate per condire insaccati freschi, stagionati o cotti **3.** prima persona singolare del verbo andare (→ *i*).

vaculià *v.* ~ spigolare, scegliere qualche seme ancora buono tra quelli marci, oppure tra i residui della trebbiatura.

vagliòla (o **vagliò**) *s. f.* ~ **1.** ragazza, giovane donna **2.** è usato come forma di amorevole rispetto e cortesia dai mariti per rivolgersi alle mogli, anche quando queste non hanno più una verde età • *es.* «*Vaglió sienti*».

vaiàssa *s. f.* ~ donna appariscente, spesso volgare e di facili costumi.

vàiu *s. m.* ~ → **uàiu**.

Vàlle *top.* ~ → *Parte 2* • *es.* «*'Ncopp'a ru Turiegliu*».

vàllera *s. f.* ~ → **uàllera**

vàlleru *s. m.* ~ castagna lessata senza togliere la buccia a differenza della *vallessa* che invece viene privata della buccia esterna.

valléssa *s. f.* ~ → **alléssa**

vallòcciula *s. f.* ~ → **allòccia**.

vanariégliu *s. m.* ~ setaccio a maglie piuttosto strette.

vandaruólu *s. m.* ~ strumento da cucina dotato di un'apposita rotella utilizzato per le bordature zigzagate de *ri uanti*.

vanghià *v.* ~ lavorare il terreno con la vanga.

vanià *v.* ~ delirare, parlare senza senso.

vàntu *s. m.* ~ → **uàntu**.

varcatùru *s. m.* ~ valico, punto di passaggio.

vàrda *s. f.* ~ stuoia o coperta posta sulla schiena dell'asino, a contatto con la pelle, utilizzata per trasportare oggetti (→ *cassella*, → *sporta*, → *ammardatu*) • *loc.* «*Me te' a varda e sella!*»..

vardà *v.* ~ → **uardà**.

vàreva (o **vavera**) *s. f.* ~ la parte del volto che comprende il mento • *es.* «*Vaver'a zappella*» (→ *zèza*).

vàrgula *s. f.* ~ valvola: negli anni dell'immediato dopoguerra in un imprecisato paese vi era un elettricista addetto a sostituire quelle valvole che immancabilmente saltavano per il maltempo provocando così una mancanza di energia elettrica, ed era detto *'on Salvatore la vargula*.

varnimienti *s. m.* ~ finimenti usati per collegare animali da tiro a mezzi di trasporto.

varniéru *agg.* ~ → **uarniéru**.

vàrra *s. f.* ~ grosso bastone di legno utile a sprangare porte.

varréccia *s. f.* ~ borraccia.

varrìle *s. m.* ~ barile; unità di misura di capacità equivalente a circa 44 litri • *loc.* «*Ri ciucci s'appeccicunu e ri varrili se scassunu!*».

vàru *s. m.* ~ varco, passaggio, luogo o apertura per dove si passa.

Varu de ri pucini *top.* ~ → *Parte 2*.

Varu de ri Ventaruli *top.* ~ → *Parte 2* • *es.* «*'Ncopp'a ru Turiegliu*».

vàsciu *agg. e avv.* ~ **1.** basso di statura • *loc.* «*È vasciu e male 'ncavatu*» **2.** poco elevato in genere • *es.* «*Chigli'è vasciu*» **3.** verso il basso,

giù, usato a indicare moto, movimento • es. «*Stammu cciù vasciu!*».

vascése *agg.* ~ nativo dell'*hinterland* napoletano migrato nelle nostre zone; *ri vascisi* hanno rivoluzionato i metodi tradizionali della nostra agricoltura, rendendola spesso più produttiva (→*matrecciànu*).

vascòne *s. m.* ~ ampio sedile posto presso il focolare.

vascuóttu *s. m.* ~ biscotto • es. «*Ri vascuotti 'mmocca a chi 'nte ri rientti!*» «I biscotti in bocca a chi non ha i denti!».

vattarèlla *s. f.* ~ tachicardia, condizione di ansia acuta.

vàtte *v.* ~ **1.** battere • *loc.* «*'Nte vatte 'mpiettu*» **2.** picchiare, dare botte.

vattià *v.* ~ battezzare.

vattisàccu *s. m.* ~ modo scherzoso per minacciare un pesante rimprovero • es. «*Te facciu nu vattisaccu!*».

vattisimu *s. m.* ~ **1.** battesimo, rito con cui si entra a far parte della Chiesa Cattolica **2.** scherz. • *loc.* «*C'ai paura che se leva ru vattisimu?*».

vàva *s. f.* ~ bava che cola dalla bocca, specialmente nei neonati.

vàvera *s. f.* ~ →**vàreva**.

vaviàrese *v. rifl.* ~ bagnarsi involontariamente il mento di bava, fenomeno frequente nei neonati e negli anziani, o nei malati.

vavùsu *agg.* ~ bavoso.

vazziàle *s. m.* ~ sedere eccessivamente grosso e che dunque risulta ben visibile (→*'ncufenatùru*, →*semàferu*).

vécce *s. m.* ~ ariete o in genere maschio non castrato di ovini.

vèccia *s. f.* ~ erba infestante delle leguminose comune in varie coltivazioni dalle quali va eliminata; non è commestibile.

vecciacóne *agg.* ~ termine usato per rimarcare, in modo anche piuttosto ruvido e alquanto dispregiativo, l'età avanzata di qualcuno.

vecciàia *s. f. e agg.* ~ **1.** terza età **2.** epiteto per definire una donna vecchia e scontrosa, ma spesso è usato con un'accezione scherzosa.

veccóne *s. m.* ~ boccone • es. «*Aggiu fattu unu veccone!*» «Ho fatto un solo boccone [di quella leccornia]!».

vegnégna *s. f.* ~ vendemmia in tutte le sue varie operazioni.

vegliécula *s. f.* ~ pancia, ventre, parte bassa dell'addome che risalta a causa di accumulo di grasso.

vegliculu *s. m.* ~ ombelico.

velància *s. f.* ~ bilancia di casa, ma soprattutto di chi fa il venditore ambulante.

velancióne *s. m.* ~ bilancia munita di piatto, perlopiù impiegata in ambito domestico per pesare carichi minori rispetto alla *statela* (→*statéla*).

vénce *v.* ~ **1.** riempire, colmare **2.** vincere, battere qualcuno in una competizione.

venciùtu *agg.* ~ ricolmo, di cose o di grasso.

vendràmma (o **ventràmma**) *s. f.* ~ **1.** interiora animali **2.** est. interiora umane.

Venèzia *top.* ~ →*Parte 2* • es. «*'Ncoppa Venezia*».

ventàgliu *s. f.* ~ violento ceffone.

ventulèra *s. f.* ~ donna abituata ad andare in giro, spesso solo per cianciare.

ventrésca *s. f.* ~ pancetta del maiale.

ventriscu *s. m. o agg.* ~ dibattuta è in verità l'origine di questo antico termine presente ne *La Cantata de ri Misi* in cui *Dicembre*, tra le altre cose, dice: «*Tengu 'na otta de vinu ventriscu, tengu 'sta bella nenna a liettu friscu*»: per alcuni si tratterebbe del vino bianco ottenuto con un procedimento particolare, facendolo cioè macerare insieme al "lentischio" (o "lentisco"), un arbusto sempreverde dall'intenso profumo resinoso e aromatico, che immerso nel vino gli conferisce un sapore leggermente speziato che molto si avvicina alla cannella e che viene offerto con i dolci secchi; per altri sarebbe molto più semplicemente un attributo usato per definire il "vino giovane".

vèppeta *s. f.* ~ bevuta • es. «*Veppeta d'acqua*».

verdégliu *s. f.* ~ **1.** colpo violento e rumoroso, che può far male **2.** zeppa, spesso di legno, per aprire qualcosa.

verdummàru *s. m.* ~ fruttivendolo, ortolano.

veré v. ~ **1.** guardare, scorgere **2.** *rifl.* sbrigare i propri affari o godersi qualcosa, usufruire di un bene • *es.* «*Vereresenne bene!*», «*Vedersene bene!*» • *loc.* «*La rrobba nun è de chi l'acquista, ma de chi se ne vere bene*».

Vereóne (o **verevóne**) s. m. e *top.* ~ **1.** grossa pozza d'acqua, quasi uno stagno **2.** → *Parte 2*.

verlenghià v. ~ *iron.* vagabondare, bighellonare.

verlenghiéru (*f. verlenghèra*) *agg.* ~ che sta sempre in giro, fannullone.

vèria s. f. ~ filo più delicato della tela di canapa che veniva intessuto in questa per ricavare stoffe più pregiate.

vermenàra s. f. ~ patologia intestinale dei bambini consistente nell'infestazione da parassiti dell'apparato digerente.

vèrmene sulitàriu s. m. ~ tenia, verme parassita dell'intestino umano e di altri vertebrati • *es.* «*Te' ru vermene sulitariu!*», scherzosamente viene detto a chi è caratterizzato da una fame apparentemente incontrollabile.

vernàta s. f. ~ l'intera stagione invernale.

verréccia s. f. ~ borraccia, fiaschetta per liquidi.

verrià s. f. ~ il dedicarsi anima e corpo al gioco, così come solo i bambini sanno fare • *es.* «*Nta la verria*» (→ *zerrià*).

verrià v. ~ → **sberrià**

vertéa (o **vertécena**) s. f. ~ ciocca ribelle di capelli che il pettine non riesce a mettere a posto.

Vertecìgliu s. m. e *n. pr. m.* ~ **1.** contrappeso che si infilava all'estremità inferiore del fuso, affinché questo girasse con una certa stabilità (→ *sbertecellàrese*) **2.** è diventato la personificazione del personaggio che per la fretta non si cura di nessuna forma o apparenza • *loc.* «*Vertecigliu cu ru culu ruttu iva fuiennu*».

vèrtula s. f. ~ sacca, bisaccia di panno per viaggiare, usata come contenitore per oggetti o mercanzie varie da portare in spalla • *loc.* «*Core cuntientu e vertula 'ncuogliu!*».

vérza s. f. ~ foglia dell'aglio: viene raccolta per insaporire alcune vivande. Non è, almeno a Casale, la nota *Brassica oleracea*, detta anche cavolo verza.

vesàccia s. f. ~ zaino, tascapane per stipare cose da portare in giro.

véscu (o **véscuve**) s. m. ~ vescovo.

vèspru sùrdù s. m. e *agg.* ~ **1.** essere fantastico appartenente alla "mitologia" casalese: si tratta di un serpente che morde dalla testa e dalla coda **2.** *est.* persona infida e sleale da cui è meglio stare alla larga.

vessica s. f. ~ vescica; quella del maiale si utilizzava per conservarvi insaccati o sugna • *es.* «*Vessica de 'nzogna*».

vètte s. m. ~ bastoncino, rametto, fuscello.

vettencùlu s. m. ~ insetto dai colori bellissimi a cui i ragazzi crudelmente infilavano 'nu vette nel deretano per poi vederlo volare goffamente.

véve v. ~ bere, dissetarsi.

vevetùru s. m. ~ abbeveratoio pubblico per animali.

vevìgliu s. m. ~ utensile dei contadini, usato per battere grano fagioli, lupini, fave ed altri semi e cereali secchi, formato da due bastoni di legno (detti *manfanile* e *vetta*), unite da una correggia di cuoio (la *seroccia*): si usava per la battitura dei cereali, in particolare del grano.

via Fórme *top.* ~ → **Fórme**.

viàtu *agg.* ~ beato; anche qui vale lo stesso discorso fatto per *bbiatu* e solitamente l'ultima vocale cade venendo sostituita dal simbolo dell'elisione (') • *es.* «*Viat'a te!*» • *loc.* «*Viat'a chella rapa che d'austu se trova nata!*».

viàggiu s. m. e *agg.* ~ **1.** grosso colpo, percossa data con una certa violenza • *es.* «*Ri rette 'nu viaggiu!*» **2.** persona molto grossa, alta, robusta • *es.* «*È nu viaggiu!*».

Vicu de ri latti *top.* ~ → *Parte 2* • *es.* «*Arret'a ru vicu de ri latti*».

viécciu (o **viécchiu**) *agg.* ~ di età avanzata, più che anziano • *loc.* «*Gl'uossu viecciu 'ngrassa ru pignatu*».

viérnu s. m. ~ inverno, la stagione più fredda dell'anno.

Vignàri (o **Vignàli**) *top.* ~ Vignai: → *Parte 2* • *es.* «*'Ncoppa ri Vignari*».

vignignà v. ~ vendemmiare • *loc.* «*Quannu se zappa e quannu se puta zi' Pascale nun te' neputi, quannu se va a vignignà zi' Pascale a ccà e zi' Pascale a llà*».

vinacciàle s. m. ~ i chicchi d'uva posti a macerare, dai quali scola il mosto.

vínciu s. m. ~ **1.** vimine, vinco, sottile rametto con il quale si confezionano panieri e altri contenitori per il lavoro in campagna **2.** usato per giocare o per infliggere punizioni corporali ed è conosciuto come *vìncia* (→ *àrulu*).

vinciariégliu s. m. ~ imbuto piccolo ma con la parte terminale abbastanza ampia, per riempire le budella di *frìculi* e fare la salsiccia.

vinulu s. m. e agg. ~ **1.** avvolgi lana: antico strumento in legno per raggomitolare la lana, il cotone o altro, formato da una piantana terminante con dei bracci estensibili su cui posizionare il filo da avvolgere **2. est.** basandosi sul suo moto quasi perpetuo, è usato, nel linguaggio meno moderno, per definire una persona instancabile, continuamente in movimento • es. «*Me pare 'nu vinulu!*».

viòzza s. f. ~ stradina in terra battuta in orti e campagne, tracciata più dal continuo uso che da intervento umano.

vìrivu s. m. (f. *vèreva*) ~ vedovo.

viscèlla s. f. ~ piccolo cestino di vimini usato per riporvi la forma di ricotta.

viticàggiu s. m. ~ trancio nuovo della vite, quello che una volta secco diventa *salementa* (→ *càggiu*).

vizzuócu (o **vizzuógu**) (f. *vizzoca*) s. m. ~ → **bizzuógu**.

vòia s. f. ~ → **òia**.

vòie s. m. ~ → **òie**.

vràcciu s. m. (pl. *vràcce*) ~ braccio, arto superiore del corpo.

vrachèta s. f. ~ **1.** mutande **2. est.** si usa anche per indicare la chiusura lampo che chiude i pantaloni.

vraciéra s. f. ~ braciere, serviva a riscaldare le stanze lontane dal focolare.

vràia s. f. ~ brace che si accumula nel camino o nel forno (→ *tiravràia*).

vrànca (o **vrancàta**) s. f. ~ una piccola porzione, quantità contenuta nel palmo della mano.

vrénna s. f. ~ **1.** crusca che si ricava setacciando la farina; un tempo era grezza in quanto formata dall'intera macinatura del grano

2. modo di chiamare le lentiggini • es. «*Te la vrenna 'nfacci!*» **3. iron.** dare dell'insipiente a qualcuno • es. «*Tié la vrenna 'ncapu!*»

vrennàta s. f. ~ impasto fatto di crusca e acqua calda che si dava ai polli • es. «*Aggia fa la vrennata a ri pugli*».

vrìcciu s. m. ~ sassolino, i ragazzini ne facevano oggetto di giochi quando non vi erano altri svaghi.

vrìtu s. m. ~ vetro.

vròcca s. f. ~ forchetta, posata.

vròla s. f. ~ brodaglia per maiali ricavata dalla lavatura delle stoviglie, ovviamente senza usare detersivi.

vróla s. f. ~ caldarrosta.

vrùciulu s. m. ~ brufolo, piccolo foruncolo o, nel linguaggio medico, comedone (→ *craùnciulu*).

vrulàru s. m. ~ padella bucherellata in cui cuocere le caldarroste.

vruócculu s. m. e agg. ~ **1.** broccolo: infiorescenza di ortaggio adatta ad essere consumata • es. «*Vruocculi e sauciccia*» **2. scherz.** definisce uno sprovveduto che si fa abbindolare facilmente • es. «*Si propriu 'nu vruocculu!*».

vulè v. ~ → **ulè**.

vulpìnu s. m. ~ tipo di terreno siliceo-calcareo.

vuólu s. m. ~ **1.** volo, fuga **2.** capitolombolo.

Z

zacculià v. ~ **1.** cullare, dondolare **2.** rifl. crogiolarsi di qualcosa, compiacersi di sé stesso.

zamàrru s. m. ~ cafone dai modi esageratamente rustici (→*zaùrru*).

zampànu s. m. ~ maschio della zanzara.

zàmpecu s. m. ~ individuo di modi rozzi, persona volgare e ignorante.

zampittu s. m. ~ piccolo insetto simile a una zanzara (→*zzanzariégliu*).

zànchenu s. m. ~ fusto secco del lupino, si usa per accendere il fuoco.

zannià v. ~ stringere tra i denti senza veramente mordere, magari solo per giocare.

zappariégliu s. m. ~ motozappa, attrezzo agricolo per zappare piccoli terreni.

zappàtu agg. ~ **1.** dicesi di terreno dissodato **2.** in dialetto più antico, assume anche il significato di persona rovinata o male in arnese.

zappélla (o **zappellùccia**) s. f. ~ piccola zappa.

zappiégliu s. m. ~ individuo inesperto in una data disciplina, e riottoso ad apprendere.

zappittu s. m. ~ **1.** agnellino appena svezzato, **2.** est. si usa chiamare così anche i dentini da latte, sia di uomini sia di animali, e i bambini in tenerissima età vengono spesso apostrofati con il vezzeggiativo *zappittieglu*.

zappóne s. m. ~ piccone.

zappulià v. ~ vangare in modo svogliato e poco efficace.

zarrafinà v. ~ ridurre a mal partito, fare scempio di qualcosa.

zaùrru agg. ~ **1.** persona poco accorta, disattenta, precipitosa, insomma il classico "elefante in cristalleria" **2.** est. persona che cura poco o niente il proprio abbigliamento risultando così poco accattivante (→*zamàrru*).

zazzarùsu agg. ~ sciatto, insudiciato.

zécca agg. ~ individuo fastidioso per la sua insistenza, come l'omonimo parassita.

zeccàtula s. f. ~ gioco consistente nell'accostare a un sassolino (→*vricciu*), che funge da pallino, una serie di pezzi di mattonella o *scarde de riggiola*.

zeffunnà v. ~ sprofondare quasi con rabbia qualche cosa in un luogo profondo.

zeffùnnu s. m. ~ grande quantità • es. «*Ciove a zeffunnu!*» «*A catinelle!*».

zeghètta s. f. ~ è questo uno dei tanti giochi di strada praticati fino a poco tempo fa, ed è assimilabile al più nazionale "Nascondino": in verità l'esclamazione «*Zeghetta!*» equivale a «*Tana!*» ma nell'uso comune si usa per indicare l'intero gioco.

zélla s. f. ~ **1.** ciocca ribelle di capelli **2.** imperfezione del barbiere nell'acconciare le chiome.

zellià v. ~ tagliare i capelli in modo approssimativo lasciando ciocche anomale.

zellùsu agg. ~ persona dai capelli arruffati, in disordine.

zelùfrecu agg. ~ sporco, imbrattato, più che sciatto, approssimativo nella cura e pulizia personale (→*zulefieru*, →*zerùntu*).

zéngheru s. m. e agg. ~ **1.** zingaro **2.** in modo leggermente dispregiativo e denigratorio vagabondo, tipo equivoco.

zénnà de' rràggia s. f. ~ sorta di appetito continuo che spinge a mangiare spessissimo e voracemente.

zennechià (o **zennecà**) v. ~ sfiorare, solleticare, titillare.

zeppchià v. ~ lavorare senza particolare impegno in un orto, più per passatempo che altro.

zeppià v. ~ alzare il gomito.

zéppula s. f. ~ dolce proprio del periodo

carnascialesco, “povero” ma squisito, che si prepara in una teglia di terracotta bucherellata al centro.

zerevélla s. m. ~ escremento di ovino, piccolo e duro, a forma tondeggiante.

zerùntu agg. ~ → **serùntu**.

zerrià s. f. ~ trasporto, entusiasmo, slancio dovuto ad un agire convulso, come ad esempio lo è il giocare • es. «'Nta la zerrià se su fatti male» «Nell'entusiasmo si son fatti male» (→ *émpeta*, → *verrià*).

zerriùsu agg. ~ persona facile all'ira, che si arrabbia per poco.

zéza (o **zezétta**) s. f. ~ 1. mento (→ *vàvera*)

Zèza n. pr. f. ~ è il nome di uno dei personaggi di una canzone (*La canzone della Zeza*) un tempo facente parte della tradizione casalese, ma non solo, e che oggi sarebbe bello ricostruire testualmente e far rivivere.

ziarèlla s. f. ~ striscia di stoffa o di carta.

zibbulóne agg. ~ persona corpulenta e torpida, generalmente inoffensiva.

zìcu agg. ~ inezia, un poco di qualche cosa.

ziemu s. m. e agg. ~ fratello di uno dei genitori.

zìfra (o **zìfula**) s. f. ~ folata, raffica improvvisa di vento • es. «'Na zìfra de vientu».

zigròttu agg. ~ di forma più grande del normale, in accezione positiva: spesso si riferisce a frutti eccezionalmente grossi o anche affettuosamente ai bambini.

zìlla-zìlla-mariòla s. f. ~ *Cetonia dorata*, insetto dei coleotteri di color verde brillante; i ragazzini un tempo la catturavano e, legandola a un filo sottile, la lanciavano in aria per divertirsi con il suo volo.

zi' maria s. f. ~ grosso budello del maiale usato per fare un unico, consistente sanguinaccio.

zinziniégliu s. m. ~ 1. piccola cosa 2. frenulo, in anatomia è un minuscolo legame tra organi, per esempio il velopendolo della lingua.

zìppu s. m. ~ bastoncino appuntito usato come tappo.

zìta (m. *zitiégliu*) s. f. ~ nubile, non sposata, zitella • loc. «Chi te facci s'ammarrata, e chi no resta zita!».

zìtula s. f. ~ pelo, capello, e simili, grosso e ispido.

zìu s. f. ~ questa parola, pronunciata con la “z” aspra (o sorda) di “zucchero”, “pazzo” e “carezza”, a Casale non ha il significato di fratello o sorella di uno dei genitori (→ *ziemu*) o comunque di un parente, bensì è un modo per dire “Signore” o “Signora”; spesso lo si usa deferentemente anche per dei semplici conoscenti con cui si ha confidenza • es. «Oi zì!» oppure «Chella zia». (rivolgersi in tal modo, però, non è sempre il massimo della cortesia).

zizza-de-vàcca s. f. ~ una pregiata varietà di uva bianca dagli acini molto lunghi, tanto da sembrare i capezzoli delle mucche.

zìzzu s. m. ~ *fig.* indica una fonte di sostentamento che giova a qualcuno.

zòbbiu s. m. ~ naso.

zòccula s. f. e agg. ~ 1. pantegana, ratto delle fogne 2. epiteto per donna di facili costumi: deriva dalle calzature, di origine francese, indossate dalle nobildonne napoletane del '700, e che per imitazione cominciarono ad essere indossate anche dalle prostitute che con i tacchi facevano rumore e attiravano la clientela • loc. «Quannu ru passu se fa pesante ogni zoccula se fa santa».

zònchenu s. m. ~ parte interrata di uno stelo non troppo consistente.

zompafuóssu agg. ~ 1. tipo allampanato, imprudente 2. pantalone un poco corto, alla caviglia • es. «Cauzone a zompafuóssu».

zòza (o **zzóza**) s. f. ~ 1. lavaggio, ripetuto varie volte, delle budella da impiegare per contenere salumi 2. *fig.* intruglio, cibo scadente, e quindi per estensione qualunque alimento o bevanda dal gusto pessimo, dal francese *sauce* (alla fine del '700 le salse preparate dai cuochi francesi a Napoli non furono apprezzate dal popolo, che le considerava una schifezza. Il termine *saucés*, storpiato in *sos* e poi in *zoza*, divenne sinonimo di cosa ripugnante, disgustosa).

zucà v. ~ 1. succhiare, allattare 2. azione, parassitaria o naturale, di chi sfrutta altri per il proprio tornaconto.

zucamèle s. m. e agg. ~ 1. piccolo arbusto i cui fiorellini contengono una goccia di miele che i bambini succhiavano 2. epiteto per quel

bambino che, imitando quel gesto, è solito stringere con le dita il proprio orecchio.

zuccaràmma s. f. ~ insieme di dolciumi, cose golose per bambini.

zucculià v. ~ abbandonarsi a facili e licenziosi costumi.

zùcu s. m. ~ sugo, brodo: intingolo, spesso ricavato da carne, per condire la pasta.

zuffrecà v. ~ strofinare energicamente, anche per detergere.

zuffrecariégliu (o **zuffrecatùru**) s. m. ~ straccio bagnato, usato per strofinare pentole.

zuffrie v. ~ friggere, in particolare i condimenti per il sugo.

zuffrittu s. m. ~ coratella, soprattutto del maiale, tritata in piccoli pezzi e cotta con spezie.

zulefiéru (f. *zulefèra*) agg. ~ disordinato, trasandato, sciatto (→*zelùfrecu*).

zulefià v. ~ sporcare, sciupare qualcosa prima di buttarla via definitivamente (*spec.* riferendosi a un vestito).

zumpà v. ~ saltare, fare un balzo; dal greco σύv ποδοῖς, "con i piedi".

zumpariégliu s. m. ~ vermetto che si forma nel formaggio molto stagionato, per esempio *ru casu de marzu*.

zumpettià v. ~ saltellare continuamente, come di solito fanno i bambini più vispi.

zuócculu s. m. ~ **1.** zoccolo, calzatura chiusa nella parte anteriore **2.** unghia dei quadrupedi.

zuóppu agg. ~ claudicante, incerto nell'andatura.

zuppechià v. ~ procedere con andatura claudicante.

zuppetèlla s. f. ~ pezzetto di pane secco posto a base di varie minestre per irrobustire le magre zuppe di una volta.

zurbètta s. f. ~ **1.** antico gelato di ghiaccio e sciroppi **2.** est. un miscuglio di cose varie, spesso male amalgamate.

zùrfu s. m. ~ zolfo, molto usato per liberare le vigne dai parassiti.

zurlittu agg. ~ arzilla, scattante, vivace (→*'mpiparìtu*).

zuzià v. ~ operazione di pulizia delle budella, consistente in vari lavaggi con aceto, limone, crusca, ecc (→*zoza*, sign. **1.**).

zuzzìmma s. f. ~ **1.** sporcizia **2.** est. lordume morale.

zùzzu agg. ~ sporco.

zzanzariégliu s. m. ~ pappatacio, piccoli insetti affini alle zanzare, dal morso che provoca prurito (→*zampittu*).

zzàra s. f. ~ piccola caramella, anzi piccolissima, in voga negli anni '50-'60: era a forma di barchetta e al gusto della liquirizia, anche se in realtà di liquirizia ce n'era molto poca, e per ciò erano durissime • es. «*Vatt'accattà le zzare!*», vien detto in modo scherzoso quando non si è d'accordo su qualcosa.

zzérre s. m. ~ contenitore di stagno per l'olio, equivalente a uno o due stai, variabile da regione a regione - *dim.* *zzerretiégliu*.

'zzò escl. ~ →*azzò*, →*azz*.

zzóza s. f. ~ →*zzóza*.

Parte seconda

Toponimi casalesi

PIAZZA MONUMENTO (1)

Annifini (25)

Arauto (10)

Bane (13)

Campola (26)

Ciampa de cavagliu...

... e Vereone (2)

Ciavecone (24)

Cese (32)

Cupa (4)

Forme (27)

Fratte (19)

Monte (14)

Monte Cuccu (30)

Murrecena (11)

Pezza (9)

Pilara (22)

Prieci (23)

Priulu (5)

Puzzaracu (8)

Puzzigliu (3)

Rampaniuci (31)

Rutti (15)

Santa Lucia (28)

Santu Nicola (12)

Sullevianu (16)

Tassu (20)

Treprenzanu (21)

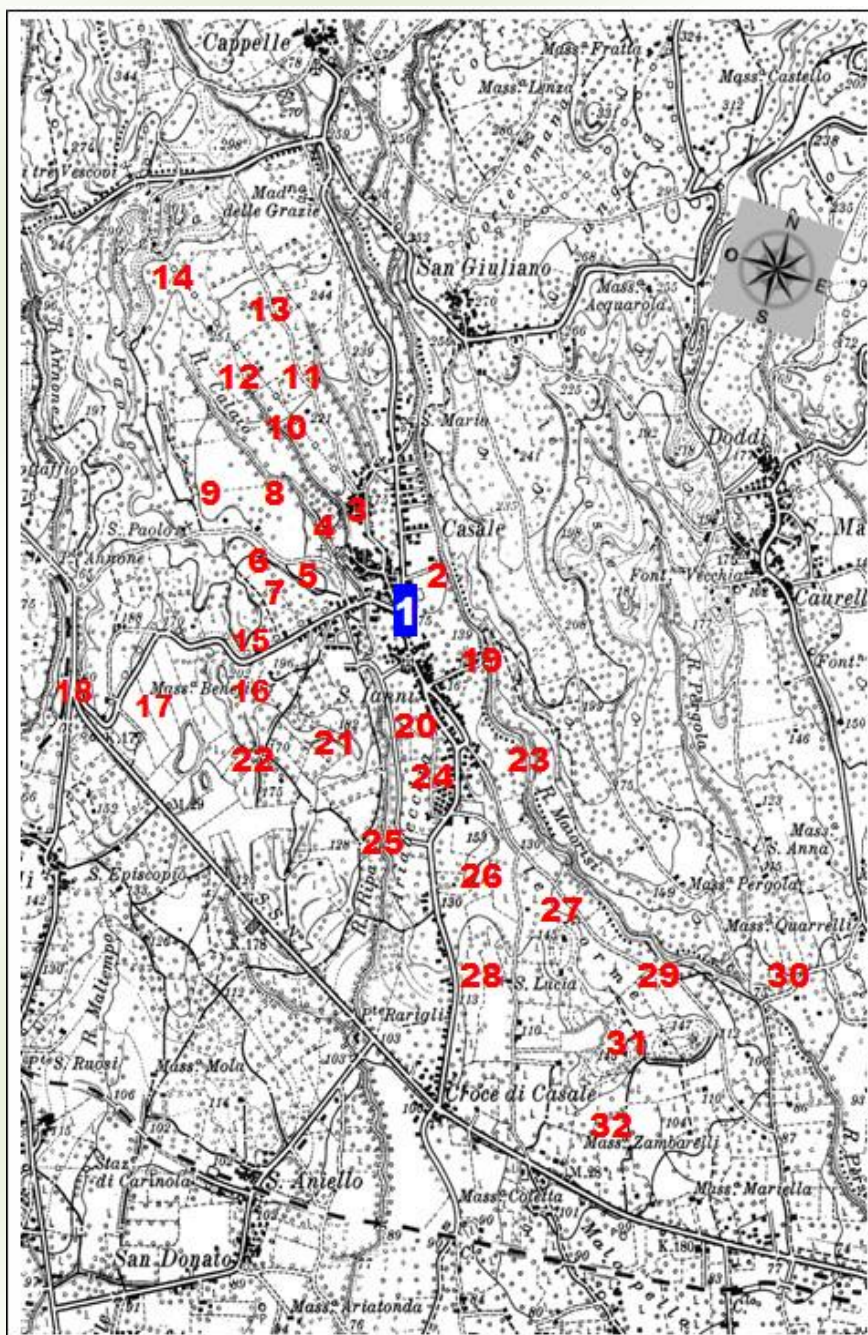
Valle (7)

Varu de ri pucini (29)

Varu de ri Ventaruli (18)

Venezia (6)

Uoscù de' ciuoccu (17)



È doveroso ripetere quanto accennato all'inizio: quando pensammo di illustrare graficamente i toponimi casalesi dotandoci di una cartina del nostro paese e degli immediati dintorni, non abbiamo fatto i conti con la loro grande quantità. Indicare, quindi, tutti i nomi di luoghi che nel frattempo abbiamo rintracciato significherebbe rendere praticamente illeggibile questa stessa piantina; pertanto, per adesso ci limitiamo a un'indicazione solo testuale in questa seconda parte del Vocabolario, mentre nella prima parte ci sarà solo un richiamo (es.: →Parte 2) per comodità di consultazione, in modo da lasciare inalterata la cartina del nostro paese che continuerà comunque, in tal modo, a fungere da punto di riferimento visivo.

Annifini ~ località ai confini sud dell'abitato casalese: scendendo dal centro verso Croce si trova sulla destra, di fronte a *Campola*, nella più ampia zona detta *Ariavècchia*.

Aràutu ~ località in aperta campagna negli immediati dintorni della parte alta di Casale, in posizione sopraelevata rispetto al paese.

Ariavècchia ~ località a sud di Casale: un tempo la si poteva tranquillamente definire solo campagna, ma oggi giorno ingloba buona parte dell'abitato e inizia appena dopo *Sant'lànni*, uno dei due nuclei storici di Casale. A dire il vero, anche nella zona nord del paese c'è un'altra *Ariavècchia* o *Aia vecchia* (visibile da una traversa di piazza Monumento che sfocia sul *Ponte*) ed è parallela a via Guglielmo Marconi: tempo fa era una sorta di bagno pubblico, analogamente a *ru Ciavecône*, e questo fino all'avvento dei servizi igienici privati. Il suo nome forse deriva da un uso popolare risalente a secoli fa, visto che effettivamente vi era presente l'aia dei Marrese, cui si accedeva, e tuttora vi si accede, da Viale dei Ciliegi, con tanto di cappella gentilizia, una delle tante che insistevano sul territorio, ma anche amministrativamente poco si sa del nome di quella zona.

Bàne ~ ampia zona di campagna situata a nord dell'abitato di Casale: è delimitata a est e a nord dalla strada provinciale, e a ovest dalla parte alta della collina di San Paolo, detta *ru Mònte*. È a sua volta divisa in tante piccole sotto-zone, come ad esempio *Murrécena*, *Santu Nicòla*, *Aràutu*, dai confini di spesso difficile individuazione.

Càmpola ~ ai limiti sud dell'abitato, scendendo sulla destra, appena dopo l'Oratorio Parrocchiale e poco prima di *Santa Lucìa*.

Cavèlle ~ vico Cavelle fino a pochi decenni fa era poco più di una stradina di campagna che dalla *Piazzetta* (oggi *Piazza Deportati*) introduceva ad un'ampia zona agricola di Casale, le *Cavelle* appunto. Con la creazione della *Circonvallazione*, ha acquisito nuova

valenza sbucando su di essa, la *Circonvallazione* appunto, attraverso un parcheggio dove fino a pochi anni fa si teneva il mercato settimanale, oggi spostato in *piazza Struffi*, poche centinaia di metri più su.

Ciàmpa de cavàgliu/Vereóne ~ località ubicata nelle campagne retrostanti l'edificio scolastico di viale dei Ciliegi. Si trattava di due laghetti che sorgevano tra le pareti rocciose della collina delle *Prieci*, luogo molto gettonato di giochi infantili (e poco sicuri!): una sorta di "piscina naturale", abitualmente usata per trovare refrigerio nella calura estiva da parte dei ragazzi di qualche anno fa, che si accontentavano di poco per i loro svaghi. Probabilmente al giorno d'oggi saranno essiccati, seguendo lo stesso destino del Rio di Santa Maria che l'alimenta.

Ciavecône ~ luogo casalese, un tempo adibito a fogna, o meglio, a vero e proprio gabinetto pubblico all'aperto: oggi è risanato e adesso è un viottolo in una zona quasi periferica del paese.

Circonvallazióne ~ strada provinciale posta a sud-ovest di Casale: collega *Campola* (sud di Casale) a via per Cascano, cinquecento metri circa prima de le *Rutti* (ovest dell'abitato).

Cése ~ località che va da *Rampaniuci* fino all'Appia, nei pressi della cava di Croce.

Crucélla ~ denominazione paesana della strada casalese "Via per Cascano": in effetti il nome deriva da una croce lì posta a ricordo di una visita missionaria di circa quarant'anni fa; un'altra uguale fu collocata quasi all'estremo sud del paese (→*Marunnèlla*, →*Pónte de ru Crapariégliu*).

Cùpa ~ luogo casalese appena dietro la piazzetta dei Vignai detta *ru Puzziégliu*.

Fórme (o **via Fórme**) ~ via Forme si diparte dal fondo di via Giardinetto e corre per tutta la sua lunghezza, circa 1 km, parallelamente alla collina delle *Prieci* fino a *ru Vàru de ri Pucini*.

Fràtte ~ località casalese inserita nella zona de *ru Riu*.

Làrgu ~ la piazzetta di via Isonzo: non ha una vera denominazione amministrativa, ma è così chiamata popolarmente.

Lupàra ~ località nei dintorni di Casale, sita poco oltre il bivio per Cappelle.

Malepèlla ~ zona di campagna presso la località di Borgo Migliozi, di fronte a *Rampaniuci*, da cui è divisa solo dalla SS7 Appia.

Marunnèlla ~ è quasi l'estremità sud di Casale di Carinola ed un tempo era il termine dell'abitato, infatti fino a pochissimi anni fa era il punto finale di ogni corteo funebre, prima della partenza del carro mortuario per il cimitero comunale ubicato a Nocelleto di Carinola; quasi certamente deve il suo nome a un'edicola votiva posta sul muro esterno di una casa privata all'angolo con via Giardinetto, raffigurante molto probabilmente una Madonna Addolorata (→ *Crucèlla*).

Mèrta ~ rione casalese il cui nome trae origine da via Erta, così chiamata probabilmente perché stradina irta, in salita; comprende parte della zona tra via Marconi e via S. Pasquale.

Mónte ~ luogo casalese posto nella parte più a nord della collina di San Paolo: confina con la strada provinciale (e quindi con il comune di Teano) e a est con la zona de *le Bàne*.

Mónte Cùccu ~ luogo casalese posto al termine della discesa di *via Forme*: vi si accede attraversando *ru Vàru de ri Pucìni* iniziando a salire verso la parte bassa della collina delle Prieci. In realtà, bisogna fare un discorso a parte per questo luogo: una buona porzione del suo territorio (quasi tutto in verità) appartiene amministrativamente al comune di Teano, essendo "Monte Cuccu" non solo un lembo estremo di Casale, ma anche dell'intero comune di Carinola.

Murrécena ~ luogo casalese ricompreso nell'ampia località *le Bàne*.

Patàffiu ~ il rio Epitaffio: un piccolo corso d'acqua che scorre, o meglio scorreva, nei pressi di Ventaroli.

Péra ~ zona posta a sinistra dell'agriturismo ubicato sulla strada provinciale che giunge fino Cascano.

Pèzza ~ appezzamento di terreno sulla collina di San Paolo, sulla destra della cappella; spesso è anche indicata come «*terra de la parrocchia*».

Pezzaletónna ~ estesa zona agricola nei pressi di Nocelleto.

Piazza Deportati ~ la *Piazzetta* per tutti i casalesi: incastonata tra le abitazioni private del centro storico di Casale, nei pressi della chiesa madre del paese dedicata ai santi Giovanni e Paolo, fino a pochi anni fa denominata piazza Vescovado per il palazzo vescovile estivo della soppressa diocesi di Carinola di cui costituiva lo spiazzo antistante, è così stata ridenominata in ricordo del rastrellamento nazista del 23 settembre del 1943 i cui involontari protagonisti vennero Deportati in Germania, triste evento di cui fanno memoria una targa e una stele, cippo marmoreo dedicato anche ad altri Deportati dall'odioso regime hitleriano.

Piazza Strùffi ~ intitolata a don Giuseppe Gicando Struffi, parroco di Casale di Carinola dal 1942 fino alla morte nel 1996. Oggi vi si tiene il mercato settimanale che in precadenza si svolgeva nell'area parcheggio tra *vico Cavelle* e la *Circonvallazione*.

Pilàra ~ località di aperta campagna alle propaggini della collina di San Paolo, che si estende fino alla nazionale Appia: qualcuno, facendo leva sull'origine del nome, dal greco πύλη = "porta", ventila l'ipotesi che rappresenti un vero e proprio ingresso verso questa, ma qui siamo in un campo assolutamente ipotetico che poco ha di fondamento scientifico e di cui parliamo solo per curiosità.

Pisciariégliu ~ zona agricola presso la vicina località di Ventaroli, probabilmente nelle vicinanze di un antico e ora estinto corso d'acqua.

Pónte ~ è il centro dell'abitato di Casale: amministrativamente è via S. Aurilio, o piazza Monumento per via della stele in ricordo dei Caduti delle due Guerre Mondiali, ma è

abituamente così chiamato perché fino alla prima metà del XIX secolo c'era effettivamente il ponte Catino, che congiungeva Casale nord (*Vignai*) e Casale sud (*Sant'Jànni*). Un aneddoto a tal proposito: durante la Seconda Guerra Mondiale, il Comando Militare Tedesco dotato di vecchie mappe su cui era indicato "un ponte", analogamente con quanto fatto a Sessa Aurunca, intendeva minarlo per farsi terra bruciata alle spalle e rendere più difficile l'avanzata da Sud delle forze Alleate, ignorando che quel ponte era stato interrato più di un secolo prima e non era più visibile se non al di sotto del manto stradale.

Pónte de sciampagn' ~ piccolo ponte situato poco prima di *Uoscu de Ciuoccu*, precisamente nella penultima curva prima di giungere a *ru Varu de ri Ventaruli*.

Pónte de ru Crapariégliu ~ situato a pochi metri dall'asilo, è il ponte sul Rio Calaio ed è praticamente adiacente a quella croce missionaria cui si accennava altrove (→*Crucèlla*).

Priéci ~ collina soprastante Casale: sembra che faccia derivare il proprio nome, *Preci*, dai boschi di quercia che la caratterizzavano, ma non essendone certi ci limitiamo a prendere questa notizia col beneficio dell'inventario.

Priéulu ~ è così chiamata una precisa zona casalese, ovvero la parte sinistra all'inizio della salita che porta alla cappella di san Paolo: tali terreni di campagna si trovano effettivamente su delle rocce, *priéulu* significa appunto *spuntone di roccia*, ma probabilmente la denominazione è dovuta a un individuo, alquanto losco, che abitava da queste parti.

Puzzaràcu ~ località di campagna immediatamente dietro a *la Cùpa*, nella parte parte ovest dei *Vignai*.

Puzzìgliu ~ è la denominazione di un luogo casalese, piazza o largo Luigi Razza: si tratta della piazza del quartiere *Vignai*, uno dei nuclei originari del paese, e viene così chiamato perché anticamente vi si trovava un piccolo pozzo (*ru puzzìgliu* appunto) per la raccolta

dell'acqua piovana un tempo usata abitualmente.

Rampaniuci ~ questa zona parte dal rio delle Forme fino alla cava di Croce (lato est di Casale).

Riu ~ nome indicante una zona-quartiere casalese: il ruscello, cui si riferisce il nome, è quello che scorre nel dirupo de *le Priéci*.

Rùtti ~ sulla destra di via per Cascano, appena dopo le ultime abitazioni: il nome deriva da alcune profonde grotte che, sgombre da cespugli di rovi, venivano frequentata (alquanto pericolosamente) dai ragazzi per i loro giochi quotidiani.

Sant'Antuónu ~ è così chiamata la chiesetta di via S. Aurilio di proprietà della famiglia Rozera: un tempo quei gradini, aperti e non delimitati da inferriate, venivano presidiati dalla gioventù della zona per interi pomeriggi.

Sant'lànni (o **Sant'Jànni**) ~ la zona sud di Casale, anzi uno dei suoi due nuclei storici, che, nel tempo, congiungendosi con la parte alta (→*Vignai*), ha dato luogo all'attuale Casale di Carinola. Le due parti erano un tempo divise dal ponte Catino, di qui il popolare nome *ru Ponte* per piazza Monumento.

Santa Lucia ~ a sud di Casale, si estende per circa un chilometro, appena dopo Càmpola e fino alla via nazionale Appia.

Santa Maria ~ sito della parte nord di Casale: in verità il nome completo è S. Maria a *Pisciarelli*, dal momento che vi era un piccolo corso d'acqua da cui originava un getto utilizzato dalle massaie per lavare la biancheria. È sede di un Santuario Diocesano, poiché qui si verificò, intorno al 1700, un'apparizione mariana. Amministrativamente si trova verso la parte alta di viale dei Ciliegi.

Santu Nicòla ~ zona delle *Bàne* per cui vale lo stesso discorso fatto per *Aràutu*, *Murrécena* e chissà quante altre località-toponimo casalesi, che spesso hanno come caratteristica quella di derivare da appellativi familiari difficilmente identificabili per i loro ristretto ambito. Va, però,

detto che anche via Giardinetto un tempo era così chiamata.

Sàntu Pàulu ~ collina a ovest dell'abitato di Casale; vari sono i toponimi associabili a quest'ampia zona, *ru Priéulu*, *la Pèzza*, *'ncoppa Venèzia*, *ru Mònte*, ma ce ne saranno sicuramente altri che per adesso non sono indicati.

Sàntu Ròccu ~ collina a ovest dell'abitato, adiacente alla stradina in salita che porta alla collina ed alla chiesetta di San Paolo.

Selléccula ~ è così chiamata la strada provinciale che collega Casanova con Cascano.

Stàrza ~ zona di campagna a Croce di Casale, poco oltre la via Appia verso San Donato.

Sulleviànu ~ appezzamento di terreno praticamente di fronte a *le Rùtti*, sul lato sinistro di via per Cascano. Ipotesi alquanto fantasiosa, che riferiamo per pura tradizione: è stato proposto che tale terreno fosse di proprietà di un certo Sivano o Silla (→ *Turiégliu*), secondo il costume romano che prevedeva di assegnare ai soldati in pensione dei terreni come ricompensa, favorendo così anche una funzione di controllo del territorio.

Tàssu ~ è il nome di una zona del paese (*ru Tassu*) posizionata nella parte sud di Casale, tra via Giardinetto e via S. Aurilio.

Trepenzànu ~ località di campagna ad ovest di Casale (si diparte dalla Circovallazione): è adiacente a *la Pilara* e come quest'ultima si estende fino all'Appia.

Turiégliu ~ zona di campagna di fronte a *le Rùtti*, sul lato sinistro di via per Cascano (→ *Sulleviànu*).

Uóscu de' Ciuóccu ~ zona agricola a ovest di Casale, nelle vicinanze de *ru Vàru de ri Ventarùli* verso l'Appia: la famiglia Ciocchi, da cui deriva questo toponimo, era di Cascano (a pochi chilometri da Casale) ed era proprietaria di tanti terreni nella zona.

Vàlle ~ luogo nei pressi di via per Cascano: fino a qualche decennio fa vi erano una segheria e un campo di bocce.

Vàru de ri Pucìni ~ luogo di campagna nella parte sud di Casale: si trova a circa 1 km dall'abitato, scendendo per la discesa di *via Forme*. Il suo nome si fa risalire a una vecchia storia che racconta della presenza di una chioccia con dei pulcini tutti in oro e brillanti, che si vedeva appunto scendere da *ru varu*.

Vàru de ri Ventarùli ~ limite ovest di Casale di Carinola e uno dei due ingressi al paese dalla strada nazionale Appia.

Venèzia ~ luogo casalese lungo l'ascesa alla collina di San Paolo: una tenuta di campagna e tappa quasi obbligata, insieme ad altre, per gli amanti delle tradizioni.

Vicu de ri iàtti ~ nome popolare di via Ten. Trabucco, vicoletto di fronte alla chiesa madre del paese, dei Ss. Giovanni e Paolo.

Vignàri (o **Vignàli**) ~ la zona nord di Casale che, nel tempo, congiungendosi con la parte bassa (→ *Sant'lànni*), ha dato luogo all'attuale Casale di Carinola. Le due parti erano un tempo divise dal ponte Catino, di qui il popolare nome *ru Pónte* per piazza Monumento.

Parte terza

Proverbi,

Modi di dire:

le Locuzioni

A

«**Abbasciu fertuna**» ~ sta ad indicare la malasorte o il destino avverso in cui si può incorrere.

«**Abbi cciorte e menet'a maru, ca l'acqua te caccia fore!**», «Abbi fortuna e buttati a mare, perché l'acqua ti caccia fuori!» ~ spesso la fortuna è una delle qualità più apprezzate, giacché la persona fortunata se la cava in ogni situazione: anche Napoleone ne era convinto e nello scegliere i suoi generali teneva in gran conto tale aspetto.

«**Abbitu nun fa monacu e cillica nun fa preute**», «L'abito non fa il monaco e la chierica non fa il prete» ~ rielaborazione, con una spruzzata di casalese, del classico "L'abito non fa il monaco", che invita a diffidare delle apparenze, non di rado ingannevoli, né affrettarsi a giudicare una persona.

«**A cavagliu iastematu ri luce ru pilu**», «Al cavallo maledetto riluce il pelo» ~ le maledizioni e ogni genere di sventura che ci si augura per una persona odiata (a questa allude il sostantivo *cavagliu*) raramente sortiscono effetto, anzi sembra quasi che facciano bene («*ri luce ru pilu*»).

«**A ciagne ri muorti su lacrime perze!**», «A piangere i morti, sono lacrime perse» ~ parafrasando il lirico greco Alceo ("Nulla guadagni a piangere sui mali"), questo modo di dire sottolinea che è inutile, anche se umano, abbattersi e disperarsi per ciò che è già avvenuto o che inevitabilmente accadrà secondo natura.

«**Acciacca e ammèreca!**» ~ modo di dire che definisce il continuo barcamenarsi dell'indciso tra un'idea e il suo opposto.

«**Accumpagnete cu chi è megliu de te e pierdice le spese**» ~ per scegliersi le amicizie, anche a costo di qualche apparente sacrificio (*pierdice le spese*), bisogna prima riconoscere che qualcuno è *megliu de te* dal punto di vista del carattere, dell'istruzione, ma soprattutto per

intelligenza e sensibilità. Questo è un primo importante passo, il più difficile forse, in un mondo dominato dalla presunzione e dall'arroganza, per seguire questo preziosissimo consiglio di vita.

«**Accussì va ru munnu, chi nata e chi va a funnu**», «Così va il mondo: chi nuota e chi va a fondo» ~ per consolare chi non riesce a non farsi travolgere dalle difficoltà, lo si invita a rassegnarsi e prendere coscienza del normale, anche se triste, andamento della vita.

«**A ciel'e patente**» ~ per intendere «*Allo scoperto*» o «*Senza tetto sulla testa*», ma anche, indicando un modo di darsi appuntamento, «*All'aperto*» o «*In pubblico*», proprio di chi non ha nulla da nascondere (dal latino *patens*, participio presente di *patēre* "essere aperto").

«**Acqua passata nun macéna cciù murinu**», «Acqua passata non fa girare più la macina del mulino» ~ l'importanza avuta in un tempo passato, relativamente sia a cose, sia a persone, quando non c'è più è passata a tutti gli effetti.

«**Acquaiú, l'acqua è fresca?**» - «**Comme la neve!**» ~ il venditore di acqua fresca era un mestiere che si esercitava per strada, andando in giro con sulle spalle un'anfora contenente acqua: ciò fino alla metà del XIX secolo, quando il re delle Due Sicilie Ferdinando II regolarizzò il mestiere di *acquafrescaio*, che da ambulante divenne stabile. Questo detto ricorda che chiunque vanti da solo la propria merce o una propria idea sarà sempre poco credibile, perché pur di "venderla", proprio come l'*acquaiulu*, che è di parte, sarà capace di dare per certo tutto ciò che si vorrebbe sentire, anche la più plateale delle assurdità.

«**A Diu la ciorte!**», «Decida Iddio!» oppure «Che Dio me la mandi buona!» ~ riferito a chi, in una circostanza imprecisata, cerca una scusa per autoassolversi.

«**Addù chi 'nte figli nu ì nì pe' dinari, nì pe' cunzigli**», «Da chi non ha figli non andare in cerca di (per) soldi né per consigli» ~ intuitivo questo proverbio, ma un po' troppo semplicistico, visto che la morale è prettamente personale e il modo di rapportarsi alla vita e ai suoi problemi varia da individuo a individuo.

«**Addu 'nce mitti l'acu ce mitti la capu**» ~ quello che a una prima analisi potrebbe sembrare solo il modo di dire preferito dei sarti, è in realtà una massima di buon senso a 360 gradi: l'invito ad intervenire per tempo per riparare una situazione (*Addu 'nce mitti l'acu*), per evitare danni maggiori (*ce mitti la capu*), ricorda da vicino il famoso «*Chi non tappa buchino tappa bucone!*».

«**Addu 'nce stannu gli uocci 'nt'aspettà la lacrema**» ~ è inutile aspettarsi un certo tipo di comportamento (come il provare dei sentimenti di commozione o di pentimento) da chi ha dato ampiamente dimostrazione di non esserne capace.

«**Addù sta 'na mamma cu 'na figlia, fui nora a cientu miglia**» ~ scherzoso monito rivolto a ogni ragazza che vuole sposarsi a fare attenzione a un possibile confronto tra donne.

«**Aggì aggì**», «*Appena appena*» ~ fare una cosa in modo striminzito, giusto per salvare le apparenze; è questo un modo di dire quasi equivalente a → *pacca pacca*.

«**Aggiu perzu Ciciu e ru panaru!**» ~ sembra che questo detto derivi da una scenetta comica in cui al servo *Ciciu*, ma nella versione napoletana si parla di un *Filippo*, si comanda di portare un cesto [*ru panaru*] di cibarie come dono per un amico del padrone. Durante il tragitto *Ciciu* ne mangia tutto il contenuto e per la vergogna non si presenta più dal padrone che in quel caso perse, appunto, *Ciciu e ru panaru* nello stesso tempo.

«**Aiza... aiza... aiza, acàla... acàla... acàla, accosta... accosta... accosta, a la salute nosta!**» ~ classico beneaugurante invito, uno dei più gettonati modi di dire che accompagnano un brindisi tra amici: ovviamente ci si riferisce al bicchiere.

«**A la casa de ri sunaturi 'nse portunu serenate!**» ~ è stupidamente arrogante pretendere di riuscire ad ingannare (*'nse portunu serenate!*) chi è già abituato all'inganno (*ri sunaturi*).

«**A la crapàra!**» «Rozzamente!» ~ evidenza, stigmatizzandolo, il modo di comportarsi di chi è poco attento alle buone maniere, ma si riferisce altresì a un pensiero improvviso e apparentemente insensato e di difficile realizzazione.

«**A la manése**» ~ questo modo di dire, usato nel parlato quotidiano, sta per «*A portata di mano*».

«**A la sinfrasò!**» o «**A la sanfrasò!**» ~ modo di dire che sta per “sbrigativamente”, “alla rinfusa”, “senza cura” o “in modo sciatto” ed è una probabile storpiatura del francese *sans façon* “senza cerimonie”, “alla buona”. A Napoli si dice molto similmente «*A la sanfasò!*».

«**Alliscià ru pilu**» ~ prodursi in comportamenti ossequiosi e fintamente interessati, spesso per assecondare un secondo fine.

«**Ancappà 'nta ru lacciu!**» ~ questo modo di dire solitamente si usa per descrivere la situazione, non certo invidiabile, di chi cade in una “trappola amorosa” e si vede costretto a un gesto non voluto come, ad esempio, un matrimonio riparatore.

«**A 'ndrauossu**» ~ questo modo di dire sta per «*In modo inopportuno e fastidioso*».

«**Annetta la paletta ca fai la fussetta**», «Pulisci la pala perché scavi [più agevolmente] la fossa» ~ più che un proverbio, questo è un modo di dire mutuato dal più classico dei lavori che un tempo, e anche oggi, ma in maniera minore, si svolgeva a Casale e dintorni: il vignaiolo. Moltiplicare i tralci delle viti era l'obiettivo di ogni buon vignaiolo e per farlo si dovevano scavare fosse nel terreno, spesso melmoso per la pioggia: da qui la necessità di pulire la pala per velocizzare il lavoro.

«**A la morte 'nce sta addemeriu**», «Alla morte non c'è rimedio» ~ piccola e scontata, ma da tenere sempre presente, la lezione di vita rammentata da questo modo di dire. Occorre

ridurre tutti gli intoppi che la vita ci propone alle debite proporzioni, senza ingigantirli inutilmente, visto che comunque non si può fare nulla per evitarli, affrontandoli nel migliore dei modi senza perdersi d'animo: è questa la recondita ammonizione insita in questa locuzione.

«A Pasqua e Natale se vestunu ri tavernari!»

~ assodato che *ri tavernari* sono ovviamente “gli osti”, la cultura tradizionale usa questa metafora per far passare un messaggio che va ben al di là dell'intuitiva semantica dei singoli termini di questo proverbio: ad un primo sguardo diremmo semplicemente che «Non bisogna vestirsi bene solo per le feste», poiché l'abito non fa il monaco; in realtà il vestito buono da indossare sempre, anche e soprattutto nel privato, non è fatto di stoffa di buon taglio o di gioielli preziosi, bensì di gentilezza, dolcezza e disponibilità caratteriale da sfoggiare in ogni occasione, non solo come trucco occasionale da riporre nel cassetto alla fine della giornata.

«A peccerigli nun prumette e a santi nun fa uti» «Ai bambini non fare promesse e ai santi non fare voti» ~ invito a non fare mai promesse al vento, soprattutto ai bambini, che con la loro memoria lunga perdono fiducia in chi le fa spesso a vuoto, e di conseguenza a non spendere parole che risultino vane, menchemeno verso i Santi.

«A pilu a pilu se fa ru pennieglu!» «A pelo a pelo si fa il pennello!» ~ tutto si può costruire, o meglio accumulare, a poco a poco, dalla più grande fortuna alla più grande esperienza: basta avere la pazienza e la costanza necessarie.

«Apparienzia a ri uai!» ~ spesso si oppone come risposta a lamentele per futili motivi, a chi esagera un po' insomma, intendendo dire che si tratta di bazzecole, quisquiglie, che in fondo impallidiscono rispetto ai [«*apparienzia a*»] veri guai.

«Aria schietta n'ave paura de tronule», «Aria schietta [onesta, sincera] non ha paura di tuoni [tempesta, turbolenza] ~ metafora

meteorologica per indicare che la coscienza pulita non teme nulla.

«A ri peggju puorci le megliu glianne» ~ con quest'espressione, che deriva dall'aulica frase evangelica «*Margaritas ante porcos*» “Le perle ai porci”, vuole indicarsi che spesso le cose migliori della vita sono appannaggio di chi non sa apprezzarle.

«Arraccumannà le pecure a ru gliupu!» ~ viene detto a mo' di rimprovero a chi non ha eseguito ciò per cui era stato caldamente avvertito. Ovviamente questa scherzosa metafora non si riferisce solo materialmente alle pecore e al loro predatore naturale, il lupo, ma a qualsiasi raccomandazione inascoltata, proprio perché colui che dovrebbe far tesoro di preziosi consigli preferisce dedicarsi a questioni che assorbono la sua totale attenzione: in pratica si tratta di un sarcastico «Che te l'ho detto a fare?».

«A rima a rima» ~ questo modo di dire illustra un metodo di lavoro: fare qualcosa con ordine e con criterio, seguendo dei canoni, magari del tutto personali, ben precisi e organizzati. L'esempio migliore è quello della casalinga o della persona ordinata, che per *forma mentis* osserva un certo schema sia nelle piccole sia nelle grandi cose.

«Arrecetà ri fierri» ~ modo di dire mutuato dal gergo dei “lavoratori a giornata”, nobile categoria che negli anni passati ha sorretto l'economia casalese. Alla fine della giornata, il gesto tipico dell'operaio, preludio del vero e proprio abbandono del luogo di lavoro, era “riordinare e mettere a posto i ferri del mestiere”: ebbene questa espressione ha assunto un significato metaforico ed estensivamente si applica a ogni situazione in cui non c'è altro da fare (una partita a carte ormai persa, per esempio) o da dire (in una discussione seria o ludica che sia).

«A ru ciucciu faticatore nu ri manca mai la sporta» ~ ovviamente il peso (*la sporta*) cui si riferisce questo proverbio è il “dolce” peso cui ogni onesto e indefesso lavoratore (*ru ciucciu faticatore*) aspira e che continuamente ricerca

anche quando è a riposo temporaneo o definitivo, essendo per lui lavoro un vero e proprio passatempo (*nu ri manca mai*).

«**A ru mercatu o mierchi o si mercatu**», «Al mercato, o inganni o sei ingannato» ~ in assenza dei prezzi fissi di oggi, un tempo tutte le compravendite erano affidate alla pura contrattazione tra venditore e compratore. Va da sé che tutto dipendeva dall'abilità dell'uno nell'imbrogliare meglio e dell'altro di spuntare il prezzo più conveniente: insomma, è proprio vero che la miglior difesa è l'attacco!

«**A ru ponte de ru sciuliu**» ~ si usava (oggi difficilmente si sente ancora) per indicare un posto introvabile perché inesistente.

«**A ru scamazzu!**» ~ a volte si usa in modo scherzoso tra amici per indicare che qualcosa o qualcuno è irrimediabilmente da buttare.

«**A ru truottu e a ru caloppu se vere chi è zuoppu!**», «Al trotto e al galoppo si vede chi è zoppo» ~ la strada percorsa è un'efficace metafora della vita vera: ad avanzare tranquillamente sono tutti capaci, solo nelle avversità si evidenziano le differenze tra chi è più capace e chi meno.

«**Ascì fore filaru**» ~ ovviamente il *filaru* è quello delle viti, perfettamente allineate una di fronte all'altra: metaforicamente uscire fuori da quest'allineamento mentre si parla, sta per "fare un discorso astruso, che esula dalla retta via".

«**Ascì pe' gl'uocci**» ~ espressione usata per sottolineare, e criticare, un prezzo eccessivo.

«**A sclecchimbè**» ~ usato per indicare il modo di colpire le altrui biglie di vetro.

«**A scuoppu**» ~ questo modo di dire sta per "*In modo saltuario, discontinuo*".

«**Aspetta ciucciu miu la paglia nova!**» ~ questo sarcastico modo di dire sta ad indicare che talvolta, in assenza dei giusti presupposti, è inutile o addirittura dannoso sognare tempi migliori.

«**A strauossu**» ~ in modo villano, cafone, proprio di uno zotico e comunque poco urbano.

«**A taula e a liettu 'nse porta rispiettu**», «A tavola e a letto non si porta rispetto» ~ in ogni situazione bisogna comportarsi di

conseguenza: soddisfare i bisogni primari dell'uomo come quelli citati nel proverbio a volte non è mancanza di buone maniere, bensì schiettezza e praticità.

«**A teccia a teccia!**» ~ modo di dire indicante il ribattere a un rimprovero in maniera non certo dimessa, bensì sfrontata, insolente e quasi arrogante; equivale, insomma, a "Rispondere per le rime" e quindi in modo deciso.

«**A te figlia ru ricu e tu nora me 'ntienni!**», «A te figlia lo dico e tu nuora mi intendi» ~ per non creare motivo d'attrito, ogni suocera è meglio che finga saggiamente di parlare alla figlia, affinché la nuora recepisca.

«**A tranchèlla!**» ~ non è un modo per offendere, o almeno non lo è essenzialmente, ma per rendere in maniera più enfatica la descrizione fisica di chi cammina in modo strano a causa di gambe storte o, comunque, per qualche difetto fisico.

«**Attacca ru ciucciu addù vvò ru patrone!**», «Lega l'asino dove vuole il padrone!» ~ Anche se controvoglia, è meglio conformarsi alla volontà di chi si trova nella posizione di dare ordini, ad esempio il datore di lavoro o un superiore, ma anche un cliente.

«**Àtteru fùtti!**» ~ descrive l'atto di chi, senza troppi indugi, "Taglia la corda", "Scappa a gambe levate": è una definizione scherzosa, quasi narrativa se vogliamo, ma descrive alla perfezione il dinamismo del fuggire senza troppi ripensamenti.

«**Auguri senza canistu? Rici che nu'mai vistu!**», «Auguri senza cesto [nel senso di dono, regalo] - Fingi di non avermi visto!» ~ si usa scherzosamente per dire che a volte... non basta il pensiero!

«**A unu cicciu!**» ~ indica il comportarsi in maniera tutt'altro che esperta, anzi eccessivamente meticolosa e dilettesca, quindi poco produttiva, in un determinato campo.

«**Aurià la palummella**» ~ questo modo di dire descrive la tecnica utilizzata nel lanciare in aria i semi per ripulirli dalla pula e da tutto ciò che era meno nobile, eliminando quelle parti che,

leggerissime, volavano al vento come tante piccole farfalle. Anni fa era in voga battere i cereali secchi (grano, fagioli, lupini, fave, ma anche biada, olive, ecc. ecc.) con uno strumento di legno (*ru vevìgliu*), in modo da liberare i semi dai baccelli dopo averli stesi sull'aia, lo spiazzo aperto antistante alla fattoria. In seguito si operava una cernita con un setaccio (*ru vanariégliu*), per separare il grano dal loglio; infine si lanciavano in aria e si facevano cascare da una certa altezza (con *la pala o palone* di legno), per permettere al vento di ripulirli di ogni residuo biologico. Ecco, quest'ultimo passaggio veniva chiamato «*Aurià la palummèlla*».

«Aurive e ficu, trattele da nnemmicu!» ~ affinché si riesca ad ottenere il massimo della resa in termini di frutti e di olio, a Casale si dice che queste piante sopportino anche di esser “maltrattate”.

«A zicchiottu» ~ questa espressione sta per “ad hoc”, “per questo”, ed indica qualcosa di genericamente adatto, appropriato per un'occasione.

«A zizzella» ~ presentarsi al momento giusto, opportunamente, capitare a fagiolo.

«A zumpafuossu» ~ questo modo di dire designa un particolare tipo di pantaloni, troppo corti alla caviglia, tanto da far sembrare chi li indossa pronto a saltare un fossato, avendone tirato su l'orlo per non bagnarli. Il termine è ormai entrato nel vocabolario italiano ed è presente anche in altri dialetti, ma nel napoletano esso era anche il nome con cui si chiamava un coltello tipico dei rituali di iniziazione alla camorra ottocentesca: la “zompàta” era, infatti, un passaggio obbligato per i nuovu affiliati alla camorra e consisteva in un duello da affrontare muniti di coltello, che avrebbe dovuto testare il coraggio dei combattenti.

B

«Barba fatta e cuntentezza 'nsuonnu nun facèru mai rannu», «Barba fatta e allegria in sogno non hanno fatto mai danno» ~ la cura del proprio aspetto fisico e spirituale fa bene al morale proprio e alla considerazione sociale: certe cose non fanno male nemmeno in sogno, anzi, aumentano l'autostima, aiutano a esser sereni e quindi fanno solo bene!

«Begliu de facci e niru de core», «Bello di faccia e nero di cuore» ~ l'apparente bellezza e l'innocenza esteriore non sono certo garanzia di bontà d'animo.

«Bianc'e russu vennu da ru mussu», «[Il colorito del viso] Bianco e rosso derivano dalla bocca» ~ il detto si riferisce al fatto che un bel colorito roseo e sano dipenda da un corretto regime alimentare.

C

«**Cacatu 'ncore**» ~ questa colorita espressione sta ad indicare l'essere conquistato completamente, il farsi affascinare da qualcuno fin quasi ad esserne plagiato o soggiogato. Ad esempio, una mamma che non riesce a nascondere la preferenza per un figlio o ancora chiunque mostri la sua predilezione per qualcun altro, si dice che *chigliu r'ha cacatu 'ncore*, cioè "nel cuore", sede per antonomasia dei sentimenti. Alcuni termini sono intraducibili, o è possibile farlo solo con ampi giri di parole, *cacatu* è uno di questi!

«**Cagnunu ri musicanti ma la musica è sempre la stessa**», «Cambiano i musicanti ma la musica è sempre la stessa» ~ purtroppo qui non ci si riferisce a uno spartito che chiaramente darà sempre la stessa musica, ma è la metafora della rassegnazione causata dall'immutabile stato delle cose, che vede sempre il popolo avere la peggio nonostante l'avvicinarsi degli uomini di potere.

«**C'hai paura che se leva ru vattisimu?**» ~ tirando in ballo il timore di far scomparire addirittura il battesimo (*ru vattisimu*), l'unzione primigenia, attraverso gesti insoliti e rari e per questo ritenuti rischiosi per chi non fa mai niente, questo scherzoso modo di dire probabilmente si usa per rivolgersi a una persona indolente, eternamente incapace di osare.

«**Cannelora, viernu fore! Rispunnette la vecchia cacata: ce sta ancora l'Annunziata. Rispunnette la vecchia bona: tann'è viernu fore quannu la fronna de ficu è comm'a 'na ciampa de oie!**», «[Il giorno della] Candelora [il 2 febbraio] l'inverno è fuori [è finito]! Rispose la vecchia poco accorta, incontenente: c'è ancora l'Annunciazione del Signore alla Vergine Maria [il 25 marzo]. Rispose la vecchia avveduta, saggia: allora l'inverno è fuori quando la foglia di fico è come [avrà le dimensioni de] l'impronta di un bue!» ~ uno dei tantissimi detti

meteorologici, testimonianza del tempo che fu e delle poche certezze della vita dei contadini, che una volta costituivano la stragrande maggioranza delle persone: ovvero, la scansione delle stagioni.

«**Ccà c'è notte ricette ru leviezzu!**» ~ questo modo di dire stigmatizza spesso scherzosamente la lentezza in ogni situazione e indirettamente chi invece di accelerare una cosa la rallenta. Il piccolo uccellino (*ru leviezzu*) assume le vesti della figura mitica, il saggio, lo spirito guida di un popolo, che filosofeggia su ogni cosa. È stata notata anche la diversa dizione «*Ccà se fa notte [...]*» ma è chiaro che qui vale lo stesso discorso fatto per l'articolo *lu* e *ru* o per altre parole del dialetto casalese e che si potrebbero fare per altri tipi di idiomi locali e cioè che la scelta è influenzata da luogo geografico di nascita, abitudine, familiarità, ecc.

«**Cappa e pane 'nte ri fa mai mancà[ne]**» ~ un saggio invito ad essere forniti in ogni situazione di protezione dalle intemperie (*cappa* = cappotto, mantello) e dai morsi della fame (*pane*), sorta di salvavita di cui non bisogna mai essere sprovvisti. Se in effetti il termine *cappa* viene correntemente usato nell'italiano, nel dialetto casalese lo conosciamo soltanto attraverso questa locuzione.

«**Caru me costa sta cumposta!**» ~ questa metaforica espressione, pronunciata tra il serio e il faceto, sta ad indicare l'elevato costo economico di qualcosa in genere, che ovviamente non si riferisce solo alla pietanza (la salsiccia conservata sotto la sugna).

«**Casa mia usu miu, ogni cantone nu piritone**» ~ spesso detto da chi ama riaffermare la comodità della propria casa, ambiente familiare in cui sentirsi liberi di dar sfogo anche ai poco raffinati ma naturali fisiologici bisogni - *piritone* - in qualsiasi angolo - *cantone* -.

«Certa gente 'ns'abbotta mancu de terra de Campusantu!» ~ dei diversi modi di dire che il sarcasmo popolare riserva alla figura del taccagno, *r'arraggiatu*, frequente bersaglio dei suoi strali, questo è quello che più ci fa sorridere per la capacità propria del volgo di ironizzare su un evento tragico come la morte ("il Camposanto" è chiaramente il luogo riservato al riposo eterno) e sui suoi effetti orripilanti ma naturali (la terra che inevitabilmente pervade un cadavere sepolto), qui associati alla caratteristica dell'avaro che «'ns'abbotta», non si sazia, nemmeno quando con la morte dovrebbe aver ormai cessato di dare sfogo al suo istinto di smodata ricerca di ricchezza.

«Ce sta chi ciagne ca nun te' pane e chi ciagne ca nun te' fame» ~ la lamentela è sempre pronta: ci si lamenta per motivi opposti e apparentemente in conflitto. Fa nulla, l'importante è parlare, ma spesso lo si fa a sproposito!

«Che bellu scugnà le nuci, pe' chi sta sotta!» ~ questa sarcastica pillola di saggezza popolare mette in evidenza ancora una volta quanto sia bello avere tutto già preparato e pronto (*bellu [...] pe' chi sta sotta!*); al contrario il lavoro (*scugnà le nuci*) è rifuggito spesso.

«Chellu che de core nu me vè, puzzess'accisu chi me ru fa fa'!» ~ tutto ciò che viene fatto contro voglia, con costrizione addirittura, porta istintivamente a individuare un responsabile di tale ingiunzione, cui non si augura di certo del bene.

«Chellu pocu de untu se ru mangia ru pignatu!» ~ ovviamente qui *ru untu* è solo metaforicamente ciò che insaporisce il cibo, ma sottintende varie cose ben più concrete, come un finanziamento pubblico, che, passando di mano in mano si disperde in mille rivoli, o una spesa solo apparentemente vantaggiosa ma che in realtà non lo è.

«Che te pozzenu 'mpenne!» ~ letteralmente *'mpenne* sta per *impiccare*, ma qui riveste un tono scherzoso.

«Che te puozzi sculà!» «Che tu possa scolarti!» - sottintendendo "poco a poco") ~ probabilmente derivante dalla cosiddetta "*sepoltura a putridarium*", un tempo ad uso di confraternite, in base alla quale i cadaveri venivano posti su appositi sedili-colatoio in muratura; una volta terminato il processo di putrefazione dei corpi, le ossa venivano raccolte, lavate e trasferite nell'ossario. Un esempio di questa pratica è fornito dai resti dell'area cimiteriale di Santa Maria a Pisciarrello, oggi Santuario di Santa Maria delle Grazie. La brutalità di questa locuzione è soltanto apparente, giacché in realtà essa è comunemente usata in famiglia o tra amici come confidenziale e quasi benevolo rimbroto.

«Chi accire ru puorcu sta bbuonu n'annu, chi se sposa mancu nu iuornu» ~ uno dei tanti proverbi che mettono alla berlina il matrimonio.

«Chiccheri e piattini [Vestirese de]» ~ locuzione del gergo familiare, adoperata quando in tono scherzoso si vuole descrivere il vestire con ricercata eleganza, facendo attenzione a ogni piccolo particolare. In realtà nulla sappiamo sull'origine di tale modo di dire, che equivale al famoso *Mettersi in ghingheri*, di cui probabilmente *chiccheri* è una storpiatura.

«Chi ciagne fott'a chi rire» ~ spesso simulare una triste condizione, che in realtà non ci appartiene, è il modo migliore per portare avanti, inosservati e sotto traccia, i propri ambigui propositi. Il lamentarsi a vuoto è ripugnante, ma a volte rende (*fott'a chi rire*).

«Chi (i)ale niente vale, e chi ru sente pocu e niente» ~ in questo modo di dire abbiamo forse l'unica testimonianza di *alià* (o *ialià*), "sbadigliare", un verbo che è andato via via scomparendo, tant'è che ne conosciamo il significato solo da questa locuzione. «*Chi sbadiglia non vale niente, e chi lo sente [vale] poco o niente*»: probabilmente è solo un modo scherzoso, da usare in famiglia con tono canzonatorio per chi ha sonno.

«Chi da giovane se sparagna, viecciu more!» ~ immediatamente intuitiva la

comprensione di questo modo di dire: riuscire a riguardarsi, che spesso vuol dire *avere il tempo materiale per farlo*, è spesso la garanzia migliore di una lunga vita. Quanto questa sia felice poi, non si sa!

«Chi dui sordi n'apprezza dui sordi nu vale!» ~ è dalla cura delle cose più insignificanti (*dui sordi*), cui è opportuno dare sempre il giusto valore (*n'apprezza*), che spesso nascono le più grandi fortune. Chi non riesce ad apprezzarle vale poco (*dui sordi nu vale*).

«Chi è rent'è rentu» ~ è una metafora che si usa spesso per indicare che non si aspetta più nessuno, che ormai i giochi sono fatti, e ricorda il *croupier* che dice *«Les jeux sont faits: rien ne va plus!»* per dare lo stop alle puntate alla roulette.

«Chi nasce tunnu nun pò mùrì quadru!» ~ è difficilissimo, quasi impossibile, mutare la natura umana: ci si può affinare, ma i caratteri essenziali di una persona rimarranno sempre gli stessi.

«Chi ne te cientu l'alloca, chi ne te una l'affoca!», «Chi ha cento (figlie) trova loro una posizione, chi (invece) ne ha soltanto una... "non ci riesce"!» ~ scherzosamente si usa il termine *affoca*, ma ovviamente si tratta di un semplice artificio linguistico per trovare la rima con *alloca*, "sistemare".

«Chi 'ngiuria te porta, 'ngiuria t'ò fa», «Chi ti riporta un'accusa [fatta da altri], ha intenzione di fare lo stesso [rivolgerti la stessa accusa]» ~ è chiaro l'invito a diffidare di dicerie e malelingue, soprattutto di ciò che esse affermano.

«Chi 'ntroppeca a tutte le prete, se ne va a la casa senza scarpe!» ~ questa metafora è usata per invitare alla moderazione e fingere anche tollerante condiscendenza, per evitare battibecchi continui, quasi sempre inutili e fastidiosi.

«Chi nun fraveca e 'ns'amarrita nun sape a ru munnu che se rice» ~ costruire, edificare e sposarsi, in pratica mettere su famiglia, e non solo metaforicamente parlando, viene spesso ritenuto il modo migliore per certificare la

propria esistenza in vita e conoscere meglio la vita sociale.

«Chi nu'scota mamm'e pate va a murì addù nunn'è natu» ~ travestito da paternalistico consiglio, è una delle verità più ineluttabili della vita: chi infatti può desiderare il bene di un figlio più dei genitori? Va da sé che non ascoltarne i consigli significa quasi sempre farsi del male da soli (*va a murì addù nunn'è natu*).

«Chi paga 'nnanzi è male servutu!» «Chi paga anticipatamente viene servito malamente!» ~ la saggezza popolare non si smentisce mai! È l'esperienza che consiglia di pagare solo a lavoro finito, onde evitare di favorire l'indifferenza del lavoratore, che per definizione, essendo estraneo alla "famiglia", difficilmente punterà a difenderne gli interessi.

«Chi pecura se fa ru gliupu se la mangia!» ~ il carattere docile del simpatico ovino è diventato proverbiale: questa pillola di saggezza nostrana stigmatizza l'atteggiamento di chi, mostrandosi fin troppo arrendevole e remissivo (*chi pecura se fa*), si espone alla rapacità di chi cerca di approfittarsene per reconditi fini personali o per affermare una supposta autorità caratteriale (*ru gliupu se la mangia*!).

«Chi pe' maru va', 'sti pisci piglia», «Chi va per mare, questo pesce [fregatura o altro] prende» ~ ognuno deve aspettarsi un certo tipo di risultati per le proprie azioni: un corrispettivo in italiano? *«Chi è causa del suo mal pianga se stesso!»*

«Chi prima nun pensa, roppu suspira!», «Chi prima non pensa [riflette], dopo sospira [si rammarica]!» ~ valutare in anticipo i *pro* e i *contro* di ogni azione evita le brutte sorprese, che provocano solo amarezza.

«Chisà che m'adda esse cummenènnu!» ~ questo modo di dire, dal tono fatalistico e quasi rassegnato, sta per *«Chissà che dovrà succedermi!»*.

«Chi sparte ha la megliu parte!» ~ anche questo modo di dire è spesso accompagnato da un tono rassegnato e implicitamente suggerisce di non prender parte a contese,

dispute o addirittura a scontri violenti, perché spesso chi cerca di far da paciere si trova ad avere, suo malgrado, la peggio (*ha la megliu parte!*).

«**Chi te sape t'arape**» ~ quello che può sembrare un'ovvietà è spesso il laconico commento a un apparentemente inspiegabile furto in casa: solo la complicità di chi conosce (*te sape*) abitudini e modi di fare, riesce a spiegare quello che prima non era comprensibile (*t'arape*).

«**Chi te vo cchiù bene de 'na mamma te 'nganna!**» ~ sulla stessa falsariga del detto poco prima analizzato, citiamo un altro modo di dire casalese, che probabilmente si troverà anche in altri dialetti: il massimo del bene immaginabile è quello della mamma, legata a un figlio anche carnalmente; chi asserisce di provare un affetto più grande può "solo" esser mosso da motivi reconditi.

«**Chi te' bona mugliera tremiéntiru a ru pere e chi te' bonu maritu tremiéntila a ru visu**» «(Per accorgersi di...) Chi ha una buona moglie guardagli (basta guardargli) i piedi (sineddoche indicante una parte per il tutto) e colei che ha un buon marito guardala in viso» ~ spesso l'armonia all'interno di una coppia si evince dal modo di vestire dell'uomo e dalla giovialità della donna.

«**Chi te' facci s'amarrita e chi no resta zita!**» «Chi è sfacciata si sposa, chi invece no rimane nubile!» ~ questo proverbio loda il "*Tenè facci*", che non è propriamente indice di cattiva creanza, ma se si è vivaci e disinvolti, si riesce ad aprire molte porte nella vita.

«**Chi te' le cumudità e 'nse ne serve, nun trova cunfessore che l'assolve!**», oppure «**[...], va a Roma addù ru Papa e nun l'assolve**» ~ non servirsi delle comodità già possedute significa macchiarsi di un peccato imperdonabile! Ovviamente si tratta di un detto dal tono scherzoso, per stigmatizzare comportamenti assurdi.

«**Chi te' póleva, spara!**» «Chi ha polvere, spara!» ~ metafora che vuole esaltare chi ha i mezzi, materiali o intellettuali che siano; solo

avendoli a disposizione, egli può usarli per farsi valere.

«**Chi te' santi 'mparavisu, nu' mor'accisu**», «Chi ha santi in paradiso, non muore ucciso» ~ avere protezioni in cielo; è un'assicurazione che la vita duri di più; tuttavia quelle "terrene", pur essendo meno sacre, aiutano a vivere meglio.

«**Chi va' nnanzi te lassa e chi ve' arretu te passa**», «Chi va davanti ti lascia e chi viene [da] dietro ti sorpassa» ~ L'uomo cui non arride la sorte viene sorpassato da tutti: distanziato da chi sta davanti e addirittura sorpassato da chi sopraggiunge da dietro.

«**Chi va sulu appriess'a pil'e penna, nun puta, nun zappa e nu' vegnégn!**» ~ è questa la perfetta descrizione del pensare solo (*va sulu appriess'a*) ai divertimenti (*pilu* indica i piaceri della carne), ai passatempi (per *penna* s'intende la caccia) e del rifuggire da ogni impegno lavorativo (*puta* e *zappa*): è chiaro che chi così si comporta, nella vita non raccoglie e non realizza niente (*nu' vegnégn*).

«**Chi vò vè e chi nun vò manna!**», «Chi vuole va e chi non vuole manda [un altro]» ~ per essere sicuri di ottenere qualcosa sollecitamente, o che qualcosa sia fatta con estrema precisione, spesso bisogna impegnarsi, o farla, di persona.

«**Ciagne comm'a vita tagliata**», "piangere a calde lacrime" ~ efficacissima e poetica metafora mutuata dal gergo contadino e riferita al tronco della vite che, se inciso, rilascia copiosamente quegli umori linfatici di cui ogni pianta è particolarmente ricca alla ripresa vegetativa; si noti la sovrapposizione di *vite/vita*, per designare la pianta come cosa viva, quasi dotata di un'anima propria.

«**Cientu niente accirèru ru ciucciu!**» ~ a volte l'eccessiva sottovalutazione di ogni piccolo disturbo e di tante piccole avvisaglie porta ad eventi che sembravano imprevedibili, ma che, col senno di poi, sono la logica conseguenza delle cose, perché, come diceva Totò, «*È la somma che fa il totale!*».

«**[La] Ciuccia de Fichella, cientu mali e la cola fracita**» ~ questo modo di dire che

condiviamo con la cultura partenopea, oltre alla storia della contadina Fichella che abbiamo abbondantemente illustrato nella prima parte, porta alla mente una curiosità: si racconta che la *Ciuccia de Fichella*, scheletrica e malmessa a causa della grama vita cui era costretta dall'avidità proprietaria, sia diventata il simbolo della squadra di calcio Napoli quando pochi mesi dopo la fondazione a causa degli scarsi risultati sportivi un giornalista esclamò che quella in realtà sembrava una squadra di ciucci: da allora per l'autoironia che da sempre contraddistingue il popolo napoletano, il simbolo della squadra, finalmente un orgoglioso e rampante cavallo Persano, quello dell'aviatore Francesco Baracca e della Ferrari per intenderci, venne sostituito dalla *Ciuccia de Fichella*.

«**Ciucciu picculu, pullitru pare!**» ~ spesso la ridotta statura e l'essere minuti fanno apparire qualsiasi persona (*Ciucciu picculu*) molto più giovane dell'effettiva età anagrafica (*pullitru pare*). Ad onor del vero, di questo modo di dire abbiamo ascoltato anche la versione che recita: «*Àsinu picculu, pullitru pare!*», ma la sostanza ovviamente cambia di poco.

«**Comm'a cifru!**» ~ adirarsi, andare in escandescenze, montare su tutte le furie.

«**Comm'è bbuono 'stu pagnuottu!**» ~ esclamò il sempliciotto che aveva appena assaggiato un dolce, prelibatezza mai provata in precedenza, e che infatti aveva confuso con il frugale pane di sempre.

«**Comme se l'accuntene**» ~ sta ad indicare l'altero e distaccato atteggiamento di chi è convinto di essere ammirevole e ammirato.

«**Conta sempe ru cuntù de Mingone**» ~ è riferito a chi ripete sempre e ossessivamente la stessa cosa. Nella realtà, Mingone era un creatore di *sporte*, che dalla sua sedia di lavoro era solito propinare a tutti gli avventori la medesima storiella.

«**Core cuntientu e vertula 'ncuogliu!**» ~ indica che spesso si può mostrare felicità [*«Core cuntientu»*] anche nella povertà, rappresentata in questo da la *vèrtula*, "il

tascapane" del lavoratore o "la bisaccia" del pellegrino medievale, colui che per definizione interpreta al meglio lo spirito francescano, vivendo dell'ospitalità e del buon cuore altrui.

«**Cumbinà nuovu nuovu!**» ~ oltre all'immediato significato fisico, riferito a chi è stato riempito di botte, la locuzione si usa quando si dice ogni cosa di qualcuno, sia in bene sia in male.

«**Cuntatinu, scarpe grosse e cereviegliu finu**», «Contadino, scarpe grosse e cervello fino» ~ questo famosissimo proverbio è un vero e proprio inno alla genuina intelligenza fortificata nell'esperienza e nella quotidianità; molte volte la cosiddetta "laurea del marciapiede" vale molto di più dell'ufficiale "pezzo di carta".

D

«De le Calènne nu'mme ne curu, basta che la notte de Santu Paulu nun fa scuru!» ~ “le Calende” erano per i Romani il primo giorno del mese, sacro a Giunone e quindi festivo, da ciò nel Medioevo si coniò il termine *calendario*, strumento di cui si sentì l'esigenza per fornire una migliore organizzazione dei giorni e dei mesi. In buona sostanza questo modo di dire evidenzia l'attaccamento del casalese alla festività di San Paolo, uno dei Compatroni del paese insieme a Maria Ss. delle Grazie e a San Giovanni Battista, e palesa la speranza che la notte precedente il 25 gennaio sia caratterizzata dal bel tempo (*«nun fa scuru!»*), anche disinteressandosi delle altre festività (*«De le calenne nu'mme ne curu»*).

«De Gioverì Murzìgliu chi 'nte' rinari se 'mpegni ri figli», «Di Giovedì Grasso chi non ha soldi s'impegna i figli [per mangiare bene]» ~ a volte il richiamo di certe ricorrenze, o meglio di certi capricci, è talmente irresistibile che pur di cedervi si possono commettere vere e proprie sciocchezze, nemmeno concepibili in tempi normali.

«Diu addù vere la neve spanne ru sole», *«Dio là dove vede la neve spande il sole»* ~ quella proposta è la mera traduzione letterale di questo modo di dire riferito alla Provvidenza divina, che interviene (*spanne ru sole*) là dove vede la necessità (*la neve*).

E

«**È bbuonu addù canta e male addù tremente**» ~ questo modo di dire è riferito alla civetta, *la cicciùtùla*, ritenuta dalla tradizione popolare un animale che porta sfortuna; nell'antica Grecia, invece, la civetta era considerata sacra alla dea Atena, dea della sapienza, virtù che l'animale simboleggia. In mezzo a questi due estremi si pone la cultura casalese, che ondeggia tra il bene (*bbuonu addù canta*) e il male (*male addù tremente*, cioè "dove guarda"). L'unica incontrovertibile verità è che si tratta sempre di un bellissimo rapace notturno.

«**È cciù bbona la ricotta che ru casu!**» ~ essendo la ricotta un latticino derivato dalla cottura del formaggio, e che quindi "viene dopo", questa frase potrebbe essere adattata a varie interpretazioni, ma nel contesto in cui ci è capitato di ascoltarla, un nonno orgoglioso che parlava di un nuovo nipotino, può averne una sola; «*Si vuole più bene ai nipoti che ai figli!*».

«**È male giobba!**» ~ esclamazione spesso ripetuta di fronte a eventi negativi o all'ipotesi di un loro verificarsi, che si può tradurre con «*È un brutto affare!*» oppure «*È una situazione preoccupante!*». Potrebbe trattarsi di un riferimento alla proverbiale pazienza di Giobbe, personaggio biblico che dovette tollerare tanti mali, giacché Dio gli tolse tutti i suoi beni e figli per verificare la sua devozione, ma che anche di fronte a tutto ciò non perse la fede: fu allora ricompensato con tanti figli e più di quello che aveva prima.

«**È megli'a cumannà c'a fotte!**» ~ comandare è meglio che "fottere", nel senso di congiungersi carnalmente. È il proverbio dell'esaltato: quasi certamente significa che "fottere" può esser fatto da chiunque indipendentemente dal ceto sociale, dal nobile e dal plebeo, o dalla posizione economica, dal ricco e dal povero, ma comandare, disporre liberamente dell'altrui volontà, è qualcosa che

soddisfa il proprio ego, esalta appunto. Ma francamente ci sembra impossibile trovare qualcosa di più cerebralmente gratificante del fare l'amore con la propria amata.

«**È megli'a esse parente a la cana che a ru cane!**» ~ metafora che intende sottolineare la differenza di trattamento tra la parentela della moglie (*la cana*) e quella del marito (*ru cane*).

«**È megliu 'na otta d'acitu che 'nu male vicinu!**» ~ è normale lamentarsi del vicinato, perché spesso un vicino è più prossimo dei parenti stessi, ma sarebbe opportuno conoscere il parere dei vicini sul nostro modo di porci e di relazionarci.

«**È picculu ma pesa!**» ~ detto di qualcosa, ma soprattutto di qualcuno, che contrariamente alle apparenze sa farsi valere.

«**E senza mussu!**» «Senza arrabbiarsi» ~ perentorio invito, tra il serio e il faceto, a non immusonirsi e a fare buon viso a cattivo gioco sia in una situazione ludica, il più frequentemente delle volte, sia in contesti ben più seri.

«**Èssu llocu!**» ~ esclamazione che esprime disappunto, ma in fondo c'è anche una sfumatura ironica alquanto evidente, visto che si vuole intendere: «*Ecco, lo sapevo che l'avresti detto [o «che sarebbe successo»]!*».

«**È vasciu e male 'ncavatu**» (o «**È curtù e male 'ncavatu**») ~ riferito a persona che, a dispetto dell'altezza, sprigiona un alto grado di vis polemica e litigiosità.

«**È zeppa de ru stessu legname**», «È un pezzo dello stesso legno» ~ allusione a pregi e difetti (ma più i secondi visto il tono con cui questo modo di dire è pronunciato) riconducibili all'appartenenza alla stessa famiglia. Ricorda il classico «*La mela non cade mai lontano dall'albero*».

F

«**Facemmu sciacqua Rosa e vivi 'Gnesa!**», «Facciamo sciacqua Rosa e bevi Agnese» ~ detto di una serata godereccia in cui ci si abbandona ai bagordi, ma in realtà può anche esser riferito a una vita passata a scialacquare come le cicale.

«**Facette la mala nuttata e la figlia femmena!**», «Fece una brutta nottata e la figlia femmina» ~ anticamente si preferivano i maschietti alle femminucce, visto che i primi avrebbero contribuito al bilancio familiare col proprio lavoro, mentre le seconde rappresentavano solo spese per una futura dote matrimoniale; quindi un lungo travaglio che portava alla nascita di una figlia stava a significare “troppa fatica per scarsi risultati”.

«**Fa comme t'è fattu e nun è peccatu!**» ~ si pensa che ridare ciò che si è avuto e nella fattispecie fare ciò che si è ricevuto, sia il modo migliore per non sbagliarsi, ma in realtà questo è un modo grossolano di autoassolversi: restituire ciò che si sopporta, nelle relazioni interpersonali per esempio, spesso significa abbassarsi al livello altrui e non è quasi mai una buona idea.

«**Fai comm'a la merula, cientu frischi e nisciunu suonu**» ~ proverbio che costituisce un amichevole rimbroto fatto a un sempliciotto, che parla tanto ma alla fine non dice nulla: in pratica è una critica verso chi fa solo chiacchiere.

«**Fa le cresse 'ncuorpu**» ~ vuol dire adirarsi in silenzio, non esternare la propria sofferenza.

«**Fa' male e penza, fa' bene e scorda**», «Fai il male e [ri]pensaci, fai il bene e dimentica[lo]» ~ fare del male senza motivo dovrebbe indurci a riconsiderare quello che abbiamo fatto, non solo per l'eventuale vendetta altrui, ma per i

pungoli stessi della nostra coscienza; al contrario, quando si fa una buona azione sarebbe opportuno dimenticarsene, non solo perché non si può essere certi della graditudine umana, ma soprattutto per meglio predisporre a farne dell'altro.

«**Farese piglià da Cence**» ~ sta per “inalberarsi”, “adirarsi”, ma poco si sa di questo modo di dire. Cence probabilmente era un personaggio di una commedia popolare dal carattere particolarmente iroso e collerico, o magari era la stessa incarnazione del demonio.

«**Farese la cartella!**» ~ un tempo tale locuzione era popolare al maschile («**Farese ru cartieglu!**») e sta per “essersi giocato tutte le carte che la vita mette a disposizione” e quindi «**Passare a miglior vita!**», «**Tirare le cuoia!**».

«**Farese ru bigliettu**» ~ tale modo di dire sta a significare “morire”, “spegnersi” ed è equivalente a quello precedente.

«**Farese ru paparieglu**» ~ questo modo di dire, ormai caduto in disuso, sta per «**Finir male**», «**Morire**» e quindi, come si vede, è essenzialmente equivalente al precedente, più moderno, che praticamente lo ha sostituito.

«**Fa ru pigli'e porta**» ~ la tecnica con cui il cacciatore addestra il proprio cane per “prender e portare” le prede cacciate è qui usata come modo di dire per definire l'atteggiamento tipico del pettegolo o dello spione, che assorbe come una spugna quanto gli viene detto e lo riporta ad altri, magari condendolo con qualche personale dettaglio che meglio serve a seminare discordia e alimentare contrasti.

«**Fa ru serevizziu!**» ~ questo modo di dire trae origine da un apparecchio medico, *il serviziale*, una volta usato per fare il clistere: oggi in disuso, almeno nella sua forma originaria. Era

formato da una sacca posta in alto come una flebo, che attraverso un tubicino favoriva l'introduzione per via rettale di particolari soluzioni lenitive nell'intestino. Questo meccanismo ha dato origine a tale espressione, un po' colorita, ma che traduce efficacemente l'*"andare in quel posto a qualcuno"*.

«Fà tacca e ciuovi» ~ ridurre qualcuno o qualcosa ai minimi termini, anche solo con chiacchiere continue e illazioni varie: equivale al più moderno *«Mètt'a cavagliu a nu puorcu»*, proverbio che analizzeremo in seguito.

«Fà tre ciceri e tre caurari» ~ usato spesso nel parlato quotidiano, questo modo di dire stigmatizza in egual misura l'esagerata opulenza e la miseria: insomma, l'eccesso o il difetto in qualsiasi cosa.

«Fatte ru liettu ca nun sai chi t'aspietti» ~ chiaro invito a prepararsi a ogni evenienza e a non farsi mai cogliere di sorpresa: questo proverbio ricoda la "parusìa", cioè la venuta di Gesù alla fine dei tempi indicata nelle Sacre Scritture, secondo la quale *«[...] il giorno del Signore verrà come un ladro di notte»* (1 Tessalonicesi 5,2), cioè quando, appunto, non te l'aspetti.

«Figlia de iatta, si nu' mozzeca, rancica!», «Figlia di gatta, se non morde, graffia!» ~ spesso il caratterino di una madre viene trasmesso alla figlia, forse in maniera attutita, per cui se non morde come la madre, la figlia sicuramente graffierà!.

«Figliu de (i)aglina 'nterra ruspa» ~ proverbio dal significato altamente intuitivo che rimarca la continuità di pensiero e atteggiamenti tra un figlio e i suoi genitori.

«Figliu de la (i)aglina bianca!» ~ scherzosa espressione con cui si addita qualcuno che, in una circostanza qualsiasi, riceve un trattamento diverso da altri.

«Forza de giuvini e volontà de viecci» ~ non ha bisogno di traduzione alcuna questo proverbio che più che casalese è un'universale constatazione della realtà: unendo la vigoria giovanile e la forza

esperienziale degli anziani, e quindi possanza fisica e volontà matura, probabilmente si creerebbe una sorta di super uomo.

«Frii ru pesce e uarda la iatta!», «Friggi il pesce e [nel contempo] tieni d'occhio la gatta!» ~ Fidarsi è bene, non fidarsi è meglio! È il messaggio che vuol veicolare questo modo di dire; ovviamente, quella del pesce fritto e della gatta è solo una metafora, che nasconde un ben più concreto invito a guardarsi intorno.

G

«Giacchinu fa la legge e Giacchinu mor'accisu» ~ il "*Giacchinu*" citato era il cognato di Napoleone, Gioacchino Murat, re di Napoli fino alla fucilazione avvenuta a Pizzo Calabro nel 1815 in conseguenza di un tentativo di sedizione, la quale fu subitanea anche grazie ad una legge da egli stesso emanata: il codice penale prevedeva, infatti, la massima pena per chi si fosse reso autore di atti rivoluzionari e la sentenza di morte era da eseguire entro mezz'ora. In base a questo episodio storico si raccomandava attenzione nel legiferare, proprio per evitare leggi e decreti, ma in senso più lato tutti gli atti, che avrebbero potuto ritorcersi contro l'autore stesso.

«Gl'arcu de matina ne vence 'na cantina, gl'arcu de sera ne vence 'na cannela», «L'arcobaleno al mattino riempie una cantina, l'arcobaleno di sera riempie una candela» ~ questo proverbio è un tipico esempio di antica esperienza contadina, secondo cui la comparsa dell'arcobaleno al mattino portava tanta pioggia da riempire una cantina intera, mentre di sera ne portava poca.

«Gl'uossu viecciu 'ngrassa ru pignatu» ~ metafora tesa ad esaltare l'esperienza degli anziani (*Gl'uossu viecciu*), che spesso permette di cavarsi d'impaccio, di trarsi fuori (*'ngrassa*) da una spiacevole situazione della vita (*ru pignatu*).

«Gira, ota e martella!», «[Il fabbro] Gira, volta [rigira] e martella [il pezzo di ferro]» ~ questo modo di dire può riferirsi sia al perder tempo del fannullone che gira a vuoto senza nulla concludere, o al paziente impegno del lavoratore, il fabbro nella fattispecie, che con amore e passione si dedica alla propria attività fino a quando non riesce a raggiungere la perfezione.

H

«Ha fattu chigliu fietu e basta!» ~ questo modo di dire è un'ironica stigmatizzazione del tentativo di fare qualcosa (in verità *fiétu* è un termine un po' più volgare), senza effettivo e concreto seguito, perché reso vano dalla mancanza di volontà o di coraggio.

«Ha fattu comm'a Trippatuóstu!» ~ poco sappiamo di questo modo di dire usato spesso dai giocatori di *Tressette* per sbeffeggiare e deridere chi gioca subito i "Tre" in suo possesso. Innanzitutto c'è da dire che i quattro "Tre" sono le uniche carte sicuramente vincenti a questo gioco e potrebbero essere usati per strategie a lungo termine: in tal modo si agisce proprio come *Trippatuostu*, un personaggio, non si sa quanto reale, voglioso di arraffare tutto ma che spesso però rimane a mani vuote proprio per la sua impulsività.

«Ha sautu ru rarigliu» ~ modo di dire dal significato altamente intuitivo; qui assume, però, una ben precisa valenza ironica, alludendo ai gradini della scala sociale.

«Ha truatu Cristu a mete e la Maronna a coglie!», «Ha trovato Cristo a mietere (il grano) e la Madonna a raccogli(erlo)!» ~ sarcastico riferimento a chi, in una circostanza imprecisata, "trova" una situazione estremamente fortunata sotto ogni punto di vista, magari anche ritenuta immeritata da chi forse è umanamente invidioso.

I

«lamm'a fenì a pisci fetienti» ~ a Casale sono chiamate “*fetienti*” delle erbacce dall'odore nauseabondo; tuttavia, in questa locuzione il lemma non assume la funzione di sostantivo, bensì di aggettivo, che sta per “disgustoso, puzzolente”, in riferimento ai pesci che marciscono. Il detto indica, pertanto, il degenerare di una situazione tra due persone.

«ì 'mparavisu pe' sbagliu!» ~ descrive la fortunata ventura di chi, del tutto inaspettatamente, si trova a beneficiare (*ì 'mparavisu* sta per «*Andare in Paradiso*», visto che “*in+p*” diventa “*'mp*”) di qualcosa a lui non destinata (*pe' sbagliu!*).

«I sparagnu muglierema a ru liettu e gli ati se ne verunu bene pe ri cantuni» ~ è proprio un brutto scherzo del destino conservare una cosa (peggio se si tratta di qualcuno) e privarsene a costo di sacrifici, per vedersela beffardamente soffiare sotto il naso da altri.

«I truennu frunzelle e cauzelle» ~ cercare il pelo nell'uovo, essere pignoli.

«I vengu da ru muortu e tu rici che è vivu?» ~ questo scherzoso modo di dire intende criticare l'insistenza di chi, pur in presenza di prove oggettive e nettamente contrarie, continua con pervicacia a sostenere le proprie tesi.

L

«**La Cuncetta: a Natale su ricissette, ma chi bbuonu ri sape cuntà riciottu ri fa truà**» ~ antico modo mnemonico utilizzato per contare i giorni che separano la festività dell'Immacolata Concezione, istituita da Pio IX l'8 dicembre 1854, e il Natale. Il detto, presente più o meno simile anche in altre lingue locali, gioca sull'ambiguità di contare il giorno iniziale (l'Immacolata Concezione) e quello finale (Natale), tipico di chi tiene a godersi appieno entrambe le Feste, mentre ovviamente per un calcolo corretto si dovrebbe calcolare solo uno dei due.

«**L'acqua 'ncielu sta pesata, si nun fa de Viernu fa d'Estate!**» ~ ecco un'altra delle innumerevoli locuzioni meteorologiche del dialetto casalese. È un proverbio che smentisce in parte l'imprevedibilità del tempo, che si è andata acclarando in questi, facendo pensare piuttosto all'ineluttabilità di fenomeni che se non si verificano nelle stagioni solite (autunno, inverno) comunque ci saranno quando meno ce le aspetteremmo (primavera, estate) perché tanto *'ncielu l'acqua sta pesata!*

«**L'aglina fa gl'uovo e ru gliagliu cachetea**» ~ intuitivo modo di separare nettamente la persona pragmatica (*"l'aglina - che - fa gl'uovo"*) da quella che si perde soltanto in chiacchiere inconcludenti (*"ru gliagliu - che - cachetea"*).

«**L'arte de Frangalassu: mangia, veve e va a spassu**» «L'arte di Frangalasso: mangia, beve e va a spasso» ~ mangiare, bere, non fare e pensare a niente: non è forse il miglior lavoro immaginabile? Questo proverbio, ritagliato su Frangalassu (o Frangalassu) personificazione del nullafacente che vive a scrocco, descrive alla perfezione il cortigiano rinascimentale, che aveva elevato a vera e propria arte il "far niente", e in periodi più recenti, *il giovin Signore* protagonista di un poemetto di Giuseppe Parini. Ma il dolce far niente sarà poi così dolce?

«**La capu che nun parla è chiamata cucozza!**» ~ riferimento alla testa che non è in gradi di sviluppare un'opinione propria, assimilabile a una zucca vuota, dal momento che la scarsa propensione al ragionamento e all'esternazione delle proprie idee è cosa molto lontana dalla saggezza.

«**La carna 'ncopp'a gli'uossu ce luce**» ~ metafora popolare, colorita ma efficace, che sta ad indicare che la bellezza di una ragazza quasi sempre si accompagna ad una certa floridezza fisica.

«**La corsa se vere a ru sincu**» ~ sottolinea l'effimero e ingannevole valore di qualsiasi risultato parziale, giacché quello che conta è il traguardo conclusivo: non a caso, in ambito scacchistico si suole dire «*Chi dà scacco inutilmente prima o dopo se ne pente!*».

«**La gente và truennu ru coccu ammunnat'e bonu**» ~ questa metafora stigmatizza l'atteggiamento di chi vuole (*và truennu*) arrivare a fortune e agi senza pensare per niente di dover affrontare il minimo sforzo (*ammunnat'e bonu*) per ottenerle.

«**La leccaressa se crerea cupèta e invece eunu craste de pignatu!**», «L'ingorda pensava fosse torrone e invece erano cocci di terracotta» ~ questo modo di dire, usando come esempio il gustosissimo dolce natalizio (la *cupeta*), ammonisce a non fidarsi troppo delle apparenze, perché la fretta è notoriamente una cattiva consigliera.

«**La mamma pe ru figliu se leva ru murzigliu, ru figliu pe la mamma se ru otta 'nganna**», «La madre per il figlio si priva (pure) di un boccone di pane, (mentre) il figlio per la madre se lo butta in gola (lo mangia)» ~ difficilmente si riescono a trovare modi di dire adeguati ad esprimere lo slancio che ogni madre ha per un figlio: questo è uno di quelli, e parla di una madre che è pronta ad affrontare ogni sacrificio

per il benessere di un figlio che, al contrario, è sempre un po' "egoista".

«**La merula cecata de notte facette ru niru**» ~ si cita con tono ironico quando qualcuno, per testardaggine o convinzione, ritiene di poter fare qualcosa nel momento che obiettivamente risulta il meno adatto, al pari di una merla che si ostina a fare il nido senza l'adeguata luce diurna.

«**La morte de ru purpu è la cipolla, la salute dell'omme è la taverna**» ~ evidente e sagace parallelismo tra il modo migliore di cucinare un polpo e quello di cucinare... un uomo!

«**La morte va a rattà addù nun prola**» ~ *Rattà addù prola* è un detto napoletano che sta per "risolvere proprio quel problema", "aggiustare una situazione": intervenire senza necessità («*rattà addù nun prola*») vuol dire "far danni", non a caso nella circostanza in cui l'abbiamo udito lampante e rassegnata era la constatazione dell'imprevedibilità della vita, e delle sventure spesso tragiche («*La morte*») che ne costellano il percorso.

«**La pezza vecchia salva la nova**» ~ spesso "conservare" qualcosa di vecchio, in questo caso *la pezza*, è quasi sempre un'abitudine criticata e guardata con sospetto, ma che può risultare decisiva in molte situazioni (*salva la nova*).

«**La pregezione nun cammina e le cannele se cunsumunu**» ~ altro modo di dire che stigmatizza il perder tempo, il farlo trascorrere inutilmente (*La pregezione nun cammina*), senza pensare che gli eventi scorrono naturalmente (*le cannele se cunsumunu*, cioè «si consumano»), incuranti o meglio inconsapevoli del lassismo umano.

«**La prima scopa la casa, la seconda "signora" è ciamata!**» ~ questo proverbio che si riferisce alla "moglie" evidenzia, stigmatizzandola, la disparità di trattamento tra la prima, spesso trattata alla stregua di una serva, e la seconda moglie.

«**La regina avette bisuognu de la vicina!**» ~ un vero e proprio invito alla cordialità, riferito nella fattispecie al mantenimento di rapporti di

buon vicinato: purtroppo non è sempre così, ma sarebbero sempre auspicabili e nei piccoli paesi quasi obbligatori.

«**La rrobba nun è de chi l'acquista, ma de chi se ne vere bene**», «La roba non è di chi l'acquista, ma di chi ne gode» ~ accumulare incessantemente senza godersi il frutto delle proprie fatiche prepara la strada a chi ha come filosofia di vita lo scialacquare e si ritroverà a godere dell'altrui lavoro senza essersene minimamente preoccupato. Anche il protagonista della novella *La roba* del siciliano Giovanni Verga, tal Mazzarò, è talvolta tratteggiato quasi come eroico o degno di lode, ma alla fine appare ridicolo e grottesco.

«**La spica cena avascia la capu**», «La spiga piena abbassa il capo» ~ la saggezza accumulata nel tempo, «*la spica cena*», è una metafora dell'essere diventati adulti ed esperti, per nulla propensi a modi arroganti e vanesi: chi è maturo «*avascia la capu*» con rispetto e umiltà, per non sprecare il breve tempo della vita!

«**La spina pogne a chi la te'**» ~ intuitivo questo modo di dire: ogni dolore *pogne*, ovvero "punge", "dà fastidio", "fa stare male" solo la persona interessata (*a chi la te'*); gli altri possono manifestare la loro vicinanza, che è sempre di utile conforto, ma non sono personalmente investiti dalla stessa sofferenza.

«**La troppa cunfirenza è la mamma de la male crianza!**» ~ «*Amici cu' tutti e fedeli cu' nisciunu!*» si esclama spesso e in effetti l'eccessiva familiarità o la mal riposta fiducia possono essere foriere di sgradevoli imbarazzi e cocenti delusioni.

«**Lavatura de facci**» ~ fare finta di offrire il proprio aiuto senza la minima convinta partecipazione o immedesimazione, ma tanto per rispondere a una convenzione.

«**La vecchia tenea cient'anni e se ulea 'mparà!**», «La vegliarda aveva cent'anni e bramava di apprendere!» ~ con la sua saggezza è uno dei proverbi più profondi che il nostro dialetto ci consegna. Un tempo "cento anni" sembrava un'età irraggiungibile, quasi

mitica, ma nonostante questo la mente e la voglia di tendere sempre al miglioramento, pur tenendo presente i limiti umani, punta sempre e comunque all'apprendimento (*se ulea 'mparà*).

«Le campane se sentunu a cocce!» ~ in tal modo si evidenzia l'esigenza di sentire entrambe (a cocce) le versioni di una storia, per farsi un'opinione obiettiva, equanime e il più vicino possibile alla realtà.

«Le ciaccere fannu perucci!», «Le chiacchiere fanno i pidocchi!» ~ espressione di chi preferisce la concretezza del fare alle inutili parole, che a lungo andare stancano e danno fastidio come i pidocchi.

«Le iasteme su comm'a le foglie, chi le semmena le raccoglie» ~ bestemmia non è mai elegante ed è sinonimo d'ignoranza, visto che chi bestemmia solitamente dice di non credere, ma comunque inneggia, anche se in modo negativo, a un'entità da egli stesso negata. Non a caso il proverbio dice che essa si ritorce contro lo stesso che la pronuncia.

«L'erca e la merca» ~ le locuzioni tipiche del nostro dialetto rappresentano il serbatoio da cui attingere termini ormai caduti in disuso: l'avverbio *erca*, “dovunque”, “dappertutto”, è uno di questi, mentre la *merca* è probabilmente una storpiatura - appositamente voluta per produrre un gioco fonico con la parola precedente - de “l'America”, l'altro mondo per antonomasia; insieme danno origine a questa molto simpatica espressione.

«Le parole toe su cumm'a ri friuli miei!» ~ a conferma di quanto poc'anzi affermato, qui vi è *friulu*, termine quasi completamente misconosciuto, che decenni fa indicava *una scorreggia*, *una flatulenza*, per la quale oggi si usa correntemente *piritu*, più italianizzato e più moderno.

«Levà de pere» ~ scoraggiare, esser frenato, veder frustrata una propria iniziativa o proposta.

M

«**Madama Pellerina iett'a coglie ri pretusini e se spezzette ru filu de le rine**», «Madama Pellerina andò a raccogliere i prezzemoli e si spezzò la schiena» ~ si usa per apostrofare una persona delicata, spesso assalita da piccoli acciacchi che e risultano estremamente fastidiosi, o che non riesce a sopportare le fatiche più insignificanti: «*Me pari madama Pellerina*».

«**Mancu pe poce 'nta ri panni suoi**» ~ si dice parlando di una persona cui purtroppo è capitata una disgrazia.

«**Mangià a tèrra crepàta!**» ~ questo modo di dire, molto pittoresco e usato, sta per «divorare con grande appetito, fino a riempirsi esageratamente».

«**Manneggia ru nnemicu de Cristu!**» ~ simpatico modo per imprecare contro qualcuno senza bestemiare veramente.

«**Manneggia ru Pataturcu!**» ~ coloratissima espressione catartica, molto diffusa in generale in area campana, in virtù dei numerosi contatti che Napoli ha avuto con i turchi saraceni, esclamazione che si predilige per non cadere nella blasfemia. In verità la sua origine non è ben chiara: come ipotesi possiamo azzardare l'endemico timore popolare per "i turchi" («*Mamma li Turchi*») spesso associati a ogni male («*Fuma comm'a 'nu turcu*» o «*lastema comm'a 'nu turcu*»): forse il tutto deriva dalla diffidenza verso chi fu responsabile della caduta del Santo Sepolcro, "il Turco" o meglio i turchi Selgiuchi, diffidenza alimentata anche dalle autorità religiose dell'epoca che contro di loro bandirono Le Crociate. Magari, come ultima ipotesi, si chiamerebbe in causa Mustafa Kemal Atatürk, primo presidente della Turchia ed eroe nazionale turco, ma questo ci sembra essere un passato fin troppo recente.

«**Marzu ulepone, nulu e senza sole**» ~ evidente allusione al "comportamento" ambiguo e spesso infido del mese di marzo, che fa

dell'imprevedibilità più totale la cifra del suo essere, osservato dal punto di vista dell'agricoltore che spera nella sua tenuta. È uno dei tanti proverbi meteorologici, che spesso sopravvivono nella memoria, ma che perdono sempre più di effettiva sostanza.

«**Mazz'e paniegli fannu ri figli begli, case e palazzi fannu ri figli pazzi**» «Mazza e pane fanno i figli belli, case e palazzi fanno i figli pazzi» ~ la violenza non è certo un metodo educativo proponibile, ma i modi decisi possono fare solo bene: i «No!» aiutano a crescere più dei troppi permessi accordati; anche elargire soldi senza regole può far deviare un figlio, che crede in tal modo di essere "amato" più di altri coetanei, senza sapere, invece, che spesso è solo un modo di scaricarsi la coscienza per vuoti difficili da colmare.

«**Megli'a faticà cu chi 'nte paga che a parlà cu chi 'nte capisce**» ~ lavorare senza essere pagati è ovviamente una grande iattura, specie per chi fa affidamento sulla "giornata" e non sullo stipendio fisso, ma una cosa è peggio, scontrarsi contro il muro dell'ignoranza: chi, infatti, è ignorante e per di più presuntuoso crederà sempre che ogni suo pensiero sia il migliore possibile e non cambierà mai idea.

«**Megliu dui vote curnutu, che na vote fessu**», «Meglio essere doppiamente cornuti che passare per fessi» ~ chissà se è vero... Riguardo a un simile interrogativo, il dubbio è più che legittimo! Non pensiamo ci sia altro da aggiungere.

«**Megliu 'na male mesata che 'na bona iurnata**» ~ esaltazione dello stipendio fisso a fronte del lavoro occasionale, per quanto ben remunerato. A rigor del vero, va detto che spesso chi lavora "alla giornata" presso un datore di lavoro, magari fungendo da bracciante agricolo, pur non godendo di uno stipendio fisso, è talmente specializzato in un certo campo al punto da farne la propria, gratificante,

scelta di vita: tale modo di fare dimostra flessibilità e capacità di adattamento alle mutate leggi di mercato, non a caso si parla sempre più frequentemente di *Impresa Personale* e quindi di colui che è il “capo di sé stesso”.

«Megliu struie le scarpe che le lenzole!»
«Meglio consumare le scarpe che le lenzuola!» ~ intuitiva la chiave di lettura di questo proverbio: consumare le scarpe significa essere continuamente in attività, in movimento, e quindi lavorare, mentre stare tra le lenzuola significa poltrire, abbrutirsi e accumulare più stress di chi invece si realizza con il lavoro. Magari ci si stanca, ma ci si sente molto più realizzati!

«Megliu tirà 'na mola a santa Bellonia che nu centesimu a chigliu là!», «Meglio [È più semplice] cavare un molare a Santa Apollonia che un centesimo a quello [visto che è turchio]» ~ molto erudito e attento alla tradizione agiografica questo proverbio, perché va ricordato che secondo la tradizione cristiana a santa Apollonia di Alessandria, martire del III secolo, furono strappati i denti durante il martirio, quindi stando a questo detto, volutamente paradossale, sarebbe impresa meno ardua cavare un dente a chi già non ne ha, che spillare soldi a chi ha fama di taccagno!
«Mente l'ereva cresce, ru ciucciu s'arraggia!», «Frattanto che l'erba cresce, l'asino [cui è destinata] muore di fame!» ~ questo proverbio ricorda la nota locuzione latina presente nelle *Storie* di Tito Livio, riferentesi ad un episodio del 219 a.C., quando la città iberica di Sagunto, assediata dai Cartaginesi, chiese aiuto a Roma: “*Dum Romae consulitur, Saguntum expugnatur*”, che si può tradurre con “Mentre a Roma si discute, Sagunto viene espugnata”, e stigmatizza la lentezza di una decisione che spesso, per evitare l'irreparabile, deve essere il più celere possibile.

«Me pari 'nu ciucciu ammardatu!» ~ rivolgersi così a una persona significa dirgli che è fin troppo coperto, vestito: *ammardatu* infatti deriva dalla *varda*, la stuoia con le tasche che il contadino pone sulla schiena dell'asino e che

quindi lo ricopre. È un'esclamazione scherzosa e confidenziale.

«Me pari santu Paulu spetturatu» ~ rifacendosi alla statua lignea del Santo Patrono casalese, portata in processione il 24-25 gennaio quando la temperatura è quasi sempre rigida, le mamme usano questo amorevole rimbroto per i propri figli, che non si curano del proprio abbigliamento spesso poco adeguato.

«Mèrteca ca penne!» ~ modo di dire per indicare l'instabile equilibrio di qualcosa in bilico.

«Mett'a cavagliu a nu puorcu» ~ *ru 'nciuciu*, il parlottio incontrollato, somnesso e a mezzabocca, lo spettegolare sfrenato spesso fatto inventando fatti e circostanze, è una vera e propria piaga che affligge ogni piccolo paese: chi ne è il bersaglio viene «*Miss'a cavagliu a nu puorcu*», circostanza che mina la reputazione di qualcuno con illazioni di varia natura.

«Me te' a varda e sella», «Mi tiene come sottosella e sella» ~ modo di dire di chi si lamenta di essere sfruttato come un asino, una bestia da soma. È brutto essere considerato solo nell'eventualità di un bisogno e sentirsi come una specie di ruota di scorta.

«Mette la campana 'ngann'a ru iattu» ~ usato nel senso di “insospettire”, “mettere qualcuno sull'attenti”, “sul chi vive”.

«Mette le mani 'nnanzi pe' nun carì!», «Mette le mani davanti [a mo' di istintivo riparo per il corpo] per non cadere!» ~ questo proverbio sta ad indicare la volontà di chi furbamente si prepara una via d'uscita per ogni occasione, una scusa da utilizzare alla bisogna, all'occorrenza!

«Mette 'na pezz'a culore!» ~ questa locuzione sta per trovare la scusa adatta (*Mette 'na pezza*) per ogni situazione, anche la più sconveniente (*a culore*): in effetti questo tipo di improvvisazione è un po' irritante.

«Mette pieccu a ogni cosa», «Trova difetti dappertutto» ~ la pignoleria, che se portata all'eccesso diventa un vero e proprio difetto, a volte conduce a intromettersi continuamente, a mettere becco in tutto (ecco un'altra accezione

di *pieccu*) e ad essere spesso distruttivo e mai costruttivo.

«Mettese 'nquantunque!» ~ questo modo di dire, poco usato ed appartenente ormai a un tempo lontano, significa *«Mettersi in ghingheri»*, *«Cercare di fare una buona impressione»*.

«'Mparavisu 'nse va 'ncarrozza!», «In paradiso non si va in carrozza» ~ così come la strada per la felicità eterna è difficile oltre ogni misura, anche ogni cosa su questa terra deve essere conquistata con sacrificio e privazioni, dagli agi più smodati al rispetto quotidiano degli amici.

«Muortu Mantieglu 'nse fannu cciu metali?», «Morto Mantieglu, non si fanno più cumuli di paglia?» ~ *Mantieglu* era un contadino specializzato nella creazione dei covoni di grano (*ri metali*), la cui opera, pur essendo ritenuta indispensabile per tali lavori, doveva ovviamente essere continuata anche in sua assenza: sarà scontato, ma in pratica la vita deve andare avanti, sempre e comunque.

«Muortu ru serpe fenitu ru 'nciarmu!» ~ questo modo di dire è chiaramente retaggio di antiche credenze: gli effetti di una cattiva azione (*fenitu ru 'nciarmu*), vengono meno con la scomparsa (*Muortu ru serpe*) di chi la compie. Spesso purtroppo è solo una vana speranza!

N

«**‘Na botta a ru sirciu e nat’a la otte**», «Un colpo al cerchio e un altro alla botte» ~ la mediazione spesso viene criticata, ma è quasi sempre una vera e propria arte, che spalanca molte porte infilandosi nei pertugi più angusti: la diplomazia ne è l’esempio principe. A volte è un rifugio obbligato da due proposte fintamente o troppo alternative, cosa che consiglia di non schierarsi: non a caso un’antica massima medievale, nell’esprimere l’ideale greco della misura, della moderazione, dell’equilibrio, dice che *In medio stat virtus* (“La virtù sta nel mezzo”, tra due estremi cioè che sono ugualmente da evitare). Ecco, forse il non avere un’idea, o soffocare quelle che si hanno per puro spirito utilitaristico, è un atteggiamento da aborrire e da cui rifuggire sempre e comunque.

«**‘Na femmena e ‘na papera arrizzeru nu mercatu**», «Una donna e un’oca fecero un mercato» ~ scherzoso accostamento che sta ad indicare quanto una donna arrabbiata sia in grado di emettere grida e fare confusione.

«**‘Na mamma campa cientu figli, ma cientu figli nun campunu ‘na mamma!**» ~ paternalistico e quasi rassegnato rimbroto fatto ai figli che tendono, anche involontariamente perché spesso costretti dalle mutate necessità della vita, a trascurare i genitori.

«**‘Na ot’a’gli’annu se po fà ru rannu**» ~ non pensiamo che questo detto abbia bisogno di traduzioni, ma comunque ricordiamo il suo nobile corrispondente latino *Semel in anno licet insanire* [Una volta all’anno è lecito (è concesso) fare pazzie].

«**Natale cu ru sole e Pasqua cu ru tizzone!**» ~ è praticamente infinito il “filone meteorologico” dei modi di dire: si può stabilire una diretta relazione, dal punto di vista del tempo atmosferico, tra due giorni distanti tre o quattro mesi? Ebbene questo modo di dire, per il quale siamo certi non ci sia bisogno di

traduzione alcuna, lo fa, e spesso succede proprio così!

«**‘Nce se vere manc’a iastemà!**» ~ la bestemmia è sempre un’abitudine esecrabile, si creda o meno in ciò che si maledice, poiché ne va dell’intelligenza della persona: come si fa, infatti, a imprecare contro ciò in cui non si crede? Detto ciò, è innegabile che questa esclamazione, che si può tradurre letteralmente con «[È talmente buio che] *Non ci si vede nemmeno per bestemmiare!*», faccia letteralmente sbellicare dalle risate.

«**‘Nce sta pezzentaria senza rifettu!**» ~ quella che sembra una normale constatazione della realtà, è in definitiva un vero e proprio rimprovero, una critica (e quindi fuori luogo!) al *modus vivendi* di ogni persona o di un gruppo familiare, che per abitudine mantiene determinati “vizi” (*rifettu*), o presunti tali, che inconsapevolmente ne causano la rovina finanziaria (*pezzentaria*).

«**‘Ncoppa a ru cerasieglu**» ~ una delle tante espressioni ormai in disuso, anzi forse addirittura cadute nel dimenticatoio, che descrive qualcuno che corre grave pericolo, oppure è sul punto di passare a miglior vita: su un giovane albero di ciliegio non solo si sta in bilico, ma trattandosi di un virgulto, che è quindi poco robusto perché in formazione, si è a forte pericolo di caduta.

«**‘Ncuorpu puri vale!**», «[Pensare] Nel proprio intimo vale lo stesso!» ~ spesso ciò che si pensa, ma si ha l’accortezza di non dire, può avere uguale valore, specie nel caso di una bestemmia o di un improprio.

«**‘Nfucà le vespe**» ~ il tipico modo di apostrofare qualcuno che, ben lungi dal cercar di ricucire una situazione, intende seminare zizzania tra le parti in causa.

«**‘Nse la fannu la barba cu’ chistu pennieglu!**» ~ il pennello per la barba è notoriamente morbido, per stendere meglio il

sapone e preparare nel migliore dei modi la pelle per la rasatura: ecco, paragonare sé stesso a un pennello da barba poco adatto a radersi, significa in questo caso affermare la propria “scarsa malleabilità” e quindi nessuna arrendevolezza verso l’altrui volontà.

«**Nt’affiguru propriu!**» ~ usato spesso col senso spregiativo di “Non ti calcolo, non hai nessuna importanza per me, addirittura non ti vedo perché sei una nullità”.

«**Nta ‘na ritta e ‘na fatta!**», «**Detto, fatto!**» ~ tale modo di dire, molto usato nel parlato quotidiano, può essere reso in modo efficace e asciutto, quasi icastico, con una sola parola: «**Velocemente!**».

«**N’tè le menà ‘ste prete ‘mpiettu!**» ~ è un modo sarcastico per invitare qualcuno a non illudersi, giacché un evento non andrà certo nella direzione sperata e probabilmente non si verificherà mai.

«**N’tencu calimma!**», «**Non ho forze! Non ce la faccio!**» ~ è la rassegnata esclamazione di chi si lamenta della stanchezza o perché si sente sempre più debilitato dalla vecchiaia.

«**Nte ne fa menì!**» ~ tale locuzione che possiamo tradurre a senso con «**Non farci caso!**», oppure ancor più semplicemente con «**Sopporta!**», pronunciata in tono confidenziale e dimesso, quasi scusandosi, possiamo renderla letteralmente con «**Che non ti venga [ai nervi]**», anche se, come detto altrove, una traduzione strettamente letterale difficilmente trasmette il sentimento che anima una lingua.

«**Nte vatte ‘mpiettu**» ~ indica il gesto del penitente che frequenta assiduamente la chiesa, più per atteggiamento perbenista che per reale contrizione: ovviamente, però, qui è usato prettamente in tono sarcastico e canzonatorio.

«**Ntruncu!**» ~ molto più che veloce, immediatamente, istantaneamente, quasi bruscamente; ricorda molto «**Una botta!**».

«**Nu’ mmore de toccu e more de tacca**» ~ metafora per indicare, che evitato un pericolo, subito si incappa in un altro dalle conseguenze spesso peggiori.

«**Nu sfriccicu de aucerta!**» ~ spesso si usa sarcasticamente per definire una situazione che prometteva sviluppi clamorosi, ma che alla fine si è rivelata di poco conto, sia in un senso più concreto (da una cosa che sembrava problematica è scaturita un’inezia), sia con un’accezione temporale, di durata (un evento alla fine si è risolto in un lampo).

«**Nu’ sfotte ru mazzariegliu!**» ~ probabile derivazione napoletana anche per questo modo di dire, visto che a Napoli la “Mazzarella di San Giuseppe”, cioè il bastone da sempre associato nell’iconografia a San Giuseppe, padre putativo di Gesù, è una reliquia da secoli custodita, ed essendo oggetto di devozione popolare si tende a toccarla, accarezzarla, fino a averla quasi completamente rovinata, tanto che di rado ormai viene esposta al pubblico. Da qui il detto “**non sfruculiare la mazzarella de San Giuseppe**” ancora oggi utilizzato come avvertimento, tra il serio e il faceto, a tenere un comportamento non provocatorio.



«**Oce de populu, oce de Diu**», «Voce di popolo, voce di Dio» ~ con l'antico motto latino *Vox populi, vox Dei* si stabilisce la verità di una cosa quando il popolo è concorde nell'affermarla. Esso fa riferimento al fatto che anticamente la voce del popolo era davvero considerata la voce di Dio, tant'è che gran parte delle scelte più importanti venivano fatte per acclamazione popolare (come le più rilevanti cariche amministrative ed ecclesiali). Questa antica sentenza si ripete, dunque, talvolta per significare che opinioni e giudizi popolari, o comunemente accettati, devono o possono ritenersi veri e giusti.

«**Occa mia addimanna!**» ~ iperbole scherzosa usata per descrivere situazioni in cui, trovandosi di fronte all'abbondanza, come per esempio di cibo, ci si rende conto che basta solo chiedere per ottenere qualsiasi cosa.

«**Ogni 'ntuppamientu è giuvamientu**» ~ versione nostrana di «*Non tutti i mali vengono per nuocere*».

«**Omm'e niente**» ~ questo modo di dire, semplice ed essenziale, lascia poco all'immaginazione: è usatissimo, forse anche a sproposito, visto che un'espressione simile andrebbe centellinata e presa con le pinze.

«**Olepa vecchia!**» ~ associare la furbizia della volpe, incarnazione per antonomasia della scaltrezza e dell'astuzia, a una persona, non è certo una novità: in questo modo di dire si sottolinea quanta importanza abbia l'esperienza derivante dall'età (*vecchia*) per affinare tale peculiarità.

«**[Fa] Ota e cassa stoccia**» ~ usato per indicare il "Far piazza pulita di qualcosa per il proprio tornaconto, far pulizia di tutto, non lasciare niente agli altri".

«**Ot'e tocca!**» ~ questo modo di dire viene usato per definire il quasi tambureggiante modo di fare di chi non si ferma mai («*Gira e*

ricomincia!»), come quello di un'impegnatissima casalinga che svolge svariate mansioni contemporaneamente, tanto da sembrare un motore in moto perpetuo.

P

«**Pacca pacca**» ~ locuzione indicante qualcosa che è riuscita per un pelo, oppure che una non precisa quantità risulta appena sufficiente per un determinato scopo.

«**Pari 'na penta cu' la botta 'ncapu**» ~ il sostantivo *pintu* (tacchino) in questo modo di dire si declina al femminile, quindi *penta*: indica una donna dall'espressione perennemente tra le nuvole, quasi istupidita.

«**Parla comme te facette mammeta**», «*Parla come ti fece tua madre*» ~ invito rivolto a chi, o perché partito per obblighi di leva o per motivi lavorativi in genere, una volta tornato in paese cercava di darsi un tono imitando la parlata nordica o comunque forestiera. Purtroppo, fatte le debite proporzioni, succede ancora: chi crede di parlar forbito rifuggendo il dialetto («*la lingua che si apprende imitando la nutrice*», secondo Dante Alighieri), o comunque il parlare abituale, non manca mai! E questo vale dappertutto.

«**Parlà è arte leggìa!**» «Parlare è facile» ~ un'affermazione scontatissima se vogliamo, ma piena di fatalistica concretezza.

«**Père de puorcu**» ~ tale modo di dire sta ad indicare una fregatura, un danno di entità anche minima, come può esserlo una buca data ad un appuntamento.

«**Pe' ru cavagliu viecchiu ce vo' l'ereva molla!**» ~ la persona anziana (*ru cavagliu viecchiu*), e spesso purtroppo senza denti, è costretta a consumare cibi un po' più morbidi (*ce vo' l'ereva molla*).

«**Pò cchiu 'na raputa 'e cosce che 'na raputa 'e casce**» «È più efficace un "pagamento in natura", che non in vera e propria moneta sonante» ~ la saggezza popolare mette in evidenza in modo alquanto colorito quanto sia apprezzata una prestazione sessuale come forma di pagamento: d'altronde, la Storia c'insegna come questo genere di cose abbia risolto e dato origine a conflitti e controversie, basti pensare a Elena e Paride, Cleopatra e

Cesare, e, agli albori dell'Unità d'Italia, alla Contessa di Castiglione e Napoleone III, per limitarci ai casi più famosi.

«**Pocu spienni e poc'appienni**», «Spendi poco e [quindi] appendi poco» ~ questo proverbio si riferisce a una spesa parsimoniosa, oppure oculata se si preferisce, che come normale conseguenza porta a una scarsa resa sia come qualità sia come quantità.

«**Pozza murì de truonu chi nun piace ru bbuonu!**» ~ è possibile che ci sia qualcuno che non gradisce una prelibatezza, o le buone maniere, o ancora una bella fortuna nella vita, insomma il "buono", inteso semplicemente come tale, senza bisogno di aggiungere altro? Domanda retorica: certo che non esiste, se ne è talmente convinti che gli si può a cuor leggero augurare una morte altamente improbabile (*Pozza murì de truonu*), giacché sicuramente non se ne troverà mai uno.

«**Pe uliu de cotena muzzechette a culu a ru puorcu**» ~ a volte per assecondare un capriccio o una voglia spesso incontrollata (*uliu de cotena*) si fanno le cose più assurde e razionalmente incomprensibili (*muzzechette a culu a ru puorcu*).

«**Piézz'a canniégliu**» ~ con questa locuzione si definisce una persona testarda, caparbia, che incute quasi timore e con cui è difficile avere a che fare.

«**Pretusinu ogni menesta**», «Prezzemolo in ogni minestra » ~ così vengono definite le persone presenti in ogni occasione (qui infatti per *menesta* s'intende *circostanza*), buona o cattiva che sia, fino ad esser considerate simpaticamente invadenti.

«**Prima de veré ru serpe, nun ciamà Santu Paulu**» «Prima di vedere la serpe, non invocare San Paolo», rivolto soprattutto a chi ha la brutta abitudine di allarmare senza motivo: si riferisce all'episodio paolino che più ha inciso nella cultura popolare e che si trova in *Atti degli*

Apostoli XVIII 1-6, nel racconto di Paolo a Malta nel 59 d.C., allorquando l'Apostolo, morso alla mano da una vipera, non risentì alcun male: questa circostanza ha reso San Paolo associato alla devozione popolare alla guarigione dai morsi velenosi.

«Prima Natale nì friddu e nì fame, roppu Natale friddu e fame» ~ l'ennesimo proverbio casalese della "sezione meteorologica": un tempo, oggi le stagioni sono impazzite, sarà una fase temporanea che magari tra qualche decennio finirà però a tutt'oggi questo proverbio assume sempre meno valore... comunque una volta si credeva che il freddo, quello vero, si saggiava solo dopo Natale, eleggendo gennaio, febbraio e spesso marzo (non dimentichiamo che («*Si marzu 'ngroga te rompe l'ogna*»)), come mesi più freddi dell'anno.

«Pullastu de cunsorziu!» ~ indica la scarsa furbizia o esperienza di qualcuno. Al limite se si è di fronte a un giovincello si dice «*Pullastieglu de cunsorziu!*».

«Puozz'avè la ciorta de la brutta», «Possa tu [ragazza] avere la fortuna della [ragazza] brutta!» ~ una volta c'era la convinzione che la ragazza brutta fosse più fortunata nel combinare/ottenere un buon matrimonio.

«Puri ru preute sbaglia a rice la Messa», «Anche il prete sbaglia a dire la Messa» ~ giustificazione addotta da chi inavvertitamente ha commesso uno sbaglio: la perfezione non è di questo mondo e nemmeno la pedissequa ripetizione giornaliera di qualcosa (come il prete fa con la Messa) ne assicura il raggiungimento.

«Puri ri puci tennu la tosse!» ~ è un modo spregiativo per sottolineare che spesso alcuni (*ri puci*) anche se apparentemente ne avrebbe meno diritto (*Puri*), non solo parlano ma alzano addirittura la voce (chiaramente quel «*tennu la tosse*» va inteso in senso figurato).

Q

«Quann'è iurnata de perucci è inutile che te piettini» ~ in ogni occasione (*Quann'è iurnata* rappresenta un tempo indefinito) se è scritto che deve andar male è inutile opporre resistenza, così come fa chi ha i pidocchi in testa e, nel tentativo di liberarsene, si pettina.

«Quannu la femmena è bella de natura, quantu cchiù sciota va cchiù bella pare» ~ spesso la bellezza muliebre è esaltata dalla semplicità (*chiù sciota va chiù bella pare*).

«Quannu la femmena ò filà, fila puri cu 'nu spruocculu» «Quando la donna vuole filare, fila anche con uno stecco» ~ un ulteriore riconoscimento delle innate capacità femminili. Quando una donna vuol realizzare qualcosa, vi riesce anche con mezzi inadeguati: per filare occorrerebbe sì il fuso, ma visto che la necessità aguzza l'ingegno, uno stecco (*spruocculu*) andrà più che bene! Queste virtù si manifestano anche nell'amoreggiamento, anzi si esaltano, ma qui entriamo nel campo dello scherzo e di certo non riguarda solo il "gentil sesso".

«Quannu la furmicula se vo' murì mette le scelle», «Quando la formica vuole [sta per] morire mette le ali» ~ in effetti in questo modo di dire è descritto il frutto di un'osservazione naturalistica: la formica poco prima di morire diventa alata. In verità le "formiche con le ali" altro non sono che normali formiche destinate a riprodursi, che sviluppano le ali e sciamano dal loro formicaio di origine per trasferirsi in uno nuovo: ma mentre i maschi muoiono poco dopo la riproduzione, le femmine hanno una vita ancora piuttosto lunga.

«Quannu mai ri scalambrici hannu menatu pappacunelle de Francia», «Quando mai i rovi hanno dato [hanno fruttificato] prugne di Francia!» ~ amara presa d'atto dell'immutabilità della natura umana: è utopico aspettarsi bontà quando qualcuno è sempre stato noto per la sua cattiveria.

«Quannu Massicu te' ru cappieglu, piglia ru 'mbrellu!», «Quando [la vetta del] monte Massico ha il cappello [è coperta di nuvole], prendi l'ombrello [ché certamente pioverà]!» ~ ennesimo modo di dire meteorologico: semplice, elementare, basico finché si vuole, ma spesso efficace modo di prevedere il tempo in antichità... e a volte anche ai giorni nostri!

«Quannu ru passu se fa pesante ogni zoccula se fa santa» ~ a volte è difficile tradurre i detti popolari più espliciti, e spesso sconci, senza cadere nella scurrilità: diciamo solo che questa è la più cruda presa d'atto del cambiamento dello stile di vita di una persona, una donna di facili costumi nella fattispecie, coll'avanzare dell'età (*Quannu ru passu se fa pesante*).

«Quannu ru peccerigliu parla, ru ruossu ha già parlatu!» «Quando il piccolo parla, [vuol dire che] il grande ha già parlato!» ~ i genitori o gli adulti in genere, a volte anche inconsapevolmente, non si rendono conto della grande responsabilità loro data dalla vita e cioè l'educare e il plasmare i figli che, essendosi affacciati da poco a questa e non avendo opinioni personali ben definite, si limitano a fare da cassa di risonanza alle loro parole e a comportarsi né più né meno che come una spugna, che assorbe e rilascia tutto ciò cui assiste e ode.

«Quannu ru pir'è maturu, care issu sulu», «Quando la pera è matura, cade da sé» ~ il saper attendere, l'aver pazienza, fa trovare di fronte a cose e situazioni che si risolvono da sole senza alcun intervento.

«Quannu ru rialu t'accarizza vo' l'anima» ~ quando qualcuno che hai sempre percepito lontano (*ru rialu*), improvvisamente e senza apparente motivazione ti fa una gentilezza di cui mai lo avresti ritenuto capace (*t'accarizza*), viene naturale diffidare e sospettare un suo fine recondito (*vo' l'anima*).

«Quannu senti assai cerase, curri cu ru panaru cciù picculu!», «Quando senti [parlare di] tante ciliegie, corri col paniere più piccolo» ~ l'innata tendenza all'esagerazione, che è propria di certi soggetti, abitua a prepararsi al peggio per non rimanere delusi.

«Quannu senti le cutogne, ru fùì nun è breogna!», «Quando senti [vedi] le botte [percosse], il fuggire non è una vergogna!» ~ Non è certo pusillanime chi cerca di evitare, anche fuggendo, i tafferugli e saggiamente si tiene lontano dai pericoli.

«Quannu si incutine statti, quannu si martiegliu vatti!» «Quando sei incudine statti (sta fermo, subisci), quando sei martello picchia!» ~ la saggezza popolare invita a dar prova d'intelligenza anche nell'assorbire nel migliore dei modi i colpi della vita, per potersi poi concentrare sui momenti propizi per trarre il meglio dalle occasioni favorevoli.

«Quannu se zappa e quannu se puta zi' Pascale nun te' neputi, quannu se va a vignignà zi' Pascale a ccà e zi' Pascale a llà» ~ una delle più simpatiche e apparentemente leggere locuzioni legate al mondo dell'agricoltura nasconde in realtà uno dei più concreti insegnamenti: sottolineando il fatto che nel momento del bisogno, del lavoro o della tristezza in genere (*quannu se zappa e quannu se puta*) raramente qualcuno è presente, contrariamente ai momenti di allegria (*quannu se va a vignignà*, la vendemmia è sicuramente uno di questi!), in cui ci si trova circondati d'affetto e di persone, altro non si fa che leggere in modo sarcastico l'amara realtà della vita.

«Quannu s'appeccicunu ri murinari, strigni ri sacchi» ~ è questo un invito a diffidare (*strigni ri sacchi*) di chi finge di litigare (*quannu s'appeccicunu*) per distrarre il malcapitato di turno e imbrogliarlo meglio.

R

«**Rafanié, fatt'accattà da chi 'nte sape!**», «Rafanié (Ravanello), fai in modo che faccia acquisti da te chi non ti conoscel!» ~ si diceva al commerciante un po' imbroglione, che pur di vendere un suo prodotto, per tesserne le lodi gli attribuiva anche qualità non vere: solo chi non conosceva questo modo di agire poteva abboccare! Ravanello è l'ennesimo semisconosciuto personaggio dell'affollato patrimonio folclorico casalese: rappresenta l'emblema del commerciante impostore.

«**Rammaggiu de vite e rammaggiu de otte ru padrone ce va pe' sotta**» ~ è questa un'ennesima locuzione mutuata dal mondo agricolo, che evidenzia come qualsiasi cosa succeda all'interno di un sodalizio, sia esso lavorativo o economico, sia esso sociale o politico, positiva o negativa che sia, alla fine ricada sempre sulle spalle dell'unica persona che ne ha la titolarità (*ru padrone*).

«**Ri ciucci avanzunu e ri cavagli restunu**» ~ amara constatazione del fatto che spesso chi vale di più (*ri cavagli*, sinonimo per eccellenza della nobiltà fisica e intellettuale) sia costretto a vedere altri dallo scarso valore (*ri ciucci*) mietere successi e glorie.

«**Ri ciucci s'appeccicunu e ri varrili se scassunu!**» «Gli asini litigano e i barili si rompono!» ~ riferimento all'uso antico di trasportare acqua o vino con gli asini: siccome l'incontro tra questi animali finiva spesso in uno scontro, si vuole sottolineare come spesso persone che non c'entrano affatto rimangano coinvolte loro malgrado.

«**Ri perucci sagliuti se scordunu r'amici!**» ~ *ru perocce sagliutu*, il povero arricchito, il *parvenu* per intenderci, indica chi, elevatosi di condizione sociale, resta pur sempre un bifolco negli atteggiamenti, visto che tende a dimenticare facilmente tutto ciò che era e tutti quelli che condividevano la sua sfortuna.

«**Ru cane mozzeca a ru stracciatu**» ~ la sorte, il destino, o comunque si voglia chiamare (nel proverbio di cui parliamo viene chiamato *ru cane*) si accanisce spesso su chi è già provato dalla vicissitudini della vita (*ru stracciatu*) e non gli risparmia i morsi peggiori (*mozzeca*).

«**Ru catu scegne rirennu e saglie ciagnennu**» ~ il secchio, che discende leggero, trotterellante e quasi allegro nel pozzo (*scegne rirennu*), per poi risalire lento e gocciolante (*saglie ciagnennu*), può essere accostato a chiunque parta per un'ardua impresa con l'animo ridente e non avveduto. Tipico e tragico esempio è un'entrata in guerra: sottovalutarne le conseguenze induce ad avviarsi a cuor leggero, salvo poi restarne amareggiati e provati; o magari è la semplice constatazione che si fa, vedendo un lavoratore accingersi alla giornata rilassato e di buon umore, per fare ritorno affaticato.

«**Ru ciceru è pullecanu, no ru fasore!**» ~ non ci si può aspettare che qualcuno si snaturi, visto che *pullecanu* è un attributo che riguarda solo i ceci: chi nasce tondo non potrà mai morire quadrato!

«**Ru culu che n'ha vistu mai cammisa, quannu la vere se caca sotta**» ~ questa metafora pone l'accento sulla mancanza d'abitudine a indossare l'abito della festa, qui inteso non solo come eleganza nel vestire, ma anche come buone abitudini e proprietà di linguaggio (*ru culu che n'ha vistu mai cammisa*): chi non vi ha familiarità si comporterà, quando le incontrerà, in maniera del tutto inappropriata.

«**Ru giuriciu campa la casa!**» ~ presa d'atto di quanto importante sia un'amministrazione giudiziosa (*ru giuriciu*) per far sì che la vita scorra per il meglio. Ovviamente ciò va esteso dal semplice nucleo domestico al più difficoltoso impegno politico pubblico, molto più

articolato, ma pur sempre da affrontare col piglio del “buon padre di famiglia”.

«**Ru iattu cuottu teculéa le rampe**» ~ in verità, oltre al significato letterale di ogni termine e alle purtroppo normali conseguenze fisiche di un corpo sottoposto a tale trattamento (*cuottu*), non conosciamo un senso, un messaggio o un insegnamento recondito trasmesso; possiamo solo azzardare l'ipotesi di una bonaria presa in giro di chi rimane scottato in qualche modo, irriso quasi fosse caduto in una trappola.

«**Ru pàppiciu cu ru tiempu se rusechette la noce**», «Il tonchio col tempo rosicò la noce» ~ simile al napoletano «*Dicette o pappice vicino a' noce, ramm' o tiemp' ca te spertose*», questo proverbio invita ad armarci di pazienza e comportarci come questo insetto, che di certo non è frettoloso e arruffone, bensì paziente, deciso, lento ma insorabile.

«**Ru peggju a scurtecà è la cola!**» ~ variante popolare della locuzione latina sostanzialmente equivalente «*In cauda venenum!*» («*Nella coda [sta] il veleno*»). Sta a significare che il momento finale di qualcosa è quello più difficile, per un'impresa sportiva, per una fatica scolastica o lavorativa, ecc.

«**Ru pignatu scuscenatu rura cient'anni pe' la casa**» ~ ci si riferisce qui a chi, pur essendo cagionevole di salute (*Ru pignatu scuscenatu*), pur con tutti i suoi acciacchi tira avanti alla bell'e meglio.

«**Ru puorcu che rifiuta le glianne**» ~ il simpatico animale domestico è qui usato in realtà solo come metafora: infatti, questo modo di dire è un sarcastico commento ai gusti personali di una persona e intende evidenziare la sorpresa che provoca un comportamento apparentemente strano (il rifiutare qualcosa di cui si è ghiotti), inconcepibile addirittura e per ciò quasi contro natura.

«**Ru riailu quannu se fa viecciu se fa monacu**», «Il diavolo quando diventa vecchio si fa [diventa] monaco» ~ altro esempio di sarcasmo popolare: è la presa d'atto del comportamento di chi, scatenato oltre ogni misura e magari anche poco amabile e

disponibile in gioventù, cambia totalmente registro in vecchiaia fino a diventare improvvisamente altruista, bigotto e quasi angelico, forse per sopraggiunta saggezza o per un'inconsapevole quanto pressante paura della morte.

«**Ru saziu nun credere a ru riunu**» ~ le persone alle quali va ogni cosa per il verso giusto, dalla florida situazione economica all'ottima salute, non riescono a concepire che qualcuno possa stare peggio e addirittura non sopporta il lamentarsi degli altri. Questo proverbio ricorda la parabola del ricco Epulone e del mendicante Lazzaro presente nel vangelo secondo Luca: vi si racconta di come il povero Lazzaro venisse ignorato e bistrattato da questi e che, una volta morto, ascese al Paradiso, mentre Epulone bruciava all'Inferno e pregava Abramo, il mentore di Lazzaro, di avvertire i suoi parenti ancora in vita di non commettere i propri stessi errori, per non fare la sua miserevole fine.

«**Ru serpe 'nta la regna**» ~ metafora indicante chi colpisce a tradimento, come un serpente nel fascio, potendo contare sulla vicinanza, godendo della massima libertà e non essendo per niente controllato, perché insospettabile: un fascio (*la regna*), infatti, si porta sottobraccio. L'esempio più famoso della storia potrebbe essere quello di Bruto, il figlio adottivo di Giulio Cesare, il cui tradimento fece esclamare a quest'ultimo: «*Tu quoque, Brute, fili mi!*», (*Proprio tu, Bruto, figlio mio!*); vedendosi tradito da chi considerava più vicino, Cesare perse ogni desiderio di difendersi.

«**Ru serpe nun pò patè ru 'nciarmu!**» ~ in realtà, non sappiamo se si tratti di una vera e propria “pillola di saggezza popolare” o di una frase estemporaneamente inventata. In ogni caso, la riportiamo così come l'abbiamo udita: nel contesto in cui era inserita valeva come “La verità fa male!” visto che *ru 'nciarmu*, il *veleno*, appena comincia a fare effetto, porta spasmi dolorosi ed è normale che si cerchi di evitarlo (*nun pò patè*).

«**Ru sparagnu n'è mai uaragnu!**» ~ quello che al momento appare come un vero affare, un clamoroso risparmio, alla lunga quasi mai si

dimostra tale, vuoi per il rapporto qualità/prezzo, vuoi per la durata d'uso della cosa acquistata.

«Ru spieziu 'ncul'a le zoccule!» ~ questo simpatico e colorito modo di dire si riferisce, in realtà, ad ogni cosa che ha un effetto eccitante (*ru spieziu*), come il classico panno rosso agitato davanti a un toro (*'ncul'a le zoccule!*) e che, di conseguenza, offusca il cervello e, facendo prevalere l'istinto, impedisce di pensare.

«Ru strizzicu fissu fa ru fuossu», «La goccia continua scava una buca» ~ questo detto fa immediatamente pensare al latino *"Gutta cavat lapidem"* dove la pietra (*lapidem*) è al posto de *ru fuossu*, che subisce l'azione lenta ma inesorabile del continuo sgocciolare (*ru strizzicu fissu*).

«Ru triste pogne, ru bbuonu ogne», «Le brutte maniere danno fastidio (pogne), [mentre] la diplomazia fa bene» ~ qualsiasi cosa, un favore per esempio, si ottiene più facilmente con le buone maniere che affrontando una persona, o un argomento, con le maniere forti o con arroganza, perché, si sa, le buone maniere spesso sono il miglior lubrificante.

«Ru usà e ru strausà su' dui malanni» ~ "malanno" è qui inteso come comportamento errato, scorretto. Questo modo di dire, visto che si parla di «*usà e strausà*» ("uso e abuso"), è immediatamente assimilabile a "Il troppo stropia".

S

«**Scarti Frusciu e pigli Primera**» ~ di questo modo di dire azzardiamo una traduzione a senso: “credere di evitare un danno ma incappare in uno peggiore”. Tutto deriva dall’antico *Gioco del Frusciu* che dal ‘600-‘700 è assiduamente praticato nelle taverne come accompagnamento del *patrone e sotta* in cui si mettono in palio vino o birra, e dove *Frusciu e Primera* sono i punti migliori: spesso abbandonare una strada che si ritiene pericolosa potrebbe aprire scenari inattesi trascinando “dalla padella nella brace”, tipico di quando il destino è già segnato ed è inutile provare ad opporvisi.

«**Scazzecà le peruzzelle**» ~ questo modo dire significa carpire ogni tipo di informazioni, sottoporre a una sorta di terzo grado, cavare ogni tipo di notizia. In pratica, per dirla con una sola parola, anch’essa del nostro dialetto, *scanaglià*.

«**Scicch’e pierdi!**» ~ sarcastico modo di dire che sta ad indicare il perdere qualcosa subito dopo averne ottenuta un’altra magari a costo di un’affannata rincorsa.

«**Se l’accuntène**» ~ questo modo di dire è stato udito solo nel parlato di persone anziane e quindi, come tanti altri, sta per cadere in disuso: non è infatti un caso se *accuntene* è conosciuto solo in tale espressione. Significa: «*sta sulle sue, si comporta in modo superbo*».

«**Se la pressùmmè!**» ~ espressione sostanzialmente equivalente a quella immediatamente precedente, anche se più usata per l’evidente somiglianza con la lingua italiana, che, usando il verbo *presumere*, dà origine all’espressione «*Presumere troppo di sé stesso*».

«**Senza ru fessu ru rerittu nun pò campà**» ~ non è un semplice modo di dire, ma è un’amara constatazione della realtà, quella triste sempre attuale realtà (e forse oggi lo è ancora di più) che descrive l’eterno “gioco delle parti” tra chi

cerca di approfittare e si comporta da rapace (*ru rerittu*) e chi cerca di difendersi, ma spesso non ci riesce (*ru fessu*).

«**S’è pigliata tant’accia a filà**», «Si è presa tanta canapa da filare» ~ si dice, o meglio si diceva, visto che questo proverbio è un vero reperto archeologico, di chi accumula più incarichi di quanti ne riesca a smaltire, presumendo troppo di sé stesso.

«**Se rispetta ru cane pe ru padrone**», «Si rispetta il (suo) cane per il padrone» ~ in questo modo di dire chiaro e palese è l’invito a manifestare il rispetto per qualcuno attraverso la considerazione delle persone a questi care, nella fattispecie indicate dalla nobile figura del cane, emblema della fedeltà.

«**S’è cagnatu ru vocabolariu!**» ~ scherzoso se non proprio sarcastico modo di dire, che intende sottolineare una sorta di sovvertimento dell’ordine costituito, un cambiamento inatteso, quasi epocale.

«**Sgobbi’a punente, luna crescente, sgobbi’a levante, luna mancante**», «Gobba a ponente, luna crescente, gobba a levante, luna calante» ~ una gradevole e breve rima per ricordare le fasi lunari.

«**Si frebbaru nun frebbarea, marzu male la penza**», «Se febbraio non “fa il febbraio” (il pazzo, l’imprevedibile), marzo la pensa male (... e, cioè, può “vendicarsi”) ~ il ciclico e normale alternarsi delle stagioni e il naturale “comportamento” di ogni singolo mese purtroppo oggi sono stati stravolti dal riscaldamento climatico, quindi da noi uomini che ne siamo responsabili. Insieme agli altri proverbi “meteorologici”, riguardanti cioè mesi e stagioni, forse questo proverbio appartiene veramente al passato.

«**Siccu bbène!**» ~ questo modo di dire è usato più che altro in ambito colloquiale, spesso familiare, confidenziale, e sta per “fulminare qualcuno” ovviamente in senso figurato,

lasciarlo di stucco fino a renderlo inerme, colpendolo all'improvviso con un'allusione o un discorso ben congegnato.

«**Si comm'a ru capustazione de Maiurisi!**» ~ detto di chi da solo sbriga molte mansioni, come una casalinga o un instancabile tuttofare.

«**Si la carne de vitella nun t'avasta, mangete chella de ufera ch'è cchiù tosta!**», «Se la carne di vitella non ti basta [non ti sta bene], mangia quella di bufala che è più dura» ~ questa metafora "culinaria" viene usata per stigmatizzare l'irricoscenza di chi ha ottenuto un favore e che d'ora in avanti difficilmente riceverà identico trattamento benigno dalla stessa persona.

«**Si longa e secca comm'a 'na quaravesema!**» ~ modo scherzoso con cui si definisce una donna alta e magra, anzi "lunga e non certo abbondante" (secca) proprio come il periodo quaresimale, che è non breve e "magro".

«**Si marzu 'ngroga fa zumpà l'ogne**» ~ questo proverbio fa riferimento alla potenziale intensità del freddo di marzo. Una delle poche certezze un tempo erano le stagioni e, di conseguenza, le date che le delimitavano: ma oggi questo modo di dire può sembrare strano, nel senso che ogni mese può avere dei comportamenti esagerati e... "fuori stagione".

«**Sì ru sape 'nu rente, ru sapunu trenta**» ~ l'inizio della fine di quasi tutti i segreti: confidarlo in buona fede a quelle persone che sembrano più vicine o che si ritengono tali.

«**Si scemu cu la nnòcca!**» ~ si usa per sottolineare le poche qualità intellettive di qualcuno, talmente scarse da essere quasi meritevoli di un timbro di qualità.

«**Si secca comm'a na silòca**» ~ è un modo di dire usato per definire in modo scherzoso e vagamente canzonatorio una ragazza eccessivamente magra e scheletrica. Il termine *silòca*, derivante dall'unione delle due parole presenti sui cartelli che pubblicizzano l'affitto di uno stabile (*SI LOCA*), accostato a una magrezza eccessiva per il contenuto estremamente scarso e sintetico del

messaggio, dà origine ad una locuzione casalese mutuata ancora una volta dal dialetto napoletano.

«**Si te ne fui te sparù e si t'arrivù te curtellèu**» ~ modo di dire scherzoso, ma non necessariamente, per indicare che comunque non si può uscire indenni dalla situazione in cui ci si trova.

«**Soce 'nfusu all'uogliu**» ~ si dice di qualcuno resosi ridicolo e impacciato.

«**Sparti palazzu addeventa cantone!**» ~ nei secoli scorsi era solo il primo figlio il predestinato ad ereditare, per non disperdere i beni della casata; addirittura si programmavano matrimoni tra consanguinei per non dissolverli in vari rivoli, nella consapevolezza che le più grandi fortune (*palazzu*) una volta divise si riducevano in maniera quasi impalpabile (*cantone*).

«**Spassu de piazza e tribbulu de casa!**» ~ lo stare in strada senza far niente (*spassu de piazza*), e chi lo fa spesso è affabile e giocherellone con gli amici, è quasi sempre foriero di preoccupazione per chi sta a casa, anche perché il carattere gioviale diventa improvvisamente scontroso ed ostico in famiglia (*tribbulu de casa*).

«**Stà a paglia de ranu!**» ~ ennesima locuzione mutuata dal mondo contadino: la paglia è la parte meno nobile del grano, poiché è ciò che rimane dopo la trebbiatura, pertanto chi è apostrofato in tal modo canzonatorio è "accusato" di non aver ancora concluso nulla di costruttivo e di trovarsi, nonostante il millantato impegno, solo nella fase iniziale del suo dovere.

«**Sta arretu a ru sepone**» ~ equivale a non prendere parte a dispute, assumendo un atteggiamento spesso opportunistico.

«**Sta cauru!**» ~ questo modo di dire indica l'invidiabile posizione di chi è particolarmente baciato dalla sorte, sia nella vita (è *pieno di soldi*), sia nei giochi di carte (è *carico di punti favorevoli*).

«**Sta 'ntririci!**» ~ stare pronto, essere impaziente di fare qualcosa: modo di dire essenzialmente scherzoso, che ha lo stesso

valore, eccetto una sfumatura ancora più ironica, del già citato «*nserevizziarese*».

«Stipete ru milu pe' quannu te ve la sete!»

«Metti da parte una mela, (ti sarà utile...) per quando avrai sete!» ~ si tratta di un chiaro invito ad aver pazienza e attendere tempi migliori, comportandosi di conseguenza! Più che sete, qui s'intende un generico senso di rivalsa, di rivincita.

«Strigni culigliu quannu stai suligliu, si no quannu stai accumpagnatu riesti sbreugnatu» ~ con questa colorita metafora

popolare si mettono alla berlina le cattive abitudini spesso coltivate in casa, nel privato, cui inevitabilmente si continua a dare libero sfogo in pubblico, essendo queste diventate ormai istintive e quasi fuori controllo.

«Su cchiù vicini ri rienti che ri parienti!» ~ descrive l'atteggiamento del goloso, che pur di soddisfare la sua voracità (*Su cchiù vicini ri rienti*) non guarda in faccia a nessuno, nemmeno ai parenti (*che ri parienti*).

«Su' sempe curtelle» ~ ricordiamo un modo di dire sentito poche volte soltanto tanti anni fa, quando, parlando di un intervento semplicissimo che si cercava di minimizzare ulteriormente, si disse «*Su' sempe curtelle*», per sottolineare che, nonostante l'apparente semplicità, si era pur sempre trattato di un'operazione chirurgica!

T

«**Taggia'rrenne cu' la mazzi de la mammacia**» ~ ci avventuriamo in una traduzione strettamente letterale: «*Devo ridurti a miti consigli con il bastone d'ovatta*». Dunque, ti porterò alla resa con le buone.

«**T'hai cacciato la 'rraggia?**» ~ «Ti sei saziato?» o, per meglio evidenziarne il tono ironico, «Hai saziato la tua ingordigia?».

«**Tanti pali zompa che unu ri 'ntorza 'nculu**» ~ efficace e pittoresca metafora che ammonisce chi è solito tentare la sorte fidando fin troppo sull'esperienza accumulata.

«**Tantu va ru catu a ru puzzi, che ce resta la manica**», «Tante volte discende il secchio nel pozzo, che ci lascia il manico» ~ versione casalese del più famoso: «*Tanto va la gatta al lardo che ci lascia lo zampino*».

«**Te facciu cacà Mercule e Palomma!**» ~ si tratta di una delle locuzioni nostrane più antiche, ma della cui origine sta quasi per perdersi la memoria: questo scherzoso e gettonatissimo modo di dire, che a Casale si usa tra amici, deriva da una delle tantissime fiabe che si raccontavano ai più piccoli. Mercule e Palomma erano due caprette di proprietà della Volpe che, addolorata per la perdita di costoro perchè sbranate dal Lupo, tende una trappola a quest'ultimo facendolo cadere in un pozzo. Mentre questi annega, la Volpe esclama «*Caca Mercule e Palomma!*», facendogli capire che in caso contrario non l'avrebbe aiutato e sarebbe rimasta impassibile a vederlo morire.

«**Te facciu piscià 'nta ru cécene!**» ~ è questa una sorta di minaccia, perlopiù bonaria, che si fa per manifestare la propria ferma contrarietà a qualcosa.

«**Te fa gl'uovu puri ru gliagliu**» ~ si dice riferendosi a una persona molto fortunata e quindi capace di cose straordinarie (*gl'uovu puri ru gliagliu*).

«**Te la mangiatura vascia!**» ~ nella mangiatoia si mette il foraggio per il bestiame, ebbene se

l'altezza di questo indispensabile strumento è inadatta tanto da farla risultare scomoda, il cibo in essa contenuto è poco apprezzato dagli animali: la mangiatoia bassa indica quindi la facilità con cui a volte si può ottenere qualcosa. Questo detto si usa per stigmatizzare la sufficienza con cui sovente viene trattato il benessere e l'abbondanza, atteggiamento fastidioso per chi sa cosa vuol dire stringere la cinghia e guadagnarsi da vivere a costo di sacrifici.

«**Te la ràzzia de 'nu petacciaru!**», «Sei [talmente] cortese [da sembrare] uno straccivendolo» (il quale *urla a più non posso per farsi sentire*) ~ avere dei modi poco gentili e aggraziati nel rivolgersi ad altri tanto da urlare e strillare smodatamente, come chi pensa solo a farsi sentire per vendere la propria merce (*'nu petacciaru*).

«**Tie' la parola comm'a Paulone!**» ~ questa esclamazione si riferisce a un personaggio di cui in realtà poco sappiamo, tranne la scarsa propensione a tener fede agli impegni presi, alla parola data, tanto da esser spesso portato come esempio negativo in tal senso.

«**Te' lieggiu, te'!**» ~ è un'esclamazione dal tono essenzialmente ironico, che si usa per definire l'evidente (e spesso insospettata, o almeno improvvisa!) leggerezza fisica di chi, spinto dalla paura o da altri motivi, fugge a gambe levate.

«**Te' ru core 'nta ru zuccheru!**» ~ riferito a una piacevole situazione in cui ci si trova, quando si è estasiati per la presenza di una persona cara, ed è quindi simile alle espressioni «Andare in brodo di giuggiole» o «Essere al settimo cielo».

«**Tiemp'e fronna ò la crapa**», «Tempo e foglia vuole la capra» ~ questa metafora «usa» la capra, che essendo un ruminante ha bisogno di tempo per rimasticare il cibo, per ricordare che per fare una cosa oltre al necessario c'è bisogno anche di tempo: ricorda l'antico

proverbio «Con il tempo e con la paglia maturano le sorbe» (ci vuole pazienza, occorre aspettare per vedere i risultati) che si riferisce alle sorbe domestiche.

«Trase cu ru musculigliu e se ne esce cu ru manganaru», «Entra col succhiello ed esce con la menarola» ~ questo modo di dire stigmatizza l'opportunistico atteggiamento di chi, fingendo un'iniziale discrezione, pretende con indelicatezza diritti che in realtà gli erano stati concessi solo per gentilezza ed educazione.

«Tremà comm'a 'na tenga» ~ essere scossi da violenta paura. La *tenga* potrebbe essere identificata con una "tinca" che si dibatte essendo stata pescata.

«Tre su ri putienti: ru Papa, ru Re e chi nunte' niente» ~ proverbio diffuso in area campana, in base al quale «tre sono i potenti: il Papa, il Re e chi non ha niente». Sui primi due è difficile controbattere, giacché sono sicuramente i due uomini più potenti. Ma ad essi si aggiunge anche chi non ha niente, che nella sua posizione economica sfavorita, non avendo nula da perdere, non avrà il potere di andare controcorrente, di ribellarsi, di contestare, ma anche di trasgredire le regole in quanto non può rimetterci nulla.

«Trica e venga bona!» «Ritardi e (o ma) venga buona!» ~ un palese augurio affinché si realizzi nel migliore dei modi una cosa a lungo agognata.

U

«**Uagliò, tu hai perz'a mezacanna**» ~ era un rimprovero piuttosto ruvido, rivolto al giovane autore di una qualche bravata e che, si diceva, avesse oltrepassato i limiti del lecito, della giusta misura (la *mezacànn*a era un'unità di misura di lunghezza).

«**Uocci rittu cor'afflittu, uocci mancu core francu**» ~ è un palese modo per sottolineare la sincerità e la giovialità che traspaiono dallo sguardo, perché chi ha *gl'uocci rittu*, cioè è furbo, è probabile che sia anche poco schietto e leale.

«**Uóssu a canniégliu**» ~ modo di dire molto simile, quasi uguale per la verità, a *Piézz'a canniégliu*, indicante una persona particolarmente difficile da trattare per il suo carattere duro.

«**Utenne utenne ru soffrittu s'arrogna**», «Girando girando il soffritto si restringe» ~ in verità di questo modo di dire ci corre l'obbligo di registrare due interpretazioni: stando alla prima, a furia di girare l'acqua evapora e il soffritto si asciuga, si assesta, diventa denso e saporito, insomma c'è bisogno di tempo per fare le cose perbene. Secondo un'altra interpretazione, che dà origine a una connotazione un po' più negativa, a furia di girare a vuoto lo spazio per risolvere la situazione (*ru soffrittu*) si ritira, si contrae, quindi non è un bene temporeggiare. Apparentemente sono entrambi valide, ma comunque in definitiva permane l'ambivalenza.

«**Utile de vita rammaggiu de otte, ru padrone se fotte**» ~ la vite a cui non vengono potati i tralci in eccedenza (*utile de vita*) produce meno uva e quindi meno vino (*rammaggiu de otte*), di conseguenza botti vuote, per cui il padrone ci va a perdere (*ru padrone se fotte*).

V

«Vale cciù 'na bbona parola che cientu rucati», «Vale più una buona parola che cento ducati» ~ così come è vero che può far più male la lingua che la spada, allo stesso modo una parolina buona detta al momento giusto può aiutare qualcuno, concretamente e moralmente.

«Va p'aiutu e troa scarrupu» ~ spesso un aiuto è anche un buon consiglio, ma a volte le parole invece di aiutare peggiorano la situazione, disseminando la strada di ostacoli (*scarrupu*) a ogni possibile soluzione.

«Vatt'accattà le zzare!» ~ è questo un modo scherzoso di mandarsi vicendevolmente a quel paese tra amici, non più tanto in voga, come le caramelline del resto (*le zzare*).

«Va addù ri suci pe' lardu» ~ metafora indicante la convenienza di rivolgersi (*addù ri suci*) a chi è fornito di qualcosa, magari perché ne è goloso, come "i topi del lardo".

«Vicinu a ru mastu la cauci è tosta!» ~ è un ironico richiamo a stare al proprio posto ed affidarsi alla risaputa esperienza altrui.

«Vertecigliu cu ru culu ruttu iva fuiennu» ~ Vertecigliu è un personaggio del folklore locale, personificazione di chi, spaventato a morte da qualcosa, fugge via (*iva fuiennu*) senza curarsi delle proprie condizioni (*cu ru culu ruttu*).

«Viat'a chella rapa che d'austu se trova nata!», «[Sia] Beata quella rapa che per agosto nasce» ~ il periodo normale per la coltivazione delle rape può variare, spingendosi fino all'autunno, ma quello migliore per il suo sviluppo è l'estate: di conseguenza non si rimandi mai a domani ciò che si potrebbe fare oggi!

«Viziu de natura finu a ra morte rura» ~ quasi sempre i difetti ci accompagnano vita natural durante.

«Viesti ceppone e pare barone», «Vesti un tronco d'albero e sembra un barone» ~ questo modo di dire ci ricorda che a volte l'apparenza

inganna, infatti anche una persona di poco conto, se vestita bene e agghindata di tutto punto, può sembrare una persona altolocata. *Miseria e nobiltà*, l'opera teatrale di Eduardo Scarpetta, veicola lo stesso messaggio.

«Vruocculi e caulisciuri, passata Pasca, nun su bbuoni cciù», «Broccoli e cavolfiori, dopo Pasqua, non sono buoni più [come prima]» ~ dietro una normale constatazione derivante dall'esperienza, si nasconde un messaggio ben preciso: per ogni cosa il suo tempo!

Z

«**Zittu zittu, miez'a ru mercatu**», «[Agire] Zitto zitto, in mezzo a un mercato [una folla rumorosa]» ~ così come spesso il modo migliore per nascondere una cosa è riporla nel posto più visibile e palese, cosicché difficilmente ci si faccia caso, l'autore di qualche atto deprecabile a volte preferisce agire all'aperto e farsi offuscare dalla folla schiamazzante: magari verrà visto da qualcuno, ma la sua capacità di mantenersi col sangue freddo e indifferente lo aiuterà a farla franca.



Copyright © 2024

www.casaledicarinola.net

RIPRODUZIONE VIETATA